STUDII

DI

CARLO TROYA

INTORNO AGLI

ANNALI D'ITALIA

DEL

MURATORI

VOLUME PRIMO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEGLI ACCATTONCELLI
1869

STUDII

DI

CARLO TROYA

STUDII

DI

CARLO TROYA

INTORNO AGLI

ANNALI D'ITALIA

DEL

MURATORI

VOLUME PRIMO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEGLI ACCATTONCELLI
1869

AVVERTENZA

È gran danno dei nostri tempi che in Italia non solo i mediocri prevalgano quasi sempre, ma che, mentre si va ogni dì più assottigliando il numero degli uomini veramente grandi, questi stessi passino quasi inonorati. Uno di costoro, che fu Carlo Troya, mancò ai vivi nel 1858, e appena è se pochi amici gli prestarono il tributo dei loro affetti e delle loro lagrime. Il Troya non ebbe fin ora tra noi fama eguale al merito, e ciò per molte ragioni. Da una parte la vera grandezza (com'è la sua) non ci colpisce più lo sguardo vivamente da che ci siamo avvezzati a tener poco conto del valore morale nel giudicare degli uomini; dall' altra gli studii di lui furono gravi e molto più gravi, che non comporta il secolo leggero e scioperato. A ciò s'aggiunse che il Troya mancò di vita poco innanzi che cominciassero in Italia quei mutamenti, che sulle prime parvero soltanto politici, ma che in verità sono in gran parte religiosi e sociali. Le menti si volsero allora impetuosamente ad insoliti e travagliosi pensieri, e tutti si sentirono infiammati da tante e sì diverse passioni, che riuscì

o malagevole o impossibile contemplare pacatamente le sembianze gravi e tranquille del Troya. Ora però che son passati oltre dieci anni, e che, se non fosse altro, vinti da stanchezza o da disinganni, ci sentiamo tutti più disposti a ripiegare l'occhio sopra noi medesimi guardando un po' il cammino percorso, non sarà discaro ai nostri concittadini che io loro ricordi nel Troya un gran nome, ed una delle glorie più pure e belle d'Italia.

Certo dei molti benefizj, di cui son gratissimo alla divina Provvidenza, uno dei principali è questo, che essa mi fece incontrare nella breve giornata della mia vita con parecchi uomini eccellenti. Uno di essi fu il Troya; ed ora che non mi è più concesso di fissare lo sguardo in quel volto sereno, nobile e schietto, m' è dolce il pensare che io fui suo amico. Lo ebbi allora e il tengo tuttora in gran conto specialmente per le nobili doti dell' animo. Egli fu uomo di tempra robusta, e nondimeno di una soavità incomparabile; schietto, sereno, affettuoso, modesto, temperatamente allegro, con un dolce sorriso sulle labbra, da cui traspariva tutta la pudica bellezza della sua anima. Ebbe in odio ogni forma d'ipocrisia e viltà, studiosissimo sopra tutto di conoscere il vero e di amarlo. Signore di sè medesimo, fu specialmente mirabile nel signoreggiare quella prima sorgente d'ogni colpa e d'ogni bassezza, che è l'orgoglio. E poichè sentiva umilmente di sè, gli riuscì agevole il credere e il vivere da buon Cristiano, fiducioso di Dio, e più sollecito del desiderio e dell'amore dei beni infiniti e durabili, che non dei finiti e passaggeri. Molti conobbero il

Troya come storico, o meglio intesero dire che fosse in Italia questo dottissimo storico; pochi conobbero l'uomo, perciocchè egli fuggiva il fragore del mondo, vivea vita di pensiero, piuttosto dentro che fuori di sè, e facea sua delizia gli studii, gli amori domestici e gli affetti di pochi e cordiali amici.

Quest'uomo eccellente nella vita privata, nutrì l' animo d' ogni idea, che avesse impronta di verità e di bellezza. Vissuto in tempi, in cui tutti più o meno si volgevano in Italia a pensieri di libertà, d' indipendenza, di patria, egli amò la libertà, l' indipendenza, la patria; ma ebbe questo di singolare che seppe amarle cristianamente e fortemente. All'animo vigoroso di lui ripugnarono la vile servitù delle sette e i tenebrosi raggiri delle cospirazioni. Laonde, tenutosi libero da questi scellerati vincoli, potè nobilitare i suoi amori, e irraggiare fuori di sè quell' armonia della fede e della ragione, dei beni celesti e dei terreni ch' egli sentiva dentro. Il Troya perciò non separò mai la libertà dalla giustizia, mai i beni sociali dai religiosi; e così in tempi, in cui i più cospiravano, e, tenendo dietro alla libertà, s'abbracciavano alla licenza, egli seppe coi pochi serbarsi fortemente puro, e amare la sua patria cristianamente come l'amarono Dante, Savonarola e Michelangelo. Però, quando nel 1848 fu chiamato a governare il reame di Napoli secondo un nuovo e libero Statuto, ei fece ogni suo possibile per ispirare a tutti il vero amore della libertà sposata colla giustizia. Non pertanto fu sopraffatto dall'impeto di ree passioni alimentate specialmente dai sospetti; perchè le sette già

s' eran rendute potenti e tenevano il campo tra i cittadini, e forse occultamente anco nella reggia. E pure il Troya in quei pochi giorni parve ai Napoletani figura così nobile e veneranda, che tutti gli posero un grande amore, e il giudicarono (tanto eran vive e disoneste le passioni) uomo degno di altri tempi e di altri uomini. Laonde egli, non potendo riuscire dove la bontà dell'anima lo chiamava, adoperò almeno incredibili sforzi per evitare lo spargimento di sangue; sicchè la sua memoria è rimasta in benedizione anche presso coloro, i quali chiamano povertà di spirito l'amore della giustizia e fiacchezza il non piegare all'iniquità.

Del Troya come storico sarà detto in un discorso, messo a stampa qui appresso da un mio carissimo compagno, che minutamente ne parla. Intanto per dirne anche io qualche parola, lasciando stare che i tempi non mi pajono ancora maturi a dare un giudizio pieno e sicuro dei nuovi trovati del Troya, il libro stesso, che or si comincia a pubblicare, potrà irraggiare un po' di luce intorno all' ardua quistione. Certo è che noi in Italia abbiamo oggi più che mai bisogno di volgere la mente ai grandi problemi della nostra storia, se vogliamo metterci in via di scioglierli, e più se vogliamo vivere una vita propria, e non appiccicata a noi come un abbigliamento di Germania o di Francia. Ove non facciamo altro che imparare la storia dalle gazzette, scambiando le immagini della fantasia col pensiero, e dilettarci di costruzioni artificiose da servire alle passioni del momento, di storia non com-

prenderemo mai nulla. Ma io qui mi fermo per non entrare in un argomento, che mi menerebbe troppo lontano. Solo dico che il Troya come storico si deve porre tra i più grandi d' Italia, e che fu forse il più ardito. Mi pare grande specialmente per la copia smisurata dell' erudizione e l' arte di servirsene ai proprj fini; arditissimo perchè volse il pensiero a conoscere una storia inesplorata ai nostri dì, e che, secondo lui, dovea essere la madre della storia sin ora conosciuta d' Italia. Non entro a discutere del modo, in cui sia riuscito in questo suo divisamento, che, se non fosse altro, restò incompleto per la morte sopravvenuta; ma dico che il concetto fu audacissimo, e che in un certo senso il Troya volle essere come il Colombo della storia nostra e di tutta Europa. Oltracciò il Troya ebbe questo di singolare che, venuto dopo il Macchiavelli, e, quando la scuola storica di costui era in onore e s'incarnava nei fatti da quasi tutt' i migliori ingegni d'Italia, seppe tenersi lontano dai vizj, che contaminarono il celebre Segretario fiorentino. Niuno potrà negare al Macchiavelli un ingegno vigoroso e comprensivo; niuno potrà non consentire che in mezzo alle lotte civili della sua patria ei fu talvolta veramente grande: ma che perciò? Ei si contaminò bruttamente, e divenne minore dei più piccoli, facendosi apostolo d' una sapienza politica vile e furbesca, che pone invece della giustizia, gli accorgimenti dell'astuzia, invece del vero, il falso che lo adombra. Ben è vero che l' età in cui visse, fu quanto altra mai procellosa ed iniqua; ma questa ragione, se vale a scusarlo

presso i vili e gl' iniqui, non basta presso gli uomini forti e di cuore. Il Troya, per lo contrario, vissuto in tempi poco meno procellosi e fiacchi di quelli del Macchiavelli, e quando il dispotismo e la licenza cospiravano l'uno contro l'altra, tenne fermo. Ei fu del piccolo numero di coloro che antepongono la verità e la giustizia a tutto : e per questo fu veramente grande. Tacendo del resto, ei ci dette di ciò una pruova evidentissima quando , venendo a parlare del papato e della sua potestà temporale, volle piuttosto separarsi dagli amici, senza curare un'ombra bugiarda di fama, che ripudiare nè pure menomamente quella, che a lui pareva ed era verità e giustizia. Di tali uomini troppo avrebbe oggi bisogno l'Italia ; ma disgraziatamente di tali uomini è grande penuria. Nè ciò solo ; che noi (lagrimevole a dire) cominciamo per impeto di passioni a non vedere, a non curare, a non volere più questa maniera di grandezza, in cui solo si specchia l' infinita grandezza di Dio ; e così riusciamo tanto fiacchi e codardi, che ci possiamo paragonare a quegl' infermi, i quali non amano più la vita, perchè non la sentono.

Se non che, rifacendomi più da vicino allo scopo di quest' Avvertenza, conchiudo che il principale fine del libro che ora si pubblica, è di volgere al Troya il pensiero degli Italiani, e per mezzo di lui alla nostra storia. Quando questo uomo eccellente e grandissimo passò di vita, io che il piansi amaramente, mi adoperai perchè i Filippini o Girolamini di Napoli miei fratelli, rispondendo ad un desiderio di lui, comperassero tutt' i suoi libri. Li compe-

rammo difatti dalla vedova di quel nostro amico, e, tra gli altri, avemmo gli Annali d'Italia del Muratori, ampiamente postillati dal Troya. Cotesto libro però ci fu venduto con certe speciali condizioni, tra le quali era questa, che noi dovessimo in due anni stampare le postille, e se no, restituire l'opera a chi la possedeva innanzi. Gli anni che seguirono, furono troppo tempestosi perchè noi potessimo compiere quella pubblicazione; e però la vedova rientrò nei suoi dritti. Ora io debbo alla sua amorevole cortesia il pubblicare questi *Studii* (che sono appunto le postille al Muratori) per conto mio e di coloro, che m'è dolce ancora chiamare fratelli di Congregazione. Il merito però e la fatica della pubblicazione non m'appartengono. Un mio compagno il P. Enrico Mandarini, aiutato dal P. Luigi Spaccapietra, fece il lavoro e intende ora a continuarlo. Amendue questi miei fratelli in S. Filippo, cultori dei buoni studii e desiderosi di spendersi in pro degli altri, posero intorno a ciò assidue cure, e ve ne porranno ancora maggiori quando vedranno accolta con benigno compatimento l'opera loro. Io spero però che coloro, i quali amano le glorie d'Italia, e son capaci di onorare la vera grandezza, vorranno almeno tenerci conto della buona intenzione e degli affettuosi desiderj.

Alfonso Capecelatro
Prete dell'Oratorio.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

CARLO TROYA

DISCORSO

DI

ENRICO MANDARINI

PRETE DELL' ORATORIO DI NAPOLI.

" Voglio augurarmi che i miei concittadini correranno a studiar negli scritti del Troya , nè vorranno aspettare, come spesso accade, di conoscere le stesse cose da mani tedesche, che se le abbiano usurpate , per crederle germogliate sulle rive del Reno ".

TREVISANI — *Not. della Vita e delle Opere di C. Troya.*

I.

Le storie italiane del medio evo, quando, dopo coloro che scrissero croniche, si vollero narrare guardando alle origini dei popoli, rimasero siffattamente avvolte tra tenebre, che a sciogliere le molte contraddizioni si reputarono insufficienti anche gl' ingegni più sottili. Gli errori, che, come pare a me, prevalsero sino al tempo del Troya, furono parecchi, ma principalmente si riducono a due o meglio tutti derivano da due. L'uno riguarda la natura dei barbari da prima invasori e poscia vincitori ; l' altro le condizioni civili fatte da essi ai vinti Romani. Tra gli errori, che han rapporto alla natura de'barbari, gravissimo fu quello di credere che il territorio romano fosse stato assalito , occupato ed aspramente signoreggiato solo dalle razze germaniche , mentre che altre razze di barbari , e queste tra loro dissomigliantissime per indole e costumanze , pure vi incorsero e vi presero soggiorno. Coloro, che tennero questa falsa opinione si preoccuparono soltanto dell' immensa notte di barbarie , che i Germani lasciarono sparsa sul mondo romano , senza avvedersi che così eglino si dibattevano tra i due estremi di un' antica

civiltà romana e d'una nuova barbarie germanica. Per tal modo l'esistenza dei tempi intermedii sfuggì alla loro mente; e la diversità delle razze esistenti nella stessa barbarie, sola cagione, onde si possono chiarire le contraddizioni storiche di quel tempo, non fu da essi nè anche pensata.

Per l'altro errore che si riferisce alle condizioni fatte dai barbari ai Romani, gli storici, ammettendo sullo stesso suòlo una doppia cittadinanza, romana e barbarica, ed altresì una doppia municipalità, stimarono che ad un tempo i Romani si governassero a legge romana, e i barbari a legge longobarda; gli uni e gli altri procedenti sempre egualmente sino alla loro completa unificazione nelle leggi, nelle arti e nelle lettere italiane. Oltracciò ei non compresero affatto l'efficacia della barbarica dominazione soprattutto in Italia, dove in verità essa fu così potente, che dell' antica civiltà romana non lasciò vestigio. Per siffatta guisa secondo questa opinione la cittadinanza e la legge vennero confuse con le razze, che furono due certamente, e tanto diverse tra loro, quanto diversi erano Franchi e Longobardi dai Romani delle Gallie e dell' Italia.

L' uno e l' altro errore, perchè tenuti in credito da reputatissimi scrittori della Germania, della Francia e dell' Italia stessa, ebbero forza di falsare tutto il concetto della storia d' Italia del medio evo. E pure con tali principii storici come si potrebbe innanzi tutto spiegare l' enorme differenza che separa la storia di Spagna da quella di Francia, e nella stessa Francia, quella dei popoli meridionali da' settentrionali? Certo è che nelle terre, dove incorsero le razze gotiche e normanne, come nella Spagna, nella Provenza, nella Sicilia e nel Napoletano, la vita civile, anzichè spegnersi, crebbe sempre rigogliosa, mentre che nella Francia e nell' Italia centra-

le, dove Franchi, Alemanni e Longobardi signoreggiarono per lunga stagione, essa fu soffocata e direi quasi ad ogni ora vicina a morire. E poi, qual dissimiglianza d' indole non si ravvisa paragonando la vita cavalleresca di Totila, la saggezza di Teodorico ed il nobile valore di Alarico con la brutale ferocia di Alboino e le inaudite crudeltà di Clodoveo, gli uni e gli altri, barbari signori del mondo romano? Inoltre, quale è mai la ragione, per cui nello stesso suolo romano il diritto romano si vede accettato dai Goti, e manomesso dai Longobardi, i quali riducono così gl'Italiani nella misera condizione di *aldii* e servi alla germanica, ed i Franchi a quella più misera di popolo ignobile, a cui soprapponevasi il popolo nobile dei vincitori? Infine, come si potrebbe ammettere comunanza di origine tra popoli nomadi (come sono i Germani di Tacito, i quali, privi di sedi stabili e di ogni coltura, taglieggiano il capo dell' uomo col guidrigildo *(widrigild)* secondo le *Cadarfrede* longobarde, degradano la donna col perpetuo *mundio*, e non hanno amore nè per le lettere, nè per le arti) e tra quelli che vagheggiano il bello del disegno e dell' architettura, onorano la donna, si dilettano di corti di amore e di torneamenti, e si gloriano delle imprese cavalleresche le più difficili?

Queste ed altre difficoltà costituivano certo ardui problemi, che, ignoti la più parte agli scrittori delle storie italiane, si presentarono, dopo i fecondi dubbii del Manzoni, solo alla mente indagatrice del Troya. Il quale, dopo di avervi lungamente meditato sopra, stimò che a mettere lo storico nel vero stato di chiarire siffatte contraddizioni, abbisognavano studii più gravi sui monumenti già illustrati, ricerche più minute, autorità non sospette, nuovi documenti da disseppellire dagli archivii e dalle bibliote-

che d' Italia, un concetto insomma del tutto italiano e non tedesco della storia del bel paese. L' impresa di per sè era assai difficile ; ma l' amore ardentissimo, che il Troya aveva avuto fin dalla sua giovinezza per lo studio delle cose storiche [1], gli si ridestò così vivo nell' animo, che con alacrità appena credibile si pose pazientemente al gran lavoro.

II.

Il primo concetto, che il Troya ebbe nel dirigere i suoi studii per iscrivere una nuova storia d' Italia, fu di formarsi una chiara idea dell' antica civiltà latina per valutarne poscia l' efficacia sul mondo barbarico. Egli perciò vide che il solo studio dei classici greci e latini, a lui tanto familiare, non poteva bastargli per concepire quella civiltà nuova sempre viva a traverso le stesse tenebre del medio evo, e sempre vittoriosa : stimò quindi necessario risalire prima alle origini storiche dei popoli. E però il seguire i barbari sino dal loro primo apparire sulla faccia della terra, il distinguerne le varie razze, il conoscerne l' indole, le costumanze, le leggi e lo stato di civiltà anteriore e posteriore al loro contatto con i Romani, il discutere quale delle diverse cronologie fosse il fondamento più certo della storia, il discernere i tempi anteriori alla storia medesima o favolosi, da quelli solo certi perchè consacrati nei monumenti più genuini del-

1. Narrasi del Troya che giovanetto formava la contraddizione dei suoi dotti maestri: studiava matematiche col nostro Fergola, ed intanto non gli parlava di altro che di storie di concilii e di eresie: si adoperava nei calcoli astronomici col Piazzi, e la sua ardente anima non si quetava che nella lettura dei viaggi e nello studio della geografia; sicchè il Piazzi ebbe più volte a dire che il suo discepolo sarebbe riuscito o un gran poeta o un grande storico. Trevisani — *Brevi notizie della Vita e delle Opere di Carlo Troya.*

l' antichità, furono gli studii principalissimi, a cui il Troya rivolse l' animo.

Con questo intendimento, egli, coltone il destro dagli avvenimenti politici del 1820, intraprese un viaggio per l'Italia, e toccò principalmente tutte quelle città dello Stato pontificio, dei Ducati e della Toscana, che potevano più giovare ai suoi studii. Dimorò per parecchi anni in Roma, in Bologna e in Firenze, dove si strinse in amicizia col Repetti, col conte Giovanni Marchetti degli Angelini, col Valorani, col marchese Amico Ricci, coi professori Bajetti e Medici, ed altresì con le contesse Altemps e Cornelia dei Rossi Martinetti, con Teresa Serego Alighieri contessa Gozzadini, con Giacinta Simonetti, contessa di Brazza, tutta gente reputatissima, che il venne per diversi modi aiutando nei suoi forti studii. In queste ed in altre città il nostro Carlo diè cominciamento a molte storiche investigazioni, visitando i luoghi, che furono il teatro dei fatti, che avea in mente d'illustrare, soprattutto quelli ricordati dall'Alighieri nella Divina Commedia. Ma specialmente gli archivii e le biblioteche, che ne conservavano i principali documenti, furono da lui visitate con grande amore. Appresso stimando che questo primo viaggio non fosse stato bastevole pei suoi studii, volle intraprenderne un altro nel 1829, appena due anni dopo, che egli era ritornato nella sua patria. Fu dapprima in Montecassino, poscia ritornò in Roma, dove si dedicò allo studio delle cose indiane, e da questa città percorse tutt' i luoghi del Lazio marittimo, i più celebri ed i più deserti, e tutti i monti dei Volsci e degli Ernici. Più lunga dimora ei fece in Santa Scolastica di Subiaco (dove, com' egli stesso dice, trasse beati dì nella solitudine, sulle rive fiorite dell' Aniene) [1], nella rinomata Badia di

[1] Prefazione al *Codice Diplomatico Longobardo* — Tomo I. pag. XI.

Farfa, e da ultimo dopo il suo ritorno in Napoli (1831) in quella non meno celebre della Trinità di Cava. Per tal modo grandissimo fu il numero delle biblioteche e degli archivii dal Troya visitati nelle sue escursioni letterarie in Italia. Nel libro mss. dei suoi *Quaderni*, che ei tenea sempre a compagno dei suoi viaggi 1, si veggono ricordate presso che quaranta biblioteche. ed oltre a trenta archivii, nei quali fece la maggior parte dei suoi studii e delle sue laboriose ricerche intorno alla storia del medio evo, ch' avea in animo di pubblicare 2.

1 Questo prezioso codice, posseduto oggi dall' egregia vedova di lui signora D.ª Giovanna d' Urso, è ligato in pergamena, ed è tutto numerato dal foglio 1.° al foglio 850, compresi gl' indici. In seguito discorreremo delle cose in esso contenute.

2 Ecco il catalogo delle biblioteche e degli archivii d' Italia, in cui il Troya studiò, secondo che trovo nei suoi *Quaderni.*

Biblioteche — Roma 1. Minerva. 2. Vaticana. 3. Angelica. 4. Vallicelliana. 5. S. Gregorio a Monte Celio. 6. S. Maria in Monterone. 7. Albani. 8. Corsini. 9. Collegio inglese. 10. Collegio romano. 11. S. Callisto. 12. Barberini. 13. S. Salvatore *in Unda* a Ponto-Sisto. 14. Chigiana. 15. S. Croce in Gerusalemme.

Firenze. 1. Libreria del Gran Duca. 2. Magliabecchiana. 3. Marucelliana. 4. Riccardiana. 5. Laurenziana. 6. S.ª Maria Novella. 7. Badia dei Benedettini. 8. Gabinetto del Viesseux.

Bologna — 1. S. Mamolo, già dei Celestini. 2. San Salvatore dei Canonici Regolari. 3. Università.

Ravenna — Libreria Pubblica.

Siena — Sapienza.

Pisa — Collegio della Sapienza.

Faenza — Libreria Pubblica.

Lucca — Libreria del Capitolo della Cattedrale.

Castel Gandolfo — Libreria dei PP. Riformati.

Modena — Biblioteca Estense.

Montecassino — Biblioteca.

Trinita' di Cava — Biblioteca.

Napoli — 1. Biblioteca dell'Università. 2. Nazionale, già borbonica. 3. Brancacciana. 4. Oratoriana dei Girolamini.

Archivii — Roma. 1. S. Cosimato in *Trastevere*. 2. Ss. Ciriaco e Nicolò, oggi. S. Maria in *Via Lata*. 3. Sforza-Cesarini, alla Chiesa nuova. 4. S. Paolo. 5. S. Gregorio al Monte Celio.

Firenze — 1. Fontebuono. 2. Arcivescovile. 3. Diplomatico. 4. S. Frediano, ossia Cestello. 5. Badia dei Benedettini.

Sebbene il Troya nella sua prima gioventù non avesse avuto troppo amore per quei documenti, che vengono riconosciuti col nome di *Carte benedettine*, pure più maturi studii il convinsero essere cosa più certa il seguire la scuola del Mabillon benedettino, anzichè quella del Germon e dell'Arduino, gesuiti. Infatti dallo studio delle dotte opere del Mabillon egli si formò tale un criterio sulle antiche carte benedettine, da poter tosto discernere le genuine dalle false, e talvolta anche da queste o da quelle credute apocrife, trarre storiche verità. E però il dotto uomo ebbe in pregio più degli altri gli archivii delle quattro Badie benedettine da noi ricordate innanzi. Quivi egli si strinse in affetto coi più dotti tra i monaci di S. Benedetto, che ebbero tanta parte nella storia del medio evo, e vi fece importanti scoverte istoriche quando rinvenne quei preziosi documenti, che poscia gli giovarono mirabilmente per rischiarare la storia d'Italia dalle tenebre dei tempi di mezzo.

Nel grande Archivio di Montecassino non è pergamena, codice o registro, che non fosse dal Troya esaminato e discusso: che anzi di un gran numero di quei documenti volle egli medesimo trascrivere le copie. Del modo come il Troya faceasi a studiare ciascun documento, così scrive egli stesso al suo amico Repetti in Firenze: «Le carte intorno

Arezzo — Archivio della Cattedrale.

Ravenna — 1. S. Vitale. 2. Arcivescovile. 3. S. Maria in Porto.

Bologna — 1. San Salvatore. 2. S. Cristina di Fondazza.

Pisa — 1. Roncioni-Lungarno. 2. Primaziale. 3. Arcivescovile.

Lucca e Sarzana — Archivii Arcivescovili.

Pistoja — Archivio dei Canonici Rocchettini.

Inoltre visitò gli archivii di Montecassino, di Farfa e di Aspra in Sabina, di S. Scolastica di Subiaco, della Trinita' di Cava, di Vallombrosa, di Possignano di Massa di Maremma, di Volterra, di Rieti, di Orvieto e dei Marchesi di Malespina in Camparola.

ai confini pontificii e napoletani verso il Volturno le ho tutte notate in Montecassino, ed era un giuoco fra l'archivario e i suoi discepoli con me di scorrere quei vasti registri. Prima di vedere il luogo del contratto, vedevamo gli anni del papa o di altro governo, e da questa sola indicazione sapevamo in che contrada era posto quel luogo. Non s'è trovata una sola eccezione al mio assioma. Sul principio trovammo certi luoghi sconosciuti cogli anni degli imperatori greci. Che vuol dir questo? dissero i monaci. Vuol dire, io risposi, che questo deve essere qualche luogo della Daunia o della Peucezia, che erano soggetti ai Greci nel IX o X secolo, e così era. Ma eccezioni potevano esservi, ed io ne ho detto il perchè . . . 1 ».

Nè di minor momento furono le ricerche fatte dal Troya nell' Archivio di S. Scolastica di Subiaco, o di poca importanza le sue scoverte istoriche. « Troppo lunga sarebbe (così egli da Roma scriveva allo stesso Repetti), la narrazione dei vantaggi, che ai miei studii hanno recato quelle mie gite a Subiaco. Il registro sublacense è veramente prezioso: rammentatevi che nel quinto delle *Antiquitates* il Muratori ne dà certi transunti, quasi sempre o insufficienti, o erronei, dolendosi assai di non potere altro perchè non vide mai quel registro. Il Mabillon fu a Subiaco e non potè vedere l'archivio, come narra nel suo *Iter Italicum*. Immaginate un poco , mio caro amico , quale sia stata la mia felicità nel vedermi a mio bell' agio possessore di quel registro e nel percorrere ora a piedi, ora a cavallo, tutt' i luoghi che quivi sono nominati 2 ».

In Farfa ancora, dove per sì lunga età si custodirono i

1. Lettera del 22 marzo 1828, pubblicata dal Trevisani nell' Opera citata sopra.

2 Lettera del dì 10 novembre 1830, pubblicata dal Trevisani nell' Opera citata sopra.

più ricchi tesori sulla storia d'Italia del medio evo, il Troya consumò parecchi anni per trascrivere da quel gran registro non pochi istrumenti. Ma tutti questi studii dal celebre istorico napoletano fatti sulle *Carte benedettine* furono davvero coronati da un felice e splendido successo nella Badia della Trinità di Cava, perciocchè in essa trovò nel Codice delle leggi longobarde alcuni documenti di gravissimo momento per la storia d'Italia del medio evo. Quel prezioso Codice era già stato studiato da Camillo Pellegrino, da Pietro Giannone, dal Pratilli, dal Mabillon e da altri insigni uomini, ma niuno tra essi vi scorse le parti nuove e recondite, che Carlo Troya con l'acuto suo sguardo seppe rinvenirvi. Le leggi di Rachi e di Astolfo, la Cronaca di Rotari, che precede l'Editto di un *Glossario*, ed altri documenti, siccome fu da lui evidentemente dimostrato, erano del tutto inediti [1].

Ma ciò ch' era specialissimo del Troya nelle ricerche diplomatiche fu questo, che una sola parola, o una parte qualsiasi meno apparente di un documento sincrono bastavangli per farne scaturire una luce vivissima, che egli irraggiava poi nei punti più oscuri, o più controversi della nostra istoria. Infatti, quante volte una sola data messa innanzi agli atti, o un sol nome registrato in un'antica carta, da altri o non letto o non avvertito, non porse al grande istorico ragione di grave discussione sulla genuinità del documento? Così la sola parola *Marche*, dal Troya avvertita nel Prologo delle leggi di Rachi, gli fu indizio sufficiente per mostrare l'errore del Muratori e dei suoi seguaci, i quali

1. L'intero Codice cavense, fatto così copiare dal Troya, fu poscia da lui donato nel 1839 all'Accademia di Torino. Il cav. Vesme, nell'edizione posteriore a quella del 1846, degli *Edicta legum Longobardorum*, pubblicò le parti inedite del Codice cavense ricordandone con lode il nome dell'illustre scovritore.

ritenevano falsa ogni carta anteriore a Carlo Magno, sol perchè vi si leggeva la voce *Marche* o *Marchiones*. « Se non avesse fatto altro il Troya (giova recar qui le parole del Trevisani), che mettere in luce tutte queste sue ricerche sulla veracità o falsità delle carte e diplomi antichi, ciò sarebbe stato sufficiente per collocarlo a capo dei più grandi diplomatici, e sarebbe rimasto al di sopra di tutti per la forza della sua sintesi storica e per la qualità, non comune ai coltivatori di tali studii, di possedere, cioè, la piena comprensione storica dell' età di cui esamina i documenti, e di essere guidato da un lume storico superiore, che avevagli già irradiato le tenebre del tempo per le quali traversava [1] ».

III.

Le maravigliose scoverte fatte dal Troya negli archivii italiani avevano già chiarito il suo concetto intorno ai nuovi e veri fondamenti da porre alla storia d' Italia del medio evo. Difatti egli avea saputo trovare il modo di scioglierne tutte le contraddizioni ammettendo la compiuta differenza della razza gotica dalla germanica, e la perdita totale, che gl' ingenui e liberi, ossia i cittadini romani, fecero di ogni ombra di cittadinanza romana, di ogni magistrato della propria nazione, di ogni pubblico uso così del Codice giustinianeo, come di qualunque altra lor legge nativa. La maggior parte delle pruove, con cui il dotto scrittore avrebbe dimostrato il suo pensiero, erano state da lui dettate nelle pagine dei suoi *Quaderni*, i quali sono indubitatamente ricchissimi di svariata erudizione. Tutte le

1. Trevisani — Opera citata sopra, pag. 20.

opere, italiane e straniere da lui studiate, sono ivi messe a disamina, sia che trattino di storia, di giurisprudenza, di geografia, di cronologia, ovvero di numismatica, di archeologia, di paleografia e di bibliografia. Le rassegne sono arricchite di dotte e assennate discussioni intorno a varie e molteplici quistioni, che il valente istorico da prima muove a sè medesimo, e poscia scioglie, servendosene in sostegno delle nuove idee da lui concepite per chiarire le vicende d' Italia posteriori alla caduta dell' impero romano.

Ma prima che il Troya ponesse mano a quei suoi lavori, che avrebbero ricostituita la storia d' Italia sopra più solide basi, ei volle in peculiar modo estendere i suoi studii alle collezioni storiche da lui credute più necessarie a chi vuole scrivere storie italiane. Chi non sa quanto sia vana e temeraria impresa il voler narrare la nostra storia, senza prima studiare le insigni raccolte diplomatiche, che riverberano viva luce sopra i tempi ed i popoli, di cui raccontano? Perciò appunto il Troya giudicò non essere a lui sufficiente l'aver letto il Muratori o qualche altro per credersi capace di condurre a fine la sua storia. Avvegnacchè il pensiero di raccôrre in un corpo solo i varii autori, che scrissero della storia d' Italia, si fosse recato ad effetto prima di ogni altro dal dottissimo Muratori (che ne meritò gran lode per la difficoltà dell'impresa e per quelle sue preziose note e prefazioni), pure è certo che, dopo la morte di lui, il tesoro degli storici documenti immensamente s' accrebbe pubblicandosi grandi e numerose raccolte storiche dentro e fuori Italia. Laonde a tutta ragione il Troya attese a svolgerle tutte, straniere ed italiane che fossero, anteriori e posteriori alla compilazione muratoriana.

E qui, senza dire delle antiche collezioni tedesche e fran-

cesi, edite molto tempo innanzi al Muratori, le prime dall' Urstisio, dal Frehero, dal Goldasto e dal Lindebrogio, e le altre dal Duchesne, dal Baluzio e dal Mabillon, tutte studiate dal Troya, noi non possiamo passare in silenzio com'egli avesse speso molta parte della sua vita nel raccôrre e leggere i collettori di particolari documenti attenenti a ciascun paese o regione d' Italia. Così dei documenti di Toscana egli studiò le raccolte del Lami, dello Zaccaria, del Soldani, del Brunetti e l' archivio diplomatico del Repetti; di quelli del Piemonte il Durandi, il Moriondo ed il Rossetti; del Veneto l' Azzoni degli Avogari, lo Zanetti, il Brunacci ed il Carli; del Modenese il Tiraboschi; di Monza le memorie del Frisi; di Bergamo il codice diplomatico del dottissimo Lupi; e di Parma, di Guastalla e di altre città vicine al Po il P. Irene Affò. Nè minore studio egli fece tanto sui documenti dal Galletti tratti dagli archivii di Farfa, di Subiaco, di S. Maria in Trastevere, di Santa Maria in *Via lata* e di S. Cosimato della città di Roma, quanto su quelli, dei quali il conte Savioli nobilitò i suoi annali bolognesi, il Fatteschi le memorie dei Duchi di Spoleto, il Fumagalli il codice diplomatico di S. Ambrogio di Milano, il De Blasi la serie dei Principi di Salerno, il De Meo gli annali napoletani, ed il Caruso e il De Gregorio la storica biblioteca sicula.

Inoltre non una ma più volte ebbe il Troya a svolgere gli Annali camaldolesi degli eruditi ed elegantissimi pp. Mittarelli e Costadoni, gli Scrittori faentini dello stesso Mittarelli, bell' aggiunta alla raccolta del Muratori, e soprattutto i Papiri diplomatici di monsignor Marini ed i Monumenti ravennati del Fantuzzi: « egregi lavori, come il Troya medesimo dice, che vie affatto nuove dischiudono allo studio della storia italiana, e fan conoscere agli stra-

nieri quanto gl' Italiani possano per l' ingegno e sì ancora per ostinata fatica in lunghe e difficilissime imprese [1] ». E siccome i lavori stranieri della stessa indole potevano per l' analogia dei fatti e più delle origini porgere al nostro istorico non lieve aiuto, così egli non si lasciò dietro i Monumenti Boici, pubblicati in Monaco, nei quali non poche notizie si trovano dei fatti italiani, i Registri ovvero gli Autografi Bavari del Lang, che contengono molti documenti riguardanti la dominazione teutonica in Italia, il codice Laureshamense, ovvero della Badia di Lorsch, ed i Monumenti Guelfi dell' Hess; dalle quali due ultime opere molta luce riverbera sulle origini della casa Ghibellina e su quella Guelfa, e però sopra due nomi, che mentre ricordano tristi sciagure e lunghi dissidii della nostra penisola, son tanta parte della nostra storia. E perchè le antichità scandinave spettano in certo modo eziandio alla storia d' Italia per l' origine dei Goti e degli Eruli, secondo Giornande, ed anche per quella dei Longobardi, secondo Paolo Diacono, volle il Troya esaminarle e discuterle nella magnifica raccolta degli scrittori *Rerum Danicarum* del medio evo, compilata dal Langebeck e dal Suhm. Infine, per le carte tratte dagli archivii di Francia, spettanti ai tempi della prima razza, il Troya ebbe tra mano la raccolta del dottissimo Brequigny, per quelle della Germania il Codice diplomatico dell' antica Alemagna e della Borgogna Transgiurana del Nevgart e la Germania Sacra dell' Ussermanno, e per quelle dell' Irlanda la compilazione fatta d' ordine del marchese di Bukingam, dove singolarmente trovasi, vera o favolosa che

1. *Delle Collezioni istoriche più necessarie a chi scrive storie d' Italia*: articolo del Troya pubblicato in Napoli nel *Progresso delle Scienze*, e nella *Biblioteca italica*: vol. I. disp. V. sett. 1830.

sia, la più antica menzione dei Longobardi. E tutte queste opere non poco giovarono al futuro istoriografo del medio evo pei suoi studii intorno alle origini italiche.

Ma a quale scopo speciale volse il Troya il tesoro immenso delle sue cognizioni storiche, svolgendo e studiando tutte queste insigni collezioni diplomatiche? A lui parve che la storia civile d' Italia, pubblicata dal dottissimo Muratori nei suoi Annali, e dettata principalmente col sussidio dei suoi *Scrittori delle cose d' Italia* e delle sue *Antichità Italiane* [1], senza l'aiuto delle posteriori raccolte e delle nuove scoverte istoriche, potesse essere il principale sostegno dei suoi avversarii nelle opinioni contrarie a quelle, ch' ei avea già ordinate nella sua mente per iscrivere una nuova storia d' Italia. E però, durante il pazientissimo lavoro del riscontro delle mentovate collezioni, il Troya trascrisse la maggior parte di quei suoi studii nelle pagine degli Annali muratoriani. Le opinioni del gran Modenese alla mente indagatrice del nostro istorico non apparvero sempre vere, o almeno sempre esatte, sopra tutto intorno alla quistione delle origini italiche, ed all' altra dell' uso e dell' autorità della ragion civile nelle provincie dell' impero occidentale, ed infine a quella assai più grave delle relazioni storiche del Pontificato col potere civile. Conciossiacchè nelle prime due quistioni il Muratori non riesce a scioglierne le contraddizioni, e nell'ultima talvolta dimentica la gravità dello storico, e manifesta troppo di essere stato come avvocato adoperato a scrivere contro la romana corte nella controversia di Comacchio. « In verità (dice il Troya) questo Muratori è sempre avvocato del Duca di Modena: egli è padre della storia italiana, ma

1 Vedi la Prefazione agli *Annali d' Italia* del Muratori.

non è storico nè per istile nè per sincerità nelle cose riguardanti l' imperio 1 ».

Il Troya adunque si pose pazientemente ad annotare tutti quei luoghi degli Annali d' Italia del Muratori, che potevano servire al suo concetto storico, o confutando, o svolgendo meglio le stesse cose, o aggiungendone altre, o rimandando ai fonti, ai quali avrebbe dovuto egli medesimo attingere. Il lavoro di questi suoi studii fu da lui fatto, come pare, non perchè avesse avuto in mente di ripubblicare con le sue note gli Annali muratoriani, ma solo per aspirare con la compilazione della sua Storia del medio evo, alla modesta lode di avere il primo ridotto in corpo di storia gl' immensi fatti scoverti dopo la morte del gran Modenese 2. Esso è condotto con tale critica e con tanta copia di erudizione, che non si potrà mai abbastanza lodare. Negli avvenimenti che ei narra o illustra, nelle controversie cronologiche o archeologiche che definisce, non si contenta di stare alle citazioni dello stesso Muratori o degli altri scrittori, ma reca quasi sempre le testimonianze degli autori, tratte dai primitivi fonti storici e dai monumenti contemporanei i più genuini. In ciò egli si mostra sempre sobrio censore, valentissimo discernitore delle cose vere dalle false, giudice imparziale delle quistioni letterarie e scientifiche. Del pregio di siffatti studii noi non diremo altro: chè ciascuno può ben comprenderlo dall' immensa fatica sostenuta dal Troya per condurli a fine; del modo com'egli scrisse siffatte note, e come noi credemmo di pubblicarle, si dirà appresso. Solo ora ci rimane a vedere come questi suoi

1 Nota del Troya all' Anno di Cristo MCXVI. Tomo VI. pag. 384-385 degli *Annali d'Italia* del Muratori. Edizione milanese del Pasquali. 1744.

2 Vedi una lettera del Troya, scritta il dì 17 luglio 1827 al Repetti in Firenze e citata dal Trevisani nell'Opera ricordata sopra.

studii intorno agli Annali del Muratori avessero felicemente condotto il nostro Troya alla sua grande impresa di chiarire, cioè, tutte quelle contraddizioni, in cui fu avvolta sino al suo tempo la storia d'Italia del medio evo.

IV.

Sebbene il Troya intendesse da principio soltanto a scrivere una storia della Toscana da Carlo Magno ai tempi di Dante, pure i suoi studii, che abbastanza eransi allargati, il convinsero essere tutto indarno se ei non risalisse, come s'è detto, alle origini, e da queste non muovesse a narrare tutta intera la storia d'Italia del medio evo. Persuaso d'altronde che la più parte degli studii linguistici, dai Tedeschi adoperati sino al suo tempo per rivelare le primitive origini dei popoli, fossero di poco valore, e che le pretensioni indo-germaniche intorno a popoli recentemente venuti nel mondo romano per congiungersi ad uno stipite (se mai vi fosse stato) anteriore alla civiltà Italo-Greca, infievolissero ogni storica certezza [1], ei stimò che a riuscire nel suo concetto non doveva farsi guidare che dalla luce della cronologia e della geografia. Con questa guida il Troya indagò le origini italiche, discusse, cioè, se l'Italia fosse stata popolata dai progenitori di questi stessi barbari, che poscia s'invasero alla caduta dell'impero romano; se questi progenitori fossero gl'Indo-Sciti; se la razza indigena ita-

1 « In un tempo (scrive il Trevisani), in cui l'autorità del Niebhur era somma, il Troya apertamente la rifiutò, nè mai gli piacque di almanaccare dietro le esagerazioni di un sistema, che distruggea ogni storica certezza o falsava i più puri fonti della storia nostra. Egli soleva vivacemente e con verità chiamare queste cose del Niebhur *dottissime ignoranze, trista eredità dell'Omero di Vico*. Opera cit. sopra, pag. 14.

liana dovesse confondersi con quelle degl' Indiani, degli Sciti, dei Goti e dei Germani, confuse tutte in una stirpe sola; se tra tutte queste razze barbariche dovesse ammettersi alcuna distinzione, e, posta la distinzione, quale essa fosse fra Goti e Sciti, e tra questi ed ogni altra gente venuta in Italia. Inoltre, egli si studiò di conoscere quale fosse stata la vita di ciascuna di queste razze barbariche, innanzi che giungessero nella nostra penisola, e quando e dove sorgessero le costumanze dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi salici e ripuarii, dei Borgognoni, dei Bavari e degli Alemanni, che, recate in Italia da Carlo Magno, ebbero poi vigore di legge.

Col metodo del tutto storico di siffatti studii il Troya riuscì mirabilmente a rappresentarci la persistenza e la prevalenza della razza indigena italica, onde ciascuno da sè potesse definire se la civiltà europea sia Italo-Greca, o Indo-Germanica. Splendido ed ardito disegno fu certamente questo, la cui idea si scorge vieppiù chiara da alcune parole del Troya medesimo. « Poichè (così egli dice) scrivo la Storia d' Italia, io vo'sapere se Umbri ed Osci e *Casci* latini ebbero daddovero il loro linguaggio dagl'Indiani o direttamente o indirettamente; vo' sapere se Virgilio e Livio parlarono un dialetto della lingua in cui cantarono o scrissero Viasas e Valmikis; se Rotari per la parte latina del suo editto e per le parole longobarde inseritevi da lui o dai seguenti chiosatori, avesse usato voci recate antichissimamente dai Sikks o da qualche altra indiana stirpe nella Germania di Tacito; se finalmente il fausto idioma di Dante, di Boccaccio e di Petrarca (questa è per l'appunto una delle mie ricerche sul medio evo) mette le sue radici nel *Samscrito*, nascondendole fra le montagne degli Immalaja [1] ».

1 Prefaz. al *Codice Longobardo Diplomatico* — Vol. 2. pag. XXXIII-XXXIV.

Oltracciò il Troya ebbe soprattutto di mira nei suoi studii di chiarire l'oscurissima primitiva origine dei Geti, poichè dalla compiuta lor differenza dai Germani di Tacito, la quistione delle razze sarebbe stata del tutto definita. E però il dotto scrittore al lume delle prove storiche si adoperò di trarla dall'oblìo, e dopo di aver seguìto quel popolo gotico fin dove non lascia più tracce di sè, dimostrò l'identità di esso con i Geti di Erodoto, differentissimi dai Germani di Tacito [1]. L'arduo argomento delle origini delle razze barbariche fu ampiamente svolto dal Troya nelle prime tre parti del primo volume della Storia d'Italia del medio evo, ch'egli volle intitolare: *Dei popoli barbari avanti la loro venuta in Italia,* ovvero, *Apparato alla Storia d'Italia del medio evo* [2]. Dove non sai se sia più da ammirare la lucidezza delle idee, o la facilità del racconto, che rappresentandoti come una viva pittura gli avvenimenti, i personaggi e le costumanze di quelle antiche razze barbariche, par che ti trasporti a vivere in mezzo ad esse. La pubblicazione di sì dotto lavoro bastò a far conoscere a parecchi eruditi italiani l'errore della comunanza di origine tra le

1 Su questo obbietto il Grimm, che aveva conosciuto in Napoli il Troya, scrisse una memoria *(Uber Jornandes und die Geten.* Berlino, 1846), "dove non dimenticò, dice il Trevisani, neppure uno degli argomenti e delle citazioni del Troya, ma dimenticò assai bene il nome di chi gli aveva somministrati e le une e gli altri, non che il pensiero fondamentale dello scritto „.

2 La 1. 2. e 3. parte del vol. 1. della *Storia d'Italia* del Troya, pubblicato nel 1839 dalla tipografia del Tasso, contengono 25 libri di storia sulle origini dei popoli barbari (dall'anno 6000 avanti G. C.! sino all' anno 475 di G. C.) e pagine 1332, oltre i sommarii.—Segue la parte IV (dalla pag, 1333 alla pag. 1853), che comprende tre indici: il 2.° dai tempi antichissimi fino alla presa di Troia nell'anno 1270 avanti Gesù Cristo: il 2.° dal 1270 avanti Gesù Cristo al 1.° anno dell'era cristiana: il 3.° dall'anno I.° fino al 475 di G. C. Questo lavoro è fatto con tanta perfezione, che può dirsi un piccolo dizionario storico-geografico delle cose e dei luoghi nominati nell'*Apparato*.

razze diverse, che invasero il territorio romano; ond'è che, chiarite con esso le contraddizioni, in cui avvolgevasi la storia del medio evo, l' opinione di coloro che credevano che le sole razze germaniche avessero signoreggiato il mondo romano, fu dal Troya interamente abbattuta.

Pertanto la dimostrazione della diversità delle razze pose il valoroso nostro istoriografo nella necessità di esaminare eziandio quale fosse stata la civile condizione dei Romani da quei barbari conquistatori soggiogati. La quistione, detta longobarda, era di per sè assai ardua, poichè dalla soluzione di essa una nuova luce avrebbe dovuta spandersi sulla storia italiana del medio evo per chiarirne le altre difficoltà, e vincere così l' antica opinione della perpetua durata del diritto romano in Italia sotto la signoria dei Longobardi, già prevalsa dal Muratori sino al Savigny. Il Troya perciò non lasciò di svolgere l' importante controversia da prima nell' *Apparato alla Storia d' Italia del medio evo*, e poscia più ampiamente nel *Discorso della condizione dei Romani vinti dai Longobardi* [1]. « Egli (così io già esposi altrove il suo concetto storico) con antichi ma non ancora ben discussi documenti provò ad evidenza essere stata ai vinti Romani imposta la legge dai Longobardi: tutti, vincitori e vinti, abrogato l' uso pubblico del diritto romano, chiamarsi nei pubblici atti del regno Longobardi, o perchè nati o perchè divenuti: la ro-

[1] Questo *Discorso*, che comprende il periodo storico dall' anno 358 all'anno 1137 con otto documenti, trovasi nella parte V. ed ultima del vol. 1. della *Storia d'Italia del medio evo*, pubblicato nel 1841 dalla reale Stamperia di Napoli. Nell' altra parte IV. del detto 1. volume, stampato dopo la parte V.ª nel 1843, leggesi uno *Appendice* al detto *Discorso*, che contiene la risposta al Rezzonico, oltre la *Tavola Cronologica*, dove sono annotati gli autori dei precedenti racconti, e le *Undici nuove leggi di Rachi e di Astolfo, re Longobardi;* tutti e tre questi scritti formano la detta IVª parte del vol. I. della *Storia d' Italia.*

mana cittadinanza essere stata abolita e nell' Italia, dove il popolo vinto o fu aggregato alla cittadinanza longobardica, o ridotto allo stato *aldionale*, e nelle Gallie, in cui il popolo soggiogato fu detto *ignobile*, sol perchè sottoposto a quello più nobile dei vincitori. Inoltre, a differenza delle leggi *personali*, dimostrò che *territoriale* fosse stata la legge dei Longobardi, *territoriale* ancora la legge salica di Clodoveo (sebbene questa non impedisse ai Franchi salici di chiamar sovente in loro sussidio il diritto civile privato romano), e *territoriali* infine gli stessi Capitolari, ch'erano le leggi comuni a tutte le nazioni appartenenti al regno dei Franchi [1] ».

Nè valse ad infievolire la verità di questa nuova opinione ciò che principalmente opponevasi dai contraddittori del Troya, non potersi, cioè, con essa sentenza più rendere ragione del risorgimento del diritto romano in Italia, quando questo fosse stato abolito dai Longobardi. Conciossiacchè chi non sa che la dominazione longobardica non s'estese per tutta l'Italia intera, e che invece Roma, Napoli, Amalfi, Venezia, Ravenna ed altre città, dipendenti sol di nome da Bizanzio, sede dell' impero greco, conservarono l' uso e l' autorità di quelle leggi romane, che i barbari distrussero, ma che non sparvero del tutto dal suolo dell'intera Italia? « Or ecco (così dice sapientemente il Troya) il nodo principalissimo della storia d'Italia del medio evo, cioè il pericolo di confondere i Romani stranieri o *Guargangi* di ogni sorta, Teodosiani e Giustinianei [2], con

1 Vedi la Prefazione da me premessa alle *Lettere inedite* di Carlo Troya e del conte Cesare Balbo sulla *Condizione civile dei Romani vinti dai Longobardi e su altre quistioni storiche*, pubblicate in Napoli dalla Tipografia degli Accattoncelli. 1869.

2 I Romani *Teodosiani* erano i Franchi venuti dalle Gallie nel regno longobar-

la progenie dei cittadini romani divenuti preda infelice dei Duchi, e ripartiti come Terziatori fra ciascun privato longobardo, i quali formano il grosso della nazione conquistata. L' avere confuso una sì fatta progenie di Romani soggiogati con l' altra dei Romani veri, ossia non soggiogati, ha corrotto i fondamenti della storia d'Italia [1] ».

Il *Discorso* pubblicato dal Troya scosse le menti dei più dotti tra gli stranieri e gl' Italiani, e quando l' abolizione del diritto romano e della romana cittadinanza fu con più evidenza rifermata nei seguenti volumi della Storia d'Italia e del Codice Diplomatico Longobardo, quasi tutti gli avversarii della nuova opinione s'imposero riverente silenzio. Che anzi quelli, che erano più innanzi in siffatto genere di studii, come l' Hegel, il professor De Haulleville, il Cibrario, il Gregorj e l' Odorici resero omaggio al Troya, ed ossequenti s' inchinarono alla sua opinione. Ma l' illustre storico napoletano, già molti anni innanzi alla pubblicazione delle sue opere, aveva discussa la quistione longobarda col Repetti di Firenze e col Balbo di Torino, il quale, come ognun sa, perchè abbracciò l'opinione del nostro Troya, cessò dal continuare la sua Storia d'Italia. Ed ora se ci gode l'animo che la letteraria corrispondenza passata su questo ed altri argomenti tra i due sommi Italiani, sia venuta in luce, noi facciam voti altresì che dell'altra col Repetti, ch'è pure di gran momento, non venga più ritardata la pubblicazione.

dico per cagione di traffico: i *Giustinianei* erano quelli di Roma, di Napoli e d'Amalfi, che vennero presso i Longobardi ad esercitarvi o la mercatura o il sacerdozio: sì gli uni che gli altri erano considerati come stranieri.

1 Troya. *Discorso* cit. sopra — Anni 580-584. §§. XLIII. pag. LX.

V.

Sciolti dal Troya quei due grandi problemi della storia d' Italia, che si contenevano l'uno nella quistione delle razze e l' altro in quella longobarda, disparvero tutte le contraddizioni , in cui si avvolgevano i fatti del medio evo. Per tal modo fu men difficile al grande istorico di continuare la narrazione delle cose d' Italia dalla caduta dell' impero di occidente (475) sino alla venuta dei Longobardi in Italia (568). Nel secondo volume, che può dirsi il primo della sua Storia, egli svolse tutto il periodo degli Eruli e dei Goti, e nei tre appendici, che seguono il volume, pubblicò i *Fasti Getici* o *Gotici* , i *Paralipomeni ai Fasti Getici* o *Gotici*, ovvero i *Fasti Daco-Geto-Normannici*, ed i *Fasti Visigotici* 1. Dalle quali scritture non solo si scorge il lungo cammino dalle razze getiche o gotiche percorso sino al secolo XV, ma ancora si mostra come i Normanni , compresi fra queste razze, sieno differenti dai Germani. Del terzo volume poi, che sarebbe il secondo della sua Storia, il Troya non pubblicò che la sola prima parte, dove cominciò a trattare del periodo dei Greci e dei Longobardi, e non arrivò che alla fine di quell'età, la quale ancora potea dirsi di Giustiniano 2. Per siffatta guisa i trenta libri del racconto storico del Troya, da Odoacre, capo degli Eruli, alla discesa in Italia di Alboino longobardo, racchiudono ampiamente l'intero periodo gotico-giustinianeo, dove precipua-

1 Questo 2.° volume, diviso in tre parti, contiene altri 25 libri di storia, e pag. 1683, oltre gli appendici. La 1.ª parte fu pubblicata nel 1844: la 2.ª nel 1846 e la 3.ª nel 1850, pei tipi della Stamperia reale di Napoli.

2 La prima parte di questo 1.° volume pubblicato nel 1851 dalla stessa Stamperia reale, contiene altri cinque libri di storia, e pag. 385. Questa pubblicazione fu l'ultima della Storia d'Italia del medio evo del Troya.

mente sono poste in luce le leggi romane e barbariche, che sursero in quel tempo, e le nuove istituzioni e i nuovi costumi, che poscia nel campo della nostra storia tanto si allargarono.

Ma prima di andare oltre il Troya con la sua Storia, volle dar fuori il Codice Diplomatico Longobardo : opera veramente grandiosa e del tutto nuova in Italia, che, divisa in cinque grossi tomi, comprende 995 documenti, inclusi gli editti dei re longobardi, stampati secondo il Codice cavense, tutti da lui illustrati con note e con ampie ed erudite dissertazioni [1]. L'illustre compilatore non ebbe altro in mira con questo lavoro, tanto desiderato dal marchese Maffei, che di chiarire principalmente il regno barbarico dei Longobardi sino alla sua caduta (568-774) : ond'è che invano tu vi cercheresti carte spettanti a città non conquistate da quei barbari, come di Amalfi, di Napoli, di Ravenna, di Roma, di Genova , di Venezia e di altri luoghi , da essi non soggiogati.

Nè meno importanti sono i due Discorsi del Troya, che fanno ancor parte del menzionato Codice Diplomatico, l'uno intorno ad Everardo, figliuolo del re Desiderio ed al vescovo Attone di Vercelli [2], e l' altro sull'Architettura Gotica [3]. Dappoichè dall' esame, che il Troya fa di certi documenti attenenti ad Attone di Vercelli, si scorge che la

1 Il Codice Diplomatico Longobardo forma il IV.° volume della Storia d'Italia del Troya, stampato in Napoli dalla Stamperia reale, 1852-1855. L' indice di esso Codice fu compilato dal sac. Giovanni Minervini per commissione ricevuta dall' immortale autore, il quale non potè rivederne in vita il manoscritto, nè apporvi la sua mano. L' indice suddetto fu pubblicato in Napoli nel 1859 dalla Stamperia reale, come continuazione della V.ª parte del vol. IV della Storia d'Italia.

2 Questo Discorso fu prima pubblicato nel 1845 nella Rivista napoletana il *Museo delle Scienze,* e poscia con nuove correzioni e giunte in fine del tomo V.° del Codice Diplomatico Longobardo.

3 Anche quest'altro Discorso trovasi in fine del detto tomo V.° del citato Codice Diplomatico Longobardo.

posterità maschile dell' ultimo re longobardo fosse rifiorita dopo esso in Lombardia. Or qual' è il risultato di questa altra scoverta istorica, se non quello di trarre, secondo che il Troya medesimo dice, non volgari considerazioni sulle arti politiche dei successori di Carlo Magno, e sul governo del regno italico nel nono e nel decimo secolo? Gli argomenti poi dall' autore recati nell' altro Discorso sull' Architettura Gotica (che fu l' ultimo dei suoi lavori) provano ad evidenza l' esistenza di un genere d' architettura, diverso dal romano, ignoto ai Germani di Arminio, di Clodoveo, di Alboino e di Carlo Magno, ed invece tutto proprio dei Geti di Erodoto, dei Goti di Ermanarico, degli Ostrogoti d' Italia, e più efficacemente dei Visigoti di Spagna e delle Gallie. Applaudita fu eziandio questa dissertazione, poichè essa non solo raffermava l'opinione da lui sostenuta sulla differenza essenziale della razza gotica da quelle germaniche, ma ancora raccoglieva, come osserva il Trevisani, in una felicissima sintesi i varii effetti di questa differenza, ed i trionfi del romano intelletto sulla barbarie dei Germani di Tacito, alla cui narrazione il Troya aveva dedicata una parte della sua non breve vita 1.

Al Codice Diplomatico segue un appendice, ossia una serie di dissertazioni, che possono servire d' illustrazione per alcuni punti più oscuri e più difficili della storia d' Italia, che il Troya avea in mente di terminare nell' anno della morte dell' Alighieri. Prima tra queste dissertazioni è la ristampa di molto accresciuta del *Veltro Allegorico dei Ghibellini,* pubblicato in Firenze nel 1826 col titolo di *Veltro Allegorico di Dante,* e poscia, col titolo accennato, in Napoli nel

1 Trevisani — Op. cit. sopra, pag. 64.

1832 sul *Progresso*. Con un tal libro il Troya, tra le altre cose, volle dimostrare come il *guidrigildo* fosse stato abolito in Vicenza con ordinamento del 4 luglio 1319 da quell'Uguccione della Faggiuola, che rappresentò sì gran parte nella nostra storia, quando la nazionalità italiana, scossa la dominazione barbarica, si constituiva con forme più proprie. Ognun sa quante vane dispute avesse promosso la prima pubblicazione del *Veltro Allegorico di Dante*; e poichè allora l'autore avea inteso di fare solo un libro di racconto col rappresentare il gran poema nel bel mezzo della storia italiana, così nel 1832 egli, cangiandone il titolo, conchiudeva di non chiedere più del Veltro liberatore, in cui sperò l' Alighieri, ma sì bene di quello, in cui tutti i Ghibellini del tempo di Dante ebbero fede 1.

Al *Veltro* fanno sèguito alcune altre dissertazioni attinenti agli studii dal Troya fatti sulla Divina Commedia, cioè, 1. *Dei due Veltri di Dante Alighieri e dei suoi affetti verso gli Scaligeri* : 2. *Dell'anno, in cui pubblicossi la Cantica dell'Inferno e della cronologia in generale della Divina Commedia* 2: 3. *Della lettera di Frate Ilario del Corvo* : 4. *Di alcune pretensioni d'essere del sangue latino ricordate da Dante,* con XXVII documenti : 5. *Delle Donne Fiorentine di Dante Alighieri e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca* 3. Tutti questi scritti danteschi furono dal dotto uomo compresi nel Codice

1 L' Ampère in un suo primo *Viaggio Dantesco* volle far suo il *Veltro Allegorico* quasi per intero; ma tosto fu avvertito dal Tommaseo appartenersi il concetto dell'opera al Troya — Trevisani, Op. cit. sopra, pag. 15.

2 Questo Discorso fu in parte pubblicato prima nel *Museo delle Scienze* con questo titolo: *Dei viaggi di Dante in Parigi, e dell' anno in cui fu pubblicata la Cantica dell' Inferno.*

3 Sebbene questo Discorso fosse stato pubblicato dall' autore nel 1855, e messo alla fine del V.° tomo del Codice Diplomatico Longobardo, pure noi abbiamo creduto di accennarlo qui nell' appendice al detto Codice Diplomatico per le attenenze, ch' esso ha con le altre dissertazioni dantesche del Troya.

Diplomatico Longobardo, perchè essi erano, secondo che dice il Trevisani, il frutto d'un gran pensiero del Troya, che, l'Alighieri, cioè, rappresentasse meglio d'ogni altro la trasformazione della stirpe romana e della nazionalità italiana, che poscia ne surse. Difatti il Troya nei suoi studii tenne un ordine cronologico al tutto inverso dal consueto: cominciò egli lo studio dai tempi dell'Alighieri per risalire man mano ai tempi più oscuri dell'antichità, e, da questa discendendo, pensava di fermarsi là, donde era partito, a quell'epoca, cioè, felicissima, in cui la favella italiana, nata di fresco, manifestavasi ricca e dolcissima nella Divina Commedia.

VI.

Quanto agli altri lavori storici, che il Troya avea promesso di pubblicare [1], noi parleremo di un solo, il quale ha più attenenza con gli studii da lui fatti sugli Annali d'Italia del Muratori, e riguarda una grave quistione. È il lavoro che ha rapporto alla quistione romana, la quale nella storia d'Italia non è meno importante di quella delle razze e dell'altra longobarda. Il dotto uomo nello studiare i tempi di Dante, comprese bene che senza esaminare le cagioni dei più grandi avvenimenti di quell'epoca, come del Guelfismo, del Ghibellinismo e dell'indipendenza delle città italiane dall'impero, nulla poteasi di essi affermare con certezza. Di qui fu ch'egli si dette a ricer-

1 Le scritture promesse e non pubblicate dal Troya sono: 1. *Discorso sugli Indigeni:* 2. *Sulle Rune:* 3. *Sulla varia Fortuna di Annio da Viterbo:* 4. *Dissertazione sopra Onorio I.° Pontefice:* 5. *Sui Bavari:* 6. *Sugli Avari:* 7. *Della cessazione del guidrigildo al tempo di Dante Alighieri e della trasformazione della stirpe romana vinta nel sesto e settimo secolo dai Longobardi:* 8. *Considerazioni sui Canti del conte Ugolino e di Francesca da Rimini.*

care l' origine del dominio temporale dei papi, e a vedere che cosa fosse propriamente l' impero per istabilire con pruove sicure il diritto su Roma e sull' Italia. I profondi studii dal Troya fatti nei fonti originali della storia ecclesiastica e sui tempi cristiani, e più di tutto su gli Annali d' Italia del Muratori, di cui si dichiara quasi sempre contraddittore [1], il convinsero siffattamente del vero stato della quistione, che presto rimutò le antiche opinioni della sua gioventù per giudicare ben altrimenti di ciò, che del resto ai suoi giorni si pensava da moltissimi intorno al pontificato romano.

Infatti il vero della storia del medio evo intorno alla gran parte, che vi rappresentarono i papi, balenò nella mente del grande istorico in tutta la pienezza della sua luce. Egli vide perciò da una parte l' antica civiltà romana pronta ad esser sommersa dai barbari, il greco patriarcato pretendere all' usurpazione del seggio di Pietro, le minacce procedenti da Germania e l'ira Bizantina soprastare a Roma, all' Italia, all' Europa; e dall'altra il solo pontificato latino che seppe resistere, or sussidiato dalla forza delle legioni del Senato, or con l' efficacia della parola religiosa. Il papato invero conservò allora la supremazia di Roma, che la trasmutazione della sede imperiale in Bizanzio non potè diminuire nè nel fatto, nè nell' opinione degli uomini, ma solo restringere quanto all' esercizio per violenta occupazione di stranieri. E però, annotando il Troya quel luogo del Muratori, dove narrasi che papa Eugenio III.° volle che si conservasse il Senato, ma che i Romani fossero tenuti ad ubbidire ai pontefici, signori le-

[1] La più parte delle note mss. del Troya nei vol. IV. V. e VI degli Annali muratoriani tendono a chiarire la soluzione di una tale controversia a favore del pontificato romano.

gittimi di Roma, così scrive: « Perchè questi (cioè i romani pontefici) avevano liberato Roma dalla signoria ingiusta degli orridi Greci e dalle minacce dei Longobardi: poscia perchè, mancando le legioni al Senato, avevano in qualunque modo protetto la città con l'autorità loro spirituale e temporale 1 ».

Però le opinioni storiche, che Carlo Troya manifestava nelle sue lettere intorno a questa e ad altre cose del pontificato romano, non potevano certamente piacere ai suoi amici, educati all' antica scuola del Giannone e troppo ossequenti all' autorità del Muratori. Gabriele Pepe ed il Repetti sopra gli altri, si studiarono di persuaderlo almeno che restasse nei tempi dell' Alighieri, sperando così di allontanarlo dagli studii intorno alle origini del papato. Ma tutto riuscì vano; che anzi il Troya nella Storia d' Italia e nel Codice Diplomatico Longobardo spesso si fece ad accennare le sue idee intorno alle quistioni politico-religiose del medio evo, promettendo di discuterle o nei seguenti racconti della Storia, o in alcune speciali dissertazioni, che avrebbero fatto parte dell' appendice al detto Codice Diplomatico. Prima fra queste sarebbe stata quella della quistione romana, dov'egli con antichi e nuovi documenti avrebbe svolto e dimostrato il suo concetto storico non solo intorno all' origine del potere temporale dei papi, ma ancora sulla forma del governo di Roma nel tempo di Carlo Magno e nei secoli posteriori. Ma il cielo non sorrise ai suoi desiderii: chè morte immatura il tolse all' amore d' Italia innanzi che ei compisse siffatta opera 2.

1 Vedi l'Anno di Cristo MCXLV. Tomo VI. pag. 481 degli *Annali d' Italia* del Muratori.

2 Carlo Troya nacque in Napoli nel dì 7 giugno 1784 da Michele Troya ed Anna Maria Marpacher, e morì nel dì 28 Luglio 1858, e fu sepolto nella chiesa benedettina dei Ss. Severino e Sosio. Della sua vita e delle sue opere scrissero fra gli al-

Il Trevisani, discepolo ed amico carissimo di lui, volle con brevi parole delinearci il concetto del suo gran maestro intorno ad una tale quistione. Noi qui non ci facciamo ad esporlo, spérando che gli Studii del Troya intorno agli Annali muratoriani, che or vengono alla luce, e la pubblicazione, a cui noi aspiriamo, di un completo epistolario di lui, potessero dare ad altri ampio argomento di svolgere alla pruova di evidenti documenti la quistione romana secondo la grande e cattolica idea del Troya.

Invece, perchè gl' Italiani sappiano quali fossero le convinzioni politico-religiose di quel grande Italiano, che amò davvero l' Italia ed il pontificato romano, noi recheremo qui la risposta da lui fatta nel 1849 al suo amico Concioli, che da Roma gli chiedeva *quale fosse il suo concetto sulla legittimità, antichità ed utilità del governo pontificio.* « Voi mi chiedete (così scrivevagli il Troya) una storia della mia storia, cioè di tutta la mia vita. Ora che sto per pubblicare il tomo, in cui termina il periodo gotico, entrerò presto nel longobardico, al quale appartiene il *mio concetto sulla legittimità, antichità ed utilità di esso governo.* I miei studii non hanno oltrepassato il secolo di Bonifazio VIII e di Dante, cioè il 1300, e però intendo parlare di ciò che avvenne fino al 1300, mancandomi ne' periodi susseguenti la coscienza netta e sicura che suol procedere dai lunghi lavori fatti. Affermo dunque di credere che fino al 1300 non solo è stata legittima l' origine del dominio temporale, nè solamente *utile*, ma *necessaria*, ed anzi fu il solo modo che avesse potuto incivilire i barbari, e gl' incivilì; gloria immortale d'Italia e del pontificato romano. Quanto a'ti-

tri Gaetano Trevisani, Giovanni Manna e Saverio Baldacchini. La sua biblioteca, stimata pel valore di L. 10200, fu acquistata dai padri dell' Oratorio di Napoli.

toli del possesso io li deduco non già dalle donazioni degl' imperatori, ma dalla natura delle cose di quell' età, dai diritti antichissimi e santissimi di chi era il vero padrone di Roma e d'Italia prima di Carlo Magno. Io contraddico in tutto e per tutto a' concetti, che credo servili, del mio concittadino Giannone, il quale, volendo saper chi fosse questo padrone addita l' Imperatore di Constantinopoli, che a mio giudizio fu per qualche secolo il padrone di fatto ma non mai di diritto. E stretto il Giannone dall'inflessibilità della logica, dee al principio del libro 28 confessare e confessa che il vero padrone d' Italia oggidì è il Turco. Come mai, il Turco ? Sì signore, il Turco, perchè successore dell'imperio Bizantino. Ed ha ragione qui, ma falsa è la sua premessa. Continuando il suo discorso, quando il Russo passerà in Costantinopoli, sarà il vero e legittimo padrone d'Italia... La gloria, la giustizia, la necessità del pontificato latino è stata l'idea cara della mia vita; per questa idea, ch'è contraria, e perchè contraria del tutto al papato greco, ho patito scherni ed ingiurie, delle quali non mi sono mai curato. Non pochi amici ho anche perduto. Il mondo mi chiamava *papista*, e soggiungevano alcuni che sotto Gregorio XVI io volea esser cardinale, che già il sacro Collegio stava per aprirmi le sue file, con altre simili baie. Il P. Abate Cappellari, che in tale qualità fu mio amico e che poi divenne Gregorio XVI, è morto, ed io non ho cambiato parere. Quelli che mi davano del *papista*, mi danno ora qualificazioni affatto contrarie, delle quali anche mi rido, e continuo il mio cammino, e son rassegnato alla necessità che gli studii severi e leali debbano essere egualmente odiati dai partiti estremi.... Non date copia di questa mia lettera, perchè ora vi è il pessimo vezzo di stampare le lettere altrui, non dico degli uomini di merito, ma eziandio degli

scioperati fra i quali non dubito di collocarmi. E se questo fosse, me ne dorrei, perchè potrebbe dirsi che io voglio piacere a qualcuno, pensiero assai lontano dalla mia natura. Io studio unicamente per amor dello studio, ed amo il pontificato latino per sè stesso, non meno che in odio del pontificato greco, scismatico fino dai tempi forse di Acacio Costantinopolitano 1 ».

VII.

Dalla breve rassegna fatta delle diverse opere del Troya, ei si può facilmente giudicare di quanto utile sieno per riuscire gli studii storici, ch'egli fece su gli Annali d'Italia del Muratori, e che noi or pubblichiamo. Alla forza veramente maravigliosa della sua memoria noi dobbiamo questo pazientissimo lavoro, poichè si sa che l' illustre storico non conservava alcun manoscritto delle sue opere, e solo dei diplomi e dei documenti inediti possedeva le copie. Il Trevisani, testimone di veduta, ci assicura che il dotto uomo scriveva la sua Storia sopra alcuni brani di carta più o meno ampii, nè scriveva il secondo senza avere consegnato il primo al tipografo. Da ciò avvenne ch' egli prese l'uso di postillare i libri, che servissero ai suoi studii, e tra gli altri, soprattutto gli Annali muratoriani: sicchè noi siamo di credere che la Storia d' Italia, le illustrazioni al Codice Diplomatico Longobardo e tutte le dissertazioni dantesche fossero in parte il frutto degli studii fatti sul Muratori. E ciò si può anche conghietturare considerando che l'illustre storico annotò principalmente il Muratori dall'anno I.° dell'era cristiana sino all'anno 1300, epoca, a cui voleva condurre la sua Storia.

1 Lettera pubblicata dal Trevisani — Opera citata sopra, pag. 54 e 55.

Per siffatta guisa i primi sette tomi degli Annali d'Italia dell' edizione milanese, fatta in 4.º nel 1744 da Giambattista Pasquali, libraio in Venezia, si trovano nei margini dei fogli tutti postillati dal Troya. Nell' ottavo e nel nono tomo, che comprendono il periodo dall' anno 1301 sino all' anno 1500, non si veggono che poche e rare note, nel primo la più parte cronologiche ed attenenti alla Divina Commedia, nell'altro due sole istoriche riguardanti i Malatesta, ed altre due geografiche. Gli altri tre seguenti tomi degli Annali, cioè il decimo, l' undecimo ed il duodecimo, non sono affatto postillati, poichè il periodo storico in essi contenuto (1501-1748) non riguarda i tempi, i luoghi, i personaggi e gli avvenimenti, intorno ai quali il Troya faceva i suoi studii di storia.

Il modo, onde fu condotto il pazientissimo lavoro delle annotazioni al Muratori, è al tutto ammirevole. Sebbene il Troya non avesse che poco margine per iscrivervi le lunghe sue postille, pure non si può dire quale fosse la sua esattezza non solo nel citare i riscontri, che delle stesse sue note egli replicatamente faceva, ma ancora nel disporre i richiami tra i diversi fogli dei volumi muratoriani, dov'egli cominciava, o continuava, o finiva la nota, quando mancavagli lo spazio nella propria pagina, in cui avrebbela dovuta tutta o in parte scrivere. Inoltre, perchè nulla gli sfuggisse di quanto scriveva, curava di aggiungere all'indice di ciascun tomo del Muratori le cose principali notate, indicandone le pagine, dove avevale già scritte. Quando poi le sue postille avevano alcuna attenenza col testo degli Annali, perchè o lo chiarivano, o lo confutavano, allora egli segnava il luogo, a cui esse appartenevano; se invece le postille contenevano erudite giunte al testo, allora ponevale sotto quell' anno, a cui si avrebbero dovuto aggiungere.

Spesso queste annotazioni hanno riscontro con ciò che il Troya medesimo scrisse nei suoi *Quaderni:* e però egli come in questi cita le postille fatte al Muratori, così nelle postille non lascia di citare i luoghi dei *Quaderni*: sicchè le une e gli altri concorrono a dimostrare ciò che ivi è detto. Infine non vi ha quasi nota, così negli Annali come nei *Quaderni*, in cui egli non metta innanzi il luogo, la biblioteca e l'epoca, nella quale studiava. Queste date di luogo e di tempo dall' autore poste senz'alcun ordine cronologico, ma secondo l' opportunità che i suoi studii gli presentavano, c'inducono a credere che quasi ad un tempo fossero stati scritti dal Troya e i *Quaderni* e le postille agli Annali muratoriani ; ossia da che cominciarono i suoi viaggi letterarii in Italia sino alla pubblicazione della Storia del medio evo e del Codice Diplomatico Longobardo [1].

Noi pertanto nel dare opera alla pubblicazione di questi Studii del Troya, ci siamo adoperati ch'essa non solo riesca, quanto è possibile, accurata, secondo l' ordine, con cui li scrisse l' autore, ma che ancora sia fatta in modo che tutti se ne potessero giovare, qualunque fosse l'edizione degli Annali del Muratori , di cui possedessero copia. Laonde abbiamo innanzi tutto segnato le postille del Troya con un numero progressivo, ed a ciascuna postilla abbiamo premesso un sommario, che ne dichiara l' argomento. Le postille, così numerate e dichiarate, sono pubblicate sotto a quell' anno, in cui l' autore le ha poste citandosi il tomo e la pa-

1 Il Troya cominciò a scrivere il libro dei *Quaderni* in Castel Gandolfo nel dì 12 agosto 1829 , e l'ultima sua nota ha la data dei 18 gennaio 1852. Al fol. 1.° leggesi così : " Volendo io lacerare le molte e sparse carte, alle quali ho consegnato il frutto delle mie letture (oltre quelle di cui ho preso ricordo nel margine di Muratori o di altri libri), registrerò in questi *Quaderni* le mie letture, senz'ordine cronologico, ma notando i giorni ed il luogo: e tenterò di ordinarle per materie affini fra loro ".

gina della mentovata edizione milanese, di cui egli si servì. Quando poi la postilla ha relazione col testo muratoriano, allora abbiamo citato, oltre il tomo e la pagina, anche la linea e le parole del testo, a cui va congiunta la detta postilla; sicchè anche quando non si possedesse la mentovata edizione milanese degli Annali d'Italia, ciascuno tenendo presente il solo anno in cui è pubblicata la postilla e le parole del testo che la riguardano, può facilmente scorgere dove essa sia da leggere. Questo metodo da noi tenuto ci è sembrato il più acconcio a rendere agevole la lettura degli Studii del Troya, senza la ristampa del testo del Muratori, sperando che il felice successo, che potrà avere la presente pubblicazione, potesse animarci a curare una nuova edizione degli Annali d'Italia del Muratori con le note e le giunte di Carlo Troya.

Oltracciò a rendere il lavoro più completo, non abbiamo lasciato di mettere in appositi appendici tutte quelle cose, intorno alle quali il Troya nelle sue postille dice doversi riscontrare il libro dei suoi *Quaderni*. Gli appendici, segnati con lo stesso numero della postilla o nota, a cui appartengono, sono pubblicati col proprio sommario in fine dell'anno, dove trovasi scritta dall'autore la postilla, che ha riscontro con gli estratti dai *Quaderni*. Le brevi note poi che il Troya fa al suo stesso testo tanto negli *Studii* che nei *Quaderni*, si leggono a piè di pagina del libro, dove sono segnate con lettere alfabetiche, per distinguerle dalle altre da noi aggiunte affine di dichiarare alcune particolarità del testo del Troya [1].

Del titolo messo all'Opera del Troya, basterà dire che egli medesimo chiamò *Studii* questi suoi lavori sopra gli

1 Le note da noi aggiunte al testo del Troya sono segnate con numeri arabi.

Annali muratoriani. Infatti al n.° 260 sotto l'anno di Cristo CLXXXIX, scrivendo egli di una nota del Barzio sopra un luogo di Enea di Gaza riguardante i sacrifizii, che i Geti facevano a Zamolxi, dice : « Il resto della nota di Barzio non ha nulla di nuovo per i miei *Studii* 1 ». Infine ciascun volume della presente Opera è arricchito di due ampii indici : il primo, compilato dallo stesso Troya in ordine alfabetico, contiene le cose principali da lui aggiunte al Muratori, sicchè è un supplemento all'indice muratoriano 2 : l' altro, compilato da noi in ordine cronologico, contiene il testo dei sommarii da noi premessi agli Studii del Troya.

VIII.

Il periodo istorico, che il Troya percorre nel primo volume dei suoi Studii intorno agli Annali d'Italia del Muratori, comincia dal 1.° anno dell'era cristiana e finisce all'anno di Cristo CCXXI. Le ricerche principali, da lui fatte in questi due primi secoli della nostra storia, riguardano appunto le origini italiche, a lui tanto necessarie, per chiarire la quistione dell' unità o della comunanza delle razze. Laonde come ognun vedrà, in questi primi studii, che sono compresi in dugentottantotto postille, oltre gli appendici, il Troya non si ferma soltanto a discutere gli avvenimenti attenenti alla storia d' Italia, dal Muratori narrati cronologicamente, ma va più innanzi, rimontando ai tempi antichissimi prima dell' era cristiana, ed esaminando la vita primitiva di ciascun popolo, i costumi ed i riti religiosi, le leggi e le guerre, i luoghi ed i confini di qualunque regio-

1 Pag. 251 del vol. 1.° di questa Opera.

2 Il numero delle pagine citate nel detto supplemento corrisponde a quello del testo del Muratori, secondo la mentovata edizione milanese del Pasquali.

ne, che fosse mai esistita sulla terra, per indagare così l'origine delle razze barbariche, che poscia invasero l'Italia. Di qui è che fra i molti comenti e le varie erudizioni, dal Troya aggiunte al Muratori in questo primo volume, sono accennate le tradizioni e le favole intorno ai primi barbari, e le più antiche notizie istoriche dei Goti o Geti, dei Daci, degli Sciti, degli Indo-Sciti, dei Celti, degli Unni, dei Finni e dei Tu-hiu, degli Agatirsi e dei Neuri, degli Alani o Massageti, dei popoli dell' Eussino, del Tanai, del Danubio e del Caucaso Indiano.

Inoltre anche in questo primo volume sono dal Troya investigate le origini di altri popoli, come degli Alemanni, dei Borgognoni, dei Ligii, degli Slavi, dei Boisci, dei Burii o Birrii, dei Caraceni o Saraceni, dei Carpi, degli Eniochi, dei Sarmati, dei Dacringi, dei Derbicci, dei Rossolani, dei Bastarni, dei Longobardi, dei Gotoni, dei Quadi, dei Marcomanni, dei Marvingi di Tolomeo o Franchi, dei Sali, dei Vandali, dei Sax-Senne o Sassoni, dei Sennoni delle Gallie, delle genti di razza bionda e di altre popolazioni del mondo. Infine tanto delle guerre celtiche, traciche, pannoniche e germaniche, che delle invasioni sarmatica ed alanica, delle imprese longobardiche sotto Arminio e Maroboduo, dei costumi dei Germani, delle vittorie di Traiano sui Daco-Geti e della perdita della Dacia romana, sono pure dall' accorto ed accurato storico recate le più antiche e genuine testimonianze di autori greci e latini. Per questi ed altri molti testi, non esclusi quelli degli scrittori tedeschi e francesi, non lieve fatica s' è da noi sostenuta, avendone dovuto fare il più minuto e diligente riscontro con quelle opere originali dei mentovati autori, che abbiamo potuto avere tra mano, per pubblicarli, emendati, secondo la propria lezione o versione. Conciossiacchè la tra-

scrizione dei detti testi, fatta dal Troya nelle sue postille, non sempre ci è sembrata esatta nelle citazioni, e soventi volte abbiamo trovato il testo recato da lui, o per metà, o mancante di molte parole, o invece supplito con altre dell'illustre compilatore. Il quale, forse fidandosi troppo della prodigiosa sua memoria, trascriveva talvolta i testi degli autori senza tenerne innanzi gli originali, o ne copiava solo quelle parti, che a lui servivano come un semplice ricordo di ciò, che aveva letto nei diversi e moltiplici libri [1].

Or sebbene questi Studii del Troya, che da noi si pubblicano col presente volume, fossero stati da lui nella più parte ampiamente svolti nei primi dodici libri del racconto storico, ch' egli fece dei popoli barbari avanti la loro venuta in Italia [2], pure dell' utilità di essi non è a dubitare. Dappoichè il Troya nella Storia del medio evo non discute i documenti, nè disserta, ma semplicemente narra, senza recare alcuna delle tante autorità e testimonianze, con che egli si fece a postillare gli Annali muratoriani. Gli amatori di storia perciò e gli eruditi potranno molto giovarsi degli Studii di Carlo Troya, perchè con essi vedranno sopra quali fondamenti storici sia stata da lui composta la Storia d' Italia del medio evo, e come il suo nome meriti di non essere secondo a quello immortale del Muratori, o a quello di qualunque altro grande storico italiano.

1 Ecco il metodo, che il Troya tiene nel citare i testi degli autori: le cifre romane doppie, divise da una lineetta (I-XX), indicano il libro ed il capo o paragrafo di un'opera: le semplici seguite dalle arabiche e separate da un punto (1. 20), dinotano il tomo e la facciata dei prosatori, il libro ed il verso dei poeti.

2 Vedi la parte 1. e 2. dell'*Apparato alla Storia d'Italia del medio evo*. Vol. 1. da pag. 7 a pag. 636 dell'edizione citata sopra.

ANNO DI CRISTO I.

1. — Cronologia di Varrone su gli Anni di Roma.

Al Tomo I. pag. 1. linea 5. alle parole — *Anno di Cristo.*

Gli anni di Roma qui non sono mai nominati: ma si vede che l'anno 1.° di Cristo è l'anno 753 di Roma: questa è la cronologia di Varrone, la quale di due anni supera la cronologia di Catone, seguita da Tito Livio.

I Fasti Consolari stampati nel 1732 dal P. Stampa, Somasco, nel 1.° tomo del Sigonio di Argelati, e ristampati dal P. Roncalli, mettono il primo anno di Cristo nel 753 di Roma (II. 532, edit. Roncallii).

2. — Come nella storia sia importante la menzione più antica di ciascun popolo.

Al Tomo I. pag. 1.

1832-1. gennaio (1) — Una delle cose più importanti che voglionsi notare nella storia è la menzione più antica di ciascun popolo, fatta da scrittori contemporanei. A questo proposito mi piace di trascrivere in sul bel principio di questi *Annali d'Italia* le parole dell'Heyne: « Nous devons chercher les plus anciens témoignages d'un peuple, et regarder ces témoignages comme la première époque de son existence pour l'histoire. Quant à son premier séjour ou à son origine, nous ne les saurons que dans l'éternité... *Extra anni solisque vias* ». Vedi Karamsin. *Histoire de*

(1) Epoca, in cui scriveva il Troya. NOTA DELL' EDITORE.

Russie. Tom. I. pag. 327 , stampato a Parigi nel 1819 in 8.° Nè voglio tacere una osservazione dello stesso Karamsin (1-337): « Le « moindre événement, la moindre circostance inconnue dans les « Annales, donnent naissance à des noms dont toute l'érudition « historique possible ne serait pas en état de rendre compte ».

3. — Pretesa scoperta dell'Isola di Gotlandia secondo Gråberg.
(*Scandinavie Vengée*, pag. 33-60).

Al Tomo I. pag. 2.

La Gotlandia fu da molti erroneamente creduta essere la *Gotiscanzia* di Giornande. Questa fu terra ferma secondo le parole di lui, e non isola. Di questa pretesa scoperta dell'isola di Gotlandia si parla nel *Fragmentum Islandicum*, ex num. 544. Manuscriptorum *Amaemagnaeanorum* in 4.°; il quale frammento si legge in Langebeck (*Scriptores rerum Danicarum*. ll. 266-286). È intitolato: *De regibus Dano-Norwegis ab Ivar Vidfadme* (del 749 di G. C.) (a) *usque ad Haraldum Blaatand*. Vi è il *fac-simile* del carattere. Codice membranaceo, che il Langebeck attribuisce al secolo decimoquarto. « Gautus (leggesi ivi), a quo Gotlandia ». *Si vegga meglio*. Certo quell' isola chiamasi Gotlandia nel Periplo di Wulfstan presso Alfredo.

In settembre 1842 (1) ho riveduto Langebeck (ivi, ll. 266). Vi è la tavola genealogica Haraldi Pulchricomi, congesta, dice Langebeck, ex ipso Fragmento *Islandico*, sed ex Sögubrot, Hervarar Saga et historia Olai Trygg. Ecco le parole del Langebeck , ll. 266-267 : « Olavi mater erat Gautilda Miöll, filia Algauti regis: hic vero filius fuit Gautreci, filii Gauti, a quo Gotlandia denominata est. Mater Gautildae fuit Ollofa, filia Olavi Lyncei, regis Nerickiae. Cum vero Ivarus Vidfamius totum Danorum imperium Sveonumque sibi subjecisset, Ola-

(a) Vedi Gråberg de Hemsö: *Saggio storico su gli Scaldi o antichi Poeti Scandinavi*. Nota (30). pag. 198-199. Pisa. Presso Molini, Landi e Comp. 1811.

(1) Epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

vus tunc fugam coepit, magnaque illorum multitudo, qui ab Ivaro rege exules facti erant, hi, ad septentrionalem partem Venerae lacus profecti, sylvas exciderunt, et vasta territoria inhabitarunt, quae Vermelandiam vocarunt. Hinc Sveones illum Olavum cognominarunt *Ligna secantem* (seu Tretelgia), qui ibi usque ad senectutem regnavit. Uxor Solva ».

Tra Olao Tretelgia e Gauto nello stemma di Langebeck vi sono da circa undici generazioni, ma non le ho annoverate. Ecco lo stemma:

GAUTUS
|
GAUTRECUS, Rex liberalis.
|
ALGAUTUS Rex.
|
GAUTILDA cum INSIALDO ILLRADA, Rege Sveciae.
|
OLAVUS TRETELGIA, Rex Vermelandiae.

4. — Divisione d'Italia fatta per volere di Augusto, col confronto di quella riferita da Paolo Diacono.

Al Tomo. I. pag. 3.

Metterò qui per memoria la divisione d'Italia in undici regioni, fatta secondo Plinio per volere di Augusto.

1.ª Regio. Tiberis, Roma. 2.ª Hirpini, Calabria, Apulia. 3.ª Lucania. 4.ª Frentani. 5.ª Piceni. 6.ª Umbria. 7.ª Etruria. 8.ª De Pado, Flaminia. 9.ª da Nizza ad Acqui. 10.ª Venetia, Rhetia. 11.ª Italia trans Padum.

Soggiungerò, per farne il confronto, la divisione riferita da Paolo Diacono (*Historia.* Lib. 2. Cap. XIV. e segg.) 1.ª Regio. Venetia. 2.ª Liguria. 3.ª Rhetia I.ª 4.ª Rhetia II.ª 5.ª Alpes Cottiae. 6.ª Thuscia. 7.ª Campania. 8.ª Lucania sive Brutia.

9.ª Alpes Appenninae. 10.ª Æmilia. 11.ª Flaminia. 12.ª Picenum. 13.ª Valeria et Nursia. 14.ª Samnium. 15.ª Calabria, Apulia, Salentum. 16.ª Sicilia. 17.ª Corsica, 18.ª Sardinia.

5. — Di un fatto relativo a Druso, fratello di Tiberio — Sul nome posto dai Vandali ai monti, donde sgorga l'Elba.

Al Tomo I. pag. 4.

Cominciando gli Annali dal primo anno dell' Era volgare, metterò qui per ricordo un fatto relativo a Druso, fratello di Tiberio, e morto qualche anno prima dell' Era cristiana. Dione Cassio parlando dell'anzidetta morte di Druso (*Hist. Rom.* Lib. LV.-1, edit. Reimari) dice: « Ad Albim usque perrexit, qui ex Vandalicis montibus profluens, in Oceanum septentrionalem magna cum aquarum mole affluit ». Dunque i Vandali, mentre Dione scriveva, già imposto avevano il lor nome ai monti, donde sgorga l'Elba: e vi erano cogli Avarini di Tolomeo, una delle vandaliche tribù descritte da Plinio.

Ciò sembra chiaro, ma nota il Reimaro al detto luogo di Dione..... « Vir clarissimus Conradus Schwartzius (tom. 11. *Monumentorum*, pag. 69) vult legere montes Vindelicos. Vindelicos autem suspicatur fuisse appellatos illos Boios, qui ex Vindelicorum vicinia, et admistis Vindelicorum copiis, abierant in Boiohemum ab usque temporibus Caesaris. Erudite quidem, sed nolui mutare textum Dionis». È bravo il Reimaro! Perchè dunque si doveva mutare il testo? Per dar luogo a congetture di congetture? In ciò lo Schwarzio mi sembra simigliare al conte di Buat (1).

---

(1) Il conte di Buat, autore di una Storia antica dei popoli dell'Europa, nel seguito di questi Annali viene spesso confutato dal Troya per le sue interminabili congetture. N. D. E.

ANNO DI CRISTO II.

6 — Fasti Consolari.

Al Tomo I. pag. 6.

Eccone una breve notizia presa dall' *Introductio in notitiam litteraturae romanae* di Teofilo Cristofaro Harles. Norimbergae— Fellecker, 1781 e 1781. 2. vol. in 8°, di pagine XII. di prolegomeni e pag. 401. il primo; il secondo di pag. XVI. di prolegomeni e pag. 480, non compreso l'indice. (Napoli, all'Università, 6 aprile 1834) (1). Nel Lib. 11 — 355, parla dei Fasti di Verrio Flacco. Nel detto Lib. II. 358. — 360, parla dei Fasti Capitolini ab Anno Urbis Conditae 120 ad 765, scavati nel 1547, e riposti negli Orti farnesiani; pubblicati nel 1549 dal Marliano. « Reperiuntur in Grutero et in XI. Thesauri Graeviani: illustrati a Sigonio, Panvinio, Golzio, Baronio, Basnage, Tillemont, Petavio, Pagi, Noris, Bianchini, Muratori, et praecipue a Stampa; quidam secundum Æram Catonianam, alii secundum Varronianam. Notiores Fasti sunt Almelovenii. Amstaelad. 1705, in 4.° et Petri Relandi. Ultrajecti. 1715. in 8.° ».

7.—Si cita il Patercolo sulle crudeltà di Marco Lollio.

Al Tomo I. pag. 7. linea 1. alle parole: *Fraate scoprì a Gaio l'infedeltà e venalità di Marco Lollio.*

Velleio Patercolo: *Historiae Romanae.* Lib. 11. — 102.

(1) Luogo ed epoca, in cui scriveva il Troya. N. D. E.

8.—Autorità di Plinio sulla morte di Marco Lollio.

Al Tomo I. pag. 7. linea 2. alla nota (a), alle parole: *Plinius*, Hist. Nat. lib. IX. cap. 35.

« Marcus Lollius, infamatus regum muneribus in toto oriente, interdicta amicitia a Caïo Caesare Augusti filio venenum biberet, ut neptis ejus quadringenties sestertio operta spectaretur ad lucernas ». Plin. loco citato.

9—Dell' anno, in cui morì Cocollino, fortissimo Eroe della Scozia.

Al Tomo I. pag. 7.

Anno 2.° (1) « Tigernachus obitum Cucullini refert ad annum secundum I. C. Hic idem est Cucullinus, quem Macpersonus fabulantem introducit cum Finno Mac Cumhail (quem falso nomine *Fingal* appellat), qui floruit saeculo tertio, et cum Sancto Patricio, qui obiit exeunte saeculo quinto. Fabulantem etiam introducit cum Oissino, quem *Ossianum* appellat et coevum Sancti Patricii, quamvis tertio saeculo floruerit. Coevum etiam Macpersonus facit Cucullinum cum Lochlanis seu Danis, quorum bella describit: sed eorum nomen in Hibernia ignotum fuit usque ad nonum saeculum. Ex his somnia ficti Ossiani reijcienda detego. Synchronos facit hos! Pudet in talibus ineptiis refellendis immorari ». O' Connor, tom 1. part. 2. prolegom. pag. 12. (Di O' Connor, vedi i miei *Quaderni*) (2).

Or ecco il passo di Tigernack, Abate di Cluan, nella raccolta di O' Connor. II. 14. « Mors Concullini, fortissimi Herois Scotorum, occisi per Lugadium filium Conroi, regem Momoriae, et per

(1) Quando il Troya era certo dell' epoca in cui doveva porre qualche fatto tralasciato dal Muratori, vi metteva innanzi l' anno, in cui esso era avvenuto: così vedesi in questo ed in altri luoghi degli *Annali di Italia*. N. D. E.

(2) Ciò che leggesi nei citati *Quaderni* del Troya intorno al O' Connor, trovasi nell'Appendice a questo anno II. N. D. E.

Ereum filium Carbraei Niafear, idest per regem Temoriae, et a tribus filiis Collatini de Connachtensibus. Septimum aetatis annum attigit (Cucullinus), quando obtinuit insignia militaria: decem septem, quando insequutus praedam boum Çualgariae: viginti septem, attigit, quando occisus ». Qui O' Connor cita eziandio il *Chronicon Scotorum*, dove si dice sotto l' anno 432: « A morte Concullaid usque ad 432 sunt anni 431. Idem, sub eodem anno 432, dicunt *Annales Inisfalenses*. Ergo vixit, conclude O' Connor, sub Augusto ».

APPENDICE AL N.° 9.

Intorno alle Opere di Carlo O' Connor.

Nei *Quaderni* del Troya, a pag. 564, leggesi così:
Napoli, Studî, 10 dicembre 1831 (1). O' Connor (Carolus, S. T. D.) *Rerum hibernicarum Scriptores veteres*. Buckingam — Seele. Typis Buchingamicis, 4. vol. in 4.° grande. 1814 (cominciato nel 1813), 1825 (pubblicato dopo il 3. volume), 1824, 1826. — Magnifica opera fatta stampare dal marchese di Buckingam e Chandos (Riccardo Grenville-Nugent): e con suo indirizzo del 1. gennaio 1827 regalata alla Libreria reale di Napoli.

Tomo 1.—Ha varie numerazioni: 1.° per una breve prefazione al lettore: 2.° per una dedica al marchese di Buckingam.

Ha del pari varie numerazioni (cosa incomoda) pei lunghi prolegomeni di O' Connor, che occupano tutto questo primo volume, divisi in due parti: la prima delle quali è divisa in due sezioni.

Prolegomeni: Parte 1.ª—Sezione 1.ª « De fontibus genuinae historiae Hibernorum; eorumque chronologia, deque antiquissimis Codicibus literis hibernicis ante saeculum X. Christi exaratis. ». Ha pag. CCLXXVI, compreso l' indice.

(1) Luogo ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

Prolegomeni: Parte 1.ª—Sezione 2.ª « In qua Graecorum et Romanorum vetustissima testimonia expenduntur de Hibernia: itemque Sancti Patricii et Fieci hymnus (a), et Gildae Modulii carmen hibernicum hactenus ineditum de regibus Hiberniae ». Ha pag. CLXXXIV. privo d'indice. La parte 1.ª ha in uno pagine 460.

Prolegomeni: Parte 2.ª— « In qua rationes domesticorum Annalium, Codices, Carmina et Scriptorum tempora ad trutinam revocantur ». Ha pag. CCVII. compreso l'indice. I prolegomeni del 1.° tomo hanno in uno pagine 668.

Vi sono molti superbi *fac-simile* colorati dei varii Codici.

In questo primo tomo (prolegom. parte 2.ª pag. 12 e 176) vi sono cose notabili per far conoscere la falsità delle poesie Ossianiche di Macperson. Vedi anche di ciò parte 1.ª sezione 2.ª prolegomeni, pag. 184. Ed anzi è accusato egli di aver per questo nella sua *Storia di Scozia* voluto screditar come sospetti gli antichi annali e le vetuste memorie d'Irlanda.

Gran difetto è di quest'opera l'avere in ciascun tomo ammesse varie paginazioni: le citazioni non sempre mi sembrano esatte: con infinita correzione, anzi massima scorrezione di tutto ciò che si legge scritto in francese. Ma innanzi ogni altra cosa non pare che i prolegomeni abbiano quell'ordine lucido che si sarebbe richiesto: del resto molta dottrina ed immenso lavoro.

Tomo 3. pag. 1. degli *Annali Quatuor Magistrorum*, in nota (1) dice O' Connor che i quattro Maestri pongono l'anno 5200 pel primo dell' Era volgare di Gesù Cristo.

« Ætas Mundi 3790 (pag. 29.), cioè sotto l'anno 1410 prima di G. C. dicono i quattro Maestri: « Ængusius vicit duodecim prae-

(a) " L'hymne de Fiech en l'honneur de S. Patrice chez O'Connor, doit être considèrè comme un des plus vieux monuments de la langue irlandaise ". Così dice Pictet nella 2. lettera a M. A. W. Schlegel. (Tom. I.° del *Journal Asiatique*: 3.me Série, pagina 415. 1836.)

S. Patrizio morì centenario nel 493; dunque dopo Attila.

Se l'inno di Fiech a S. Patrizio pare al Sig. Pictet uno dei più antichi monumenti della lingua irlandese, dunque è posteriore a S. Patrizio che morì nel 493, e ad Attila che già prima era morto. *Quaderni* citati sopra, pag. 775 e 777.

lia contra Longobardos et quatuor contra Collostios ». Qui O' Connor sui Longobardi cita Tacito, Strabone e Svetonio in Tiberio: il quale Svetonio per verità non parla dei Longobardi, come supposero Cluverio (*Germ.* lib. 3. cap. 46.) e Muratori (*Antich. Estensi* 1. 79.) « Gentem quandam Longobardorum in Britanniam advenisse patet ex Annalibus Ultoniensibus (IV.-1.) his verbis: Anno Christi 437: *Fingär Mac Hui bardene* »: qui la nota è stata omessa, sebbene accennata col Num. 6.°

Negli *Annali dei quattro Maestri* sotto l' anno 448 di Cristo (III--115, in nota (1)) è nominato un vescovo Schenall: al quale nome O'Connor cita molte autorità intorno ai pretesi Longobardi. Sembra certo per altro che *Restitutus*, cognato di San Patrizio, fosse stato *ex Longobardis.* Nella stessa nota O' Connor cita la quarta vita di San Patrizio, scritta da Elerano il *Sapiente*, nella quale si dice che... « Filiae regis Longobardorum num.° IX patriam relinquentes ad S. Patricium venere ». Ma i Bollandisti (17 marzo) negli Atti di San Patrizio omettono questa vita, dicendo che non sanno in quale età fu scritta e da chi, e che in essa non trovasi punto il nome di Elerano, sotto il quale fu stampata nel 1645 da Coghan Francescano irlandese: o Colgano, io non so bene. S. Patrizio nacque, secondo O'Connor (1-120: 2.ª sezione della 1.ª parte, prolegomeni), nel 372: secondo i Bollandisti nel 377. Morì più che centenario nel 483 o 493. (Vedi Gence, nella *Biograf. Univ.* Art. s. PATRIZIO.)

Scrisse assai vecchio la sua epistola a Corotico, regolo del paese di Galles: i Bollandisti nei prolegomeni agli Atti di San Patrizio non sanno altro dire intorno all' età di questa famosa lettera: nè O'Connor che la ristampa (nei citati prolegomeni) si mette in atto di dirci una parola sulla data. Corotico per mezzo di alcuni suoi pirati aveva fatti schiavi gran numero d' Irlandesi. Per redimerli, San Patrizio scrive questa lettera, che leggesi ristampata eziandio dai Bollandisti: e fra le altre cose dice: « Consuetudo Romanorum et Gallorum Christianorum est mittere viros sanctos idoneos ad Francos (si noti che ciò si fa prima di Clodoveo) cum tot millibus solidorum ad redimendos ca-

ptivos baptizatos ». Passo notabile da inserirsi nella mia Storia (1).

Tornando ai Longobardi, chi assicura che questi, dei quali si è parlato dianzi, sieno i Longobardi o di Tacito o di Jutlandia? I Bollandisti nei prolegomeni mi sembrano avere sciolta la difficoltà, quando dicono (§. 11, proleg. ad S. Patritium): « *Huabaird* non Longobardos, sed nepotes Bardorum fuisse credimus (a) ».

ANNO DI CRISTO V.

10. — Sull' espulsione dei Marcomanni e dei Quadi de locis Valeriae — Osservazioni del Buat, rigettate dal Troya — Come sul Reno è da riconoscersi la loro prima e vera patria.

Al Tomo I. pag, 12.

Anno 5°. Metterò sotto questo anno ciò, che nel suo *Breviario* dice Sesto Rufo (§: VII. pag. 705. editio Eutropii et Sexti Rufi per Henricum Verheyk. Lugduni Batavorum. Luctumans. 1762, in 4.°. Cum metaphrasi graeca Poeanii: cum notis Vineti, Glareani, Fabrorum, Cellarii, Heumanni, Havercampii, et ad Ru-

(1) È la Storia d'Italia del Medio Evo, pubblicata poscia dal Troya. N. D. E.

(a) Bardi sono popoli dell' attuale Albania che forse discendono dagli antichi Vardiaei, dice Malte-Brun (*Geograf.* VI-198): ma qual rassomiglianza col nome di Longobardi?

Napoli, Studî, 16 dicembre 1831. (*). Usserii Iacobi Episcopi Armegh. *Britannicarum Ecclesiarum Antiquitates.* Dublin. Off. Typograph. 1639. in 4. privo d' indice e di pag. 1196, non compresi i prolegomeni non numerati: pag. 824-825: "Antiquus Scriptor Hibernus (ovvero Scoliaste) in argumento hymni alphabetici in laudem Sancti Patricii habet: „ Sechnall filius Restituti de Longobardis et Darercae sororis Sancti Patricii fecit hunc hymnum. Et Secundinus nomen Romanorum est: Sechnall vero Hibernorum „. *Quaderni* citati sopra, pag. 565.

(*) Luogo ed epoca, in cui scriveva il Troya. N. D. E.

fum Sylburgi, Cellarii Havercampii): « Marcomanni et Quadi de locis Valeriae, quae sunt inter Danubium et Dravum, pulsi sunt; et limes inter Romanos et Barbaros ab Augusto constitutus per Vindeliciam et Noricum, Pannoniam et Moesiam ».

Buat (*Histoire ancienne des peuples de l'Europe.* Paris. Désaint. 12. vol. 1772. Vol. V. pag. 61 e 62) fa sul presente passaggio di Sesto Rufo le seguenti osservazioni. « Les Marcomans et les Quades passèrent le Danube dans l'endroit où ètait le lac Pelso, et qu'on appella depuis Valérie: c'était le désert des Boïens. Rufus ajoute que Tibère chassa les Quades et les Marcomans, sans combattre. C'-est-à cet événement qu' il faut rapporter le reproche d'Arminius que Marobode avait fui sans combattre (l'an 5 ou 6 de I. C.). Mais les reproches d' Arminius supposent que la retraite de Marobode était posterieure à la guerre avec Tibère: ce fut donc l'an onze avant I. C. que Tibère eut affaire avec les Quades et les Marcomans: et Rufus ici s'accorde avec Tacite ». Non ne capisco in verità nulla di questo ragionamento; e poco in generale comprendo i calcoli cronologici del conte di Buat. « Les Marcomans, dice Buat (IV-109), venaient, si je ne me trompe pas, des bords du Marus ou de la Mark en Moravie ». Ma perchè vennero? Andarono sul Mark, fiume, a cui diedero il loro nome; la prima notizia storica intorno ai Marcomanni è quella di Cesare: allora stavano sul Reno: sul Reno adunque noi dobbiamo conoscerli, e questo fiume per noi è la prima e vera lor patria. Tutto ciò, che accadde prima del tempo di Cesare a quei popoli, non appartiene alla storia: « *Extra anni solisque vias* ». Che sappiamo noi di tanti mondi e di tanti pianeti, che hanno potuto esservi, e poi distruggersi per volere del Creatore?

11. — Chi fossero i Caninefati.

Al Tomo 1. pag. 13. linea 9. dopo le parole: *Tiberio.... soggiogò i Caninefati.*

Molti credono che costoro fossero Batavi, delle vicinanze di Gorcum odierna, dove è un tratto chiamato Kennermeland.

ANNO DI CRISTO VI.

12. — Dei popoli soggiogati da Maroboduo, secondo il conte di Buat.

Al Tomo I. pag. 16. linea 3. dopo le parole: *Meroboduo, Re dei Marcomanni.... talora parlava da supplicante, talora da eguale.*

Il conte di Buat (V.-66) citando Strabone legge nel seguente modo i popoli soggiogati da Maroboduo.

1.° « Coldui (les Quades) ».

2.° « Lucias (les Lygiens) ».

3.° « Tumes (nous sont entiérement inconnus, s'ils ne sont les Chaemes de Ptolémée) ».

4.° « Buions ou Bouions (ce sont les Bactons ou Boutons, appelés Bugontes par Ptolémée: d'autres croyent (ce qui est plus raisonnable) que ce sont les Gythons de Ptolémée et les Gothones de Tacite) ».

5.° « Mugilones (Ie ne les connais pas, faut-il ècrire Boontes ou Boiontes, tribu de Boiens?) ».

ANNO DI CRISTO VIII.

13. — Anno della morte di Orazio.

Al Tomo I. pag. 20.

Anno 8.° Morte di Orazio (Fasti Liviani, sotto l'anno 65, in cui nacque), 65 avanti Gesù Cristo (1).

ANNO DI CRISTO IX.

14 — Della cagione per cui il poeta Ovidio fu esiliato da Augusto in Tomi, città della Scizia — Essa fu secondo il Villenave del tutto politica e non amorosa, come si narra da alcuni presso il Muratori.

Al Tomo I. pag. 23. ultima linea, dopo le parole : ***La sua relegazione (di Ovidio) è certa; il perchè difficile è l'accertarlo.***

Anno 9.° Sull'esilio di Ovidio non mi sembra essersi fin oggi (11 gennaio 1832) (2) scritta una cosa più persuadente di quella, che M. Villenave ha detto nell' art. Ovidio della *Biographie universelle*, ristampato da M. Lemaire nel suo *Ovidio* della Collezione parigina dei classici. Osserva Villenave che nello stesso anno 9.°

(1) Il Troya qui accenna solo in che anno morì Orazio per supplire al silenzio del Muratori, il quale chiude l'anno VIII. con queste parole: " Niun altro rilevante avvenimento ci porge sotto quest' anno la Storia romana ". N. D. E.

(2) Epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

furono esiliati la giovine Giulia e Postumo Agrippa ed Ovidio. Tanti esilii bastano per far sospettare che questi erano per cagione politica.

Ma Ovidio, morto Augusto, scriveva (ex Ponto, lib. IV. epistola VI, vers. 15):

« Coeperat Augustus deceptae ignoscere culpae! »

Or questo perdono ed Ovidio non più lo sperò, e Tiberio nol concedè mai. La colpa di Ovidio adunque aveva offeso Tiberio. Qual fu mai questa colpa? In quale occasione Ovidio narra, e sì spesso, di aver veduto? Egli vide, risponde il Villenave, qualche scena fra Livia ed Augusto, allorchè si trattò di esiliare Postumo Agrippa per assicurare la successione dell' imperio romano a Tiberio dopo la morte di Augusto. E qui Villenave fa le più nuove e convincenti riflessioni. Quando poi dopo cinque o sei anni il vecchio Augusto volle, siccome Tacito narra, vedere Postumo nell'isola, ov' era questi esiliato, e vi andò col solo Fabio Massimo, questo segreto di stato rivelato da Fabio stesso a sua moglie Marcia, e da Marcia ridetto a Livia, fu tosto seguito dalla morte di Fabio e di Augusto stesso.

Ma non comprendo come Ovidio, da più anni essendo nel Ponto, abbia potuto dire, udita la morte di Fabio, ch' egli, Ovidio, n'era stato in gran parte cagione. Questo non può spiegarsi altrimenti se non supponendo che Fabio era già congiurato fin dall' anno 9.° di G. C. con Giulia e con Ovidio contro Tiberio in favore di Postumo: che rilegati ed Ovidio e Giulia e Postumo, Fabio non fu ricercato da Livia perchè forse ignoto nemico: ma che non cessò di cercare il destro e di aspettar l'opportunità fino a che non gli venne fatto di condurre Augusto nell' isola di Postumo; e che troppo confidatosi nel trionfo di costui, aprì l'animo suo a Marcia che lo tradì. Ovidio fu quegli forse che sospinse Massimo a prendere le parti di Postumo contro Tiberio: e forse il tenne saldo, scrivendo anche dal Ponto, in quel disegno ambizioso, che dopo la morte di Augusto avrebbe certamente giovato a Fabio, ad Ovidio e al genere umano. Ecco in quale significato potè dire Ovidio di essere stato cagione della morte di Fabio. « Quippe ru-

mor incesserat, dice Tacito (*Annal.* I-4), paucos ante menses Augustum, electis consciis et comite uno, Fabio Maximo, Planasiam vectum ad visendum Agrippam: multas illic utrimque lacrymas et signa caritatis, spemque ex eo fore ut juvenis penatibus avi redderetur. Quod Maximum uxori Marciae aperuisse, illam Liviae: gnarum id Caesari; neque multo post extincto Maximo (dubium an quaesita morte) auditos in funere ejus Marciae gemitus, semet incusantis, quod causa exitii marito fuisset ».

E qui non so se il Villenave abbia recato questo insigne luogo di Plinio (*Hist. naturalis*, lib 7. cap. 45 in fine) : « Variana clades, et majestatis ejus (Augusti) foeda sugillatio, abdicatio Postumi Agrippae post adoptionem, desiderium post relegationem: inde suspicio in Fabium, arcanorumque proditionem: hinc uxoris (Liviae) et Tiberii cogitationes, suprema eius cura ». Qui elegantemente il P. Arduino (in nota 35) ricorda che Svetonio afferma essersi dubitato non avesse Livia dato il veleno ad Augusto: ciò che poi senza dubitarne viene affermato da Sesto Aurelio Vittore. « Uxoris igitur, dice il P. Arduino, cogitationes (Plinius) dixit, quae filio pararet imperium: Tiberii, qui cuperet imperare ».

ANNO DI CRISTO XIII.

15. — Di Polemone, re del Ponto.

Al Tomo I. pag. 30.

Anno 13.° circa. Polemone, re del Ponto (postovi dai Romani?) e marito di Pitodori, è preso dagli Aspurgitani (Strabone, Lib. XI. pag. 495. Casauboni). Distrugge la città di Tanai, poi Tana ed Azof. (Strab. Lib. XI. pag: 493 Casaub.)

ANNO DI CRISTO XIV.

16. — Di alcune tavole di bronzo su cui Augusto fece scolpire un compendio delle sue più memorabili azioni.

Al Tomo I. pag. 30. linea 32. dopo le parole: *Se ne conservò in Ancira una copia.*

Su questo monumento vedi le nuove e bellissime osservazioni di Sainte-Croix: pag. 92.-109. del tomo IV. del *Magazzino Enciclopedico* di Millin (agli Studî) (1), stampato nell'anno IV. cioè nel 1796: ristampato intero il monumento nel Tacito dell'Oberlino. Vi sono belle riflessioni di Sainte-Croix sulle pretese vittorie di Augusto sui Daci.

17.—Delle gesta dei re Coti V. e Coti IV.

Al Tomo I. pag, 31.

Anno 14.° Coti V. detto il *Sapeo*, re degli Odrisii, perde per poco d'ora la città di Egipso, toltagli dai Geti o Goti (Vedi il n. **18** all'Anno XV.) Ovidio (« Tomis, où Ovide ètait exilé, était, selon lui, enclavèe dans le royaume de Cotys ». Buat, IV-317) gli scrive, ed Antipatro lo loda sommamente in un'epigramma del 4.° libro dell'*Antologia.* Fu marito di una figliuola di Polemone e di Pitodori; ma non si sa il nome di questa sua moglie. Prima di Coti il *Sapeo* regnò Rescupori, minore di età, e figlio di Coti IV. Augusto depose i re creati da Antonio (Dion. LI), e perciò mandò in Tracia Licinio Crasso.

Coti IV. succedette a o venne dopo Adallo, che fu alleato

(1) Alla Biblioteca degli Studî di Napoli, detta ora Nazionale: è il luogo dove il Troya studiò la citata Opera del Sainte-Croix. N. D. E.

di Antonio (Plutar. in *Anton.*). Se Sadale II, altro alleato di Antonio, non fosse morto, Cary sospetterebbe che fossero la stessa persona. « Dion ne dit pas qui fut roi de Thrace après la mort de Brutus, à qui Sadalès II. légua ses états, et qui fut envoyé à l'armée de Pompée. Ce Sadalès nous le regardons comme fils de Cotys III.

ANNO DI CRISTO XV.

18.—Di un poema getico scritto da Ovidio — Che fosse la Meterea turba nominata dallo stesso Ovidio nelle sue lettere dal Ponto, quando parla delle nazioni barbare — Di Fiace — Alcune cose scritte dal Buat.

Al Tomo I. pag 36.

In questi anni Ovidio scriveva (Masson, in *Vita Ovidii*, tom: VIII dell' Ovidio di Lemaire in 8.° Paris, 1824, edit. des classiques, p. 232 mette appunto sotto l'anno 15.° il poema getico di Ovidio), forse per invenzione poetica, di aver composto un poema in lingua getica ed in lode di Augusto già trapassato.

Nelle sue lettere dal Ponto parla molto delle nazioni barbare, in mezzo alle quali viveva; fra queste egli nomina la Meterea turba (ex Ponto, *Epist.*). Gatterer (pag. 179. tom. XII. *Comment. Gottingenses*, 1796.) dice che debba leggersi: Neurea turba, cioè *Bastarnica.* Quante cose ! Il conte di Buat (IV-299) traduce: « Les bandes Méléérennes »: senza più ! Il luogo di Ovidio (*Tristium*, II-191) è :

« Iazyges, et Colchi, Metereaque turba, Getaeque ».

Nota Lemaire (tom. 7. pag. 69. Ovidii, dell'edizione dei classici di Parigi): « Colchi, qui sequuti sunt Medeam circa Tomos.— *Metereaque turba.* Aut urbem Meteream eam intellige, quam

Ptolemaeus supra Thyram fluvium ponit, penes Daciam, et ***Metonium*** appellat; aut certe *Neurea*, ut Neuros intelligas, apud quos oritur Borysthenes, ut est auctor Plinius ». Ma che hanno da fare i Neuri delle fonti del Boristene con Ovidio, che stava sul Danubio? Ovidio dice (*Trist.* 11-197 e 198):

« Hactenus Euxini pars est Romana sinistri:
Proxima Basternae, Sauromataeque tenent ».

Il primo verso è tradotto dal Buat (IV. 289): « La côte occidentale de l'Euxin n'est romaine que jusque là: c'est-à-dire, jusqu' à Tomis ».

Fiace, uomo nato tra i barbari, dava terrore ad Ovidio (ex Ponto, IV-X. 23).

Buat (IV-313) mette Egipso sulla riva del Danubio. (Vedi il n. **17** all'Anno di Cristo XIV).— « Ovide dit qu'il n'y avait point de vignes chez le Gètes: c'est que Décénée les avait fait arracher ». (Buat, IV. 293).

19. — Anno della morte di Properzio.

Al Tomo I. pag. 38.

Anno 15.° Morte di Properzio (Fasti Liviani, sotto il 52.° avanti Gesù Cristo, in cui nacque).

ANNO DI CRISTO XVI.

20. — Testo di Tacito intorno alle vittorie riportate dai Romani contro i Germani sul fiume Wesser, e di una tempesta, a cui andò incontro la flotta romana.

Al Tomo I. pag. 39. linea 3. dopo le parole : *In amendue (i fatti di armi sotto Germanico ed Arminio), la vittoria si dichiarò pei Romani.*

« Laudatis pro concione victoribus, Caesar congeriem armorum struxit, superbo cum titulo (dove? nol dice): debellatis inter Rhenum Albimque nationibus exercitum Tiberii Caesaris ea monimenta Marti et Jovi et Augusto sacravisse ». (Tacit. *Annal.* II. 22.)

« Sed, aestate iam adulta .... plures Caesar classi impositas per flumen Amisiam Oceano invexit ...... (Auster).......rapuit disiecitque naves in aperta Oceani, aut insulas saxis abruptis, vel per occulta vada infestas. Quibus paullum aegreque vitatis, postquam mutabat aestus, eodemque, quo ventus, ferebat; etc. ». (Tacit. ibid. 23.)

«...... Pars navium haustae sunt; plures apud insulas longius sitas eiectae: milesque, nullo illic hominum cultu (erano disabitate) fame absumptus....... Sola Germanici triremis Chaucorum terram adpulit..... Tandem relabente aestu et secundante vento claudae naves raro remigio.......revertere : quas raptim refectas (Caesar) misit, ut scruterentur insulas. Collecti ea cura plerique: multos Angrivarii nuper in fidem accepti, redemptos ab interioribus reddidere: quidam in Britanniam rapti, et remissi a regulis. Ut quis ex longinquo revenerat, miracula narrabant, vim turbinum, et inauditas volucres, monstra maris, ambiguas hominum et belluarum formas: visa, sive ex metu credita ». (Tacit. ibid. 24). « Immo nec visa, nec credita (soggiunge Lipsio), sed

vanitate efficta ». Lo stesso Lipsio dice che le *isole lontane* poterono essere le *Orcadi*, o quelle del lido di Frisia: « fama et redeuntes haec auxerant; atque ita visae timidis insolitisque maris »: soggiunge Lipsio.

ANNO DI CRISTO XVII.

21. — Anno della morte di Ovidio — Quando egli avesse composto i suoi libri dei Fasti, secondo il Masson.

Al Tomo I. pag. 42. linea 27. dopo le parole: *Diede fine alla sua vita il poeta Ovidio in Tomi.... dove era stato relegato da Augusto.*

Anno 17.° Morte di Ovidio. Ex Fastis Livianis sotto l'anno 43 prima di Gesù Cristo, nel quale nacque.

« Ovidius non ante annum decimum septimum Jesu Christi edidit libros *Fastorum* , ubi (I-277.) agitur de triumpho huius anni a Germanico memorati apud Tacitum (*Annal.* 11-41.), sed opus coeptum ante exilium ». (Papir. Masson, in *Vita Ovidii*, in anno XVII.).

22. — Anno della morte di Tito Livio, giusta i Fasti Liviani.

Al Tomo I. pag. 42. linea 30. dopo le parole: *Tito Livio Padovano.*

Anno 17.° Morte di Tito Livio (Fasti Liviani sotto l'anno 57 avanti Gesù Cristo, nel quale nacque).

23.—Anno della morte di Tibullo, non registrato dal Muratori.

Al Tomo I. pag. 42.

Anno 17.° Morte di Tibullo, nato nel 49 avanti Gesù Cristo. (Fasti Liviani sotto il detto anno 49).

ANNO DI CRISTO XVIII.

24.—Testimonianza di Mosè Corenese intorno al Re Abgaro, ad Artabano, re dei Parti, ai Careni e Sureni, e ad altri loro discendenti — Dei diversi luoghi, dove questi ebbero signoria.

Al Tomo I. pag. 43. linea 28. dopo le parole: ***Vennero a trovar Germanico gli ambasciatori di Artabano re dei Parti.***

Napoli, Studî, 20 settembre 1838 (1). « Paulo post moritur Augustus et succedit Tiberius. Germanicus legatos Arsaviri et Abgari legatos graviter increpuit propter bellum, in quo fratris Herodis filium interfecerant: id quod aegre ferens Abgarus bellum apparabat. Illo tempore Abgarus condidit Edessam, atque regiam suam a Nisibi et simulacra sua (Nabogum, Belum, Batricalum et Tharatem), fanorumque bibliothecas et regum tabularia transtulit Edessam. Moritur post haec Arsavirus (cioè Artabano, re dei Parti), regnumque Persidis tenuit Artases filius ejus ». (Moses Chorenensis, *Histor. Armeniacae*, lib. 2. cap. 26. pag. 127.)

« Arsaviro defuncto, filius Artases relictus, nec non fratres

(1) Luogo ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

eius Carenius et Surenas (nome di dignità, non proprio) nec non soror Cosma, cuius vir fuit constitutus dux Ariorum a patre ». (Moses Choron., 11-27, pag. 129.)

« Arsaces (fondatore del regno dei Parti: 255 anni prima di G. C.), filium habuit Arsacem, qui cognominatus est *Magnus*. Hic (Magnus) fratrem suum Valarsacem fecit regem Armeniae, et profectus est Balam seu Balav ». Fréret (*Oeuvres*. XII-243) e Saint Martin (*Mém. sur l'Arménie*, 11-469) dicono che questo luogo è Balk o Zariaspe nella Battriana. « Arsaces (Magnus) regnum suum fundavit in Balam, et propterea progenies eius vocatur Balhavensis, sicut progenies Valarsacis nominatur Arsacidarum. Rex Balhavensis post Arsacem Magnum fuit Arsacanus, deinde Arsaces, inde Arses, post Arsavires (tempo di Augusto e Tiberio). Arsavires pater fuit Artasis, qui regnavit post eum, Carenii, Surenae (dignità di questo figliuolo e non nome proprio), nec non filiae Cosmae. Hic Artases bellum pro regno gessit cum fratribus: deinde, pace firmata, provincias eis donavit, ita ut istae provinciae appellarentur Carenia Balhavensis et Surenia Balhavensis. Provincia pro stirpe Cosmae appellata fuit..... Imperatoria Balhavensis ». (Moses Chorenensis, lib. 2. cap. 65. pag. 88.) Niente nelle note dei fratelli Whisar.

Sainte-Croix in una sua scrittura sul governo dei Parti (tom. 50, *Acad. des Inscriptions*, anno 1809) ha disperato di poter stabilire una concordanza fra i nomi degli Arsacidi secondo i detti di Mosè Corenese con quelli tramandatici dagli scrittori greci e romani. Del resto Balam o Balav dovè cessare di essere la regia degli Arsacidi Balavensi, ossia dei re de'Parti. «Hecatompylos, Arsacae regia » dice Plinio (VI-XVII. e XIX): poi fu Ctesifonte. (Delle famiglie Surenia e Carenia, vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CCXXXI, tomo 2. pag. 29 di questi Annali).

ANNO DI CRISTO XIX.

25—Della gente dei Quadi e del loro re Wann presso Tacito—Di ciò che il conte di Buat dice di questi Quadi.

Al Tomo 1. pag. 44.

Anno 19.° Qui con Vannio, per quanto io sappia, si sente nominare per la prima volta la gente dei Quadi presso Tacito. Ecco ciò che dice Buat (IV-133) di questi Quadi: « Les Anarti de César sont les habitans du An-Hartz, ou de la forêt Hercynie: ce sont les Quades, dont le nom en celtique signifie forêt, comme *Hartz* signifie de même forêt en Teuton ».

Quante immaginazioni sugli antichi popoli, dei quali s'ignora la lingua, tratte unicamente dai significati delle voci moderne!

26.—Di Gotwaldo, nobile giovine tra i Gotoni, e di Maroboduo, re dei Marcomanni—Opinione del Troya intorno ai Gotoni, seguaci di Gotwaldo, ed ai Germani, seguaci di Maroboduo, posti oltre il Danubio fra il Maro ed il Cuso—Definizione di questi luoghi, secondo il Malte-Brun.

Al Tomo I. pag. 45.

Anno 19.° « Erat inter Gotones nobilis quidam iuvenis, nomine Catualda (Gotwaldo ?), profugus olim vi Marobodui, et tunc, dubiis rebus ejus, ultionem ausus. Is valida manu fines Marcomannorum ingreditur, corruptisque primoribus ad societatem, inrumpit regiam castellumque juxta situm. Veteres illic Suevorum praedae, et nostris e provinciis lixae ac negotiatores reperti; quos jus commercii, dein cupido augendi pecuniam, postremum oblivio patriae suis quemque ab sedibus hostilem in agrum transtulerat ». (Tacit. *Annal.* II. 62.)

« Maroboduo undique deserto non aliud subsidium, quam misericordia Caesaris, fuit. Transgressus Danubium, qua Noricam provinciam praefluit, scripsit Tiberio, non ut profugus aut supplex, sed ex memoria prioris fortunae..... Sed non excessit Italia per duodeviginti annos (morì nel 37)..... Idem Catualdae casus, nec aliud perfugium. Pulsus haud multo post Hermundurorum opibus et Vibilio duce, receptusque, Forum Iulium, Narbonensis Galliae coloniam, mittitur. Barbari utrumque comitati, ne quietas provincias immixti turbarent, Danubium ultra, inter flumina Marum et Cusum, locantur, dato rege Vannio, gentis Quadorum ». (Tacit. *Annal.* II. 63.) Vedi il n. **44.** all'Anno di Cristo LI.

Da chi fu dato questo Re Wann? Tacito lo dice altrove (*Annal.* XII. 29) sotto l'anno 51. « Per idem tempus Vannius, Suevis a Druso Caesare impositus, pellitur regno». (Vedi il detto n.° **44.** all'Anno di Cristo LI). Ecco una miscela di Gotoni seguaci di Gotwaldo e di altri Germani seguaci di Maroboduo posti oltre il Danubio fra il Maro ed il Cuso e soggettati a Vannio nuovo o antico re di nazione Quada. Ecco indebolita la nazione dei Gotoni, la quale non è nominata se non da Tacito in questo luogo e nella *Germania* (cap. 43.). Il Marus è la Morava, che ai tempi di Tacito si chiamava Margus; ed anche oggi si chiama Marck dai Tedeschi: il Cusus è il Waag o Waagus fiume parallello; mettono entrambi nel Danubio: il primo a sinistra, il secondo a destra dell'attuale Presburgo: vedi Malte-Brun, VII.-454, e la mia carta portatile di Germania, dove questi due fiumi sono chiaramente disegnati.

Vannius, cioè Wann, era Quado: ed i Quadi abitavano appunto nella Moravia. Malte-Brun (luogo citato) li crede lo stesso popolo che i Coldui di Strabone. Quado, soggiunge lo stesso Malte-Brun (VII. 65.), vuol dir *cattivi* in vecchio teutonico: incerte e spesso ridicole etimologie: se questa è vera, forse avran voluto dire ch' erano i Quadi gente assai cattiva, perchè molto da doversi temere. I Quadi abitarono anche parte della Slesia: senza dubbio dell' Austriaca verso i luoghi, dove ora sorge Troppau.

Gli annotatori di Tacito confondono il Margo, cioè la Morava, col Maris di Transilvania.

Dei Ligii, popoli abitatori anch' essi della Slesia e di altre vaste regioni, vedi il citato n.° **44** all'Anno di Cristo LI.

27 — Il Troya rigetta l'opinione di Eusebio, che pone la morte di Ovidio in questo anno.

Al Tomo I. pag. 46.

Anno 19.° Morte di Ovidio in Tomi, secondo Eusebio in *Chronico* presso Roncalli, lib. 1.° Ma no: vedi il n.° **21** all'Anno di Cristo XVII.

ANNO DI CRISTO XX.

28 — Epoca, in cui Strabone scrisse la sua Geografia.

Al Tomo I. pag. 47.

Anno 20. In questo anno Strabone scriveva il quarto libro della sua Geografia: perchè in esso dice che trentatre anni erano scorsi dacchè Tiberio e Druso, avendo soggiogati i Carni ed i Turrisci, costoro pagavano il tributo ai Romani. Or tale conquista fu fatta secondo Dione (lib. 55) quattordici o quindici anni prima di Gesù Cristo. Vedi Fréret (*Oeuvres*, XVIII.-178, in nota 2.ª).

Ma Strabone visse molto tempo di poi, e potè andar correggendo la sua Geografia ed ampliandola fino alla morte. L'ultimo fatto da lui rammentato nella Geografia è dell'anno 25 o 26 (vedi Muxtoxidi, nota 37 alla vita del Geografo scritta dal *Greco* Coray: nella edizione milanese del 1827. in 8.°): anzi dell' anno 38, perchè nel libro XVI si fa menzione di Erode Antipa: *si vegga meglio ciò.*

ANNO DI CRISTO XXV.

29—Quando Strabone scrisse il XII libro della sua Geografia, secondo il Muxtoxidi.

Al Tomo I. pag. 56. linea 35. dopo le parole: *Ai Ciziceni in questo anno levato fu il privilegio di regolarsi colle proprie leggi e coi propri magistrati; e ciò perchè non avevano peranco terminato un tempio eretto ad Augusto ed avevano imprigionati alcuni cittadini romani.*

Tacit. *Annal.* IV. 41.—Da questo fatto il Muxtoxidi ricava che Strabone aveva già scritto il XII libro della sua Geografia, perchè in esso parla dei Ciziceni come di coloro che ancor godevano la libertà. (Strabon. pag. 576, edit. Casaub. 1620). Così dice Muxtoxidi nella nota 37 ai prolegomeni del Coray a Strabone: stampati e tradotti dallo stesso Muxtoxidi in Milano, 1827: tom. I. presso Sonzogno.

ANNO DI CRISTO XXIX.

30.—In che epoca è a porsi il primo anno del pontificato di S. Pietro.

Al Tomo I. pag. 63. linea 4. dopo le parole: *A noi sia lecito di metter qui l'anno primo del pontificato di S. Pietro Apostolo.*

Non so come in questo anno si possa mettere il pontificato di S. Pietro. Pagi con più ragione sembra che lo mette nell' anno 54. Vedi il n.° **48** all'Anno di Cristo LIV.

ANNO DI CRISTO XXXV.

31.—Opinione di Tacito e di Dione sulla morte di Poppeo Sabino — Se la Mesia fosse stata già divisa in due provincie.

Al Tomo I. pag. 79. linea 30. in nota (b), dopo le parole: *Tacitus*, lib. 6. cap. 38 e 39.

Tacito in questo luogo immediatamente dopo di aver narrate molte stragi, dice: « Poppaeus Sabinus concessit vita ». (*Annal.* VI.-39). Ma non dice che l'abbia perduta con violenza. Dione per lo contrario (lib. LVIII. §. 25. pag. 897. edit. Reimari) dice che Poppeo, senza essere stato accusato, « jucundissime vita decessit ».

Lo stesso Dione (luog. cit.) dice: « Poppaeus Sabinus.... per omnem fere Tiberii principatum Mysiae utrique et Macedoniae praefuerat ». Dunque la Mesia già era divisa in due: cosa che debbo veder meglio, perchè mi sembra che Dione abbia troppo affrettato il tempo di tale divisione.

ANNO DI CRISTO XXXVII.

32.—Morte di Maroboduo in Ravenna.

Al Tomo I. pag. 84.

Anno 37.° Morte del re Maroboduo, esule in Ravenna.

ANNO DI CRISTO XXXVIII.

33—Si cita Dione Cassio per la concessione dell'Armenia minore fatta a Coti da Caio Caligola.

Al Tomo I. pag. 91. linea 32. dopo le parole: *Gaio Caligola....con decreto del Senato diede. . . . a Cotys l'Armenia minore, e poscia alcune parti dell' Arabia.*

Dio Cassius, lib. LIX. §. 12. pag. 915. Edit. Reimari.

ANNO DI CRISTO XXXIX.

34—Nota del Reimaro sul testo di Dione relativo a Coti, re dell'Armenia secondo Giuseppe Ebreo.

Al Tomo I. pag. 95.

Anno 39.° (Urbis 792: Cajo II et L. Apronio Coss.) « (Cajus).... Cotyi Armeniam minorem, ac deinde nonnullas Arabiae partes, Rhymetalci Cotyis ditionem, Polemoni Polemonis filio paternum imperium, ex S. C. videlicet, tribuit ». (Dio, LIX. §. 12. pag. 915 edit. Reimari). Reimaro nota: « Cotys memoratus a Josepho *(Antiq. Judaic.* XIX. 7.) et filius Cotyis a Rhescupori patruo interfecti. Rhemetalces filius Rhescuporidis, qui paternis consiliis adversatus est ». Il Coti di Giuseppe è il re di Armenia: ed egli ne parla dopo il regno di Claudio.

ANNO DI CRISTO XLI.

35—I Fasti Liviani pongono all'anno XL la vittoria di Publio Gabinio contra i Cauci—Se i Marsi vinti da P. Gabinio siano i Marsi di Germania, o i Maurusii di Africa—Il Reimaro pone per Consoli Pomponio Secondo e Gneo Sentio.

Al Tomo I. pag. 111. linea 38. dopo le parole: ***Claudio per tal vittoria (sui Catti), e per altra rapportata da Publio Gabinio contro i Cauci.***

Nei Fasti Liviani del Ruperti la detta vittoria è segnata sotto l' anno 40; e si aggiunge che Publio Gabinio vinse anche i Marsi. Ciò deve essere preso da Dione Cassio (lib. LX, pag. 947. edit. Reimari), che situa tal vittoria sotto il 794 di Roma, ovvero 41 avanti G. C. Ma è dubbio nel testo greco di Dione, se si parli dei Marsi di Germania, come io credo, ovvero dei Maurusii di Africa. Il Reimaro nel luogo citato pone per Consoli Pomponio Secondo e Gneo Sentio. Altro non dice se non «...Sulpicius Galba Chattos vicit, ac P. Gabinius Chaucos». Questo Gabinio «militarem aquilam, quae sola a clade Variana apud illos (Germanos) adhuc supererat, recuperavit». (Svetonius in *Claudio.* §. 24.)

ANNO DI CRISTO XLII.

36—Eusebio e Fleury pongono all'anno XLII. l'unica venuta di S. Pietro in Roma — Intorno alla doppia venuta di S. Pietro in Roma, veggasi il P. Zaccaria—Opinione dell' Arduino che il Cefa ripreso da S. Paolo fosse diverso da S. Pietro.

Al Tomo I. pag. 113.

In questo anno 42, seguendo Eusebio , anche Fleury (I.-24.) mette la venuta unica di S. Pietro in Roma: e però il principio non del pontificato suo, ma del suo pontificato romano. Della doppia venuta di S. Pietro in Roma, vedi il n.° **60** all'Anno di Cristo LXV: sulla quale doppia venuta si legge una dissertazione fra le italiane dissertazioni raccolte da Zaccaria. In esse ancora (tomo 3.° del 1793), ve ne ha una dello stesso Zaccaria per rinfrescare il parere dell'Arduino, che il Cefa ripreso da S. Paolo fosse diverso da S. Pietro. La descrizione esatta delle italiane dissertazioni di Zaccaria trovasi nell' edizione fatta in Roma in 12.° presso Barbiellini dal 1792 al 1795 in 17 volumi, e poi continuata dopo la morte dello Zaccaria in 5 altri volumi sino al 1797.

ANNO DI CRISTO XLIII.

37.—Gli abitanti della Scandinavia chiamavano la loro Isola *alterum orbem terrarum*—Importante riflessione intorno a ciò — Versi di Dionigi Periegete sul sito e sui costumi della Brettagna.

Al Tomo I. pag. 120. linea 8. dopo le parole: *Trovò Plauzio una somma renitenza nell'esercito per uscire dal continente, e passare in un paese incognito.*

« Plautius tum praetor, difficulter exercitum a Gallia abduxit indigne ferentem, quod extra orbem terrarum bellum esset gerendum ». (Dio Cassius, LX. 19.). *Alterum orbem terrarum* chiamavano la loro isola presso Plinio gli abitanti di Scandinavia. Qual maraviglia? Dopo due spedizioni di Giulio Cesare in Brettagna, i Romani la chiamavano parimente *alterum orbem terrarum:* cioè, extra orbem terrarum! Importante riflessione da farsi intorno alla Scandinavia. E poi dicevano:

« . . . . . . Perpetua contenti nocte Britanni ».

Ecco ciò che della Brettagna diceva Dionigi Periegete:

Vers. 568. « . . . . Neque ulla alia
Vers. 569. « Insulas inter omnes Britannicis aequatur.
« Iuxta autem, parvarum insularum alius tractus.
« Hominum ex ulteriore orâ illustrium Amnitarum (ἀγαυῶν Ἀμνιτάων).
« Profectae peragunt juxta ritum sacra Baccho,
« Redimitae hedera nigra folia habentis corymbis,
Vers. 574. « Nocturnae: strepitus autem tinnulus excitatur sonitus.
« Non sic Thracii juxta ripas Apsinthi
« Bistonides inclamant multifremum Iraphioten
« Sicut in illo loco erant mulieres;

« Multum autem ulterius ubi secueris viam Oceani,

Vers. 581. « In insulam Thulen bene aedificata nave trajicies.

. . . .

Vers. 587. « Verum quum Scythici profundum gurgitem Oceani

« Navi sulcaveris, atque ulterius ad mare Eoum deflexeris,

« Auream tibi insulam adducit via, ubi etiam ipsius

« Ortus puri cernitur solis.

« Inde autem conversus australe ante promontorium,

Vers. 592. « Illico Coliadis (Veneris) magnam ad insulam pervenies

« Magnam Tapobranam (a) in Asia genitricem elephantorum ».

Dionys. Perieg. in IV. vol. Geogr. minor. Hudsonianae editionis. Ha versi 1185.

(a) Agatemero (Geogr. Minor. II. 7. pag. 45) scrive: " Tapobrana, olim dicta *Simonda*, nunc vocatur Salice". Salice anche l'avea chiamata Tolomeo.

ANNO DI CRISTO XLIV.

38—Quando il Mela scrisse la sua Geografia—Dei costumi dei Geti presso il Mela ed il Solino — Come i Romani si ricusassero di andare in Inghilterra, secondo Dione Cassio.

Al Tomo I. pag. 122. linea 25. dopo le parole: *Osserva Dione che Claudio salì ginocchione al Campidoglio.*

Anno 44.° In questo anno circa Mela scriveva la sua Geografia, come osserva Frèret (*Oeuvres,* XVIII. 181 e 199). Ciò risulta da Mela (III. 6.), dove parla della spedizione in Inghilterra di Claudio, che doveva trionfare: *triumphaturus*: dunque scriveva nel mezzo tempo fra la gita e il trionfo.
Bisogna leggere presso Mela i costumi dei Geti: ei non rammenta il nome di *Daci.* (Vedi Mela del 1722, pag. 130. e segg.) Si astenevano i Geti dal vino: le donne si uccidevano sul corpo dei mariti « et hoc votum eximium habent ». Ma non dice che sia un dovere, come presso le donne dei Bramani. Solino, che scrisse dopo il 230, disse le medesime cose che aveva detto Mela (cap. X.).

Una cosa importante bisogna riscontrare in Dione Cassio (LX-19) che i Romani cioè ricusavano in principio di andare in quel nuovo mondo dell' Inghilterra! Così era chiamata del pari la Scandinavia, isola del seno Codano.

ANNO DI CRISTO XLVII.

39 — Pietro Patrizio confonde Mitridate *Iberico* con Mitridate il *Bosforano*, e l'Armenia con l'Iberia, e questa col Bosforo.

Al Tomo I. pag.130. linea 11. dopo le parole: *Prese Claudio questa occasione per inviar Mitridate, fratello di Farasmane re dell'Iberia a ricuperare il regno dell'Armenia, già occupato dai Parti.*

Pietro Patrizio (in *Excerptis Legationum*, pag. 23, edit. parisinae) confonde Mitridate *Iberico* con Mitridate detto il *Bosforano* da Tacito. « Tiberius scripsit Mithridati Iberorum regi. » Costui, secondo il Patrizio, avea un fratello per nome Coti: quello stesso che Tacito chiama fratello di Mitridate Bosforano. Pietro Patrizio adunque confuse i due Mitridati e l'Armenia con l' Iberia, non che l'Iberia col Bosforo.

A Mitridate Bosforano, del sangue degli Achemenidi, secondo lo stesso Tacito, vuolsi riferire il racconto del Patrizio, ch' è il seguente. « Mithridates, Iberorum rex (no: del sangue dei re d'Iberia, sì, ed egli stesso re d'Armenia) (*Bosphori rex*), novas res tentavit, et se ad bellum Romanis inferendum praeparavit. Huic mater contradixit, et quoniam non persuadebat, fugere voluit. At ille, quamvis in apparatu esset, volebat regere quod susceperat. Itaque Cotim fratrem mittit legatum ad Claudium, qui legationem deferret: sed hic non ex fide legationem obiit, et omnia quae frater animo volverat, enuntiavit: et rex Iberiae (*Bosforo*) Mithridatis loco constituitur ». Niente nelle note di Enrico Valesio, nè del Cantoclaro (*Chainteclerc*).

40.—Si cita Tacito sulla vittoria riportata da Corbulone sopra i Cauci.

Al Tomo I. pag. 130. linea 19. dopo le parole: *Subito che Corbulone fu alla testa delle legioni, soggiogò essi Cauci.*

Vedi Tacito, *Annal.* XI. 18.

41.— Remetalce II. è fatto morire da sua moglie — La Tracia rivoltata è ridotta a provincia romana sotto l'imperadore Claudio, secondo il Cary.

Al Tomo I. pag. 130.

Anno 47.° di G.C.—Anno 800 di Varrone dalla fondazione di Roma—Eusebio dice nel *Cronico* che Remetalce II. fu fatto morir da sua moglie. « Les Thraces se révoltèrent dans cette occasion, sous Claude; mais celui-ci les mit sous le joug, et réduisit la Thrace en province romaine. Syncellus n'a fait que transcrire Eusèbe. Suétone (vedi il n.° 77 all'Anno di Cristo LXXII.) dit que ce fut Vespasien: mais quelques uns croient que dans Suétone il faut lire: *Thracheam Ciliciam.* On ne peut décider la chose, que par d'autres manuscrits meilleurs. Je crois que la chose arriva sous Claude ». Cary, *Histoire des rois de Thrace et du Bosphore*, pag. 287-288. Edition de 1782.

ANNO DI CRISTO XLIX.

42.—Dei Dandarii e di Soza loro paese presso Tacito.

Al Tomo I. pag. 137.

Anno 49.° Dandarii della palude Meotide in Tacito (*Annal.* XII-16): « et eorum oppidum Soza ».

ANNO DI CRISTO L.

43.—Della famosa legazione dell'isola di Tapobrana narrata da Plinio.

Al Tomo I. pag. 138.

Non sapendo in che luogo ricordarlo, ricorderò sotto questo anno il fatto della famosa legazione dell' isola di Tapobrana: fatto narrato da Plinio (VI.-XXII.). Plinio era contemporaneo: nondimeno Letronne sospetta che quei legati altri non erano se non mercanti impostori (*Nouv. Mémoires de l'Académie des Inscriptions*. X. 228: tomo stampato nel 1833.).

Si studii il luogo citato di Plinio, che dice la Tapobrana aver avuto cinquecento pagi, come la Scandia: numero tondo come tanti altri numeri nella storia.

ANNO DI CRISTO LI.

44 — Come il re Wann fosse stato cacciato dalla Svezia, e si fosse rifugiato nella Pannonia — Testo di Tacito — Dei Ligii e dei Gotoni — Se questi popoli confinassero col regno di Wann.

Al Tomo I. pag. 140.

« Vannius (vedi il n.° **26** all'Anno di Cristo XIX), Suevis a Druso Caesare impositus, pellitur regno....... Auctores fuere Vibillius, Hermundurorum rex, et Vangio ac Sido, sorore Vannii geniti.......Nam vis innumera Lygii, aliaeque gentes (vi saranno stati anche i Gotoni) adventabant, fama ditis regni, quod Vannius triginta per annos praedationibus et vectigalibus auxerat ». (Tacit. *Annal.* XII.—29).

« Ceterum ad classem, in Danubio opperientem, (Vannius) perfugit. Secuti mox clientes, et, acceptis agris, in Pannonia locati sunt. Regnum Vangio ac Sido inter se partivere, egregia adversus nos fide..... ». (Tacit. *Annal.* XII.—30.)

« Ex quibus latissime patet Lygiorum nomen, in plures civitates diffusum. Valentissimas (gentes) nominasse sufficiet, Arios, Helveconas, Manimos, Elysios, Naharvalos.... Trans Lygios Gotones regnantur ». (Tacit. *Germ.* XLIII.)

I Ligii adunque se non confinavano col regno di Vannio, certamente non erano lontani da esso. Nè dovevano esserne molto e poi molto lontani i Gotoni, che da quello non erano divisi se non dai Ligii. Di questi vedi Malte-Brun (VII.-84), e di quelli anche il medesimo Malte-Brun (VII.-87.). Con Plinio li chiama *Guttones*, e dice che furono parte dei Vandali, ed abitatori del Brandeburgo.

45. — Ingegnose congetture di M. Gibert intorno all'origine dei Franchi — I Marvingi di Tolomeo sono, secondo il Gibert, il popolo di Marbodo o Marvodo, e gli autori del nome di Meroveo Franco — Chi fossero i Marvingi di Franconia, secondo il Malte-Brun, che non si soscrive al Gibert — Il Fréret dice che l' origine Pannonica sia una favola — Dotta riflessione del Troya, ed universale tradizione secondo Gregorio di Tours in favore del Gibert — Però non è da credersi che nella Maurungania fosse compresa la Franconia, come dice il Gibert — Nè è da leggersi nel testo di Tolomeo Marsigni in luogo di Marvingi, come ha preteso Cluverio — Se la Maurungania sia la Mauringa di Paolo Diacono, e che cosa vuol dire Mauringa secondo il Cristio — Osservazioni del Fréret e del Buat per provare che gli Alemanni fossero di origine Sveva — Il Gibert invece sostiene il contrario.

Al Tom. I. pag. 141.

Anno 51. Sotto quest' anno si vede nel Tacito di Ernesti e di Oberlino (*Annal.* XII—30) situato il fatto del re Vannio, che dai Romani era stato surrogato al famoso Marbodo ovvero Marvodo. Vannio funne discacciato adunque in questo anno. « Ad classem, in Danubio opperientem, perfugit. Secuti mox clientes, et, acceptis agris, in Pannonia locati sunt ». Sopra questo passo di Tacito ha formato sull'origine dei Franchi alcune ingegnose congetture M. Gibert (*Mém. de l'Acad. des Inscriptions*, *tom. XXX.* Anno 1764. Mémoire lu en Janvier et Février 1754) « Il est donc certain, egli dice a pag. 577, que les anciens Gujètes de Maroboduus, outre les peuplades qui formèrent le règne de Vannius en Bohême et en Moravie (*Vannianum regnum* lo chiama Plinio, IV.-25), en formèrent un troisième qui s'établit en Pannonie. Depuis on perd de vue cette peuplade (Pannonique-Marbodienne ou Marvodienne). Cent ans après sous Marc-Aurèle les barbares se révoltant le long du Danube et du Rhin sous la conduite d'un Marcomarus ou d'un Marcomir: on voit en même temps remuement général dans la Germanie, et je ne sais combien d'essaims de migrations de Germains qui passent dans l'Empire et demandent des terres aux Romains, ou les leur arrachent de force........ Cent ans après Marc-Aurèle (continua Gibert a pag. 578) vers l'an 240, on voit

les Francs dans la basse Germaine : la tradition plus générale (selon Grégoire de Tours mort en 591) est qu' ils venaient de la Germanie ».— « Tradunt multi eosdem de Pannonia fuisse digressos et primum quidem littora Rheni incoluisse ».

Ora i Marvingi di Tolomeo (dei quali vedi ciò che dicesi agli Anni di Cristo CXXXV e CLXXV. pag. 357 e 426. Tom. I. di questi Annali) non si hanno a credere, domanda Gibert (pag. 562) il popolo di Morbodo o Marvodo? In Tedesco la desinenza *Ing* si mette appunto per dinotare la discendenza (come il *Wizt* in Russia per dinotare la filiazione): ma vi era forse allora la stessa lingua di oggi? E questo appunto sostiene Gibert: e ricorda il passo importante di Tacito: « Marcomannis Quadisque usque ad nostram memoriam reges manserunt ex gente ipsorum, nobile Marobodui et Tudri genus ». (Tacit. *Germ.* XLII. scritta nel 98). Vannio dunque poteva essere della razza stessa di Marbodo o Marvodo: e sarà meglio il chiamarlo Marvodo. No, egli era della razza di Tudro, poichè nato di razza Quada. Qui congettura il Gibert che Marvodo abbia potuto essere non la persona di Meroveo, ma un patronimico di Meroveo, che fu applicato ai Marvingi di Pannonia, cioè al popolo di Marvodo: i quali Marvingi di Pannonia (a) si chiamarono poi Franchi, per effetto di una confederazione formata con altri popoli contro i Romani già esistenti nel 240: ma ritennero il nome, come si vede nel prologo della legge Salica e Bavarica ed Alemannica: « populi qui sunt infra regnum Merivungorum ». Sarebbe questa l' origine dei Franchi-Pannonici, ossia dei Marvingi secondo Gibert.

Il Malte-Brun (1-249) dice : « Les Marvingi sont probablement les mêmes qui sous le nom de Saliens et sous la conduite des princes Mérovingiens devinrent les chefs de la confédéra-

(a) Anche il conte di Buat nel 1772 parlò dei Marvingi, come aveva fatto il Gibert nel 1764 (Buat. V—143.) dicendoli resti del popolo di Marvodo stanziati nella Pannonia, ed autori del nome di Meroveo. Il Presidente Hénault non mostrasi alieno da queti concetti. (*Abrégé*, 3. vol. in 8.° 1—51.) Di Buat e dei suoi Marvingi, vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CLXXV. Tom. I. pag. 426 di questi Annali.

tion des Francs ». E a pag. 338 : « Les conquêtes des Francs-Marvinges ou Saliens s'étendirent sous Childéric jusqu' à Orléans et à Angers ».

Il Gibert dalla Pannonia fa passare questa tribù dei Marvingi nella Maurungania del Geografo di Ravenna, e dice che la Maurungania comprendeva il paese di quà dell' Elba, cioè una parte del Circolo della bassa Sassonia e la Franconia.

Malte-Brun (luogo cit. 1-249.) dice: «La Maurunganie, pays maritime voisin de l'Elbe est-elle la patrie des Marvingi? Sont-ils venus de plus loin? Sont-ils un reste de Cimbres? C'est ce que nous n' osons point décider... Du temps de Ptolémée les Marvingi habitaient non loin des Cattes: et par conséquent en Franconie sur les bords de la Saale, d' où ils prirent le nom de Saliens». Lo stesso Malte-Brun (1-237) dice: « Une tribu de Cattes, les Marvingi ou Mérovingiens demeurent sur la Saale en Franconie, et en tiraient l'épithète de Saliens, se trouva bientôt à la tête de cette ligue des Francs ».

Allorchè Malte-Brun domanda se i Marvingi di Franconia, descritti da Tolomeo erano venuti da più lungi, fa vedere che o non conosce, o non approva l' opinione di Gibert, che li fa venire dalla Pannonia. Ma perchè si deve rigettare questa tradizione conservata da Gregorio Turonese?

Fréret (*Oeuvres*, V-256.) dice che l' origine Pannonica è una favola: ma perchè? Alla pag. 268 egli continua : « Quoique l'origine (Pannonique) fût déjà répandue au temps de Grégoire de Tours, elle n'en est pas moins décriée aujourd' hui: les Francs sont originaires de la Germanie, et n' y sont point venus de la Pannonie.... ». Comprendo bene ciò che vuol dire questo illustre Fréret, cioè che la natura Germanica dei Franchi non dee farli credere popoli di Pannonia. Ma Germani sarebbero stati quei Marvingi di Marvodo, ed ospiti affatto in Pannonia. E questa mi sembra la riflessione più forte che possa farsi in favore della opinione di Gibert, quantunque non sia stata fatta da lui. Quando Vannio passò il Danubio, nol passò che verso le vicinanze di Vienna, perchè veniva di Moravia e di Boemia: fu dunque situato nella par-

te di Pannonia che corrisponde all'attuale Ungheria: e forse non lungi da Vienna. Qual maraviglia che questi ospiti Germani sieno ripassati nella Germania e propriamente nella Franconia, fino dai tempi di Tolomeo, nella quale abitavano essi non lontani dai Catti secondo lui? So bene che niuno degli antichi scrittori descrive un tal viaggio: ma qual dritto abbiam noi di non credere assolutamente a Gregorio di Tours? Dubita, egli è vero, di questa origine Pannonica, ma la dà come la tradizione abbracciata da molti.

Eccedente poi mi sembra il Gibert quando pretende che la Maurungania, dove il Geografo di Ravenna dice che dimorarono i Franchi, comprenda in se la Franconia, dove si trovano i Marvingi fin dal tempo di Tolomeo. E se Gibert vuol sostenere l'origine Pannonica dei Franchi, siccome a me sembra potersi fare, deve poi non badare al soggiorno dei Franchi nella Maurungania narrato dal Geografo Ravennate, assai posteriore a Gregorio di Tours. Che nella Maurungania vi abbiano potuto essere una parte dei popoli, che poi presero il nome sociale di Franchi, non è difficile, nè vorrebbe negarsi: ma che i Marvingi di Pannonia, popolo principale di questa lega, abbiano dovuto dalla Pannonia recarsi di là dall'Elba, è cosa non da credere, perchè non affermata da niuno storico: siccome non è da credere che la Maurungania in se comprendesse la Franconia.

Cluverio intanto (ciò che vuol notarsi) ha creduto di correggere il testo di Tolomeo leggendo *Marsigni* in luogo di Marvingi: cioè i Marsigni, dei quali parla Tacito (*Germania*, XLIII) al tergo dei Marcomanni e dei Quadi. Ma egli stesso confessa che la situazione dei Marsigni di Tacito non corrisponde a quella che vicino ai Catti si assegna da Tolomeo ai Marvingi: ed in ciò Gibert ha ragione intera contro Cluverio. E poi certamente il popolo dei Merovingi, che veggiamo in Francia, non è il popolo dei Marsigni.

Del rimanente se, come pretende Gibert, la Maurungania comprende la Franconia, è vana la sua pretensione che questa Maurungania sia la Mauringa di Paolo Diacono, la quale certamente si deve trovare di là dell'Elba: non potendosi dire che i Longobardi

abbiano passato l' Elba per poi andare verso il Tanai, come racconta lo stesso Diacono.

Napoli, 13 febbrajo 1832 (1). Il Cristio nella sua Opera (della quale vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CLXXII. Tomo I. pag. 420 di questi Annali) dice che la Mauringa o Morininga o Moringa vuol dire paese paludoso (*mohr*, palude in tedesco): e che per ciò dee considerarsi come parola generica ed applicabile a tutta la bassa Germania: ciò che doveva essere maggiormente vero presso gli antichi allora quando la Germania era cotanto incolta. Non sarebe impossibile adunque, seguendo l'opinione del Cristio, che la Maurungania del Geografo Ravennate fosse un vasto paese, nel quale si comprendeva la Mauringa di Paolo Diacono. Ma sembra troppo di estenderla col Gibert anche alla Franconia. Ed è una vanità o lo spiegare gli antichi nomi geografici con qualche parola degli odierni linguaggi, o di appagarsi di alcune spiegazioni di significato generalissimo ed indeterminatissimo. Del resto M. Gibert fin dal 19 aprile 1746 avea letta la sua Memoria (pag. 52-62. tomo XX. *Acad. des Inscriptions*). Contro questa scrisse nello stesso tomo (pag. 63-90.) alcune sue osservazioni il Fréret (dimenticate nella sua edizione in 20 vol. in 18.°), e lette pochi giorni dopo, cioè nel 26 aprile 1746. Alla pag. 65 dice: « Est-il supposable que le nom de Marobodus eût fourni le nom de Mérovée? Est-il probable que les Francs aient choisi, pour désigner la famille de leurs rois, le nom d'une nation qui n'avait aucune affinité avec eux?... d'un roi mort en exil? ». Alla pag. 76: « Vers l'an 240 la Germanie prit une nouvelle face: il se forma de nouvelles ligues, ou plutôt les anciennes reprirent sous de nouveaux noms un nouvel éclat. Le plus ancien auteur, où se trouve le nom de Mérovée est Jonas de Bobbio, en l'an 665, dans la vie de S. Colomban ».

Nello stesso volume XX. dell'*Accademia dell' Iscrizioni* vedesi stampata la Memoria di Fréret sull' origine de' Merovingi. Qui ripete a pag. 76: « Vers l'an 240 les peuples compris entre le Mein, le Rhin et le Danube formèrent la ligue des Allemands,

(1) Luogo ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

ainsi que les Romains les nommaient. Cette ligue ne cessa d'attaquer les Romains. Au nord du Mein les peuples, qui avaient formé la ligue des Sicambres, prirent le nom de Francs. Ils s'étendaient depuis le Mein jusqu' à l'Océan, et depuis l'Elbe. Ils se distinguaient par leur chevelure relevée et nouée en panache sur le sommet de la tête. Au nord des Francs était la ligue des Saxons, qui occupaient alors tout le Dannemark et le pays des anciens Cimbres ». Alla pag. 77: « La haine entre les Francs, et les *Svevi Alemanni* ne cessa jamais; la haine des Barbares entre eux sauva Rome pour quelques siècles, et retarda la chûte de l'empire ». (Anche Buat, VI.-51, dice che gli Alemanni fossero Svevi). Alla pag. 88: « Les Marvingi de Ptolémée, sont un peuple de la Germanie orientale: ils faisaient partie de la ligue des Quades. Les Maurungani de l'anonyme de Ravenne sont voisins de l'embouchure de l'Elbe ». Alla pag. 89: «Saxo Grammaticus (lib. VIII.) nous dit que la Mauringia (des Lombards et de Paul Diacre) était dans la Scandinavie entre la Blethingia et la Gothlandie: c'est la Morimarusa de Pline (!!!) ». Dice per lo contrario Gibert (XX-61) « que la Maurunganie est un pays situè vers les sources de l' Elbe et de la Moravie ».

Lo stesso Gibert dice (XXX-559): « Le nom de *Merovingi* se trouve dans Frédégaire, ou dans l'abrégé, qui en porte le nom: abrégé écrit en 641, selon Ruinart (avant Jonas) ». A pag. 560: « En Jonas (de Bobbio en 665.) ». A pag. 561: « Et dans la préface de la loi Salique sous Théodébert ». A pag. 565 « Il faut donc dater ce nom d'un temps antérieur à ces monuments ». A pag. 566-570: « Article 2. Examen grammatical du nom des Mérovingiens ». Inezie tutte! A pag. 570-586 in fine: « Observations historiques sur l'origine des Francs. Les ligues des Sicambres, des Allemands imaginées par M. Fréret n'existerènt jamais ». A pag. 573: « Le nom des Sicambres est un nom de peuple, non d'une ligue ». A pag. 575: « Mézerai dit : «.......Plusieurs ne sauraient souffrir qu'on dise que le corps des Francais ait été une ligue: c'était une nation effective; les Germains agissaient avec si peu de concert qu'ils mettaient rarement de gran-

des armées sur pied: ils faisaient leurs incursions par petites bandes, et souvent une partie faisait la guerre aux Romains contre ses compatriotes ». A pag. 577 : « Les Germains sous Marc-Aurèle étaient commandés par Marcomarus, ou Marcomer, ou Marcomir ». (Non ho trovato ancora quale degli antichi scrittori lo dice).

ANNO DI CRISTO LII.

46. — Di Maguire irlandese, che nel 1612 chiedeva qual sarebbe stato il guidrigildo di un luogotenente spedito in Irlanda.

Al Tomo I. pag. 143.

Per memoria nella mia Storia.— Si ricordi il fatto di Maguire irlandese, il quale chiedeva nell'anno 1612 qual sarebbe stato il guidrigildo di un luogotenente, che Giacomo 1.° Stuardo inviar voleva in Irlanda. Narrano tal fatto Ioh. Davis, pag. 166, ed Hume, capitolo 46.

47. — Come la sorte degli schiavi fosse addolcita col Senato consulto Claudiano.

Al Tomo I. pag. 144. linea 11. dopo le parole: *Sperando, i destinati a combattere, grazia.......non volevano più procedere alla battaglia.*

Non deve tacersi per altro che sotto Claudio fu addolcita la sorte degli schiavi col S. C. Claudiano: e che Svetonio (XXV) narra di lui: « Cum quidam aegra et affecta mancipia in insulam Æsculapii taedio medendi exponerent, omnes qui exponerentur, li-

beros esse sanxit, nec redire in ditionem domini, si convaluissent: quod si quis necare quem mallet quam exponere, caedis crimine teneri ». Svetonio per altro soggiunge intorno a Claudio: « Sed et haec et caetera totumque adeo ex parte magna principatum, non tam suo quam uxorum libertorumque arbitrio administravit: talis ubique plerumque, qualem esse eum aut expediret illis aut liberet ».

ANNO DI CRISTO LIV.

48.—Non si sa comprendere perchè il Muratori si discosti dal Pagi e dal Fleury nello stabilire il primo anno del pontificato di S. Pietro.

Al Tomo I. pag. 150. linea 14. dopo le parole: *Solamente sotto quest' anno il P. Antonio Pagi comincia l'anno primo del pontificato di S. Pietro, perchè sostiene ch'egli solamente ora venisse a Roma*

Il Fleury, dopo il Pagi, ha posto con Eusebio il pontificato di S. Pietro nell' anno 42: segue citando Eusebio. Non so perchè il Muratori lo metta nell' anno XXIX: vedi il n.° **30** all' Anno di Cristo XXIX.

ANNO DI CRISTO LVII.

49. — Dei venti libri di Plinio intorno alla Germania, già perduti.

Al Tomo I. pag. 158.

Anno 57.° Il conte Rezzonico (vedi ciò che è detto all'Anno di Cristo LXXXI. Tomo I, pag. 248 di questi Annali) dice che in questo anno Plinio cominciò a scrivere i suoi venti libri sulla Germania. Gran perdita è stata quella di siffatti libri! Forse non è così scarsa e digiuna, com'ella è nella sua storia naturale la descrizione della Germania, se non perchè ampiamente aveva egli dovuto descriverla nei suoi venti libri: ma i venti libri fanno conoscere quanto si debba tenere in pregio ciò, che di Plinio ci rimane intorno alla Germania.

ANNO DI CRISTO LIX.

50.— In che anno fu fatta la Fossa Drusiana—Se questa fosse l' Isala di Lipsio , o la Sala del Bouquet — Il Troya dice che fosse l'Issel, che potè dare il nome ai Franchi Salici della Batavia e della Cassandria.

Al Tomo I. pag. 164.

Anno 59. « Ille (Paullinus Pompeius) inchoatum ante tres et sexaginta annos a Druso aggerem coercendo Rheno absolvit ». (Tacit. *Annal.* XIII-53 sotto l'anno 59.) Tacito vuol dire che la Fossa Drusiana fu fatta l'anno 4 prima di G. C.: ma Brotier dice l' anno 8 nella sua Cronologia al V.° volume di Tacito. « Fossam Drusianam (nota Lipsio) Isalae hodie cognomine insignem, quae Rhenum imminuit, exhausit et quasi coercuit, intelligit-ne; an molem, de qua idem Tacitus (*Histor.* V.-19 sotto l'anno 71.) dicit: Quin et diruit molem, a Druso Germanico factam, Rhenumque, prono alveo in Galliam ruentem, disiectis, quae morabantur, effudit ».

Il Bouquet (1-52) questa Fossa, chiamata da Lipsio l' Isala, la chiama Sala in una sua nota a Pomponio Mela: e nell' indice geografico del primo volume nota Isala e Sala due volte: cioè la Fossa Drusiana diversa dalla Sala Franconia, della quale vedi il seguente n.° **51** a questo Anno. Questo Isala di Lipsio e di Bouquet deve essere l'Issel: *si vegga*; e se da principio fu chiamato Isala, potè dare il nome ai Franchi-Salici della Batavia e della Cassandria. Potè anche riceverlo dai Salici: cosa da studiarsi bene. — Veder Bucherii, *Belgium Romanum.*

51 — Quale fosse il fiume Sala della Francenia — Se Druso Germanico morì sù questo fiume, o sull' Isala di Lipsio — Dove combatterono i Catti e gli Ermunduri — Opinione del Troya intorno a ciò, sostenuta anche dal Pascale — È incerto quello che ne dice il Bucherio.

Al Tomo I. pag. 165.

Anno 59. « Eadem aestate, dice Tacito (*Annal.* XIII-57), inter Hermunduros Cattosque certatum magno praelio, dum flumen, gignendo sale fecundum et conterminum, vi trahunt........ Sed bellum Hermunduris prosperum, Cattis exitio fuit ». *Flumen*, qual fiume? Il mio caro fiume Sala di Franconia, risponde in questo luogo Giusto Lipsio: lo stesso dice Eccard (*De orig. German.* 2-35.). « Salam Franconiam hic designatur, cui adjacet Kistinga. De Salinis istis iterum certatum est tribus saeculis post, quum Burgundii Cattorum, Alemanni Hermundurorum sedes occupassent », dice Ernesti a questo luogo di Tacito. E si combattè, come narra Ammiano (XXVIIII-5): di che vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CCXCI. Tomo 2. pag. 190, ed all'Anno di Cristo CCCLXX. Tomo 2. pag. 459.

Strabone (libro VII) parla di questo fiume Sala o Salas: dove dice che morì Druso Germanico. Ma è ben questa la Sala dove morì Druso, o piuttosto l'Isala, di che si è discorso nel precedente n.° 50? *Si vegga meglio.* La Saala di Franconia mette nel Meno, e non già nel Reno. Del rimanente bisogna osservare che se i Catti furono vinti nel 59, non furono per questo cacciati dalle loro sedi, come dice l'Ernesti: perchè Tacito scrivendo la *Germania* nell'anno 98 dipinge i Catti come forti e potenti *juxta saltum Hercynium* (Cap. XXX.). I Batavi furono Catti, dice lo stesso Tacito (*Germ.* XXIX): » Batavi..... Cattorum quondam populus, et seditione domestica in eas sedes transgressus ».

Napoli, 23 marzo 1833 (1). Certamente il luogo dove combat-

(1) Luogo ed epoca, in cui scrivea il Troya. N. D. E.

terono i Catti e gli Ermunduri per le Saline fu la Saale di Druso. 1.° Perchè di questo fiume parla Strabone: dell'altro non ne parla niuno degli antichi che io sappia: e bisognerebbe che Lipsio citasse egli qualche antico scrittore, cui fosse stato noto il Saale di Franconia. 2.° Perchè le più celebri Saline di Germania sono appunto verso la Saale di Strabone: e propriamente ai piedi dei monti Hartz della Turingia: dove si trova il lago salato di Eisleben, e quelle che Malte-Brun chiama celebri Saline di Halle (VII. 53.) vicino ad Eisleben.

Napoli, 25 marzo 1833 (1). Avendo io nel 10 aprile 1832 chiesto a D. Vincenzo Pascale (2) s'egli credeva che non ostante la rotta dell'anno 59, i Catti rimasero ad un bel circa nelle loro sedi fino al 98, quando Tacito descriveva la Germania: mi disse di non avere, a crederlo, nessuna difficoltà. Rispose anche di non averne contro l' altra mia opinione che i Catti, afflitte dopo il 98 le cose dei Germani occidentali, si ritirarono di mano in mano lungo il Reno verso i Batavi (« Cattorum quondam populus, et seditione domestica in eas sedes (in Bataviam) transgressus » Tacit. *Germ.*XXIX), dove furono tra i popoli, dei quali si formò la confederazione dei Franchi. Il Bucherio, Gesuita di Arras (*Belgium Romanum*, Leodii-Hore, 1655. in fol. di pag. 620, oltre l'indice, oltre un cronico ed oltre la dedica a Leopoldo di Austria, ed oltre la prefazione non numerata, in XX libri), dice a pag. 454 di sospettare che sotto Faramondo, cioè verso l'anno 418, i Catti occuparono tutto il paese tra il Meno ed il Reno lasciato vuoto dai Borgognoni e dagli Alemanni passati nelle Gallie: e che questi Catti già divenuti Franchi diedero a quel paese il nome di Franconia. Ma questo è più che incerto. Vedi ciò, che dicesi all' Anno di Cristo CCCCXIX. Tomo 3.° pag. 65 di questi Annali.

---

(1) Luogo ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

(2) Il Pascale era amico del Troya, e peritissimo nella storia d' Italia. Il Troya medesimo sotto un' autografo di lui scrisse così: " Ricordo di D. Vincenzo Pascale, rapitoci dalla morte in febbraio 1839; uomo dottissimo e candidissimo ". Nei *Quaderni* del Troya, cit. sopra. N. D. E.

ANNO DI CRISTO LX.

52 — Di un' importante viaggio eseguito per divertimento di Nerone.

Al Tomo I. pag. 167.

Non sapendo in quale anno parlarne, parlerò qui di un viaggio importante eseguito pel divertimento di Nerone (1). Plinio è che ne ha lasciata la memoria (lib. XXXVII. §. XI, cap. III. tom. 5. pag. 369. Edit. Harduini, Parisiis. 1685). « Certum est (succinum) gigni in insulis Septentrionalis Oceani, et a Germanis appellari glessum : itaque et a nostris (Romanis) unam insularum ob id Glessariam appellatam (vedi lo stesso Plinio, lib. IV. §. XXX.), Germanico Caesare ibi classibus rem gerente, Austraviam a barbaris dictam .... Sexcentis fere millibus passibus a Carnunto Pannoniae (vicino Vienna) abest litus id Germaniae, ex quo invehitur (succinum), percognitum nuper. Vidit enim eques romanus (di cui tace il nome) missus ad id comparandum a Juliano curante gladiatorium munus Neronis principis, qui (eques) haec commercia et litora peragravit, tanta copia invecta, ut retia arcendis feris podium protegentia succino nodarentur: arma vero, et libitina (seu lecti quibus gladiatores in arena mortui statim efferebantur), totusque unius diei apparatus esset e succino ». Di questo viaggio vedi Malte-Brun (1-233.)

---

(1) Sotto quest'anno il Muratori narra i divertimenti ed i piaceri, a cui si dette Nerone. N. D. E.

ANNO DI CRISTO LXI.

53 — Intorno al nome di Gaio Petronio Turpiliano, Console romano.

Al Tomo I. pag. 169. linea 23. dopo le parole: *Non è certo il prenome di Gaio pel secondo di questi Consoli.*

Altri scrivono Petronio Sabino Turpiliano.

54. — Quando fu data la legge *Giunia Petronia*, che mitigó la sorte dei servi.

Al Tomo I. pag. 170.

Anno 61. Sotto questi Consoli (Gaio Cesonio Peto e Gaio Petronio Turpiliano) e dall' un di essi Gaio Petronio fu data la legge *Giunia Petronia de Servis:* della quale vedi Ermogeniano, leg. 24 Dig. *De manumissionibus:* nella quale si addolciva la sorte dei servi. Vedi Heineccio, *Antiq. Rom.* lib. 1. tit. 8 — *De his, qui sui vel alieni juris sunt.*

ANNO DI CRISTO LXIV.

55 – Quando Dioscoride scrisse i suoi libri della Materia medica — Plinio prende da lui ciò, che dice della ematite — Come in Dioscoride si trova la più antica menzione dei Saraceni — Che si debba spesso diffidare delle citazioni di autori antichi — Di alcuni scritti attribuiti falsamente a Dioscoride.

Al Tomo I. pag. 177.

In questo anno XI di Nerone ad un bel circa stima Fabricio che Dioscoride abbia cominciato a scrivere i libri suoi della *Materia medica* (Fabricii, *Bibliot. Graeca* cum Harles. IV-675. tomo stampato in Amburgo nel 1794.).

Nacque Dioscoride in Anazarba di Cilicia : stima eziandio Fabricio che da lui Plinio abbia preso ciò che dice dell' *ematite*, quantunque senza nominarlo: forse perchè anche Dioscoride avea egli stesso attinto qualche altro fonte comune.

In Dioscoride si trova forse la più antica menzione dei Saraceni (a): che sembrano i Characeni, dei quali parla Plinio (VI-28.). Vedi Salmasio ad Solinum , pag. 484 , ed anche il Fabricio coll' Harles, *Bibliot. Graeca.* V-270.

Un grande esempio per imparare a diffidare delle citazioni di autori antichi si trae dalla pagina 246 del tomo VI di Malte-Brun, nella quale si allega Dioscoride come colui, che da pag. 444. a pag. 461 dell' edizione del Saraceno del 1598 ha i no-

(a) " *Bdellium*, lacryma est arboris Sarracenicae (Σαραχηνικοῦ)". Così Dioscoride nel libro 1. cap. 80. Ermolao legge Σεμβρακηνικοῦ. Ma Plinio (XII-XIX) dice che lo *bdellio* nasce in Arabia, Battriana ed India. Niente nelle note dell' editore Saraceno (Sarrazin di Lione).

mi Daco-Getici di molte piante. Il fatto è vero senza essere. Vi sono questi nomi ed anche in altre pagine, oltre quelle citate da Malte-Brun: ma tutte queste pagine contengono scritti falsamente attribuiti a Dioscoride: scritti però intitolati dal Saraceno col nome di *notha* ovvero adulterini: come egli dimostra nel prologo. Che val dunque citare gli scritti che non si sa se sieno di Dioscoride? Possono essi appartenere ad uno scrittore assai più recente, che registrò i nomi botanici di popoli che occuparono la Dacia molti secoli dopo esserne usciti gli abitatori del secolo di Dioscoride. Io aveva notati diciassette di questi pretesi nomi Daco-Getici: ma è inutile di qui trascriverli. Lo stesso avviene ad Apulejo, che non è certo autore del trattato *De viribus herbarum*: dove si leggono otto nomi di piante pretesi dacici. Vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CLXXX. Tomo I. pag. 445 di questi Annali.

56—Della genuinità di un marmo dell'antica Spagna, insigne documento della persecuzione Neroniana contro i Cristiani (*).

Al Tomo I. pag. 180.

Napoli, Studii, 13 del 1832 (1). Walchii (Gio. Ernesto) *Marmor Hispaniae antiquae, insigne documentum Neronianae vexationis contra Christianos*: Ad F. Antonium Gori. Senae. Cuno, 1750 in 4. di pag. CII privò d' indice. Questo è il titolo di una dissertazione, ove il Walchio prende a provare la genuinità di un marmo Gruteriano (*Inscript. Antiq. totius orbis romani*, pag. CCXXXVIII. n. 9.): marmo eretto a Nerone « ob provinciam a latronibus et ab his qui novam generi humano superstitionem inculcabant purgatam ».

Simili iscrizioni presso Grutero (pag. CCXXX. n.° 3 e 4.) si

(*) Sotto quest'anno LXIV il Muratori narra il principio della prima persecuzione degli Imperatori pagani contra i Cristiani. N. D. E.

(1) Luogo biblioteca ed epoca, in cui il Troya scriveva. D. N. E.

leggono per Diocleziano e per Galerio « nomine Christianorum deleto, qui rempublicam evertebant ».

Il Baronio ed il Pagi difesero questa iscrizione: Scaligero ne dubitò senza dire il perchè: Dodwello poi la dichiarò apocrifa, dicendo che la persecuzione di Nerone non si distese fuori delle mura di Roma. Basta rispondere che il marmo supplisce al silenzio della storia, e non il silenzio della storia deve far riputare (quando altro non vi sia) falso quel marmo. Le altre difficoltà mi sembrano bene sciolte dal Walchio. La più forte mi sembra quella che non si sa bene dove siasi trovata quella lapida, nè dove si conservi, e se sussiste ancora. Ma qual sarebbe stata la cagione di volerla falsificare?

ANNO DI CRISTO LXV.

57. — Il Lucano è forse il primo che nomina gli Alani fra i Romani.

Al Tomo I. pag. 182. linea 28. dopo le parole: *Molti furono gli uccisi, e fra gli altri Gaio Pisone, capo della congiura, e Lucano poeta.*

Lucano è forse il primo, che nomina gli Alani fra i Romani, ma non dice se vivessero in Asia o in Europa. (*Phar.* VIII-223).

« . . . . Cum Caspia claustra,
Et sequerer duros aeterni Martis Alanos ».
« . . . . Quem non violasset Alanus,
Non Scytha, non fixo, qui ludit in hospite Maurus ».
(X-454).

58.— Come la religione di Budda introdotta in Cina, fosse stata funesta a quei popoli — Delle guerre avvenute tra gli Hioung-nou e gli Ouïgours, secondo il Klaproth.

Al Tomo I. pag. 183.

Anno 65. « La religion de Bouddha fut introduite à la Chine: religion bienfaisante pour les barbares de l' Asie: mais funeste à la Chine ». (Klaproth, *Tableaux de l'Asie*, pag. 62.)
« Les Hioung-nou étaient toujours redoutables à la Chine. Les Ouïgours étaient soumis aux Hioung-nou, et les princes des pays situés au midi des montagnes célestes se faisaient des guerres sanglantes entre eux. Les Hioung-nou du midi commencèrent leurs courses en Chine. Leurs compatriotes septentrionaux ne purent voir sans envie leur immense butin, rompirent les traités avec la Chine et se mirent contre elle en course». (Id. ibid. pag. 64.)

59.—Si opina che in questo anno LXV, fallita la speranza del tesoro Cartaginese, avesse Nerone fatto uccidere quei ricchi Africani, di cui parla Plinio.

Al Tomo I. pag. 184. linea 2. dopo le parole: *Ma se mancò a Nerone questa pioggia di oro.*

Chi sa se in questo anno, fallita la speranza del tesoro Cartaginese, non avesse Nerone fatto uccidere quei ricchi Africani, dei quali parla Plinio? Egli dice (lib. XVIII. cap. VI. §. XIV. tom. 3, pag. 445. Edit. Harduini): « Modum agri in primis servandum antiqui putavere: quippe ita censebant, satius esse minus serere, et melius arare: qua in sententia et Virgilium fuisse video. Verumque confidentibus latifundia perdidere Italiam: jam vero et provincias. Sex domini semissem Africae possidebant, cum interfecit eos Nerò princeps ». Qui nota Arduino che l'Africa era la regione Zeugitana, come dice lo stesso Plinio (V-3): « Zeugitana regio, quae proprie vocatur Africa ». Sui la-

tifondi — vedi Horatii, *Carm.* 11-18, e le note al Sallustio (*Jugurth.* §. 43.), ediz. di Lemaire, non che il tomo XII. delle nuove Memorie dell' Accademia risorta delle Iscrizioni e belle Lettere.

80.—Il Muratori non distingue le due venute in Roma di S. Pietro — Il Bianchi le dimostra vere contro il Giannone.

Al Tomo I. pag. 184. linea 27. dopo le parole: *Certissima è la loro gloriosa morte e martirio (dei Ss. Pietro e Paolo) in Roma.*

Il Muratori non ha distinto le due venute in Roma di S. Pietro. Intorno a queste venute si legga una dissertazione di Giuseppe Antonio Bianchi contro Giannone: è compresa nella raccolta delle dissertazioni italiane sulla Storia ecclesiastica, le quali furono dallo Zaccaria stampate in Roma. Della unica venuta, vedi il n.° **36** all' Anno di Cristo XLII.

Il Bianchi dimostra le due venute di S. Pietro con l' autorità di S. Girolamo, di Eusebio e co' cataloghi antichissimi dei Pontefici e con le pitture di S. Paolo fatte eseguire da S. Leone I. Le quali pitture, cioè i ritratti dei Pontefici, furono illustrate da monsignor Marangoni nella sua opera della *Cronologia dei romani Pontefici.* Roma. 1751, in fol.

ANNO DI CRISTO LXVI.

61. — Il Baretti pone in questo anno l' unione all'Imperio del regno delle Alpi Cozie— Del silenzio del Muratori contro l' autorità del Vopisco e di Aurelio Vittore—Eusebio invece la segna all' anno LXVII.

Al Tomo I. pag. 185.

Anno 66. In questo anno il regno delle Alpi Cozie fu unito all' Imperio, e formò un' altra regione d' Italia (Vedi Baretti, *Tab. Chorograph.* pag. 17 e 18.). Il Muratori ben avrebbe dovuto parlar di questo. Che ciò fosse avvenuto sotto il regno di Nerone, lo dicono Vopisco in *Aureliano* presso la *Storia Augusta*, ed Aurelio Vittore in *Epitome*: « Nero Alpes Cottias in jus provinciae redegit ». Ma fin oggi (23 novembre 1831) (1) non so donde il Baretti ricavò che tale unione si fece nell' anno 66. Ammiano Marcellino (lib. XV.) descrive le Alpi Cozie: intorno alle quali bisogna vedere le *Antiq. Galliae* del marchese Maffei. Fatto sta che tale unione delle Alpi Cozie avvenne secondo Eusebio nell' anno LXVII, sotto il quale anno vedi il n. **63.**

(1) Epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

62. — Il re Agrippa è tutto nel dissuadere i Giudei dalla guerra — Luogo importantissimo per la Storia barbarica, secondo Giuseppe Ebreo.

Al Tomo I. pag. 188. linea 1. dopo le parole: *Nacque bensì nell' anno presente la guerra in Giudea, essendosi rivoltato quel popolo.*

Il re Agrippa fa un gran parlare ai Giudei per dissuaderli dalla guerra. Tocca dello stato dei Barbari soggetti ai Romani: luogo importantissimo per la Storia barbarica. Leggi il discorso di Giuseppe Ebreo (*De Bello Judaico.* II-XVI.).

ANNO DI CRISTO LXVII.

63. — Testo di Eusebio, che pone sotto questo anno l' unione delle Alpi Cozie all' Imperio.

Al Tomo I. pag. 189.

Anno 67. In questo e non già nel precedente anno, come pensò il Baretti (vedi il n. **61** all'Anno di Cristo LXVI), Eusebio scrive in *Chronico* presso Roncalli (I-435) : « Duae provinciae sub Nerone factae, Pontus Pelomoniacus et Alpes Cottiae, Cottio rege defuncto ». Non vi sono varianti.

ANNO DI CRISTO LXIX.

64. — Del famoso Senato-Consulto inciso in bronzo nel Campidoglio, che chiarisce la natura della Legge Regia.

Al Tomo I. pag. 218. linea 12. dopo le parole: *Subito che si potè raunare il Senato, furono decretati a Flavio Vespasiano tutti gli onori, soliti a godersi dagl'Imperatori romani.*

Qui appartiene il famoso S. C. inciso in bronzo, che sta tuttora nel Campidoglio, e che chiarisce la natura della famosa *Legge Regia.* Di questa vedi un' *Excursus* nel Tacito di Oberlino, ed una dissertazione di Jacopo Gotofredo, intitolata: « Ulpianus, seu de majestate legibus soluta.... ne princeps degeneraret in monstrum ». Negli *Opuscoli* di Gotofredo, Genevae, 1628, in 4.° apud Chouet.

Vedi anche le nuove idee intorno alla *Legge Regia* dopo la scoperta degl' Istituti di Caio: le quali si trovano esposte nelle *Istituzioni del Dritto Romano* di Warnkoenig, tradotte in italiano da Pietro Abatemarco, Napoli, 1839 e 1840, in 8.° Vedi infine le note di esso Abatemarco, a pag. 29 e 575, e miei *Quaderni*, pag. 49, 50 e 705 (1).

(1) Ciò che leggesi nei citati *Quaderni* del Troya intorno alla potestà legale di Augusto, trovasi nell'Appendice a questo n.° 64 sotto questo medesimo anno. N. D. E.

65. — Del poeta Silio Italico, e di alcuni suoi versi intorno ai Geti— Sulle armi lunari attribuite dallo stesso Silio ai Bistoni.

Al Tomo I. pag. 218.

Silio Italico è poeta del primo secolo, ed è anteriore a Marziale, che morì nel 100 sotto Trajano. Ecco ciò che vi è in Silio Italico intorno ai Geti (*Punicor.* 11-73).

« Quales Threiciae Rhodopen Pangaeaque lustrant
Saxosis nemora alta jugis cursuque fatigant
Hebrum innupta manus (a): spreti Ciconesque Getaeque.....
Et Rhesidomus et lunatis Bistones armis ».

Sulle armi lunari attribuite da Silio ai Bistoni, vedi Virgilio, *Æneid.* 1-490, ed XI-663, e Seneca, *Hippol.* V-400.

Ecco un altro luogo di Silio (1-324):

« Dacus ut armiferis Geticae telluris in oris
Spicula quae patrio gaudens acuisse veneno
Fundit apud ripas inopina binominis Istri ».

APPENDICE AL N. 64.

Intorno all' autorità legale di Augusto.

Nei *Quaderni* del Troya, citati sopra, a pag. 49 leggesi:

Roma, Minerva, 15 settembre 1829 (1). Metterò qui alcune cose intorno ad Augusto, le quali non sono aliene affatto dalle cose che dice il sig. Carlo Comte (*Traité de Législation*, tom. 3 e 4. Paris, Santelet, in 8.° 1827).

(a) Cioè, le Amazoni.

(1) Luogo, biblioteca ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

Nel tomo XLIX *de l'Académie des Inscriptions* in 4.° Paris. 1808. Imprimerie Impériale. — *Observations de M. de Sainte-Croix sur l' autoritè légale d' Auguste*, fondée principalement sur le monument d' Ancyre. (Vedi ciò, ch' è detto a pag. 705 dei mentovati *Quaderni*, trascritto nel seguito di quest'Appendice, intorno alle dissertazioni dell'Abate de la Bléterie sullo stesso argomento). Mémoire lu le 12 Juillet 1793...... « On voit les restes de cette inscription à Angora (*Ancyre*, capitale de l' ancienne Galatie): mais il en existe un fragment d' une traduction grecque découverte par Richard Pockoke ». Questa iscrizione (ristampata nel Tacito dei classici di Lemaire di Parigi, IV. 315-331.) fu copiata dall' altra scolpita in Roma innanzi al mausoleo di Augusto, e vi fu aggiunta una traduzione greca. Busbequio nel 1554 fu il primo a copiar malamente ed a pubblicare l' iscrizione di Ancira (*Turcicae legationes*, epistola 7, pag. 62.): nel 1695 Gronovio ne pubblicò una copia meno imperfetta: Andrea Scotto la stampò in Anversa: Oberlino vi ha fatto le note nell' edizione sopra citata di Tacito (IV.315-331.).

Nel tomo XLVII dell' *Accademia delle Iscrizioni* Sainte-Croix avea pubblicato un' altra scrittura intorno all' iscrizione di Ancira: lo Scotto la stampò nelle sue note ad Aurelio Vittore nel 1579 in 8.°, Plantina; la quale iscrizione altro non è se non un'epitaffio composto dal medesimo Augusto pel suo sepolcro: epitaffio pieno di lodi a sè medesimo e di pomposi racconti dei servigî da lui prestati alla repubblica: iscrizione che ben può considerarsi come illustre monumento di furfanteria. Dice l' iscrizione che il popolo Romano conferì ad Augusto (e non egli prese) il sacerdozio dopo la morte di Lepido.

Sulle libidini di Augusto, veggasi Aurelio Vittore, al capo I.

Nei detti *Quaderni*, a pag. 50 leggesi:

Siena, 30 gennaio 1829, Sapienza (1). Quivi lessi la prima volta la scrittura di S. Croix sull' autorità legale di Augusto: da me studiata meglio nella Minerva il 29 Agosto 1829.

(1) **Luogo, epoca e biblioteca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.**

A pag. 359: « L'autorité des empereurs romains devint arbitraire par le fait : elle ne le fut jamais ni par le droit ni par la forme ». (Ecco tutta la storia del regnare di Carlo Magno in Roma.)

« La réunion des différentes charges de la république sur la tête d' un seul, voilà le titre d'Auguste et de ses successeurs à l'Empire ».

« Accepter toutes les dignités que la flatterie et la crainte ne manquaient pas de prodiguer, s'en réserver tout le pouvoir quand on les quittaient : prendre de nouveaux titres d' honneur auxquels on attachait l' idée de l' autorité suprême : observer d' abord les formes, et ensuite les rendre vaines : éviter le nom de roi, et gouverner d' une manière absolue : voilà les moyens d'Auguste pour parvenir au faîte de la puissance ».

A pag. 362: *Augustus* vuol dire *Optimus*: titolo conceduto a Trajano : *Optimus* non fece fortuna. *Augustus* non esprimeva un concetto di alcuna sovranità. (N.B.—Augusto unì nella sua persona la potestà pontificale, censoria, tribunizia.)

A pag. 380: *Lex Regia*: così fu chiamato dopo qualche secolo il decreto del Senato in favore di Vespasiano (Grutero, *Inscript.* 242, a S. Giovanni Laterano : oggi al Campidoglio) : Senatus-Consulto, sul quale l' Ernesti ha pubblicato un' *Excursus* nel suo Tacito insieme coll' iscrizione di Ancira. Sì, signore: la *Lex Regia* così detta esiste oggi al Campidoglio nella stanza del Fauno, recatavi da S. Giovanni Laterano.

Augusto dice di aver composta l' iscrizione pel suo mausoleo nel suo 76.° anno, che fu l'ultimo della sua vita, sotto i Consoli Sesto Pompejo e Sesto Apulejo, cioè nell' anno 13 di G. C. Si vanta quivi di aver restituita la libertà della repubblica; dunque, dice S. Croix, aveva preso per fatto non per dritto il potere.

Nei detti *Quaderni*, a pag. 705 leggesi :

Napoli, Università, 16 dicembre 1836 (1). La Bléterie (l'Abbé de), *Dissertation sur l' Empereur Romain dans le Sénat*, du 16

(1) Luogo, biblioteca ed epoca, in cui scriveva il Troya. N. D. E.

Mai 1755: a pag. 438, tom. XXVII *de l'Acad. des Inscriptions*, stampato nel 1761, sullo stesso argomento trattato di poi da S. Croix (del quale vèdi ciò, che si è detto sopra alla citata pag. 49 dei *Quaderni*), e che innanzi tutto lo illustra col monumento di Ancira.

Alla detta pag. 438: « Aprés avoir examiné les titres de l'autorité que l'Empereur exerçait, je veux dire la puissance tribunitienne étendue et rehaussée par de nouvelles concessions, et les pouvoirs ordinaires et extraordinaires du consulat attaché à la personne de l'Empereur, lors même qu'il n' était point Consul...... Je me flatte que ce Mémoire et les suivans acheveront de détromper ceux qui croiraient encore que le gouvernement impérial était une Monarchie ».

« L'Empereur n' était que le premier des magistrats, assez puissant par la réunion de ses emplois pour opprimer, lorsqu'il osait courir les risques d'être tyran ; mais alors justiciable de la nation, quand elle pouvait faire valoir ses droits ».

A pag. 440, in nota (a): « Il ne faut pas être la dupe de quelques grecs qui nomment le siége de l'Empereur βασίλειος θρόνος Les Grecs, autant qu' il a dépendu d'eux ont toujours voulu faire passer les Empereurs pour des rois. »

« Suite de la dissertation précédente. — Réponse à quelques objections. »

« Le Sénat n' était point le Sénat du Prince, mais celui de la Nation ».

Conclusion. — « L' origine du gouvernement Impérial ne se perdait pas dans le ténèbres de l'antiquité. Sous Tibère........ l'Empire devint une place à vie. C'est le seul changement considérable jusqu' à la grande révolution que commença Dioclétien et que Constantin acheva. Sous Auguste et Tibère les limites des pouvoirs publics furent plantées avec la dernière précision, elles furent souvent franchies, jamais déplacées. Rarement les Romains eurent deux mauvais Empereurs de suite: sous le bon tout rentrait dans l'ordre, et à chaque mutation la nation contractait avec le nouvel Auguste, et lui spécifiant, par l' organe du Sé-

nat, l'étendue de la prérogative: la nation retenait tout ce qu'elle ne cédait pas ».

« Le méchant Dioclétien fut appuye par ses collègues dans ses usurpations, qui furent multipliées par ses successeurs, tous prévenus contre Rome, tous promoteurs du pouvoir arbitraire, excepté Julien et Majorien ».

« L'Empire jusqu'alors indivisible fut partagé; on dépouilla le Sénat de ses provinces pour leur former des départements. La distinction du trésor de l'Empereur et de celui de la Nation fut abolie : l'Italie ne fut plus regardée que comme une province. Les Empereurs ne firent que de rares apparitions dans Rome; centre de la liberté. Le Sénat en gardait les maximes anciennes, on ne le consulta plus: il perdit la puissance législative: les quatre lettres S. P. Q. R. disparurent du *labarum*; quoiqu' elles eussent bien pû y trouver leur place avec l' auguste monogramme qu' on leur substitua. Enfin une nouvelle Rome s' élève en Orient avec un Sénat rival de l'ancien, presque tout composé de Grecs et d' Asiatiques. Le Sénat de l' ancienne Rome continua sans doute de conférer à chaque prince les anciennes magistratures, dont le pouvoir Impérial avait été formé: mais les empereurs dédaignèrent d'en prendre les titres. La Nation, loin de rénoncer formellement à sa liberté, réclama toujours, jusqu'à Augustule, par la voix du Sénat: et je n' ose décider si la possession du pouvoir absolu que les empereurs avaient prise (dépuis Constantin) eût dénaturé le gouvernement au point de le rendre absolu de droit ».

ANNO DI CRISTO LXX.

66. — Di Muciano, che fu per tre volte Console, ma suffetto.

Al Tomo I. pag. 218. linea 32. dopo le parole: *In essa dignità (nel Consolato) ebbero per successori nelle calende di luglio Marco Licinio Muciano, e Publio Valerio Asiatico.*

Questi è il *Mucianus ter Consul* (ma suffetto), che Plinio loda e cita sovente. Vedi una dissertazione di Bartolomeo Borghesi intorno a Muciano nel n.° 189 della *Biblioteca Italiana* spettante ai primi mesi del 1840.

67. — Quando avvenne la ribellione di Claudio Civile, secondo Giuseppe Ebreo.

Al Tomo I. pag. 219. linea 28. dopo le parole: *Allorchè si compiè la tragedia di Vitellio, si trovava Vespasiano in Egitto.*

Mentre Vespasiano stava in Egitto, Giuseppe Ebreo mette la ribellione di Claudio Civile (*De Bello Judaico*, lib. VII. cap. IV. Edizione di Oxford del 1720). Nella mia copia del 1617 in 8.°, Francfort, si trova ciò nel capo XXIII di detto lib. VII. Vedi il Muratori alla fine di questo Anno LXX, pag. 222.

68. —Presso Seneca si fa menzione dei Daci e non dei Geti —Del silenzio di Polibio e di Eliano intorno agli uni ed agli altri.

Al Tomo I. pag. 219.

Seneca (ediz. di Lipsio del 1615) parla dei Daci e non dei Geti (pag. 678), in princip. lib. I. *Quaestion. Naturalium*:

« . . . . Ultra Istrum non exeat Dacus ».

Nulla in Polibio nè dei Geti nè dei Daci.

Nulla nè degli uni, nè degli altri nelle *Var. Histor.* di Eliano.

69. — Valerio Flacco e il suo poema degli Argonauti — In che conto debbasi tenere ciò, che egli dice degli antichissimi Geti—Versi dello stesso Flacco intorno ai Thyrsageti ed agli Alani — Anche Virgilio fa menzione dei Geti — Della spedizione di Alessandro contro i Geti, secondo Arriano — Citazioni dei poeti minori di Vernsdorff sui Daci o Geti — Testi di Velleio Patercolo e di Appiano Alessandrino relativi ad una spedizione preparata da Cesare Augusto contro i Geti — Di un libro di Appiano sulle vittorie Daciche di Trajano, già perduto.

Al Tomo I. pag. 219.

Anno 70 circa. In questo anno Valerio Flacco (di Sezze o di Padova?) compì e dedicò a Vespasiano il suo poema degli *Argonauti*, nel quale (1-12 e segg.) parla della guerra di Gerusalemme. Ho voluto vedere tutto quello che dice degli antichissimi Geti: popoli che egli favoleggia aver sostenuto aspri ed inutili combattimenti cogli Argonauti. Ciò prova l' antichità grandissima di questi Geti, e come le vecchie tradizioni (anco favolose) accordavansi nel crederli forti e possenti fino da quella remotissima età. Sì; ma facilmente Valerio Flacco aveva cominciato a confondere i Geti cogli Sciti, come di poi fece Giornande.

Ecco dunque ciò, che trovo in Valerio Flacco sui Geti (*Argonaut.* Ediz. parigina di Lemaire, 2. vol. in 8.° 1824-1825.)

II,-204. « Adcelerat Pavor, et Geticis Discordia demens

E stabulis, hirtaeque genis pallentibus Irae,

. . . .

. . . .

Intonuit, signumque dedit Mavortia conjux ».

II.-230. « . . . . Prenosque toris mactatque trahitque (a)
Femineum genus, immanes quos sternere Bessi,
Nec Geticae potuere manus, aut aequoris irae (b) ».

V.-420. « . . . . Ut prima Sesostris
Intulerit rex bella Getis (c) . . . . ».

V.-604. « Jam pavidi cum prole Getae, jam pervigil illum
Medus, et oppositis exspectat Hiberia claustris ».

V.-619. « Ecce jam Geticis veniens Gradivus ab antris ».

VI.-507. « Jamque Getae, jamque omnis Hiber, Drancaeaque densâ
Strage cadit legio, et latis prosternitur arvis ».

VI-619. « Et Geticum Priona ferit (d). . . . . ».

VII-645. « . . . . . Qualis Getico de pulvere Mavors
Intrat equis, uritque gravem sudoribus Hebrum ».

Null' altro dei Geti nell'indice di Valerio Flacco.

Lo stesso Valerio Flacco parla inoltre dei Thyrsageti. *(Argon.)*.

VI.-134. « Non ego sanguineis gestantem tympana bellis
Thyrsageten, cinctumque vagis post terga silebo
Pellibus, et nexas viridantem floribus hastas.
Fama, ducem, Jovis et Cadmi de sanguine, Bacchum,
Hac quoque turiferos, felicia regna, Sabaeos,
Hac Arabas fudisse manu; mox rumperet Hebri
Cum vada, Thyrsagetas gelida liquisse sub Arcto.
Illis omnis adhuc veterum tenor, et sacer aeris
Pulsus, et Eoae memoratrix tibia pugnae ».

A questi versi vi ha la seguente nota (II-74): « Nomen

(a) Si parla di Lenno e di Issipile.

(b) Qui vi ha nota: " Bessi et Getae utrique Thraces ".

(c) Se Valerio Flacco, siccome è facilissimo, confonde qui gli Sciti coi Geti, più scusabile diviene Giornande. Ma Flacco era poeta. — No: non li confonde.

(d) Giasone.

Thyssagetarum paulum immutavit Valerius, ut ea quae refert de eorum ortu (Bacchico) ac de lanceis Thyrsorum similibus magis cum nomine congruerent ».

Metterò qui ciò che Valerio Flacco nel suo poema dice degli Alani, che in conseguenza nell' anno 70 godevano della celebrità di essere un popolo antichissimo fino dal tempo degli Argonauti: ciò cho vuole attentamente notarsi. (*Argonaut.* VIII.-217).

« Insula Sarmaticae Peuce stat nomine Nymphae
Torvus ubi, et ripâ semper metuendus utrâque
In freta per saevos Hister descendit Alanos ».

Gli Alani dunque sono situati verso l' imboccatura del Danubio, verso la quale Valerio conduce gli Argonauti. Non àvvi qui niuna nota sulla situazione degli Alani; non dico già del tempo Argonautico, ma di quello di Valerio. Finge costui, o narra che Anausi era il re degli Alani (*Argonaut.*).

VI.-42. « Miserat ardentes, mox ipse sequutus, Alanos,
Heniochosque truces jam pridem infensus Anausis ».

VI.-655. « Advolat Æsonides (a); mortemque cadentis acerbat.
Spargitur hinc, miserisque venit jam notus Alanis ».

Niuna nota qui sugli Alani: e non altro di essi nell' indice di Valerio.

Soggiungerò i luoghi nei quali Virgilio avea già parlato dei Geti. Vedi Heyne ai luoghi citati.

Georg. III.-461. « . . . . Acerque Gelonus,
Quum fugit in Rhodopen, atque in deserta Getarum
Et lac concretum cum sanguine potat equino ».

IV.-462. « . . . . Et Rhesi Mavortia tellus,
Atque Getae, atque Hebrus, et Actias Orithyia (b) ».

Æneid. III.-35. « Gradivumque patrem, Geticis qui praesidet arvis ».

VII.-604. « Sive Getis inferre manu lacrimabile bellum ».

(a) Giasone.
(b) Vanno piangendo Euridice.

Arriano descrive la spedizione di Alessandro contro i Geti. Vedi Arriani, *De Expeditione Alexandri, et Historia Indica.* Amsterdam, Vetsen, 1757, in 8. di pag. 637 (non compresi gli ampii indici che prendono un quarto del tomo), e pag. XLVIII di una breve prefazione dell' *Egloghe di Fozio*, tavola di capi, ecc. con carta geografica. Bella edizione greca latina.

A queste citazioni sui Daci o Geti di Valerio Flacco e di Virgilio, soggiungerò quelle dei poeti minori di Wernsdorff, nella ristampa fattane in Parigi da Lemaire. Nel 1° tomo, parte 1.ª e 2ª., e nel 2. 3. 4. 6. e 7 tomo, nulla dei Geti, nè dei Goti, nè dei Daci. Nel 5.° tomo leggesi: « Dacorum gens » (Dionysii Perieget. 296. Avieni, *Descript. orbis*, 443.): « Getae » (Perieget. 295. Rutilii, 1-142. Avieni, 442.): « Getica arma » (Rutil. 11-51): « Geticae manus » (Rutil. 1-40).

Velleio Patercolo (lib. 2. cap. 59.) dice che Cesare « patratis bellis civilibus (Augustum) Apolloniam miserat, mox belli Getici habiturus commilitonem ». Null' altro dei Geti, ed affatto nulla dei Daci in Velleio Patercolo.

Appiano Alessandrino (vedi pag. 395 di lui) parla della spedizione che Cesare volea far contro i Geti, quando egli fu ucciso: (« adversus duram et bellicosam et vicinam gentem». *De Bello civili*, pag. 497. Edit. Henric. Stephani). Lo stesso dice nel suo libro *De Bellis Illyricis* (pag. 762): « Expeditionem in Getas praeparavit ». In quest' opera (pag. 758) nomina i Geti come coloro presso i quali prima di Alessandro il Grande rifuggirono i Triballi: o, per meglio dire, gli Scordisci. Di questi rifuggiti e non certamente dei Geti, che Appiano chiamava e duri e bellicosi, come abbiamo veduto, egli dice in questo luogo (pag. 758): « Nomen eorum adeo eviluit, ut nullo fere cognomine superesse videatur ».

Indi narra Appiano in questo medesimo luogo (pag. 764) che Cesare (Augusto) pervenne al Savo in Pannonia: « veluti belli horreum in Dacos Bastarnasque, qui ultra Istrum incolunt, habiturus ».

Negli *Excerpta* dello stesso Appiano (lib. IX. *Macedonica*)

si parla di una gita di ventimila Geti per soccorrere Perseo contro Paolo Emilio, condotti da Genthio.

Appiano avea scritto un libro sulle vittorie Daciche di Trajano, già perduto.

70. — Di alcune turbolenze surte fra i Daci, secondo Tacito e Virgilio — Nota dell'Heynè sul testo di Virgilio.

Al Tomo I. pag. 221.

Anno 70. « Turbata per eosdem dies Germania et socordiâ ducum, et seditione legionum. . . . Mota et Dacorum gens, numquam fide, tunc sine metu, abducto e Moesia exercitu ». Tacit. *Histor.* III-46. E presso Virgilio (*Georg.* II-497) leggesi:

« Aut coniurato descendens Dacus ab Histro ».

A questo verso nota Heyne: « Anno 725 Urbis Conditae, adversus Bastarnas et Dacos missus M. Crassus ». — « Anno 743, Daci rebellaverunt : ad quod referendum videtur Flori locus (IV-12 e18). Confer Sveton. in *Octav.* §. 21. et in fol. §. 44 ».

71. — Degli Iberi e degli Alani, secondo Giuseppe Ebreo ed il suo compendiatore Egesippo — Come Tiridate, re di Armenia, fosse preso dagli Alani — Se questi siano diversi dagli Albani — Autorità di Menandro il Protettore, con che si prova chiaramente la diversità di questi due popoli — Le osservazioni di Klaproth si rendono perciò superflue — Dei popoli di razza bionda secondo gli autori Cinesi — Opinione del Troya e suo catalogo intorno a questi popoli — Si confuta il Klaproth — Enumerazione dei popoli di razza bionda, secondo questo autore.

Al Tomo I. pag. 222. linea 30. dopo le parole : *Siccome aveano predetto i Profeti.*

Qui (1), dopo Lucano, compariscono gli Alani in Giuseppe Ebreo e nel suo compendiatore Egesippo.

Giuseppe Ebreo (*Antiquit. Judaic.* XVIII-VI.) sotto Vitellio parla degl'Iberi e degli Alani. Ma qui si dubiterà sempre, se non

(1) Cioè, dopo la distruzione del tempio e della città di Gerusalemme avvenuta verso la metà di questo anno LXX. N. D. E.

intenda parlare degli Albani: e così crede Klaproth (*Tableaux de l'Asie*, pag. 180). Più a lungo, e con ugual sospetto di confusione tra i due popoli riparla degli Alani, dicendo che già di questi ha parlato (*De Bello Jud.* Lib. VII. Cap. VII-XXVII). « Alanorum autem gens, quod quidem Scythae sint, juxta flumen Tanaim et paludem Maeotidem sedes habentes, alicubi jam ante memoravimus ». Ciò per altro dimostra che Giuseppe distinguea gli Alani dagli Albani.

Racconta poscia il fatto di Tiridate, re di Armenia, preso dagli Alani: fatto che sarà meglio qui registrare secondo i particolari più ampii datine da Egesippo, compendiatore di Giuseppe Ebreo, e talvolta creduto non essere da lui diverso. (Vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CLXI. Tomo I. pag. 397 di questi Annali). La sostanza del racconto di Giuseppe è uniforme a quello dei detti di Egesippo. Si ascolti quest'ultimo a carta 649, lib. V. cap. L. « Per idem tempus, dice Egesippo (cioè dopo la presa di Gerusalemme per opera di Tito descritta nel capo XLIX) Alani gens fera et diu ignota (dunque non gli ha per Albani) nostris, quod interiorum locorum difficultate et claustro portae ferreae, quam Magnus Alexander praerupti montis imposuit jugo, cum caeteris feris, et indomitis introrsum gentibus, cohibebantur. Incolebant Scythicum Tanaim, finitimaque ejus, et Maeotidis paludes, velut quodam clausi carcere memorati ingenio regis, ut suas terras exercerent, alienas non incursarent. Sed sive ob sterilitatem locorum, quod avari votis agricolae, sperata culturae non responderet foecunditas, sive praedandi cupiditati regem Hyrcanorum, qui locis praeerat, solicitarunt, pretio ne an defensione incertum, ut reserata porta, eruptionis sibi copiam daret : quo impetrato, infudere se genti Medorum, et impetratis brevi velocibus equis, et alis pariter ad dexteram nexis, in quos per vices, cum foret libitum, desilirent, totam prope regionem percursavere: ut primo perturbarent omnia, majorisque multitudinis speciem darent, adversus quam nullus fugae locus vacaret. Deinde circumventis omnibus, quantam vellent, strage edita, praedam abducerent. Erat enim regio populis frequens, et pecoris abun-

dans, quae nullo resistente, facile patuit direptioni. Siquidem ipse Pacorus Medorum rex, in abstrusa loca se contulit, saluti potius quam regno consulens, ita ut uxor eius, ac liberi, ac concubinae captae ab Alanis, centum talentis postea redimerentur. Nec Tyridates Armeniae rex immunis fuit periculi, sed alieno malo cautior, pestem praevidit: et viriliter voluit occurrere, ut a finibus suis hostem averteret. Dum praeliatur tamen iaculo incertus, in potestatem hostium vivus concesserat, ni praeacuto gladio nodum informem velociter intercidisset. Nam insolentia quadam propriae fortitudinis, et in caeteros despectu superbo, simul ut familiarem sibi eminus decernendi consuetudinem, refugiendique facultatem fraude tali praetexerent, laqueos iacere, atque hostem innectere, ars Alanis, bellandique mos est ».

Al capo LI lo stesso Egesippo continua così: « Fugit itaque Tyridates, cui evasisse satis fuit. Regnum autem suum depopulandum reliquit. Nam quasi accepta iniuria, quod congredi ausus foret, vehementius Armeniam, quam Mediae regnum devastaverunt. Opimis itaque utriusque regni spoliis, ad propria recursum fecere. Quorum comperta incursione, Titus Antiochiam contendit ».

La diversità degli Alani dagli Albani è chiaramente provata sotto l'anno 571 da Menandro il Protettore (pag. 317, ediz. Niebhur), perchè costui, essendo contemporaneo e forse spettatore, narra esser venuti a Tiberio II i legati degli Alani, degli Albani e dei Sabiri.

Dopo il passo citato sulla differenza di questi due popoli (Alani ed Albani), e tratto da Menandro, che scrisse dopo Procopio, si rendono superflue le seguenti osservazioni di Klaproth (*Tableaux de l'Asie*). A pag. 174 egli dice: « Alains ou Yan-tsai, connus par les Chinois, 120 ans avant J. C. ». A pag. 179: « Massagètes, nom général donnè par Ammien Marcellin aux Alains, et par l'empereur Julien dans un discours adressé à ses troupes. Le Daghestan actuel, appelé Albanie par les anciens, était habitè par les Alains dans les temps d'Adrien ». A pag. 180: « Josephe écrit toujours Alan pour Alban (*Si vegga meglio*).

Le nom d' Albaniens se perdit insensiblement, et Procope ne connait que les Alains là où habitaient les Albaniens ». In quanto a Procopio, *si vegga meglio*; ma che dopo lui siasi perduto il nome degli Albani è falso, come scorgesi da Menandro il Protettore. Continua il Klaproth a pag. 180: « Les Alains sont donc les parents des Ossètes d' aujourdhui ». Conseguenza dedotta troppo presto.

Qui metterò il novero dei popoli di razza bionda, secondo Klaproth, cioè, secondo gli autori cinesi, dei quali egli tacque il nome. Tal nome spesso è accennato in Deguignes. Ma che concludono gli autori cinesi per mostrar la trasmigrazione dei popoli dal fondo dell' Asia e dalle vicinanze della Cina in Europa. Io farò un altro catalogo di popoli biondi. .... Sciti, Germani, Sarmati, Geloni (che erano Greci di origine), Coralli, Geti: il biondo era disseminato per tutta la terra, e non era l'appannaggio dei popoli asiatici, nè sulla qualità di biondo si può formare una divisione storica di popoli. Solo i naturalisti possono tentare siffatta divisione pei loro metodi artificiali sulle varietà delle razze umane; ma da tali metodi non veggo potersene ritrarre alcuna utilità per la storia civile dell' uomo. Anche fra i Romani ed i Greci v'erano uomini biondi, sebbene tal colore non prevalesse. Ma l'Asia contiene i climi più opposti: e la razza bionda, secondo gli autori cinesi, prosperava ugualmente fra i ghiacci di Siberia, e fra gli ardori dei paesi più meridionali.

Popoli di razza bionda nei *Quadri d'Asia* di Klaproth, p. 163.

1.° « Ou-sun. — Yeux bleus, barbe rousse, dit l' historien des premiers Hans (quale? nol nomina); ils ressemblent, ajoute-t-il, aux grands singes, dont ils descendent (bella discendenza, e grande autorità di storico!). Moeurs et usages les mêmes que chez les Hioung-nou. L'an 165 avant J. C. les Ou-sun vivaient mêlés avec les Jvec-ti dans le Sot-cheu ».

2.° « Sai.—De la même race des Ou-sun, qui avant eux avaient habité le Sot-cheu ».

3.° « Chou-le, ou Kasgar. — Yeux bleus, cheveux roux. Furent tributaires des Hioung-nou, et soumis depuis par Pan-thcao (l'an

96 de J. C.). Vers l'an 120 de J. C. le roi de Kasgar fut déposé par les Jvec-ti: ses sujets embrassèrent la religion de Bouddha ».

4.° « Hou-te, ou Koute » (1).

5.° « Ting-ling.—Leur nom, dans la langue des Ou-sun signifiait les anciens, ou les doyens. Les historiens Chinois en parlent l'an 120 avant J. C. comme d' une race blonde aux yeux bleus, fort répandue depuis le lac Baïkal en Sibérie jusqu'au nord-est et au nord du Kang-Khui, c'est-à dire de la Sogdiane ».

6.° « Kian-Kuen, qui plus tard furent appelés Ha-Ka-Szu, ou Hakas, et à la fin Ki-li-ki-szu, ou Kirguis—Ils étaient mêlés avec les Ting-ling ». A pag. 168. « Les Kirgis se mêlèrent avec des Turcs: et proprement avec des Ouïgours orientaux (ma bisogna meglio dimostrare, che non suol farsi, gli Iguri essere Turchi). Il faudrait donc ranger les Kirguis parmi les Turcs: mois c'étaient sans doute (chorda semper oberrat eadem) des peuples Indo-Germaniques (!!!), qui abandonnèrent leur idiome pour le Turc ».

7.° « Les Alains », a pag. 174 e 179. — Se ne è parlato abbastanza. — A pag. 181. « Il faut à-présent parler des peuples Indo-Germaniques de l' Asie centrale (!!!) ».

8.° Les peuples du Kotan, pays, qui d'après les relations chinoises traduites par Rémusat, parait avoir été une colonie hindoue ». E a pag. 185: « Le Kotan fut aussi appelé Yu-thian par les Chinois, et conquis depuis par Pan-tchao ».

72. — Riscontro del n.° 67, messo sotto questo anno LXX, per chiarire il testo del Muratori intorno alla ribellione di Claudio Civile.

Al Tomo I. pag. 222. linea 33. dopo le parole: *Claudio Civile, persona di sangue reale. . . . stuzzicò quei popoli (della Batavia) ed i circonvicini ancora, a rivoltarsi contra dei Romani e di Vitellio.*

Vedi il n.° **67** sotto questo medesimo Anno LXX.

(1) Nei *Quaderni* del Troya, citati sopra, a pag. 702 leggesi così: " Ans 200 av. J. C. — Hou-te (Goths!!!) au nord-ovest des Ou-sun, au nord-est des Sogdiens, dans le pays des Kirgis ". (Vedi Klaproth, *Tableaux de l'Asie*, pag. 167). N. D. E.

73. — I Cauci figurano nella guerra fatta da Claudio Civile contro i Romani.

Al Tomo I. pag. 223. linea 1. dopo le parole: *Cresciute le forze a Claudio Civile, non riuscì a lui difficile il riportare altri vantaggi.*

In questa guerra, nell' anno presente e nel seguente 71 figurano i Cauci in Tacito, *Historiar.* IV-19 e V-19.

ANNO DI CRISTO LXXI.

74. — Per la defezione dei Germani, capitanati da Claudio Civile, crebbe la fama del valore degli Sciti — I Sarmati uccidono Fonteio Agrippa, e devastano la Mesia—Vespasiano per punirli vi spedisce Rubrio Gallo.

Al Tomo I. pag. 225.

Anno 71. « Simul autem iisdem diebus cum supradicta Germanorum (cioè di Claudio Civile) defectione fama Scythici ausûs ad Romanos perlata est. Nam qui è Scythis appellantur Sarmatae, magna multitudine, Istrum transgressi sunt in Mysiam...... et consularem legatum Fontejum Agrippam, qui his obviam iverat, fortiter pugnantem occidunt.....Vespasianus autem, cum ea quae facta erant et Mysiae vastationem accepisset, Rubrium Gallum mittit, de Sarmatis poenas sumpturum ». (Flavius Joseph, *De Bello Judaico*, lib. VII. cap. IV—XXIII. Edit. Oxford. 1720). Vedi Brotier, *Supplem.* lib. V. *Histor.* Taciti. §. XXVI. Edit. in 12.° V-38.

75. — In questo anno LXXI durano le guerre dei Romani contro i Batavi — Quando avvenne la loro distruzione.

Al Tomo I. pag. 226.

Anno 71. In questo anno durano le guerre dei Romani contro i Batavi, e Tacito (*Histor.* V-18) narra che i Brutteri passarono il Reno, durante quelle fazioni. Fu adunque posteriore all'anno 71 la loro distruzione raccontata dallo stesso Tacito (*Germ.* XXXVIII). Nell'anno 98 Tacito scriveva dei Germani: cioè ventisette anni dopo il presente anno 71.

ANNO DI CRISTO LXXII.

76. — Il re di Ju-tian dimanda l' alleanza dei Cinesi — Della conquista degli Ouïgours sotto l' imperatore Ming-ti.

Al Tomo I. pag. 227.

Anno 72. « Le roi de Ju-tian ou de Khotan recherche l' alliance des Chinois. L' empereur Ming-ti envoya Pan-tchao, qui conquit les deux royaumes des Ouïgours ». (Klaproth, *Tableaux de l'Asie*, pag. 65). « Ces Ouïgours étant soumis aux Hioung-nou, ceux-ci tentèrent envain de reprendre ce pays ». (Id. ibid. p. 66).

77. — La riduzione della Tracia in provincia romana è da attribuirsi piuttosto a Claudio, che a Vespasiano — Invece la Cilicia Trachea fu ridotta a provincia da Vespasiano.

Al Tomo I. pag. 227. linea 28. dopo le parole: *Siamo assicurati da Svetonio, che la Comagene, siccome ancora la Tracia, la Cilicia e la Giudea furono ridotte in provincie sotto Vespasiano.*

Vedi il n.° 41 all'Anno di Cristo XLVII; dove il fatto della riduzione di Tracia in provincia romana si attribuisce con più ragione a Claudio. In Svetonio molti leggono che Vespasiano ridusse in provincia la Cilicia Trachea, ovvero aspra, cioè montuosa.

ANNO DI CRISTO LXXIII.

78. — Della conquista di Koten fatta da Pan-tchao.

Al Tomo I. pag. 229.

Anno 73. « Pantchao ou Pan-tchao fait la conquête du pays de Koten ». Klaproth, *Tableaux de l'Asie*, pag. 186. Vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo XCVII. Tomo I. pag. 283 di questi Annali.

ANNO DI CRISTO LXXIV.

79. — Del promontorio Litarmi.

Al Tomo I. pag. 233.

Parlando della Germania di Plinio, si parli del promontorio Litarmi (VI-XIV).

80. — Il Rezzonico crede che Plinio in questo anno cominciasse la sua Storia Naturale — Dei Borgognoni nominati per la prima volta da Plinio tra i Vindili — Si discorre se essi fossero gente germanica, e se dovevano reggersi col guidrigildo — Il Troya opina che vi fossero due popoli Borgognoni, l' uno germanico col guidrigildo, e l' altro gotico senza guidrigildo — Che non sono da confondersi gli Uruguudi di Zosimo con i Burgundici prussiani di Plinio — Nè i Gotoni di Prussia sono certamente i Goti famosi — Dell' origine etimologica di questi ed altri popoli germanici, come dei Daci e degli Sciti.

Al Tomo I. pag. 233.

Anno 74. Il conte Rezzonico (vedi il n. **84** all'Anno di Cristo LXXXI), crede che in questo anno Plinio pose mano alla *Storia Naturale*. Ciò essendo, voglio notar sotto questo anno per semplice memoria ch' egli, Plinio (IV-28), nomina per la prima volta *i Burgundiones* fra il quinto genere delle genti germaniche, cioè fra i Vindili.

Qui per verità non ho chiari concetti. Questi *Burgundiones* di Plinio erano gente germanica: e però dovevano reggersi col guidrigildo secondo Tacito, che afferma essere il guidrigildo un reggimento generale per tutta la Germania. Or come i Borgognoni poi, simili ai Goti, non ebbero guidrigildo, quando si furono fermati nelle terre dell' Imperio romano? Pei Goti la cosa è chiarissima, e dimostra che non erano popolo germanico, siccome popolo germanico presso Plinio erano i *Burgundiones* ed anche i *Gottones* posti dallo stesso Plinio coi *Burgundiones* fra le specie dei Vindili germanici.

I Goti adunque (pruova chiarissima) furono popolo diverso affatto dai *Gottones* di Plinio, che sono quelli anche di Pitea e di Tacito e di Tolomeo: i Goti avendo ignorato il guidrigildo ed i Gottoni avendolo avuto. Ma perchè avuto ? Perchè Tacito il dice. Qui per altro dal fatto si conosce che i Borgognoni non l' ebbero; i Borgognoni una delle specie dei Vindili non altrimenti che i *Gottones*.

Napoli, 4 febbrajo 1832 (1). Vi sono stati forse due ***Burgun-***

(1) Luogo ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

diones, l' uno germanico e col guidrigildo, l'altro gotico senza guidrigildo? Perchè no? Zosimo (edit. Rittermajer, pag. 41) sotto l'anno 259 nomina gli Urugundi con altri popoli, dei quali tutti dice che « propter Istrum sedes habent ». Vedi senza meno ciò che dicesi all' Anno di Cristo CCLIX. Tomo 2. pag. 95 di questi Annali.

O dunque gli antichi confusero gli Urugundi coi Burgundii (e così fa Muratori stesso nella citata pagina 95 del tomo 2.°), o i *Burgundiones* di Plinio e di Tolomeo erano nel 259 (passati circa due secoli dopo Plinio) venuti a stabilirsi sul Danubio, come dichiara Zosimo, che doveva saperlo. Se vennero i *Burgundiones* di Plinio e di Tolomeo, poterono anche venire i *Gotones* di Pitea, di Plinio, e di Tacito e di Tolomeo: ciò che darebbe grandissimo peso all' opinione di Cluverio che i suoi *Gotones* di Prussia fossero i *Goti* famosi, e non già i Goti di Scandinavia ossia i *Gutae* di Tolomeo. Io crederei che gli Urugundi di Zosimo fossero popoli diversi dai *Burgundiones* prussiani di Plinio, come son certo che i *Gothones* di Prussia non sono i Goti famosi: tranne che per la rassomiglianza del nome. Del resto i *Vrugundi* hanno più affinità coi Burgundii, che non i *Gutae* o i *Gothones* coi Goti. E poi questi Goti potendo essere i Geti, non vi è bisogno di far venire i *Gotones* ed i *Gutae* per fondar l' imperio dei Goti. Certamente *Geti* differisce sì poco da Goti, quanto *Basternae* differisce da *Bastarnae*: o Daci da *Davi*, o Sciti da *Scuti*. I Daci coll'andar del tempo si dissero anche *Deci*, siccome attesta il Toppeltin (pag. 24 e 91 *Orig. Transylvanorum*), del quale Toppeltin vedi miei *Quaderni*, pag. 110. (1). A pag. 24 del citato Toppeltin leggesi: « A voce *Daci* sive *Deci* ad *Detsen*, *Decen* sive *Detsshen* facilis lapsus est; enim ii Saxones *Transilvanos* se vocant »: e a pag. 91: « Nostri *Deci* seu *Daci* ».

Allo stesso modo, secondo le diverse pronunzie dei varii popoli, gli Sciti furono talora chiamati *Scuti*. Vedi Pinkerton, *Sur les*

(1) Ciò che leggesi nei citati *Quaderni* del Troya intorno ai Goti del Toppeltin, trovasi nell' Appendice al n.° **80** sotto quest' Anno. N. D. E.

Goths, pag. 351, ed una postilla di Compagnoni alla sua traduzione di Diodoro Siculo (1-305. Milano, 1820, presso Sonzogno in 8.°). Pinkerton vuole che *Sciti* significhi mangiatori di oro: Compagnoni dice che significhi lavoratori di oro! Or fidatevi alle etimologie!!!

APPENDICE AL N°. 80.

Intorno ai Goti del Toppeltin.

Nei *Quaderni* del Troya, a pag. 110 leggesi così:

Napoli, Studii, 24 Maggio 1832 (1). Toppeltin (Laurentius) di Medgyes, *Origines et occasus Transylvanorum*, dedicata a Michele Apafo, principe di Transilvania: Lugduni, Boissat, 1667, in 12. di pag. 242, non compresi la dedica e l'indice con alcuni bei rametttini.

A pag. 24 leggesi: « Gothi, ut mea fert opinio, sunt veteres Daci, seu reliquiae Gothorum: Getae-Daci pro iisdem habentur a Dione in *Domitiano*, a Capitolino in *Maximino*, a Spartiano in *Caracalla*, a Jordane aliisque ».

« Gothi victi ab Hunni fugatique sub Valente Imperatore (cioè una parte di essi Goti vinti) Balthici maris partes petierunt. Reliquiae autem ipsorum Gothorum ad hunc usque diem in Dacia, pristina orbati nobilitate, VIVIMUS OBSCURI ».

---

(1) Luogo, biblioteca ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

ANNO DI CRISTO LXXVI.

81 — Famosa iscrizione di Tito Plauzio Silvano copiata da Smezio al ponte Lucano di Tivoli presso il Grutero—Della Mesia ai tempi del citato Plauzio, il quale fu, secondo Tacito, Pontefice nell' anno LXXI— Ristampa del monumento di Plauzio presso il Morcelli, e come questi spieghi le parole sul re degli Sciti.

Al Tomo I. pag. 236. linea 30. dopo le parole: *Secondo il Panvinio succedette ancora all' altro Console ordinario Tito Plauzio Silvano per la seconda volta.*

Di questo Tito Plauzio Silvano, due volte Console, havvi la famosa iscrizione copiata da Smezio al ponte Lucano di Tivoli presso Grutero (*Inscript. Antiquae totius orbis romani*, antica edizione ex Offic. Commeliana, pag. CCCCLIII).

TI . PLAVTIO . M . F . A . N
SILVANO . AELIAN
PONTIF . SODAL . AVG .

III. VIR. A. A. A. F. F. Q. TI. CAESARIS
LEGAT. LEG. V. IN. GERMANIA

PR. VRB. LEGAT. ET. COMITI. CLAVDII
CAESARIS. IN. BRITANNIA. CONSVLI
PROCOS. ASIAE. LEGAT. PROPRAET. MOESIAE

IN . QVA . PLVRA . QVAM . CENTVM . MILL .
EX . NVMERO . TRANSDANVVIANOR
AD . PRAESTANDA . TRIBVTA . CVM . CONIVGIB

AC . LIBERIS . ET . PRINCIPIB . AVT . REGIBVS . SVIS
TRANSDVXIT . MOTVM . ORIENTEM . SARMATAR
COMPRESSIT . QVAMVIS . PARTE . MAGNA . EXERCITVS
AD . EXPEDITIONEM . IN . ARMENIAM . MISISSET

IGNOTOS . ANTE . AVT . INFENSOS . P . R . REGES . SIGNA
ROMANA . ADORATVROS . IN . RIPAM . QVAM . TVEBATVR
PERDVXIT . REGIBVS . BASTARNARVM . ET
RHOXOLANORVM . FILIOS . DACORVM . FRATRVM
CAPTOS . AVT . HOSTIBVS . EREPTOS . REMISIT . AB
ALIQUIS . EORVM . OBSIDES . ACCEPIT . PER . QVEM . PACEM
PROVINCIAE . ET . CONFIRMAVIT . ET PROTVLIT
SCYTHARVM . QVOQVE . REGEM . ACHERONENSI
QVAE . EST . VLTRA . BORVSTHENEM . OBSIDIONE . SVMMOTO.

PRIMVS . EX . EA . PROVINCIA . MAGNO . TRITICI . MODO
ANNONAM . P . R . ADLEVAVIT . HVNC . LEGATVM
IN . HISPANIAM . AD . PRAEFECTVR . VRBIS . REMISSVM
SENATVS . IN . PRAEFECTVRA . TRIVMPHALIBVS
ORNAMENTIS . HONORAVIT . AVCTORE . IMP
CAESARE . AVGVSTO . VESPASIANO . VERBIS . EX
ORATIONE . EIVS . Q . I . S . S .

MOESIAE . ITA . PRAEFVIT . VT . NON . DEBVERIT . IN
ME . DIFFERRI . HONOR . TRIVMPHALIVM . EIVS
ORNAMENTORVM . NISI . QVOD . LATIOR . EI
CONTIGIT . MORA . TITVLVS . PRAEFECTO . VRBIS

HVNC . IN . EADEM . PRAEFECTVRA . VRBIS . IMP. CAESAR
AVG . VESPASIANVS . ITERVM . COS . FECIT.
(VIDIT AC DESCRIPSIT SMETIUS.)

Papirio Masson nella *Vita di Ovidio* (pag. 238 tom. VIII Ovidii Lemaire. Paris, 1824), dice che la Mesia in tempo di Plauzio « nondum divisa fuerat in superiorem et inferiorem ». Ma Dio-

ne Cassio (LVIII-25) parlando di Poppeo Sabino dei tempi di Tiberio , dice che « Mysiae utrique praefuerat ». Forse Dione commise un procronismo, o errore per anticipazione. *Si vegga*(1).

Tito Plauzio Silvano era Pontefice nell'anno 71 (Tacit. *Hist.* IV-53). Vedi le note. Il Piranesi, tav. XI delle *Antichità*, ristampò con più accuratezza l'iscrizione Gruteriana.

Napoli, Studii, 23 aprile 1833. (2).Oggi leggo in Morcelli (*De Stylo Inscript.* lib. II. part.1. cap. III. *De Epithaph.* pag. 332. Romae. Ex Offic. Giunchiana Majore) ristampato il monumento di Plauzio Silvano sulla stampa ch' egli ne dice fatta, il Morcelli, nella dissertazione sui *Plauzii* di Domenico de Sanctis (oggi anche io credo vivo questo de Sanctis). Il V°. tomo del Morcelli fu stampato nel 1820 a Padova, e però dopo l'opera di Piranesi. Ecco in qual modo il Morcelli (luogo sopra citato) spiega le parole sul re degli Sciti : « ὑπερβατον sive trajectio verborum est Graeco more, idemque ac si scriberes: Summoto quoque rege Scytharum a Chersonesi, quae in Taurica Chersoneso urbs est, obsidione, per quem regem Scytharum summotum pacem provinciae et confirmavit et protulit ».

---

(1) Vedi il n.° 21 all'Anno di Cristo XXXV. N. D. E.

(2) Luogo, biblioteca ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

ANNO DI CRISTO LXXIX.

82. — Dell' anno in cui accadde la famosa eruzione del Vesuvio, che cagionò la morte a Plinio il Vecchio.

Al Tomo I. pag. 244. linea 1. dopo le parole: *Nel primo dì di novembre cominciò spaventosamente il Monte Vesuvio a fumare, a gittar fiamme, pietre e ceneri.*

Eusebio in *Chronico* presso Roncalli mette questa eruzione nell' anno 81: ed in questo medesimo anno 81 la pone il conte Rezzonico nei suoi *Annali Pliniani*, e nelle illustrazioni, ove tanto combatte per far Plinio (il Vecchio) di Verona contro il parere dei Comaschi. Vedi il n.° 84 all'Anno di Cristo LXXXI.

ANNO DI CRISTO LXXX.

83. – Pan-tchao riprende il regno di Kaksgar.

Al Tomo I. pag. 244.

Anno 80. « Pan-tchao reprit le royaume de Kaksgar, qui s'était détaché de l'alliance chinoise ». (Klaproth, *Tableaux de l' Asie*, pag. 66.)

ANNO DI CRISTO LXXXI.

81. — Eusebio pone l' incendio del Vesuvio e la morte di Plinio il Seniore in quest' anno, e non nell' anno LXXIX, come fa il Muratori — Il Rezzonico segue Eusebio, ed indica le principali cose della vita di Plinio.

Al Tomo I. pag. 248.

Anno 81. In questo anno (vedi il n.° **82** all' Anno di Cristo LXXIX), e non nell' anno 79, Eusebio mette l' incendio del Vesuvio, e però la morte di Plinio. Eusebio fu da ultimo seguitato dal conte Rezzonico nei suoi *Annali Pliniani*, ristampati a Parigi da Lemaire nel 1827 (tomo I.° di Plinio).

Ecco in qual modo il conte Rezzonico indica le principali cose della vita di Plinio.

ANNI DI G. CRISTO.	ANNI DI PLINIO.
LVII.	XXXII.
« Bella Germanica scribere incipit ». (a)	
LXXIV.	XLIX.
« Fortasse Historiae Naturali manum admovet ». (b)	
LXXXI.	LVI.
« Historiam Naturalem Tito dicat. — Moritur ».	

(a) Vedi il n.° **49** all' Anno di Cristo LVII.

(b) Vedi il n.° **80** all'Anno di Cristo LXXIV.

ANNO DI CRISTO LXXXII.

85. — Di alcuni viaggi nelle parti boreali di Europa, narrati da Demetrio di Tarso presso Plutarco.

Al Tomo I. pag. 250.

Anno 82 circa. Narrazione di Demetrio da Tarso presso Plutarco intorno ad alcuni viaggi boreali. « Se quoque mittente imperatore (βασιλέως), cognoscendi ac perlustrandi gratia, profectum in Britanniae partem, quae, desertis proxima, a paucis tenebatur incolis, quos omnes Britanni sacros inviolabilesque haberent ». Plutarchi *Opera*. Edit. Xylandri, Paris, 1624. 2. vol. in fol. maximo. *De Defectu Oracul.* II-419. Niente nelle note. Vedi il n.° **88** all' Anno di Cristo LXXXIII.

ANNO DI CRISTO LXXXIII.

86. — Il Poleno dice che in questo anno Frontino scrisse il suo libro degli *Stratagemmi*—Quando morì questo Frontino, diverso da altri due Frontini, secondo il Goes.

Al Tomo I. pag. 252.

Anno 83. « Frontinum hoc anno *Strategemata* elidisse reor: nam nihil de bello Dacico, et saepe de Germanico ac de Domi-

tiano honorificentissime ». (Joh. Polenus, in *Vita Frontini*, praemissa operi *De Aquaeductis*, Patavii, 1722. in 4°, e ristampata negli *Strategemata*, curante Oudendorpio, Lugduni Batavorum, 1779, in 8.° Da Taccone (1) ho veduto un' antica edizione della detta opera *De Aquaeductis* in 4.°, 1554.

Frontino morì non prima del 106, diverso da un altro Frontino, che scrisse: *De Agrorum qualitatibus et limitum controversiis* inter Scriptores rusticos Goesii (Amsterdam, Janson, 1674, in 4.°). In Goes, pag. 28, questo Frontino parla di Trajano «..... Postquam maximus imperator victoria Daciam proxime reseravit, statim ad septemtrionalem plagam transire permisit ». Questo secondo Frontino è diverso da un terzo, che fu autore dei due libri: *De Limitibus* et *De Coloniis*. Questi libri si trovano anche in Goesio (pag. 102-147.). Il Goes è quegli che dimostra tale diversità.

87. — Di una disperata impresa degli Usipii secondo Dione, seguitato dal Brotier — Quando fuggirono gli Usipii — Testo di Tacito — Nota del Troya intorno alle isole Orcadi.

Al Tomo I. pag. 252. linea 27. dopo le parole: *Aveano i Romani trasportato in quella grande Isola (nella Brettagna) un reggimento di Tedeschi.*

Anno 83. Cioè, un reggimento di Usipii — Intorno a questa disperata impresa degli Usipii vedi l'*Excursus* di Brotier ad *Jul. Agricol. Vitam.*

Dione Cassio (LXVI-XX) racconta questi fatti degli Usipii. La loro fuga certamente avvenne prima della battaglia vinta al monte Grampio (*Grampium*: *Grantzbuine*) da Agricola sopra Galgaco: checchè ne dica Dione seguitato da Brotier nel citato *Excursus*. Perciocchè, non per inseguire gli Usipii, *post Grampiensem fugam*, come afferma Brotier, Agricola mandò l'armata

(1) Nella Biblioteca del marchese Francesco Taccone, ora riunita a quella dell'Università di Napoli. N. D. E.

per fare il giro della Brettagna: ma la spedì per esplorare il paese dopo aver vinto Galgaco. « Ibi acceptis obsidibus, praefecto classis circumvehi Britanniam praecepit. Datae ad id vires, et praecesserat terror ». (Tacit. *Agric.* 38.)

Ora gli Usipii fuggirono certamente prima della battaglia, quando nell' anno precedente Agricola pose alcune truppe contro l'Ibernia, ovvero Irlanda. Ma chi vieta di credere che questi Usipii fossero fuggiti, quando seppero che Agricola muovea contro Galgaco in una guerra pericolosa e difficile? Comunque ciò sia stato, ha ragione Brotier di dire che questa armata spedita dopo la vittoria Grampiense è quella che Tacito aveva in principio accennata con queste parole (*Agric.* 10.): « Hanc oram novissimi maris tunc primum Romana classis circumvecta, insulam esse Britanniam adfirmavit, ac simul incognitas ad id tempus insulas, quas Orcadas vocant (a), invenit domuitque. Dispecta est et Thule, quam hactenus nix et hiems abdiderat; sed mare pigrum et grave remigantibus. Perhibent, ne ventis quidem perinde adtolli . . . . ».

L'armata spedita da Agricola « ......secunda tempestate ac fama. Trutulensem portum (*Sandwich*) tenuit, unde, proximo latere Britanniae lecto omni, redierat ». (Tacit. *Agric.* 38)

88.—Si cita il n.° 85 messo all'Anno di Cristo LXXXII intorno ad alcuni viaggi nelle parti boreali di Europa.

Al Tomo I. pag. 253.

Anno 83 circa. Viaggi presso Plutarco, narrati da Demetrio di Tarso, nelle parti boreali di Europa. Vedi il n.° **85** all'Anno di Cristo LXXXII.

(a) Or come si possono da Tacito chiamare incognite le Orcadi, se Plinio (IV-XXX) morto prima dell' 83, ne annovera fino a quaranta? Ma Plinio le conosceva solo per fama, ciò che si chiama non conoscere: a tempo di Tacito furono conosciute daddovero ed anzi conquistate.

ANNO DI CRISTO LXXXIV.

89.— Dei Ligii, che diedero noia agli Svevi del regno Vanniano— Narrazione fattane da Dione Cassio— Anche Tacito parla di questi Ligii— Osservazioni del conte di Buat intorno agli Svevi.

Al Tomo I. pag. 254.

Anno 84. Sotto questi Consoli (Flavio Domiziano Augusto e Sabino), Dione Cassio narra che i Ligii o Lygii diedero noja agli Svevi del regno Vanniano.Ecco il luogo di Dione (LXVII-V.pag. 1104. Edit. Reimari). «An. Urb. Condit. 837—Domitiano X. e T. Sabino Coss. ».— «Chariomerus autem, rex Cheruscorum, a Chattis imperio suo, propter amicitiam, quam cum Romanis colebat, ejectus, primum socios sibi quosdam adjunxit et in recuperando regno superior evasit. Postea desertus ab eis, quum Romanis obsides misisset, Domitianum supplex oravit; non impetratis vero auxiliis, pecuniam tamen accepit. Masyus, rex Semnonum, et Ganna virgo, (ea post Veledam in Celtica vates oracula reddebat) Domitianum adierunt; et honorifice ab eo tractati, domum redierunt.Suevi a Lygiis quibusdam in Mysia (Mesia) bello vexati, legatos miserunt, qui a Domitiano auxilia peterent; eaque consequuti sunt, non tam numero valida, quam dignitate. Nam centum eis dumtaxat equites dati sunt. At Suevi ob hanc causam indignati, Jazygum populo suas ad partes traducto, se parabant, ut cum eis Istrum trajicerent ». Anche Tacito parla di questi Ligii.

«Ces Svèves étaient ceux du royaume dit de *Vannius*, qui obéissaient à Sidon, et Italicus ». (Buat, V-377.). « Cet Italicus était différent d' *Italicus*, neveu d' Arminius ». (Buat, V-369.)

90. — Il Frontino, sebbene fosse stato grande adulatore di Domiziano, pure di lui talvolta disse il vero.

Al Tomo I. pag. 254. linea 5. dopo le parole: *E forse fu allora, che per quanto abbiam da Frontino, egli (Cariomero re dei Cherusci) mostrò di portarsi nelle Gallie.*

Grande adulatore di Domiziano fu questo Frontino negli *Stratagemmi.* Forse anche talvolta disse il vero: « .... Imperator Domitianus quum subinde Catti equestre praelium in sylvas refugiendo deducerent, jussit suos equites, simul atque ad impedita ventum esset, equis desilire, pedestrique pugna confligere. Quo genere consequutus est ne quis non locus ejus victoriam non miraretur ». (Lib. 1. cap. II. §. 23. pag. 232.) Niente per me nelle note.

« Domitianus eo bello quo victis hostibus cognomen Germanici meruit, quum in finibus Ubiorum castella poneret, pro fructibus locorum quae vallo comprehendebat, pretium solvi jussit: atque ea justitiae fama (ciò sarà stato vero) omnium fidem adstrinxit ». (Lib. II. cap. XI. §. 7. pag. 337.) Niente per me nelle note.

ANNO DI CRISTO LXXXV.

91.— Di Stazio, altro sfacciato adulatore di Domiziano— Suoi carmi sul cavallo di Domiziano— Bel contrasto, che fa alle adulazioni di Stazio, ciò che ne dice Tacito — Qual fosse il monte da Domiziano donato ai Daci, secondo Strabone e il D' Anville.

Al Tomo I. pag. 255. linea 2. dopo le parole: *Nelle quali* (*monete o medaglie di Domiziano*) *ancora con isfacciata adulazione si legge* GERMANIA CAPTA.

Più di Marziale (1), sfacciato adulatore di Domiziano, è Stazio. Cominciano le sue *Selve* con una diceria o carme sul cavallo di Domiziano: quivi dice (*Sylvar.* Lib. 1. Carm. 1. v. 6.):

« . . . . Qualem modo frena tenentem
Rhenus, et attoniti vidit domus ardua Daci ».

Quivi anche dice al verso 25:

« Das Catthis, Dacisque fidem. . . . . »

E nel citato primo carme al verso 68:

« . . . . Tu praelia Rheni,
Tu civile nefas, tu tardum in foedera montem,
Longo Marte domas (a). . . . . ».

Nel libro III. Carm. 3.° al verso 165:

(1) Di Marziale, poeta di questi tempi ed adulatore di Domiziano, il Muratori dice ch' egli esaltò alle stelle le fabbriche fatte costruire da Domiziano ed ogni altra sua azione. Vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo LXXXII. Tomo I. pag. 252 degli Annali del Muratori. N. D. E.

(a) Nell' edizione francese del 1825 fra i classici di Lemaire, 1-33, di Stazio si dice: " Non mons, non templum in monte, non regia, sed in genere tota gens (*Dacorum*) montem colens hic ponitur. Nam Florus (n.° 12) : Daci montibus inhaerent ".

« Romuleum reseras iterum Germanice (a) limen ».

E nel citato carme 3.° al verso 168:

« Haec est quae victis parcentia foedera Catthis,
Quaeque suum Dacis donat clementia montem.
Quae modo Marcomanos post horrida bella, vagosque
Sauromatas, Latio non est dignata triumpho ».

Nella *Tebaide* lo stesso Stazio dice (1-18):

« . . . . . Nec Arctoos ausim sperare triumphos (b):
Bisque jugo Rhenum, bis adactum legibus Istrum:
Et conjurato dejectos vertice Dacos (c) ».

Bel contrasto fanno con queste adulazioni di Stazio le seguenti parole di Tacito in *Agricola* §.41: e ben queste possono a quelle servire di comentario. «Tot exercitus in Moesia Daciaque et Germania Pannoniaque temeritate aut per ignaviam ducum amissi: tot militares viri cum tot cohortibus expugnati et capti: nec jam de limite imperii et ripa (Danubii), sed de hibernis legionum et possessione dubitatum. Ita, cum damna damnis continuarentur, atque omnis annus funeribus et cladibus insigniretur, poscebatur ore vulgi dux Agricola (tornato dalla Brettagna in questo medesimo anno 85.) ». E questa era la clemenza di Domiziano, che concedeva il monte a quei Daci!

Ecco del monte ciò che dice Strabone, pag. 497. Almelov. (297. Casaubon.): « A Getis nominatur Deus qui ita esset animatus ut regi a consiliis esset: qui mos usque ad nostram aetatem duravit, semper aliquo reperto qui ita esset: montem quoque putavere sacrum, et sacrum appellabant: nomen ei et flumini praeterlabenti *Cogaeonum* (Κωγαίων ιυ): atque adeo quando Byrebistus praefuit Getis, eo honore fungebatur Daecaenus, cum divus Caesar adversus Getas adornaret expeditionem ».

D' Anville con una bellissima sua scrittura iscritta nel XXV.

(a) Cioè, *Domitiane*.
(b) Cioè, sperare di cantare.
(c) Hypallage: conjurato pro conjuratos Dacos.

tomo dell' *Accad. delle Iscrizioni*, stampata nel 1759, ha scoperto che questo monte e fiume omonimo è il Kashou: fiumicello che mette nell' *Ararus* descritto da Erodoto , cioè nel Sireth. Nella sua carta dell' *Orbis Romanus* (pars orientalis), D' Anville chiama il monte ed il fiume *Cocajon.*

92. — Diverse citazioni di Svetonio intorno ai Daci.

Al Tomo I. pag. 255. linea 7. dopo le parole: *Son di parere alcuni ch'egli (Domiziano) nello stesso tempo trionfasse dei Quadi, Daci, Geti e Sarmati.*

I Daci sono citati da Svetonio in *Julio*, §.44, in *Augusto*, §. 8, in *Tiberio*, §. 41, e in *Domitiano*, §. 6. Essi non sono mai nominati Geti da Svetonio.

ANNO DI CRISTO LXXXVI.

93. — Chi fossero i Daci di Decebalo, secondo Dione Cassio — Osservazione del conte di Buat — Nota del Reimaro se i Daci fossero i Goti — Testi di Giustino e di Plinio intorno a ciò — Nota dell' Arduino sul luogo di Plinio — Degli Alani e dei Roxalani di Plinio secondo il conte di Buat — Supposizioni del Buat rigettate dal Troya — Si confuta il Pinkerton, che dice che gli Sciti siano la stessa cosa dei Geti e dei Goti — Come i Daci fossero i più occidentali dei Geti, secondo il conte di Buat — L'ipotesi stabilita dal Malte-Brun non è ammissibile — Da chi e quando fosse stato scritto il *Geticon*, ossia la Storia getica — Suida e Giornande ne fanno autore Dione Cassio — Il Fabricio invece l' attribuisce ad un tale Crisostomo, che visse verso l' anno XC — Dell' opinione di Pinkerton intorno a ciò — Dei Pileati nominati da Dione, secondo il Giornande — Di ciò che ne opina il conte di Buat — Il Troya dubita se i Vindili di Plinio siano stata la parte più nomada dei Germani.

Al Tomo I. pag. 257.

Anno 86. Sotto i presenti Consoli (Flavio Domiziano Augusto e Servio Cornelio Dolabella Metiliano Pompeo Marcello) Dione Cassio (lib. LXVII. cap. VI. pag. 1105 e 1106. Edit. Reimari) parla dei Daci di Decebalo, e dice: « Porro eam gentem Dacos appello (gentem Decebali): nam ita se ipsi nominant, eodemque nomine a Romanis appellantur; etsi non ignoro, eos a quibusdam Graecis Getas esse dictos: recte ne an secus fiat, non curantibus. Ego quidem scio, Getas trans Haemum apud Danubium incolere ». E soggiunge lo stesso Dione che i Daci si credono discendenti degli abitatori del monte Rodope nella Tracia. « Ce doute fait voir (dice benissimo il conte di Buat, IV-137) que Dion ignorait l' origine des Gètes puisqu' il ignorait que

les Gètes appartenaient aux Thraces comme les habitants de Rhodope ».

Nota il Reimaro al citato luogo di Dione: «....Getas a Dacis sejungit Strabo, lib. VII. pag. 304, et ex eo, Stephanus Byz. in voce Δακία. Sed apud Plinium et Iustinum aliosque, Daci sunt ipsi Getae». Ecco il passo di Giustino (lib. XXXII. cap. 3.º Oxford, ex *Theatro Scheldoniano*, 1705, in 8.º, di pag. 300, non compresi nè i prolegomeni nè l' indice non numerati). « Daci quoque soboles Getarum sunt, qui cum Orole (aliis Orode seu Rostolode) rege adversus Bastarnas male pugnassent, ad ultionem segnitiae, ministeria uxoribus, quae ab ipsis antea fieri solebant, facere coacti sunt. Neque haec antea mutata sunt quam ignominiam bello acceptam virtute delerent ». Isacco Vossio crede che questo re dei Daci fu il re Berebisto ricordato da Strabone. Plinio (lib. IV. §. 18. Edit. Harduini anni 1723, 1-203.) nomina solamente i Geti come abitanti verso l'Istro. È nomina i Daci (lib. XXII. cap. II.) come coloro, fra i quali « mares apud Dacos et Sarmatas corpora inscribunt ».

Lo stesso Plinio (lib. IV. §. 25. 1-216.) dice: « Ab eo in plenum quidem omnes Scytharum sunt gentes: variae tamen (istarum gentium) litori apposita (loca) tenuere: alias (alibi aut nunc) Getae, Daci Romanis dicti: alias (alibi aut nunc) Sarmatae, Graecis Sauromatae, eorumque Hamaxobii, aut Aorsi: alias (alibi aut nunc) Scythae degeneres et a servis orti, aut Troglodytae: mox Alani et Rhoxalani ».

Niente altro intorno ai Geti nell'indice copiosissimo di Arduino. Il quale nota sopra questo luogo di Plinio (1-237, nota 94 in notis et emendationibus): « Sunt qui Plinium hoc loco erroris insimulent, perinde ac si temere Getas cum Dacis confunderit. At eamdem Scytharum gentem utraque appellatione promiscue Romanis appellatam, auctor est luculentus Dio (lib. LI. pag. 460); « Qui Daci postea vocati sunt, sive Getae ii fuerint, sive Thraces, orti ab iis Dacis, qui Rhodopen quondam incoluere ». Haec Dio. Nec vero (continua l'Arduino) cum Dacos Plinius nunc appellat, et Sarmatas, et Aorsos, id agit, ut certas singulorum sedes assignet,

quas, cum ille haec scriberet, nondum ii forte habebant: sed quam fuerint earum gentium migrationes variae, quae diversis temporibus, pulsis prioribus incolis, eamdem Danubii ripam tenuerint, id cursim raptimque perstringit ».

Degli Alani nominati da Plinio (luogo citato) vedi ciò, che dicesi all'Anno di Cristo CXXXIII. Tomo I. pag. 354 di questi Annali. Dei Roxalani ricordati dallo stesso Plinio, il conte di Buat dice (V-205): « Les Sarmates ne devaient pas être différents des Roxalains: que j'ai dit s'être établis dans la Valachie à la place des premiers». V-206. « Je conviens cependant que quelque plausible que soit l'opinion qui des Alains Cavaliers, fait les Roxalains, je n'oserais assurer que cette traduction ait été bien exacte, et que Denis le Périegiete ou les auteurs qu' il a suivis, n'aient pas confondu le nom d' un peuple mêlé avec les Alains, avec le mot Teuton, qui signifie cheval». E alla citata pag. 205 dice : « Les Samatés du Périegiete sont les Sarmates Metanastes (a) ». V-203. « *Ross* en langue teutonique (oggi sì: ma nel primo secolo ? E poi che ha da fare il teutonico linguaggio col Sarmatico ?) signifie cheval: de sorte que Roxalain c'est un Chevalier Alain! . . . » Come se tutti non fossero cavalieri gli Alani! V-206. « D' autres disent que les Roxalains étaient un mélange de Rosses ou Russes et d'Alains: parce que les Finlandais appellent encore aujourd'hui *Ruotzalaine.* les *Suédois* ». (Da quanto tempo in quà ? Non dal primo secolo al certo, perchè ne manca ogni memoria storica). « Ceci s' accorde avec ce que j' ai dit des *Suions* : car les *Su* devaient être une des tribus des Alains !!! ». Supposizioni di supposizioni all' infinito ! « Les Roxolans que Strabon dépeint comme les plus septentrionaux des Nomades (cioè di quelli da lui conosciuti) se rapprochèrent du Danube, peut-être, l'an de Rome 772 (19 de J. C.), par une suite de la politique de Tibère si funeste aux Barbares ». (Alla cacciata di

(a) I versi di Dionigi Periegete (302 e segg.) sono da me trascritti con alquante mie osservazioni a pag. 181 del tomo I. di Malte— Brun. Ma vedili più ampiamente questi medesimi versi all' Anno di Cristo CXXXIII. Tomo I. pag. 354 di questi Annali.

Maroboduo (Buat V-296). « Il me semble que les Roxolans chassèrent les Jaziges en les poussant vers le Danube, entre la solitude des Gètes et les montagnes des Serres (di queste parla Ammiano), ou dans le pays qu' on appele aujourd'hui Valaquie. Les Jaziges s' ouvrirent un passage vers l'Aluta, puis vers le royaume dit de Vannius». V-297. « C' est ainsi que les Roxolans cessèrent d' être les plus septentrionaux des Scythes Nomades ». Le silence des historiens (V-211) ne prouve pas toujours l'inaction des Barbares ». Sì : ma non bisogna raccontar nulla quando tace la storia.

Quello che importa di qui notare si è la verità detta da Plinio in fine di questo paragrafo 25 del IV°. libro. « Scytharum nomen usquequaque transit in Sarmatas atque Germanos. Nec aliis prisca illa duravit appellatio, quam qui extremi gentium harum ignoti prope caeteris mortalibus degunt».Dal quale passo Pinkerton deduce principalmente le prove del suo troppo esclusivo sistema che gli Sciti sieno la stessa cosa dei Geti e dei Goti : verità che conduce a grandi errori, perchè troppo generale. Plinio altro non dice se non che le due rive del Danubio verso la sua imboccatura furono abitate ora dagli Sciti , ora dai Daci ovvero Geti, ora dai Sarmati. Quell' *alias* di Plinio genera molta oscurità nel suo passo dianzi trascritto ; e perciò non si può sapere se valga *alibi*, ovvero *nunc*.

Il conte di Buat (*Histoire des peuples de l' Europe.* IV-137) dice : « On appelait Daces ceux d'entre les Gètes qui étaient les plus occidentaux: et en général le nom des Daces était plus célèbre chez les Romains; celui des Gètes, chez les Grecs ». Malte-Brun (VI-247) propone un' altra ipotesi, quella cioè che i Geti fossero stati un popolo dominatore degli antichi Davi o Daci. Ma non so perchè Malte-Brun dica che fu passaggiera la dominazione dei Geti, che conservarono un sì gran nome nella storia ? A me sembra che la prima spiegazione di Buat sia la migliore, che, cioè, i Daci furono i più occidentali dei Geti: dei Geti che anche furono celeberrimi presso tutti gli scrittori latini così poeti come prosatori.

Quello ch importa molto di osservare con Pinkerton (*Dissert. sur les Scythes ou Goths*, pag. 8.) è che Suida narra, aver Dione scritto la sua istoria Getica (Γετικον) verso il 230 sotto Alessandro Severo, libro citato da Giornande al capo 5°., che ne trae la storia della sapienza dei Goti. « Unde et pene omnibus barbari Gothi sapientiores semper exstiterunt, Graecisque pene consimiles, ut refert Dio, qui historias eorum (Gothorum) annalesque graeco stilo composuit ». Il Fabricio nella sua *Biblioteca Greca* dice che questo storico dei Goti non fu Dione Cassio, ma Crisostomo che visse verso l'anno 90. Perchè Pinkerton ripugna di credere che Dione Crisostomo abbia verso l'anno 90 scritto il *Geticon* in occasione della guerra di Domiziano? Vedi il n.° **103** all'Anno di Cristo XCIV. Pinkerton dice in nota che questa opinione è soggetta a molte difficoltà, che a me non importa conoscere. Intanto si noti che Giornande o Cassiodoro conobbero questa storia oggi perduta di Dione: e che però divengono storici autorevoli dei fatti avvenuti sotto Berebisto e Diceneo, vivuti al tempo di Silla. Ora per l'appunto da questo Dione narra Giornande nello stesso capo V°. « Qui Dio dixit primum esse vocitatos Zarabos, Tereos (Tarabostes, Var.) hos qui deinde appellati sunt Pileati; qui inter eos (Gothos) generosi extabant: ex quibus eis et reges et sacerdotes ordinabantur ».

Giornande riparla di questi Pileati sotto Diceneo nel capo XI. Sui quali Pileati osserva il conte di Buat (IV-158). « N'en doutons pas: si Décénée regna sur les Gètes comme prince et pontife, Athanaric fut longtemps après revêtu de cette même dignité ». Sarebbe questa una specie di religione Odinica: simile a quella dei Borgognoni: che per questo vengono sempre più a chiarirsi di razza gotica o getica: anche perchè al pari dei Goti non conobbero il guidrigildo.

Ho sempre dubitato, non i Vindili di Plinio fossero stata la parte più nomada dei Germani, e con essi i Guttoni ed i Borgognoni: i quali ben poterono esser parte, o colonie del regno getico: e che di essi potesse dirsi: « Sarmatis an Germanis adscribam, dubito ».

ANNO DI CRISTO LXXXVII.

94.—Di Decebalo, re dei Daci— Sue qualità— Si discorre intorno alla verità del suo nome.

Al Tomo I. pag. 258. linea 30. dopo le parole: *Abbiamo dallo stesso Eusebio che in questi tempi i popoli Nasamoni e Daci avendo guerra con i Romani, furono vinti.*

« Duras, penes quem fuerat imperium (Getarum), sponte eo cesserat Decebalo; quoniam is erat et in cognoscendis rebus bellicis perspicax, et in agendo solers; recte invadendi, et opportune recedendi gnarus: insidiis locandis artifex, in praeliis manu promtus: tam victoria recte utendi, quam cladi acceptae probe medendi peritus. Quamobrem diutissime adversarius gravis fuit populo romano ». (Dio Cassius, lib. LXVII-VI. pag. 1105. Edit. Reimari). Nelle note dice Reimaro: « Est idem ac Diuppaneus in Columna Antonina Vignolii: scribendum Diurpaneus, de quo vide Treb. Pollionem in *XXX. Tyrannis*, cap. 10 ». No: Trebellio (in loc. cit.) lo chiama *Dicibalo*. « Peut-être Diurpanèe fut le grand Juge des Goths (perchè ?), ou le Zamolxis qui ne céda pas la royauté, mais Décébale la prit ». (Buat IV-397).

95. — Dei Nasamoni vinti da Domiziano — Dall'esame di questa vittoria si può determinare l'epoca in cui fiorì Dionigi Periegete — Il Salmasio opina che fosse morto dopo questo anno LXXXVII — Contraria opinione del Fabricio — L'Harles pretende che l'età vera del Periegete è incerta.

Al Tomo I. pag. 259. linea 29. dopo le parole: *Domiziano gloriandosi delle imprese altrui, nel Senato espose di avere annientati i Nasamoni.*

Dall' esame di una tale vittoria romana su i Nasamoni, della quale parla Dionigi Periegete, dipende il poter determinare l'e-

tà di quel famoso poeta e geografo. Il Salmasio dice che Dionigi dovè fiorire dopo l' anno 87, cioè dopo l'anno della vittoria sui Nasamoni; argomento adoperato da molti altri, ed ampiamente con un' *Excursus* particolare (il II°.) trattato dal Wernsdorff nei suoi poeti minori, là dove riproduce la *Periegesi* di Prisciano imitatore e compendiatore di Dionigi. Il Fabricio nella sua *Biblioteca Greca* (tomo IV. pag. 587, stampato nel 1794 in Amburgo con le giunte di Harles) confuta il Salmasio, dicendo che prima della vittoria sotto Domiziano i Nasamoni erano stati già vinti altre volte dai Romani, come dicono Eustazio ed uno Scoliaste antico di Oxford. Vedi Salmasio, *Exercit. Plinianae*, II-292. L' Harles si mostra disposto a seguire la sentenza del Fabricio; ma candidamente afferma che gli argomenti di Salmazio e massimamente di Wernsdorff gli fanno peso: e che però l' età vera di Dionigi Periegete « in incerto manet ». Quello che dimostra essersi Salmasio accostato più al vero è la situazione dei popoli Danubiani descritti dal Periegete, fra i quali sono da contare gli Alani.

ANNO DI CRISTO LXXXVIII.

96. — Di Cornelio Fosco, Prefetto del Pretorio, nominato Generale da Domiziano, nella spedizione contro i Daci.

Al Tomo I. pag. 260. linea 27. dopo le parole: *Domiziano ... ordinò che le milizie imprendessero la guerra, con dare il comando di tutta l' armata a Cornelio Fosco, Prefetto allora del Pretorio.*

Del detto Cornelio Fosco vedi ciò, che dicesi all'Anno di Cristo CI. Tomo 1. pag. 297 di questi Annali.

97.—Superbia dei Goti dopo la vittoria da essi riportata sopra Cornelio Fosco—I Goti sul Danubio fin da quest'anno LXXXVIII—Si smentiscono le cose dette dal Gibbon sulle emigrazioni di questi popoli — I Daci di Svetonio sono chiaramente chiamati Goti da Giornande — Di Dorpaneo, re dei Goti—Se Gapto. progenitore degli Amali, fosse stato l' uccisore di Cornelio Fosco—Degli Amali, e dell' origine Scandinava dei Goti, secondo il Giornande.

Al Tomo I. pag. 260. linea 38. dopo le parole: *Per quanto scrivono Svetonio e Giordano, Fosco avendo passato il Danubio, fece guerra ai Daci.*

Per la vittoria riportata sopra Cornelio Fosco(a), narra Giornande che i Goti andarono in tanta superbia, che i loro ottimati furono chiamati Semidei, ovvero *Ausi* o *Asi*: e che fra questi fu quel Gapto, dal quale discese il grande Ermanarico, e poi Teodorico, re d' Italia (cap. 13.). Ed ecco i Goti lungo il Danubio fin dall'anno 88, secondo Giornande: ciò basta per ismentire le cose dette da Gibbon sull'emigrazioni di questi popoli, che certamente non sono i Gotoni di Gotwaldo dell'anno 19. In 69 anni sembra che i *Gothones* non abbiano potuto stendersi fino al Danubio: e se sono gli stessi, dunque fin dal 19 vi erano in su questo Danubio verso Vienna, giacchè nella Moravia e nella Boemia sconfissero Maroboduo. Immaginarie adunque sono le emigrazioni di questi Gotoni del Baltico sino all' Eussino, descritte dal Gibbon lungo la Pripez verso il Nieper, e narrate dallo stesso Gibbon, come se le avesse vedute.

Svetonio dice (*Domit.* Lib. VIII. cap. 6): « Expeditiones partim sponte suscepit, partim necessario. Sponte in Cattos, necessario unam in Sarmatas, legione cum Legato simul caesa. In Da-

(a) Marziale (lib. VI. Epigr. 76.) parla di Fosco ucciso, e gli fa questo epitaffio:

" Grande jugum domitâ Dacus cervice recepit
Et famulum victrix possidet umbra nemus. "

Null'altro vi è d' importante in Marziale sui Daci o Geti, sebbene li nomini assai spesso. Così là, dove dice:

" Das Parthis, das Germanis, das, Celia, Dacis;
Nec te Sarmatico transit Alanus equo ".

cos duas, primam Oppio Sabino consulari oppresso, secundam Cornelio Fusco praefecto cohortium praetorianarum, cui belli summam commiserat. De Cattis Dacisque post varia praelia, duplicem triumphum egit ». Ecco i Daci di Svetonio chiamati chiaramente Goti da Giornande, al quale ormai dovevano incominciare ad esser noti i fatti degli Amali: e con la giunta che Dorpaneo era in quel tempo re di essi Goti: cosa taciuta da Svetonio, che confessa il caso principalissimo di quella guerra, cioè l' uccisione di Sabino e di Fosco. Questo Dorpaneo è nominato da Paolo Orosio, il quale dice che le sue vittorie sopra Cornelio Fosco furono descritte niente meno che da Tacito nella parte perduta delle sue storie. E qui si vede che Giornande comincia a procedere sopra buoni fondamenti storici: altro egli non fa il povero Giornande se non tacere alcune disfatte dei suoi Goti. È vero per altro che i Romani esageravano sovente le loro vittorie.

Gapto (a), progenitore degli Amali, fu egli uccisore di Fosco? Appena se ne può dubitare, perchè Giornande afferma ciò che è così naturale, anzi dirò necessario: che quei vincitori, cioè, presero il nome di Semidei. Ora la più illustre famiglia di questi Semidei fu quella degli Amali. Amalo non fu che figlio del nipote, cioè bisnipote di Gapto: Amalo è ricordato da Cassiodoro. (*Var.* XI-I.). Dunque Giornande merita qui tutta la fede. Ora nell' 88 durava il potentissimo regno dei Geti non ancor vinti da Trajano.

Potremo noi supporre che questo Amalo fosse un Eroe scandinavo? O per meglio dire, potranno supporlo coloro, che da Giornande traggono l' origine scandinava dei Goti? No, perchè Giornande non solo parla della vittoria dei Geti chiamati Daci, ma parla di una famiglia Geto-Dacica degli Amali, durata per diciassette generazioni conosciutissime fino ad Amalasunta ed a suo figlio Atanarico. Queste diciassette generazioni sono di Daci, secondo Giornande: gli amatori dell' origine Scandinava non

(a) Nota importante. Atalarico dice (*Variar.* lib. IX. Epist. XXV.): " Cassiodorus evidenter ostendit in decimam septimam progeniem stirpem nos habere regalem ". Lettera al Diritto Romano.

hanno dunque un contradittore più franco di quel loro Giornande, che fanno le viste di non volere capire. Sì: le diciassette generazioni di Giornande son daciche: son quelle di Gapto, che fu tra i vincitori di Fosco sotto il regno di Diurpaneo. E come avrebbero potuto gli Scandinavi nell'88 signoreggiare nel potente regno dei Geti? E, ripeto che Giornande qui comincia ad essere storico. Se Paolo Orosio lesse i libri di Tacito nel 5°. secolo sulla vittoria di Diurpaneo, perchè non potè nel seguente secolo leggerli Giornande?

Da Diurpaneo, chi lo crederebbe? Da Diurpaneo, dopo aver descritto le diciassette generazioni di Gapto, il povero Giornande fa un salto ai tempi di Massimino per dire che egli fu Geta o Goto di nazione. Così egli tace tutte le vittorie di Trajano, tutte le sventure di questi suoi Geti. Qual prova migliore di questo silenzio per mostrare che Geti e Goti erano considerata come la stessa razza da Giornande? Vero è per altro che Giornande nell'altra opera *De Regnorum Successione* (Murat. S. R. I. 1-235) dice a mezza bocca: . . . « Trajanus de Dacis Scythisque triumphavit ». Non ignorava egli dunque i trionfi di Trajano, ma non li volle ricordare nel luogo opportuno.

ANNO DI CRISTO LXXXIX.

98.—Testimonianza di Dione Cassio intorno alla rotta data a Decebalo da Giuliano, Generale dei Romani.

Al Tomo I. pag. 262. linea 1. dopo le parole: *E i suoi riportarono talvolta dei vantaggi, e spezialmente Giuliano.*

« Julianus, cui cura belli gerendi ab imperatore mandata erat, cum caetera bene constituit, tum et jussit milites sua et centurionum nomina in scutis inscribere; quo facilius ii, qui praeclare

aliquid, aut turpiter fecissent, agnoscerentur: congressusque cum hostibus in Tapis, magnum numerum eorum concidit. Ex quibus Vezinas, qui secundum locum post Decebalum obtinebat apud suos, quum vivus non posset fuga evadere, de industria pro mortuo cecidit; deinde noctu clam profugit. Decebalus veritus, ne Romani victores in regiam ejus irruerent; arbores, quae prope eam erant, succidi mandavit, et truncos armis indui, ut hostes eos, quasi milites essent, veriti, regrederentur; id quod factum est ». Dio, lib. LXVII. §. 10. Edit. Reimari. Niente nelle note.

99. —Di Susago, Generale di Decebalo.

Al Tomo I. pag. 262. linea 1. dopo le parole: *Giuliano. . . . . diede una considerabil rotta a Decebalo.*

« Susagus, dux Decebali sub Domitiano ». (Brotier. V-405. Ediz. in 12°.) Di questo Susago vedi Plinio, Epistola, X-16.

100. —Citazioni di Dione Cassio intorno alle guerre mosse da Domiziano contro i Marcomanni, i Quadi e i Catti.

Al Tomo I. pag. 262. linea 13. dopo le parole: *Domiziano... venuto nella Pannonia, rivolse le armi contro ai Quadi e Marcomanni.*

Della guerra di Domiziano contro i Marcomanni ed i Quadi, vedi Dione Cassio, lib. LXVII. §. 6-7, pag. 1106. Edit Reimari.

Della guerra precedente contro i Catti, vedi nella stessa edizione il §. 5°. dello stesso libro LXVII, pag. 1105; dove in nota citasi questo verso di Stazio (*Sylvar.* 1-4, verso 90):

« Captivaeque preces Veledae »:

« Capta ergo vel bello Domitiani vel superiore ». Di Vespasiano? No: Stazio vuol lodare Domiziano?

ANNO DI CRISTO XC.

101.—Di uno strano sollazzo dato da Domiziano alla nobiltà romana dopo la seconda guerra Dacica.

Al Tomo I. pag. 264. linea 17. dopo le parole: *Nondimeno il popolo comunemente dicea che questo era, non già un trionfo, ma un funerale dei Romani nella Dacia.*

Di ciò parla anche Dione Cassio, lib. LXVII. §. 9. Edit. Reimari.

ANNO DI CRISTO XCI.

102. — I Cinesi disperdono gli Hiun-nu all' Irtish—Emigrazioni di questi popoli, secondo il Klaproth—Delle relazioni di parentela tra gli Unni e gli Hiun-nu—Se gli Unni fossero i Turchi, come gli Hiun-nu—Degli Ongri, e se questi fossero lo stesso degli Unni—Klaproth confuta il Bergmann, che sostiene che gli Unni fossero i Mongolli—Opinione del Deguignès.

Al Tomo I. pag. 265.

Anno 91. « Vers l'an 91, les Chinois dispersèrent les Hiun-nu vers les sources de l' Irtysh. (Anche Deguignes concorda in ciò, II-123.) Les débris des Hiun-nu se dirigèrent vers l' Occident pour aller en Sogdiane; mais ils ne purent arriver jusque là et furent contraints de s' arrêter au nord du Kuei-tsu, ou du Koutchè de nos jours. Ils s' y fixèrent pendant quelque temps sous le nom de Ive-po, ou Yue-pan. (Vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CCCCII. Tomo 3. pag. 6 di questi Annali). Plus tard ils se

portèrent vers le nord-ouest, et habitèrent sous ce même nom (de Ive-po) la partie de la steppe des Kirgises, qui est traversée par les monts Ulug-tau et Algin-tau ».

« La dernière mention des Hiun-nu est de l'an 448 de Jesus Christ. (Vedi ciò che dicesi sotto questo Anno CCCCXLVIII. Tomo 3. pag. 131 di questi Annali). (Klaproth, *Tableaux de l'Asie*, pag. 101 et 243.) Mais ces Hiun-nu avaient perdu leur nom (soggiunge Klaproth, pag. 243), et s' appelaient Ive-po. Ces faits rendent très douteuse la parentè des Huns et des Hiun-nu, imaginée (secondo Klaproth, pag. 241) par les PP. Gaubil et Visdelou (a) avant M. Deguignes, qui a confondu les nations turques, mongolles, chinoises et autres, et que par conséquent a manqué son but. J' ai donnè dans le chapitre sur les peuples de race turque (b) (pag. 101 et suivantes) l'histoire des Hiun-nu; dont les tribus septentrionales furent dispersées en 91 de Jesus Christ prés les sources de l'Irtish par les Chinois ».

A pag. 243. « (Les Huns n' étant pas Turcs comme les Hiun-nu), il faut observer qu' aucun Turc ne peut prononçer les noms hunniques de Bleda ou Blidas, ou Bdela, de Glônés ou Glôés, de Boarex, de Syrax Skotta et d' Apsikh ». Sarà poi vero che i Turchi non abbiano fiato per profferir questi nomi?

A pag. 243. « Nicétas, Léon le grammairien, George Monachus, historiens byzantins, nous apprennent que les Hongrois étaient le même peuple que les Huns, et ils se servent indistinctement

(a) Visdelou, divenuto Vescovo di Claudiopoli, nella sua *Storia di Tartaria* (dans le supplement à la *bibliotheque orientale* di d'Herbelot, e forse in *Duhalde*?), dice dubitativamente questo a pag.19: " Les Hioum-nou (sic), ou Tartares occidentaux (peût-être) sont ce les Huns". Ma Visdelou (loc. cit.) mette Chung-ei 1763 anni prima di Gesù Cristo: e termina la serie dei loro Taniù al 329 di G. C. sotto Costantino, regnando Leou-yao sugli Huin-nu: il quale fu preso con tutta la sua famiglia ed ucciso da Chele (pag. 21 di Visdelou). Vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CCCXXIX. Tomo 2. pag. 306 di questi Annali.

(b) Visdelou (pag. 40 *Historie de la Tartarie*) racconta il fatto che i Tu-Kiu credeansi discendere da una lupa, come i Romani: fatto di cui s' impadronisce Gibbon. I Romani ed i Tukiu non sapeano gli uni degli altri: ma sè imitazione vi fu; è possibile che la rinomanza di Romolo fosse giunta ai Tu-Kiu o Turchi. Pur é meglio credere che solo il caso fortuito diè alle due nazioni la fama di procedere da una lupa.

de ces deux noms pour les désigner. Les anciennes chroniques hongroises s' expriment de même. Cinnamus désigne les Hongrois sous les noms d' Huns occidentaux (Ουννος εσπέρος). Les noms de Ougri, Oungri, Ongri, ou Hongrois se retrouvent dans plusieurs tribus des Huns, comme les Onnougour, les Outigor, les Koutigours et les Saragours. Sì, ma gli Ogori (Ογώρ) di Teofilatto Simocatta (VII-7) sono popoli abitanti sul Til o Negro, fiume dei deserti di Mongallia ?

A pag. 240-241, Klaproth confuta l' opinione che gli Unni fossero Mongolli sostenuta da Bergmann, in un libro tedesco stampato in Riga sopra i Calmucchi (1810, in 8°. Vol. 1°. pag. 129), nel quale fra le altre cose dicesi che Giornande sia un autore greco !

Buat (V-473.) abbraccia le opinioni di Deguignes intorno agli Unni, e dice: « . . . . . . Ce fut donc l' an 91 de J. C. après qu'ils entrèrent en Europe par le nord-est. Je parle de ceux d' entre les Huns du nord qui désespèrent les premiers du salut de la nation, et les derniers qui restent fidèles à leur souverain (frasi alla moderna). Ils passèrent le Volga (sembra che lo abbia veduto) plus près de sa source que de son embouchure, et s'avancèrent jusqu' à l' endroit où Ptolémée place les Chuni ! ! ! (a) ».

Lo stesso Buat dice, V-474: « Voici une des deux invasions que Capitolin dit avoir été causées par des peuples supérieurs , qui forcèrent d'autres peuples à chercher sous Marc Aurèle des terres au midi du Danube ». E a pag. 481 del citato tomo V°. dice: « Je reste indécis, et je ne sais pas si ces peuples supérieurs furent les Alains, ou les Huns ».

(a) Buat differisce da Deguigues in ciò che egli, Buat, fa venire i pretesi Unni pel Volga, e Deguignes sembra farli venire pel Caucaso. Del resto ciò *si vegga meglio*. Buat del rimanente non crede (VI-395.) che gli Unni siano lo stesso popolo che i Cuni di Tolomeo.

ANNO DI CRISTO XCIV.

103. — Di alcune imprese guerresche di Pan-tchao, narrate dal Klaproth.

Al Tomo I. pag. 272.

Anno 94. « Pan-tchao passa les montagnes neigeuses de Tsung-ling pour attaquer le roi des Ivec-ti, qu' il fit mourir. Les Hioung-nou du nord furent totalement dèfaits par Teu-hian général Chinois. Pan-tchao soumit entièrement la petite Boucharie, et poussa les conquêtes jusqu' à la mer Caspienne. Il soumit plus de cinquante royaumes ». (Klaproth, *Tableaux de l' Asie*, pag. 66.)

104. — Dell' esilio di Dione Crisostomo presso i Geti — Sua testimonianza intorno ad una traduzione di Omero fatta dagl' Indiani nella loro lingua.

Al Tomo I. pag. 272.

Ciò che si ha dell' esilio di Dione Crisostomo presso i Geti (1), si ha principalmente dalla sua orazione boristenitica. Vedi *Orat.* LII. pag. 555 ; « ubi ait de Homero , ejus carmina Indos in linguam suam transtulisse » — « Ut non tantum ejusdem linguae homines tanto jam detineat tempore (Homerus), verum etiam Barbarorum multos : utque bilingues et mixti populi illius carminum oppido sint guari, multa alia Graecorum ignorantes: quidam etiam hinc valde procul habitantes ; quando et apud Indos cani ajunt Homeri poesin, translatam in suam ipsorum linguam et vocem ». Niente nelle note.

(1) Il Muratori pone l'esilio di Dione Crisostomo al seguente Anno XCV dei suoi Annali. N. D. E.

105.—Patria di Dione Crisostomo—Da chi e come fosse esiliato—Dell'età della sua morte—Si ritorna sulla quistione se la Storia Getica sia da attribuirsi a Dione Crisostomo, o a Dione Cassio — Opinione del Fabricio, che segue il Filostrato—Il Pinkerton non si accorda col Fabricio.

Al Tomo I. pag. 274.

Anno 94. « Dio dictus Chrisostomus, natus Brusae in Bithynia, tum ob libertatem loquendi, tum ob amicitiam viri honesti a Domitiano interempti, oraculo consulto, éxulavit. Profectionis suae ad Getas meminit *Orat.*XII-198, et XXXVII-427 ». « Revocatus a Nerva, fuit in primis gratiosus Trajano: ita ut eodem cum imperatore curru vectum referant Philostratus, Photius et Suidas. Quamdiu vixerit non constat: senium se attigisse testatur non uno in loco ». Così il Fabricio nella *Biblioteca Greca* colle giunte dell'Harles, tomo V°. pag.123 (tomo stampato in Amburgo nel 1796). Vedi il n.° **93** all' Anno di Cristo LXXXVI.

Lo stesso Fabricio, V - 137. dice: « Dionis Chrisostomi sunt *Getica*, quae Dioni Cassio adscribit Suidas, sed perperam: nam Chrisostomo rectius adscribit Philostratus in Vita ejusdem Dionis (visse Filostrato, autor delle vite dei Sofisti, sotto Severo e Caracalla). Vide *Opera Philostratorum*, praefat. pag. IV. edita a Gottfrido Oleario, Graec. lat. Lipsiae. Fritsh. 1709. 2. vol. in fol. grande, con paginazione continua di fol. 987 compresi gli indici, oltre pag, XLIII di prefazione e di prolegomeni.

Filostrato adunque parla di Dione in una vita particolare, numero 7°. fra quelle dei Sofisti. « Quam porro scribendae historiae, dice Fabricio (V-147.), Dio aptus fuerit, argumento sunt *Getica*. Ad Getas enim delatus cum patria extorris oberraret ».

Giornande (cap. 9.) cita espressamente i *Getici* di Dione; e lui stesso il cita spesso, ma senza mai chiamarlo Crisostomo: donde nacque che si credesse aver Giornande citato Dione Cassio.

Il Fabricio (V-138) crede che Dione Cassio fu nipote di

Dione Crisostomo, « fortasse nepos » : l'uno e l'altro erano certamente di Bitinia. Dione Cassio nacque nel 155, secondo il Reimaro, e fu per la seconda volta Console nel 229. Pinkerton (*Sur les Goths*, pag. 8, nota (a)) dice che il sentimento di Fabricio, il quale attribuisce i *Getici* a Crisostomo e non a Cassio, è soggetto a molte difficoltà. Ma non dice quali sono queste difficoltà : e come si possa resistere ai detti di Filostrato contemporaneo.

ANNO DI CRISTO XCV.

106.—Cose di Apollonio da Tiane—Di una sua vera o falsa lettera intorno a Zamolxi — Di una Vita assai balorda intorno a Gesù Cristo — Il Filostrato dice che Damide scrisse i Comentarii della vita di Apollonio, il quale fu suo compagno nel viaggio all' India — Descrizione per minuto di questo viaggio, secondo lo stesso Filostrato — Il Troya chiama romanzo siffatto racconto, che deride la sapienza dell' India.

Al Tomo I. pag. 275.

Anno 95. Apollonio da Tiane, secondo la Vita scrittane da Filostrato (*Philostratorum Opera*, ex versione et notis Gottfridi Olearii, con dedica non paginata a Federigo Augusto, principe di Sassonia, citata sopra). In queste opere di Filostrato havvi una raccolta di lettere attribuite ad Apollonio, la quale fu presentata ad Adriano, come dice l'Oleario nella lunga prefazione particolare, premessa da lui a siffatte lettere (pag. 377).

Una di queste lettere, vere o false, dicesi scritta ad un re degli Sciti, del quale si tace il nome. Forse, anzi certamente volle intendere i Goti, e forse la scrisse Apollonio a Duras, od allo stesso Decebalo. È la vigesima ottava, e dice a pag. 392 : « Zamolxis, vir bonus et Philosophus extitit. Et si illo tempore tanta Romani nominis fuisset auctoritas, sua sponte eorum amicus evasisset ».

Nelle vite dei Sofisti di Filostrato havvene una (lib. 2, Vita XI) assai balorda (pag. 590-592) intorno a Gesù Cristo (*Chrestus*).

Apollonii *Vita* per Philostratum , familiarem, ut ipse dicit (1-3), Juliae Augustae mulieris Septimii Severi. In essa dicesi che Damide scrisse i Comentarii della Vita di Apollonio, e che fu suo compagno nel viaggio all' India. Filostrato afferma di avere per volere di Giulia , posto in ordine quei Comentarii di Damide.

Filostrato, de *Vita Apollonii*, al lib. I cap. 18. Apollonio parte per l'India con Damide, il quale (I-19) gli disse di saper le lingue dei Medi, dei Persi e dei Cadusii. Al lib. 1. cap. 23. Arrivarono alla regione Cissia, dove dissero aver trovato gli Eretrj trasportativi dall'Eubea per comandamento di Dario, figliuolo di Istaspe. Al lib. 1. capo 24. Parlasi dei greci costumi e della greca favella di questi Eretrj. Finisce il 1.° libro al capo 41.

Al libro II. capo 2. Arrivano al Caucaso, ma al Caucaso Indiano, che comincia, secondo Apollonio, dal Tauro e termina in India. Regnava allora Arsace in Armenia. Al libro II-6. « Monte Caucaso superato, in viros inciderunt, qui jam vehebantur elephantis : hi autem medii sunt inter Caucasum et fluvium Cophenem ». Al lib. II-8. Passato il Cofene *(Cow)*, vanno a Nisa, reggia di Bacco. Al lib. II-9. « Est autem inter Graecos et Indos haec controversia ut (Bacchum) nos Thebanum, illi Assyrium advenam in ea loca (inter Caucasum et Cophenem) delatum perhibeant, conscium rerum Bacchi Thebani. — Qui vero habitant inter Indum et Hydraorem (Beïa di Rennel) et partes ulteriores, dicunt Bacchum esse filium fluvii Indi, cujus discipulus cum esset Thebanus ille, et thyrsum tractaverit, orgiisque fuerit deditus ». Al lib. II-11. Arrivano all' Indo. Al lib. II-17. Lo passano. « Indum ex Caucaso oriri dicunt ». Al libro II-20. « Referunt Taxilam decore atque Attico more angiportis esse ». Città dove arrivano ; e che dicono piena di pitture greche, non che di statue di oro alzate ad Alessandro. Il re di Tassila chiamavasi Fraorte. Al lib. II-27. Parla greco Fraorte «.... et quam

sim graeci sermonis plenus (disse ad Apollonio) pluribus te ostendam ». Al lib. II-31. « Jaculo et disco se, graeco more, rex exercebat ». Il padre di Fraorte lo instituì nelle greche lettere, « et ad sapientes deduxit. Quos enim graecis litteris instructos accipiunt, multo magis diligunt, tamquam doctrinae quadam similitudine sibi devinctos ». Al lib. II-41. « Lettera di Fraorte ad Jarca, il quale gli avea dato il regno..... Dei *Sapienti* s'era detto. Al lib. II-42. « Quamvis Alexander superasset Hyphasidem, at propugnaculum (Τύρσιν) sapientium capere non potuisset, etiamsi adduxisset decem mille Achilles et triginta mille Ajaces. Non dimicant (Sapientes), sed prodigiis et fulminibus profligant hostes ». Al libro II-43. Superano l'Idraote e l'Ifasi, « a quo triginta studiis », trovano cioè iscrizioni greche. Finisce il 2.° libro, che ha capi 43.

Al lib. III. capo 1.° Mirabilia dell' Ifasi. Al lib. III-3. Donna nera fino alle mammelle, bianca nel resto. Al lib. III-9. Dragoni, eccetera, nella città di Sarnea.... « maxima in radicibus Caucasi ». Al lib. III-10. Dopo un cammino di quattro giorni arrivano al Castello dei *Sapienti.* Al lib. III-11. Si presenta un giovinetto caduceatore, che parlava greco: « eo quod et vici incolae omnes loquebantur graece ». Pronunziò il famoso « Ipse dixit » di Pitagora. Al lib.III.-12. « Indos posuisse graeca simulacra et graeca sacra peragere ». Tutto era greco. Al lib. III.-16. Jarca sedea in trono « ex aere nigro et variis simulacris ornato. Salutavit graece Apollonium ». Al libro III - 18. « Interroga, dixit Jarchas: ad viros enim accessisti qui omnia norunt. Quales estis? » dimandò Apollonio. « Dei sumus », rispose quell' asino. Al lib. III. - 19. « De anima sentimus eodem modo quo vobis a Pythagorâ, Ægyptiis vero a NOBIS est traditum ». (Confutato da Enea di Gaza, cap. 23 in *Theophrasto).* Al lib. III.-20. « Fuit enim, dice Jarca, tempus, quando haec loca incoluere Æthiopes, gens indica: nondumque Æthiopia erat, sed super Meroen et Catadupss termini Ægypti procedebant, quae ipsa et fontes Nili praebebat et cum ostiis ejus desinebat. Qua quidem aetate haec loca, quibus nunc degimus, Æthiopes incolebant,

Gangi regi obnoxii; ipsosque abundans terra aluit, Diique ipsorum curam habuere. Postea vero regem istum (Gangem, filium fluminis Gangis), interfecerunt, nec a caeteris Indis puri sunt habiti, neque terra interfectoribus, ut consisterent, concessit ». Mancò la semenza, i parti delle donne si corruppero, ed uscì lo spettro del Gange. Ma Gange re, cioè l' ucciso figliuolo. . . . « patrem suum Indiam inundantem, in Mare Rubrum avertit, civitatum sexaginta civitates extruxit, Scythas qui Caucasum superaverant, huic terrae infestos submovit ». Al lib. III-20. « Jarcas memorat Homerum ». Al lib. III - 21. « En ego, dixit Jarcas, ille rex Ganges, ille ipse sum! ». Al libro III - 25 e 26. Jarca parla dei poeti greci, di Tantalo venerato come un nume nell' India, e vestito alla foggia tessalica. Al lib. III-26. Viene da Tassila il Re Fraorte: Jarca si sdegna: e però comprende Apollonio che questo Jarca è inferiore al re nella filosofia! Come! Il re Gange! Al lib. III - 29. « Mea, inquit Fraortes, qualis existimatio apud Graecos?... ». « Quanta, rispose Apollonio, hoc loco Graecorum est ». — « Atqui respondit rex, nihil eorum, quae apud Graecos geruntur, mentione dignum duco! ». — « Haec, ait Apollonius, nuntiabo Graecis, ut te Olympiae coronent. . . . . ». Al lib. III - 30. « Inde vero ad Jarcham conversus. . . . . « Hunc, inquit Apollonius, ebrium furere sinamus ». Al lib. III - 36. Damide si maraviglia dell' eleganza somma di Jarca nel parlar greco, ed anche della sua greca erudizione. Al lib. III - 37. Jarca scrive una lettera al demonio, acciocchè lasci un ossesso. Al lib. III - 45. Jarca nega esservi l' animale chiamato *Marticora* da Ctesia. Al lib. III - 48. Nega esservi pigmei e grifi e simili mostri. Al lib. III - 50. Dopo quattro mesi di conversazione, Apollonio e Damide partono dal Castello dei *Sapienti*, e discendono per l' Indo fino all' Oceano.

Vedi le lettere di Apollonio ad *Delphos*, ad *Indos*, ad *Ægyptios*, etc. — Sopra questo romanzo, che deride la sapienza dell' India, si vuol fare oggi la storia dell' antichissima civiltà dell' India!

107.— Giuseppe Ebreo indirizza il libro della sua vita ad Epafrodito , già Liberto di Nerone — Lo Storico parla in esso dei beneficii ricevuti da diversi Imperatori romani—Fa anche menzione degli Esseni e di alcune loro costumanze.

Al Tomo I. pag. 276. linea 20. dopo le parole: *Epafrodito, già potente Liberto di Nerone.*

A questo Epafrodito, e però prima di questo anno 95, Giuseppe Ebreo indirizzò il libro della sua Vita , che serve di appendice ai venti libri delle sue *Antichità Giudaiche.*

Narra in questa sua Vita lo Storico tutti i beneficii, ch' egli ricevè dalla famiglia Flavia: da Vespasiano e da Tito e non meno da Domiziano che dalla imperatrice Domizia. Giuseppe dice di essere nato nel primo anno di Cajo, cioè nel 37. Vi è nel libro XVIII , capo II°. §. 5.° un passo notabilissimo intorno ai Daci.

Parla Giuseppe degli Esseni, e dice fre le altre cose : « Neque uxores ducunt, neque servos habere student, quod hoc iniquum, illud jurgiosum arbitrantur : sed separati vivunt et alii aliis ministrant. Quaestores etiam suorum proventuum et terrae frugum creant bonos sacerdotes, qui frumentum parant et edulia. Vivunt omnes uno eodemque modo et quam maxime referunt Dacas, qui Palistae appellantur (Δακῶν τοῖς Πολισταῖς) ». Nella nota è detto. . . « Polistae.... idest *Nomades*, aut in plaustris viventes, ut Scythae et Thraces ».

Anche Origene dice che i Geti somigliavano in qualche parte agli Ebrei. Vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CCXLIX. Tomo 2°. pag. 73 di questi Annali.

———

ANNO DI CRISTO XCVI.

108.— Delle quarantaquattro città della Dacia descritte da Tolomeo— Il D' Anville ne segna altre tre sulla destra del Danubio — Se sul Tanai vi fossero state tribù celtiche.

Al Tomo I. pag. 279.

Catalogo delle 44 città della Dacia descritte da Tolomeo. (Vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo CIII. Tomo I.° pag. 300 di questi Annali). Sono segnate con asterisco le desinenze in *ava*. Meglio è chiamarla, qual' ella è, desinenza in *dava*; e sarà stato perchè in queste quattordici città vi erano veramente i Daci ovvero i Davi secondo Strabone. Se questo è, come sembra, le quattordici desinenze in *dava* non sono che una sola e medesima cosa, e non somministrano se non un solo esempio.

1. Ruconium. 2. Docirava. * 3. Parolissum. 4. Arcobadara. 5. Triphulum. 6. Patridava. * 7. Carsidava. * 8. Petrodava. * 9. Ulpianum (a). 10. Napuca. 11. Patrovissa. 12. Salinae. 13. Praetoria Augusta (b). 14. Sandava. * 15. Augustia. 16. Utidava. * 17. Marcodava. * 18. Ziridava. * 19. Sigidava. * 20. Apulum (c). 21. Zermigirga. 22. Comidava. * 23. Radmidava. * 24. Pirum. 25. Zuzidava. * 26. Paloda. 27. Zurobara. 28. Lizigis. 29. Argidava. * 30. Triscum seu Taros. 31. Zarmigethusa regia (d).

(a) Dunque la descrizione di Tolomeo è di cose posteriori alla gita di Traiano in Dacia.

(b) Idem.

(c) Idem.

(d) Questa reggia nominata da Tolomeo era la reggia di Decebalo. Ben si vede che sotto Traiano era rimasta in piedi.

32. Hydata Aquae. 33. Nentidava. * 34. Tiasum. 35. Zeugma. 36. Tibiscum. 37. Dierna. 38. Æmonia. 39. Druphegis. 40. Frateria. 41. Arcinna. 42. Pinum. 43. Amutrium. 44. Sornum.

Nella bella carta di D'Anville, *Orbis veteribus noti, pars orientalis*, veggonsi segnate sulla destra del Danubio e fuori della Dacia propria le tre seguenti città; Cupidava, Sucidava, Scaidava.

« Entre les Tyriagètes et le Danube habitaient les Arpiens, et les Britholages de Ptolémée........... Je crois que les Arpiens étaient (perchè ?) des Carpes ». (Buat V-236). Lo stesso Buat prende a mostrare che sul Tanai v' erano tribù celtiche. E però dice (V-241.): « Par conséquent nous sommes bien éloignés d'accuser Jornandès d'avoir fait venir du Tanaïs les Boisques et les Tuncasses, qui étaient certainement des tribus celtiques ». (Perchè?)

ANNO DI CRISTO XCVII.

109.—Frontino in questo anno è creato Console, secondo Marziale.

Al Tomo I. pag. 283. linea 17. dopo le parole: *E fra gli altri certo è, che Cornelio Tacito Istorico, siccome osservò anche Giusto Lipsio, succedette a Virginio, o sia Verginio Rufo.*

E Frontino, ex Martiali, lib. X. *Epig.* 48.

110. — Pan-tchao conquista il paese di Cou-lè o Kasgar — Del Tat-sin, secondo il Deguignes — Confini, territorio e costumi degli abitanti— Dei suoi re e governo—Prodotti, industrie e commercio dei popoli del Tat-sin — Descrizione più ampia fattane dal Visdelou — Se il Ta-tsin formi parte del Pian-i-tian — Opinione del Pauthier, sostenuta e lodata dal Troya.

Al Tomo I. pag. 283.

Anno 97. Pan-tchao (vedi il n.° **78** all'Anno di Cristo LXXIII) conquista il paese di Cou-lè o Kasgar. (Klaproth, *Tableaux de l'Asie*, pag. 163).

Parlerò sotto quest'anno del Tat-sin, secondo quello che ne dice Deguignes (II-LXXVIII); notizie tratte dallo storico cinese Ven-tuen-tum-kao. « Du côté de l'Orient, le Ta-thsin confinait avec le pays de Yen-tsai, qu' on appelait aussi Olanna, et on l'appelle encore. C' est le pays des Alains: il comprend les vastes plaines qui sont au Nord de la Géorgie, le long du Volga, et peut-être au delà du Volga. Le Ta-thsin, sous la dynastie des Han (du 202 avant J. C. jusq'au troisième siècle de J. C.) (Klaproth, pag. 55 e 66.), s'appelait Li-keu: il était situé à l'ouest de la mer Caspienne, ou mer d'occident, comme l'appellent quelquefois les auteurs chinois ».

Le Ta-thsin est un pays de grande étendue, qui a beaucoup

de villes et de petits royaumes sous sa dépendance. Les murailles y sont faites de pierres; dans les chemins il y a des auberges. On trouve dans ce pays toutes sortes d'arbres et de plantes. Les peuples sont fort adonnés à l'agriculture. Ils nourrissent des vers à soie. Ils ont les cheveux coupés et portent toutes sortes d'habits. Ils ont toutes sortes de chariots couverts de blanc. A la guerre ils ont des tambours, des drapeaux et des tentes. La capitale a cent lieues de circonférence ».

A pag. LXXIX. « Il y a cinq palais à dix lieues de distance l'un de l'autre. Chaque jour le roi (qualche proconsole) se rend dans un de ces palais, pour y rendre la justice. Devant son char il y a un officier qui tient un sac dans lequel on jette les placets, et le roi les examine quand il entre dans son palais. Il y a trente six officiers commandant ses armées, qui tiennent conseil sur les affaires de l'empire. Au reste ce n'est pas toujours le même roi, qui est sur le trône: on choisit un sage: et lorsqu'il arrive quelque malheur extraordinaire, quelque pluie ou vent à contretemps, on le change; ceux qui sont ainsi dépossédés n'en montrent aucun mécontentement ».

« On trouve dans le Ta-thsin beaucoup d'or et d'argent et toutes sortes de pierres précieuses, des étoffes magnifiques, riches et brodées. Ils ont le commerce avec les Parthes et avec les Indiens. Ils ont souvent tenté de le faire directement avec la Chine: mais les Parthes s'y sont toujours opposés en leur fermant le chemin. Le roi du Ta-thsin nommé Gantun (Marc-Aurèle) envoya des ambassadeurs à la Chine (an 166 de J. C.). Les habitants du Ta-thsin sont grands et biens faits comme les Chinois. Ceci est l'Empire Romain, à n'en point douter »: dice in questo luogo Deguignes, e l' approva Klaproth (pag. 68): checchè ne dica il Buat. « Ta-thsin (dice Klaproth, pag. 68), vuol dire la *Gran-China* ». — « Puisque le Ta-thsin est l'empire romain, donc le Yent-sçai c'est l'Alanie ou Olanna, que je regarde comme la Sarmatie-Asiatique ». (Deguignes, luogo citato).

Napoli, 30 luglio 1839 (1). Più ampii ragguagli sul Ta-tsin

(1) Luogo ed epoca in cui il Troya scrivea. N. D. E.

trovo in Visdelou (*Supplément* a Herbelot). Visdelou (vedi miei *Quaderni*, pag. 101) (1), lo chiamava Taçiu, e scrisse verso il 1719 prima di Deguignes. Tale descrizione, con ampie note di Visdelou, trovasi a pag. 172-175 del detto Supplemento.

Il Ta-tsin, secondo lui, chiamavasi anche Likien (sic). Le descrizioni di tal contrada sono cavate: 1.° Dal capo 78, fol. 9 delle tradizioni sugli Han. 2.° Dal cap. 9, fol. 16 delle tradizioni sui Yei. 3.° Dal cap. 146, fol. 16 delle tradizioni sui Tam. Queste debbono formare parte del Pian-i-tian, del quale vedi ciò che leggesi all' Anno di Cristo CLXVI. Tomo I, pag. 406 di questi Annali. Così assicura il Pauthier, almeno dice trovarsi nel Pian-i-tian le notizie del Ta-tsin (pag. 280 in nota del tomo VIII. 3.me série du *Journal Asiatique* pour l'octobre 1839.) Da questo Pian-i-tian, il detto M. Pauthier ha tradotto il Thien-tchu, cioè la descrizione dell' India : dandone in detto tomo VIII del *Journal Asiatique* (3.me série) in ottobre e dicembre 1839 tre articoli per ora, e promettendone altri: articoli che mi sembrano essere la cosa più sensata, che abbia letto sull' India antica. Il Pian-i-tian comincia dal regno di Vou-ti « 126 ans au plus tard avant Jesus Christ ». Le note geografiche di M. Pauthier mi sembrano eccellenti : son tutte cose che si comprendono. La cosa più importante di M. Pauthier è il viaggio fatto da un prete buddista Cinese nell' India dall' anno 628-645 di Gesù Cristo: del quale viaggio vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo DCXXVIII. Tomo IV, pag. 63 e seguenti di questi Annali. Le note geografiche di M. Pauthier sono preziose.

(1) Ciò che leggesi nei *Quaderni* citati dal Troya intorno all' Opera del Visdelou, trovasi nell'Appendice sotto questo Anno. N. D. E.

111.—Frontino, secondo il Poleno, cominciò a scrivere in quest'anno XCVII il suo libro *De Aquaeductibus*.

Al Tomo I. pag. 287.

Anno 97. « Frontinus, factus aquarum curator, ut ipse ait, coepit scribere *De Aquaeductibus*, quod edidit anno C ». (Vedi il n.° **116** all'Anno di Cristo C.). « Johannes Polenus in *Vita Frontini*, editor operis *De Aquaeductibus* ». È il famoso matematico di Padova. Opera da lui stampata « Patavii », 1722, in 4. figurata. Di Frontino vedi il n.° **86** all' Anno di Cristo LXXXIII.

APPENDICE AL N.° 110.

Intorno all' opera del Visdelou intitolata: *Supplément à la Bibliothèque orientale* dell' Herbelot.

Nei *Quaderni* del Troya, a pag. 101 , leggesi così :

Napoli, Taccone, ossia Università, 30 luglio 1839 (1). « Herbelot (Barthélémi), *Bibliothèque orientale*, ou Dictionnaire universel de ce qui regarde les peuples d'Orient ». Maestricth, Dufour et Roux, 1776, in fol. gr. con pag. XXVI. di prolegomeni e 954 di testo compreso l'indice. I prolegomeni contengono 1. Breve dedica di Herbelot (dei signori di Molinville) al Re. 2. Discorso preliminare di A. Galand. 3. Vita di Herbelot (scritta dal P.te Cousin). Herbelot nacque in Parigi addì 4 dicembre 1625: morì nell' 8 dicembre 1695. 4. Esametri di Regnier Desmarets in sua lode. 5. Idem di Giovanni Commire. 6. Breve notizia datane da suo fratello Edmondo di Herbelot. 7. Tavola degli autori orientali citati nell' Opera.

Segue— « *Supplément à la Bibliothèque orientale* par MM.

(1) Luogo , biblioteca ed epoca , in cui il Troya scriveva. N. D. E.

Claude Visdelou (Evêque de Claudiopolis, che scrivea nel 1719) et A. Galand, in fol. grande, con pag. IV d'avis sur cette édition, table des pièces et d'un avis de Visdelou, e pag. 284 di testo, compreso l'ampio indice, 1780, senz'altra indicazione di luogo e di stampatore. Non è dizionario. Ecco ciò che contiene un tal Supplemento. (L'opera di Visdelou è postuma).

A pag. 1-17. Osservazioni di Visdelou sui varii luoghi della *Biblioteca Orientale.*

A pag. 18-132. Histoire de la Grande Tartarie.

A pag. 132-133. Dissertation sur le titre de Kan.

A pag. 133-163. Altre osservazioni di Visdelou sulla *Biblioteca Orientale.*

A pag. 164. Avis de Visdelou sur le monument chrétien en Chine, traduit par lui en 1719 avec une déclaration.

A pag. 165-190. Monument du Christianisme en Chine (8°. secolo), pubblicato da Kirker? Con ampie note di Visdelou.

A pag. 191-202. Lettre ou l'on décrit la Chine.

A pag. 202-231. Paroles remarquables des Orientaux, par A. Galand.

A pag. 231-247. Maximes des Orientaux par le même Galand.

Duhalde, pubblicando nel 1736 la sua *Storia della Cina*, dice 1-LX: « Le missionnaire Claude Visdelou, maintenant Evêque de Claudiopolis ».

ANNO DI CRISTO XCVIII.

112.—Tacito scrive il libro *De Moribus Germanorum* sotto il secondo Consolato di Traiano—Paragone dei popoli della Germania descritti da Plinio nel 79 con quelli di Tacito del 98—Le divisioni di Tacito non sono propriamente etnografiche, come quelle di Plinio —Disamina del libro di Tacito *De Moribus Germanorum* — Nota del Troya sulla pretesa origine asiatica dei Vandali—Divisione dei popoli germanici, secondo Tacito, lungo il Reno, lungo il Danubio e l'Elba, e d'incerta origine con alcune osservazioni del Troya.

Al Tomo I. pag. 289.

Anno 98. Sotto il secondo Consolato di Traiano, si mostra dalle parole di Tacito *Germ.* (XXXVII), ch' egli scrisse il suo libro immortale *De moribus Germanorum.*
Napoli, 1 giugno 1832 (1). Credo utile darne un prospetto: e paragonare Plinio del 79 con Tacito del 98 in primo luogo.

PLINIO—SUOI (sic) GENERA GERMANORUM.	TACITO.
I.° Vindili.	I.° Vandalios a Deo Vandalio, licentia vetustatis(*Germ.* II.)
1. Burgundiones.	1. I Borgognoni sono ignoti a Tacito.
2. Varini o Avarini.	2. Angli et Varini (*Germ.*XL.)
3. Carini, che Arduino crede essere la stessa cosa dei Varini.	3. . . . .
4. Guttones.	4. Gothones. (*Germ.* XLIII.)
II.° Ingaevones.	II.° Ingaevones, proximi Ocea-

(1) Luogo ed epoca, in cui il Troya scriveva N. D. E.

PLINIO.	TACITO.
	no, ex Deo Ingaevone filio Manni. (*Germ.* II.)
1. Cimbri.	1. Cimbri proximi Oceano. (*Germ.* XXXVII).
2. Teutoni.	2. I Teutoni non sono nominati da Tacito nella *Germania*:ma nelle *Istorie*, IV-73. Altri credono che i Nuithones (*Germ.* XL) siano i Teutoni, ma senza probabilità.
3. Chauci.	3. Chauci (*Germ.* XXXV).
III.° Istaevones.	III.° Istaevones vocantur qui non sunt Hermiones et Ingaevones: ex Deo Istaevone filio Manni. (*Germ.* II.)
1. Cimbri mediterranei, proximi Rheno.	1. . . . .
IV.° Hermiones.	IV.° Medii Hermiones (inter Istaevones et Ingaevones): ex Deo Hermione filio Manni (*Germ.* II.): fossero mai gli Hermunduri?
1. Svevi	1. Svevia, divisione principalissima di Tacito.
2. Hermunduri.	2. Hermunduri, fidi Romanis, in quibus Albis oritur (*Germ.* XLII).
3. Chatti.	3. Catti. (*Germ.* XXX).
4. Cherusci.	4. Cherusci. (*Germ.* XXXVI).
V.° Peucini et Basternae contermini Dacis: come sta per l' appunto nella Peutingeriana.	V.° Peucini, quos quidam Basternas vocant, Sarmatis an Germanis adscribam, dubito. (*Germ.* XLVI).

Da questo confronto si vede che Tacito non ignora delle cose e dei nomi di Plinio se non i Borgognoni: essendo i Carini anche ignoti a Tacito un popolo dubbioso. In vece Plinio ignora i Longobardi. Il nome Teutonico è in Tacito? Sì (*Histor* IV-73): nella parlata però di Ceriale, che toccava di cose antiche: « Quot praeliis adversus Cimbras, Teutonosque laboravimus ».

Venendo ora a Tacito, egli non ha divisioni propriamente etnografiche, siccome sono quelle di Plinio. Innanzi tutto annovera (*Germ.* II): « Plures gentis (Germanorum) appellationes: Marsos, Gambrivios, Suevos, Vandalios (a), qui, nunc Tungri, vocati sunt Germani ». E prima descrive fino al 27.° paragrafo i loro costumi in generale. « Haec in commune de omnium Germanorum origine ac moribus accepimus: nunc de singulis (*Germ.* XXVII) ».

Nel §. 28 parla degli Elvezii e dei Boi, gli uni e gli altri Galli o Celti passati nella Germania in quelle regioni che sono tra la selva Ercinia, il Reno ed il Meno. Gli è incerto se dagli Osi, nazione germanica, sieno partite per la Pannonia certe colonie

(a) Sulla pretesa origine asiatica dei Vandali, dice il conte di Buat, V-535: " Dans la Scythie asiatique on trouve un peuple, dont le nom ressemble à celui des Vandales". (Quale? Presso quale autore? Nol dice. Sarà forse *Vandabanda regio* notata da Tolomeo (VI-XII.) nella Sogdiana " inter Caucasum indicum, cioè l'Hindo-Koh e l'Immeo? Nella carta di Tolomeo la *Vandabanda regio* è posta tra le sorgenti dell'Indo e dell'Jassarte). " Ainsi rien n'empêche (!!!) de croire que les Bourguignons et les Varins (specie del genere de'Vandali, secondo Plinio) ayent une commune origine (asiatique): qu'ils soient tous descendus d'une tribu de Saces agriculteurs (!!!), tels qu' ètaient les Bactriens, les Su et les autres peuples des regions asiatiques qui bâtissaient des villes: et que par cette raison on les ait comptés entre les Germains plutôt qu' entre les Sarmates, ou les Alains, qui étaient des peuples errants ".

" Quant aux Varins il y avait, soggiunge Buat, V-534, un peuple de Varnes dans la Bactriane (selon Ptolémée), et un peuple de Parnes chez le même (Ptolémée) parmi les Daces Orientaux. (Non sono i Daci di Europa: ma i Dai d'Asia e del Caspio). Ecco ciò che dice Tolomeo (VI-X. *de Margiana*): Juxta Ossum (sunt) Derbiccae: sub his Massagetae: post quos Parni, et Daae". Da tali Derbicci Buat (V-479) fa discendere i Tervingi, cioè il popolo visigotico d'Atanarico e di Ulfila. Il y a grand apparence (perchè?) que les Varins ou Varnes de l'Europe (ossia di Plinio) aient la même origine que celle des Varnes asiatiques. Ces Varnes de la Bactriane devinrent célèbres dans le sixième siècle sous le nom d'Avares, qu'ils usurpérent ".

Altra immaginazione di Buat intorno all'origine degli Avari, della quale parlerò altrove, cioè al tomo III di questi Annali, pag. 322 sotto l'Anno di Cristo DXVI.

di popoli col nome di Aravisci: o se dagli Aravisci di Pannonia siansi spiccate nella Germania le colonie di quei popoli detti Osi. Popoli di origine germanica sono i Trevirensi ed i Nervii passati nelle Gallie: i Vangiones, i Triboci, i Nemetes e gli Ubii « haud dubie Germanorum populi (§ 28) ».

Nel §. 29 viene ai popoli proprii di Germania, e li descrive senza dividerli particolarmente, ma dal suo racconto ne seguono tre divisioni o generi di popoli. 1.° Lungo il Reno. 2.° Lungo il Danubio e l'Elba. 3.° D'incerta origine.

I.° Genere. Popoli del Reno. 1. « Batavi, virtute praecipui ex Cattis olim ». (*Germ.* XXIX). 2. « Mattiaci ». (*Germ.* ibid.). 3. « Ultra hos Catti ab Hercynio saltu ». (*Germ.* ibid.). 4. « Usipii proximi Cattis ». (*Germ.* XXXII). 5. Tencteri proximi Cattis ». (*Germ.* ibid.). 6. « Juxta Tencteros Bructeri ». (*Germ.* XXXIII) 7. « Angrivarii, qui pepulerunt Bructeros ». (*Germ.* XXXIV). 8. « Chamavi, qui pariter pepulerunt Bructeros ». (*Germ.* ibid.). 9. « Dulgibini a tergo Angrivariorum». (*Germ.* ibid.). 10.« Chasuari pariter a tergo Angrivariorum ». (*Germ.* ibid.). 11. « A fronte Frisii ». (*Germ.* ibid.) 12. « A Frisiis Chauci ». (*Germ.* XXXV.) 13. « Cherusci in latere Cattorum et Chaucorum ». (*Germ.* XXXVI). 14. « Fosi contermini Cheruscis ». (*Germ.* ibid.). 15. « Cimbri proximi Oceano ». (*Germ.* XXXVII): non al Reno, come dice Plinio: ma erano veramente « proximi et Oceano et Rheno ». Nunc de Suevis dicendum est » *Germ.* XXXVIII): ma è meglio far precedere i popoli del Danubio anche Svevi, dei quali dice Tacito (*Germ.* XLI): « Ut, quomodo paullo ante Rhenum, sic nunc Danubium sequar ». E bisognava aggiungere: « Albim ».

II.° Genere. Svevi del Danubio e dell' Elba. 16. « Hermunduri, fidi Romanis, ubi Albis oritur ». (*Germ.* XLI). 17. « Juxta Hermunduros Narisci ». (*Germ.* XLII). 18. « Deinde Marcomanni ». (*Germ.* ibid.). 19. « Et Quadi ». (*Germ.* ibid.). « Eaque Germaniae velut frons est, quatenus Danubio praetexitur ».(*Germ.* ibid.) 20. « Retro Marsigni, qui sermone cultuque Suevos referunt ». (*Germ.* XLIII). 21. « Burii, qui sermone cultuque Suevos refe-

runt ». (*Germ.* ibid.). Il conte di Buat vorrebbe che i Burii fossero gli antenati dei Bavari: ma che cosa sono i Boi? che cosa i Boisci? 22. « Semnones nobilissimi et vetustissimi Suevorum ». (*Germ.* XXXIX). 23. « Longobardi ». (*Germ.* XL). 24. « Deinde Reudigni ».(*Germ.*ibid.). 25. « Et Aviones ».(*Germ.* ibid.). 26. «Et Angli ». (*Germ.* ibid.). 27. « Et Varini ». (*Germ.*ibid.). I Varini di Tacito adunque non sono annoverati fra i Vindili, come a tempo di Plinio, e forse la lega dei Vindili si era disfatta e ricreata con nuovi popoli. 28. « Et Eudoses ». (*Germ.* ibid.). 29. « Et Suardones ». (*Germ.* ibid.). 30. « Et Nuithones «. (*Germ.* ibid.).« Omnes hi (Suevi) Hertham colunt casto in nemore (*Germ.* ibid.): pars Suevorum, quae in secretiora Germaniae porrigitur». (*Germ.* XLI). 31. « Lygiorum nomen latissime patet, in plures civitates diffusum (*Germ.*XLIII), quarum valentissimae: 1. Arii, 2. Helveconae, 3. Manimi, 4. Elysii, 5. Naharvali, apud quos praesidet sacerdos muliebri ornatu ». (*Germ.* ibid.). 32. « Trans Lygios Gotones regnantur ». (*Germ.* ibid.). 33. « Protinus deinde ab Oceano Rugii ». (*Germ.* ibid.). Dunque i Rugii al tempo di Tacito abitavano sul continente, come anche nota Gosselin. 34. « Et Lemovii: omniumque harum gentium (cioè i Ligii, i Gotoni, i Rugii ed i Lemovii) insigne, rotunda scuta, breves gladii, et erga reges obsequium ». (*Germ.* ibid.). 35. « Suionum hinc civitates » (cioè isole). (*Germ.* XLIV). 36. « Sitones, qui continuantur Suionibus ». (*Germ.* ibid.). « Hic Sueviae finis. (*Germ.* XLV). Sui Sitoni, che obbedivano ad una donna, giova notare le seguenti parole di Malte-Brun (VI-523): « *Adamus Bremensis* ayant entendu de roi Svenou nommer (XI.me siècle) le Quinlaud', ou pays des Quines, ce qui veut dire pays des femmes, ou *Amazones* plaça aussitôt dans le nord sa pretendue *Terra Feminarum* ». L'errore di Adamo di Brema sarà come quello di Tacito: se pur l'uno o l'altro non ebbero ragione: sembrami che nel nord vi sia stata sempre la tradizione di un governo donnesco. I Sitoni intanto di Tacito non possono essere i Queni di Finlandia? No: perchè debbono essere nella Svevia: « Hic Sueviae finis ». E poi la Germania di Tacito termina con la Visto-

la. Forse le regine dei Sitoni avranno emigrato nella *Terra Feminarum*?

III.° Genere. Popoli incerti. 37. « Æstyorum gentes dextro Suevici maris litore adluuntur: quibus ritus habitusque Suevorum; lingua Britannicae propior ». (*Germ.* XLV). 38. « Gothini; degeneres eos Gallica lingua coarguit ». (*Germ.* XLIII). 39. « Osi: non esse Germanos lingua Pannonica coarguit: et quod tributa patiuntur ». (*Germ.* ibid.). Malte-Brun (I-294) parla degli Hosii di Tolomeo: e li crede i popoli dell' isola Oesel. Certamente son diversi dagli Osi Pannonici di Tacito.—N.B. Così gli Osi come i Gothini sono a tergo dei Quadi e dei Marcomanni. (*Germ.* ibid.). 40. « Peucinorum ». 41. « Venedorumque ». 42. Et Fennorum nationes Germanis an Sarmatis adscribam, dubito ». (*Germ.* XLVI in fine del libro) (a). « Sarmatae enim in plaustro equoque vivunt...... Sed Venedi et Peucini domos fingunt, et scuta gestant, et pedum usu ac pernicitate gaudent, quae omnia diversa Sarmatis sunt ». (*Germ.* ibid.). Ma così questi Venedi come i Fenni doveano essere sulla sinistra sponda della Vistola, perchè questa era il termine della Germania di Tacito. Ma era egli sì rigoroso che non potessero star sulla destra? I Peucini o i Bastarni erano verso i Carpazii.

Delle impertinenze dette da un uomo, dotto per altro, cioè dal Gatterer, intorno ad alcuni popoli della Germania, vedi il seguente n.° **113** sotto questo medesimo Anno.

(a) Peucini
Venedi } Si ordini dal sud al nord.
Fenni

113 – **Intorno ai sogni di Gatterer su alcuni popoli germanici— Dei Victofali, e di ciò che ne dice il conte di Buat.**

Al Tomo I. pag. 289.

In *Comment. Gottingae*, tom.XIII. pag. 94. « Rugii » —Omissi a Plinio, memorantur a Strabone » (perchè? dove? fra i nomi storpiati del 7.° libro). Cluverio dice che i Rugii sono i Reudigni di Tolomeo.

A pag. 83. I sette popoli della Dea Geta. 1. « Aviones, cioè Caviones (a), seu Cavini, seu Gavini Ptolemaei (di costoro vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CLVI. Tomo I. pag. 391 di questi Annali); unde prodierunt Cavali (pag. 88.) seu Chavali, deinde corruptius Tafali seu Taphali (!!!) ». Ma è grande la serietà di Gatterer! « 2. Reudigni, cioè Burgundi ». Non si finisce mai da simili scrittori a mutare e rimutare i nomi. 3. « Varini sunt Borani (Gatterer, pag. 98.) Zosimi ». (perchè?) 4. « Eudoses, cioè Teutones (!!!) ». 5. « Angli », 6. « Nuithones, cioè Withones, o Vuithones (pag. 88)......sunt Vidoni Ptolemaei, effecti primum Vittovali, sive Victovali (!), deinde Vithingi corrupte; deinde corruptius Virtingi e Virtingui (vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CLXVIII. Tomo I. pag. 412 di questi Annali); deinde Withungi et corruptius Juthungi, populus Vesegoticus! » 7. « Suardones, seu Fardones, qui Ptolemaeo sunt Farodeni ».

« Tarvones seu Tervones, dice Gatterer (pag. 87), sunt Cariones Ptolemaei, qui sunt Thervingi, primarii Wisegothorum! ». Ma è egli permesso dir tali cose? Vedi ciò, che dicesi

(a) " Mirum est Chaibonum, tam fortis et numerosi populi, non fieri mentionem nisi in *Panegyricis*. Cellarius conjicit esse Kaibus (Καυβ8ς) di Strabone (VII, pag. 291. Casauboni), quos Strabo a Chaucis distinxit. Hac conjectura nil verisimilius " (Schwartius, pag. 29. *Panegyricorum veterum Artzenii* in notis). Sì, ma chi non sa quanto sia corrotto in quel luogo il testo di Strabone? " Cluverius mavult esse Aviones Taciti quos collocat ad Albim, finitimos Thuringis, ubi nunc Daneberg et Lavemburg ". Dei Caiboni vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CCLXXXVI. Tomo 2. pag. 183 di questi Annali senza meno.

all' Anno di Cristo CLVI. Tomo I. pag. 391. « In Ptolemaei Germania desiderantur quinque gentis Venedicae, seu Gothicae (!) stirpis populi. 1. Gythones, seu Gothi proprie dicti. 2. Burgundiones. 3. Varini. 4. Cavini, seu Caviones. 5. Withones. Silingi vero Ptolemaei in Germania sunt Vandali ». Ma nel tomo XII, pag. 82, Gatterer dice: « Silingi pro Sidinis, ovvero pro Lemoviis » in una sua tavola di pretese migrazioni dei popoli del mare Svevico o Baltico: tavola che non ho mai potuto comprendere.

Sui Victofali — Il Gatterer giudica che i Victofali, come ho detto, fossero Visigoti, ed il ripete (XI-197. *Comment. Gotting.*). Ecco ora ciò che ne dice Buat, VI-94: « Il faut dire que les Victophales étaient une tribu de Quades, et précisément celle qu'Ammien appelle Quades ultramontains, ou que les Sarmates étaient passés du pays des Victophales dans celui des Quades, lorsque, selon Ammien (XVII-XII), les Sarmates se retirèrent chez les Victobales ». VI-218. « Il me paraît indubitable que les Taiphales étaient voisins des Jaziges à l'Orient, dès l'an 358 de J. C., et que les Victophales l'étaient aussi. Il me paraît aussi indubitable que les Victophales et les Taiphales étaient deux tribus d'une même nation; qu'ils descendaient les uns et les autres des Vales du Pont Euxin, et que les derniers au moins ne purent s'établir dans la Dace (de Trajan), comme dit Eutrope, que sous la protection des Goths ». Buat avea già detto (VI-7): « Le roi Ostrogota attira les Taiphales en Europe ». De' Veli, o Fali, e de' Victofali vedi senza meno ciò che dicesi all' Anno di Cristo CLXVIII. Tomo I. pag. 414 di questi Annali.

———

ANNO DI CRISTO XCIX.

114.—Di una notizia lasciataci da Suida intorno a Plutarco Cheronense.

Al Tomo I. pag. 291.

Metterò qui una notizia lasciata da Suida in voce: *Plutarchus.* « Plutarchus Cheronensis vixit Trajani temporibus: Trajanus autem eum consulari dignitate ornavit, edixitque ne quis in Illyrico sine consensu ejus quidquam faceret. Scripsit multa ». Niente più nell' articolo, e niente nelle note. Vedi Suida, sub voce : Πλȣταρχος.

ANNO DI CRISTO C.

115.—Come Traiano pensasse di muover guerra ai Daci.

Al Tomo I. pag. 292.

Anno 100. Traiano disegna la guerra contro i Daci. « Excidendam putabat gentem in bella semper pronam, corporum vi, et, quod ferocius , spe aeternitatis et melioris vitae, quam eorum animis indiderat Zamolxis ». (Brotier , in *Tacito*, V-153. Edit. in 12.mo del 1776.)

116. — Frontino pubblica in quest' Anno la sua Opera *De Aquaeductibus*

Al Tomo I. pag. 292. linea 26. dopo le parole: *Parve al Cardinal Noris più probabile che fosse Sesto Giulio Frontino* (Console) *per la terza volta.*

« Frontinus edidit opus *De Aquaeductibus* hoc anno ». (Johannes Polenus in *Vita Frontini*, praemissa operi *De Stratagemis*). Di Frontino vedi il n.° **109** all' Anno di Cristo XCVII.

ANNO DI CRISTO CI.

117. — Racconto sulla guerra dacica del CI, secondo il Brotier.

Al Tomo I. pag. 295.

Anno 101. Sulla guerra dacica del 101. « Cum esset intercepta passim regio (Dacica) omnibus, aut derivatae sunt aquae, aut pontes additi, ut ferebat natura locorum et itinerum necessitas. Interim exploratores misit (Decebalus), qui hostium positus viresque scrutarentur. Horum duo intercepti et ad Trajanum adducti, ubi sui latitarent, docere coacti sunt ».

« Penetranda erat sylva: ne incedentem militem moraretur, aut pugnantem impediret, excisa est. Tum legiones in hostem ductae. In conspectu stetere acies; romana, aperto in campo, solitis armis et fulgentibus aquilis insignis: hostes saltu defensi, gladibus, sudibus sagittisque armati, ac inter vexilla ferarum monstra gestantes. Gravi proelio dimicatum. Romanorum impetum equitatu adjutum non sustinuere Daci; ingensque strages edita Trajano allata caesorum ducum capita; qui terrore utendum ratus, ea praefigi exponique jussit, eorumque castra flammis aboleri ». (Brotier. *Suppl.* V-156.)

118. — Se Diurpaneo avesse regnato sopra i Geti orientali, e Decebalo su quelli occidentali.

Al Tomo I. pag. 295.

Il conte di Buat (V-381) dice: « Je crois que Diurpanée regna sur les Gètes orientaux et Décébale sur les occidentaux ». (Perchè ?).

119. — Iscrizione assai notabile, che attesta essersi dai Ferentinati scelto a patrono Pomponio Basso — Della pubblicazione fatta dal Gazzera di trentotto diversi decreti di patronato e di clientela — Come nel decreto Ferentinate si faccia menzione dell'Italia.

Al Tomo I. pag. 295.

Anno 101 circa. Iscrizione assai notabile pubblicata dal Fea (a pag. 9 dei *Fasti Capitolini*), che attesta essersi dai Ferentinati scelto a patrono Pomponio Basso: ristampata dal Gazzera (tomo XXXV. pag. 82 degli *Atti dell'Accademia* di Torino). Il quale professor Gazzera ha in quel tomo raccolti trentotto decreti varii di patronato e di clientela da lui conosciuti fino ai 15 marzo 1830: il primo dei quali è dell' anno 12.mo prima di Gesù Cristo (ex Marinii, *Arvalibus*, pag. 782) e l' ultimo è d'incerto anno presso il Muratori (*Inscript.* pag. 1117, n.° 8). Il penultimo, cioè il 37.mo, è stato edito dallo stesso Gazzera ed appartiene all' anno 395 dell' Era nostra. Il num.° XI.°, edito anche dal Gazzera per la prima volta, ha dato occasione al suo scritto, ed è dell' anno 158: decreto, con cui la colonia *Julia Augusti Usellis* in Sardegna sceglie a patrono M. Aristio Albino Atironno. Vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo CLVIII. Tomo I. pag. 392 di questi Annali. Questi decreti delle Curie, ovvero del Senato, si solevano incidere in rame. Il decreto Ferentinate del presente Anno 101 parlando di Traiano, dice: *Italiam suam*: espressione che ora è di affetto, e poi servì nel IV secolo a dinotare l'Italia propria, cioè patrimoniale degl' Imperatori.

120 — Chi fosse il Decebalo, re dei Daci, con cui Domiziano fece una vergognosa pace—Il Reimaro opina che vi fossero stati diversi Decebali, e che il lor nome fosse un titolo dei re dei Geti e dei Daci—Contraria opinione del Troya.

Al Tomo I. pag. 296. linea 16. dopo le parole: *Già vedemmo fatta da Domiziano una vergognosa pace con Decebalo, re dei Daci.*

Ben potè questo Decebalo del 101 essere lo stesso che quello di Domiziano e dell' anno 88 : ma può stare che abbia ragione il Reimaro che nel suo indice di Dione Cassio (voce : *Decebalus*) sospetta esservi stati diversi Decebali; ed anzi essere stato questo un titolo dei re dei Geti e dei Daci, come avvenne in Egitto coi Faraoni. Ciò non sembra verisimile : Dione dice che Decebalo *diutissime* combattè coi Romani.

121.—Traiano rifiuta di pagare l'annuo tributo al re dei Daci—Testimonianza di Dione Cassio—Del luogo detto *Tapis:* dove esso fosse, e come venisse chiamato dai diversi scrittori.

Al Tomo I. pag. 296. linea 20. dopo le parole : *Nè egli* (Traiano) *si sentì voglia di pagare* (il tributo).

« Trajanus . . . . . . in Dacos cum exercitu proficiscitur, quod secum ea, quae fecissent, reputaret; quodque pecunia, quam ipsi quotannis capiebant, gravaretur . . . . . . Cognita ejus profectione, Decebalus pertimuit. Quippe sciebat antea non populum romanum, sed Domitianum ab eo (a Decebalo) superatum esse ». (Dio Cassius, lib. LXVIII. §. 6. pag. 1123, edit. Reimari). E lo stesso Dione Cassio al §. 8. del citato libro LXVIII dice : « Postquam ergo Trajanus in Dacos exercitum duxit, nec longe abfuit ab Tapis ». Il Reimaro non dice niente su questo *Tapis*: Brotier, dimentico che Giornande lo chiamò *Tabas*, dice: « Unus Dio memorat Tapas. Quidam volunt esse campum Keresztesmezo , in comitatu Torda : at iste campus alienissimus et remotissimus ab itinere Trajani. Locus iste non procul a campo in quo pugnatum ; crediderim inter Temesvar et Lugos ». (Brotier, in *Tacito*, V-376. ediz. in 12.° 1776). Vedi il n.° **128** all' Anno di Cristo CII.

122.—Di una legazione dei pileati o pilofori mandata da Decebalo a Traiano—Diverse citazioni istoriche intorno ai pileati — Oscurissimi ragionamenti del Buat sui medesimi, e critiche osservazioni del Troya — Testimonianza di Dione Cassio relativa ai *pilei* dei Geti.—Di Sciluro re degli Sciti—Memoria del Mannert sopra la guerra di Traiano contro Decebalo—Sull'estensione della Dacia romana.

Al Tomo I. pag.296. linea 30. dopo le parole: *Abbiamo da Eutropio ch' egli* (Traiano) *riparò le città della Germania, situate di là dal Reno. Potrebbe, ciò essere succeduto nell' Anno presente.*

Anno 101. Sotto questi Consoli (Marco Ulpio Nerva Traiano Augusto e Sesto Articolajo), e però nel presente Anno, Dione (LXVIII-9. Edit. Reimari) dice: « Decebalus legatos ad Trajanum misit. . . . . . non amplius e numero comatorum, ut prius, sed pileatorum praestantissimos (πιλοφόρων τους αριστους) ».

Pietro Patrizio (in *Excerptis Legat.* Edit. Parisinae, 1648) parla similmente di questa legazione dei pileati o pilofori mandata da Decebalo a Traiano. « Hos pileatos (dice Reimaro al §. 9 di Dione, pag. 1126, nota 69), mihi deprehendisse videor: imo ex utroque genere Dacos, scilicet pileatos et comatos, in Columna Trajani num. 186, 201, 262 ». I Marcomanni, osserva qui Reimaro, anche avevano due ordini nel loro popolo, cioè una nobiltà: vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo CLXXX. Tomo I. pag. 443 di questi Annali. Anche Aurelio Vittore (in Trajano, *de Caesaribus*) scrisse: « . . . . . . Primus aut solus etiam vires romani imperii trans Istrum propagavit, domitis in provinciam Dacorum pileatis, Sacisque nationibus, Decebalo rege ». Dei pileati antichissimi degli Sciti, ovvero pilofori, vedi Luciano, *Dialogo dello Scita.*

Il conte di Buat fa lunghi ed oscurissimi ragionamenti su questi pileati nel mezzo di molte buone e savie riflessioni. IV-144. « Décénée etant revenu de ses voyages du temps de Sylla, Bérébiste, qui regnait sur les Gètes, lui conféra le sacerdoce. C'est la première date sur Bérébiste : qui paraît a-

voir été le même que Cothus: ou Cothus fut un des vassaux de Bérébiste ». IV-147. « Tous les Gètes, que connut Ovide, étaient chevelus: chez les Daces les chevelus étaient les personnes les moins considérables » (cioè erano il secondo ordine dello stato dopo i pileati). IV-148. « Décénée fit couper les cheveux aux Gètes » (ma dove ha ciò preso il Buat? L'essere *pileato* porta egli che i capelli si abbiano ad averli corti? Sì: perchè il secondo ordine dello stato è dei chiomati (a). È vero che i chiomati formavano il secondo ordine dello stato, ma non per questo i pileati doveano aver necessariamente i capelli corti: e bastava che li portassero coperti sotto i *pilei* o mitre. I chiomati li portavano sparsi al vento). IV-147. « Chez les Germains, les cheveux flottans étaient un signe d'honneur: Bérébiste donc voulut faire chez les Gètes le contraire de ce qui se faisait parmi le Germains. Les cheveux flottans ne furent que la marque de l'infériorité chez le Gètes ». Ciò è così poco probabile che lo stesso paradossista Buat soggiunge immediatamente: « Il n'y a cependant pas d'apparence que Bérébiste voulut dégrader une grande partie de ses sujets! ». Perchè dunque fare sì lunghi discorsi, avendo per necessariamente vera una cosa cotanto insensata?

« Bérébiste, continua Buat (IV-150), fit la guerre aux Boïens et aux Taurisques, et les détruisit, dit Strabon, pour augmenter ses forces: c'est-à-dire que Bérébiste transporta dans ses états tout ce qui n'avait point péri par le fer, et qui furent forcés de racheter leur vie par le sacrifice de leur liberté. Il les fit tous passer delà du Danube, et leur donna des terres, ou ils formèrent deux tribus de la nation des Daces (chi ha detto queste cose a Buat?). Trajan trouva dans la Dace deux colonies des Boïens et des Taurisques ou Teuristes ou Teurisques. Dans quelques dialectes les Boïens sont appelés Bures (altro lungo e noiosissi-

(a) Teodorico nel suo Editto (art. 145) fa menzione dei capillati: non meno che una lettera di Cassiodoro. Questa legge 145 di Teodorico è citata dal Meyer (1-106 delle sue *Istituzioni giudiziarie*, trad. francese, 1828). Vedi anche Du Cange, voce: *Capillati* e *Pileati*.

mo sogno del conte di Buat). Traján trouva les Burendensiens dans la Dacc: c'est-à-dire, les Bures-Daenses ou les Boïens de Dace ». Quante cose in un fiato!

« Cette mesure de couper les cheveux(così continua Buat a parlare dei chiomati), et cette distinction en deux ordres pouvait-être commandée par la guerre contre les Germains. Ces peuples conquis, ou vaincus par Bérébiste restèrent chevelus. C'étaient (entre autres) les Boïens, qui sous l'empire de Critasire habitaient au midi du Danube. Strabon dit que Bérébiste, pour augmenter les forces, transporta dans ses états ceux qui ne périrent pas, et qui rachetèrent leur vie aux depens de leur liberté. Les Romains après avoir conquis la Dace, trouvèrent ces colonies des Boïens: qui, incorporès aux Gètes, furent les vèritables chevelus, et composèrent le second ordre de citoyens libres et guerriers » (felice paragone coi capillati di Teodorico, e con ciò che avrebbero dovuto fare i Longobardi per mantenere in Italia la loro superiorità sui vinti, se non avessero distrutta, siccome fecero, la cittadinanza romana). IV-158. « N'en doutons pas: Décénée regna sur les Gètes comme prince et comme pontife: Athanaric après lui fut revetu de cette même dignité ». IV-286-317. Lo stesso Buat dà un estratto delle elegie di Ovidio intorno ai Geti.

Qui occorre di notare un passo di Dione Crisostomo intorno ai *pilei* dei Geti, dei quali è stato soppresso il nome dal traduttore, nè so perchè. « Hic interdum vident homines quosdam pilea (πιλους) in capitibus habentes, ut nunc Thracum quidam (e vi è « των Γετων »), ut dicuntur; antea autem Lacedaemonii et Macedones: quosdam autem tiaram atque feminalia, quemadmodum opinor, Persae et Bactrii ». (Dio Chrys. *Orat.* LXXI. De corporis cultu, pag. 628). Niuna nota su questa Orazione. La data di Dione Crisostomo risulta vera dalla storia di Sciluro, re degli Sciti, che prese Olbia circa un mezzo secolo prima di Gesù Cristo. Sciluro fece coniar medaglie con leggende greche, delle quali medaglie vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo CCXLII. Tomo 2.° pag. 59 e seg. di questi Annali.

Sopra la guerra di Traiano contro Decebalo bisogna leggere

una *Memoria* di Corrado Mannert nei tomi XXI e XXII, stampati nel 1813 degli *Annali dei Viaggi* di Malte-Brun : con una piccola carta della *Dacia Trajani:* vedi senza meno ció che dicesi all' Anno di Cristo CCIV. Tomo I, pag. 518 di questi Annali, e dei pileati all'Anno di Cristo CCCXCVIII. Tomo 2. pàg. 572 dei detti Annali.

« La Dacie des Romains, selon Ptolémée, s'étendait jusqu'au Hierasus ou Pruth ». Così dal Mannert in un suo Discorso sulla tavola Peutingeriana, pag. 87, tomo XXII, *Annales des Voyages* de Malte-Brun: tomo stampato nel 1813. Vedi senza meno il n.° **138** all' Anno di Cristo CV. Tomo 1, pag. 304 di questi Annali. Il D'Anville distende la Dacia romana fino al Tyras o Niester: ma non cita le autorità. Vedi il citato n.° **138**.

123.—Di una vittoria riportata da Traiano sopra Decebalo riferita da Dione Cassio.

Al Tomo I. pag. 297.

Anno 101. Sotto questi Consoli (Marco Ulpio Nerva Traiano Augusto e Sesto Articolajo) Dione (lib. LXVIII-9. pag. 1126) narra: « Trajanus et montes castellis munitos cepit, et in illis arma, tormenta bellica, captivos, signum illud denique reperit, quod captum sub Fusco fuerat ». Del quale Fosco vedi il n°. **96** all' Anno di Cristo LXXXVIII.

124.—Opinione dell' Eckel intorno all' anno della prima spedizione di Traiano nella Dacia.

Al Tomo I. pag. 297.

Anno 101. « Trajanus Daciam intrat. Silentium Plinii in *Panegyrico* dicto in mense septembris anni C, non sinit credere iis, qui primam expeditionem dacicam Trajani tribuunt anno centesimo Jesu Christi ». (Eckel, *Doctrina Num.* VI-413.)

ANNO DI CRISTO CII.

125. —Impresa di Pan-tchao su Li-keu, secondo il Klaproth.

Al Tomo I. pag. 297.

« L'an 102 de J.C. Pan-tchao veut attaquer le Li-keu ou l'empire romain : mais il en est dissuadé par les Perses, et se retire dans sa patrie »: (Klaproth, *Tableaux de l'Asie*, pag. 67).

126.—Il Brotier descrive la natura delle donne daciche nei racconti della guerra della Dacia dell' Anno CII.

Al Tomo I. pag. 297.

« Feminae dacicae, ut fert eorum natura, quanto imbellior, tanto atrocior, in barbarie viris horridiores. Laetae superbaeque, facibus armatae, nudos revinctisque manibus captivos accipiebant: post ludibria, aliae capitis vertici, aliae humeris, aliae brachiis, aliae aliis membris ardentes faces admovebant ». (Brotier. *Supplem.* V-165).

127.—Nota del Brotier sopra un testo di Tacito relativo al passaggio di Traiano sul ponte di Augusto.

Al Tomo I. pag. 298.

Anno 102. « Trajanus transivit pontem, dum Sarmizegethusae propinquat. ». (Brotier. *Supplem.* V-167). Qui egli nota (V-378): « Hic adhuc errant Ciacconius et Bellori, cum scribunt

Trajanum trajecisse Tibiscum, qui jam erat superatus. Pons, de quo agitur anno CII, dicitur pons Augusti in tabula Theodosiana (*Peutingeriana*) XV millibus distans a Sarmizegethusa, impositus torrenti, qui in Temes influit ». Vedi D'Anville, pag. 448, tomo XXVIII *Inscription.*

128.—Sul fungo dei Burrii presentato a Traiano sul Tapis, affinchè desistesse dalla guerra della Dacia.

Al Tomo I. pag. 299.

« Postquam ergo Trajanus in Dacos exercitum duxit, nec longe abfuit ab Tapis ubi barbari castra posuerant, fungus ingens ei allatus est, in quo scriptum erat latinis litteris: Burros sociosque omnes Trajanum hortari, ut domum reverteretur, pacemque coleret. Sed Trajanus nihilominus conflixit ». (Dione Cassio, lib. LXVIII. §. 8. pag. 1125). Riscontrato questo luogo coll'edizione di Reimaro, concorda. « Stratagema (dice Reimaro) hujus fungi excogitatum a barbaris si hostes relligione tenerentur ». (Di Tapis vedi il n.° **121**. all'Anno di Cristo CI). Il Buat (V-401.) pretende che fosse stato uno scudo, e non un fungo.

« In Columna Trajana visitur homo (tab. VIII. n.° 85.) tunica ima amictus, caetera nudus, ab asino aut potius mulo excussus: est, ut opinor, ariolus Dacorum missus ut Trajanum a bello deterreret ». (Brotier. V-372). Il Fabretti (pag. 16 e 17 Columnae Trajanae) sospetta che questo indovino avesse presentato il fungo a Traiano. Sarebbe stata troppa sciocchezza dei Daci: sarà stato forse mandato, perchè qualche soldato si accorgesse del fungo, ed il rumore giungesse a Traiano.

ANNO DI CRISTO CIII.

129. — Descrizione della Dacia, secondo Tolomeo — Osservazioni del Troya sull' architettura dei Daci.

Al Tomo I. pag. 300.

Tolomeo, scrivendo la Geografia verso l' anno 141, descriveva così la Dacia pochi anni dopo la morte di Traiano (lib. 3. cap. 8. *De Daciae situ.* Edit. Bertii, pag. 85): « Tenent autem Daciam maxime Septentrionales a plaga occidentali incipiendo ». (Nord-ovest di essa Dacia). 1. Anarti (nominati da Cesare). 2. Et Teurisci. 3. Et Cistoboci. Et sub his: 4. Prendavesii. 5. Et Ratacensii. 6. Et Cacoensii (a). 7. Et Buridiensii (i Burrii ?) 8. Et Cotensii. Et iterum sub his: 9. Albocensii. 10. Et Potulatensii. 11. Et Sinsii. Sub quibus maxime: 12. Australes sunt (al sud-ovest). 13. Saldensii. 14. Et Ciagesi. 15. Et Piephigi ».

Poi segue il catalogo delle 44 città della Dacia, delle quali quattordici hanno la desinenza in *ava* o *dava*. (Vedi il n.° **108** all'Anno di Cristo XCVI). Ma questi popoli qui descritti da Tolomeo, che sono quindici (1), non abitavano che intorno alla Dacia: e propriamente al nord-ovest, ed al sud-ovest: cioè undici al

(a) Il Malte-Brun crede che il distretto dei Cacoensii sia il Caucaland (1-325) di Ammiano Marcellino. Il conte di Buat dice (VI-268) che il Caucaland di Ammiano è la Gotlandia di Paolo Diacono, dove capitarono gli antichi Longobardi. Questo Caucaland poi, dice il Buat (VIII-12), non è che la parte montagnosa dell'Ungheria: così anche aveva detto Gråberg mettendola nei Carpazii. (*Scandinavie vengée*, pag. 92).

(1) Questi popoli nel testo di Tolomeo sono sedici e non quindici, come dice il Tro-

nord-ovest, e tre al sud-ovest. Se dopo la conquista di Traiano vi erano quarantaquattro città, quei Geti adunque o Daci avevano architettura, e non abitavano già sotto semplici capanne come selvaggi. Però dovrebbe non dirsi più, come or dicesi, che i Geti non avevano case, e quindi non conoscevano architettura. No, essi la conoscevano: ma nè vollero, nè poterono in cinquantaquattro anni circa di dominio in Italia cambiarla del tutto, come oggidì si suppone. Dopo la conquista di Traiano, sembra che l'architettura romana abbia pel contrario dominato nella Dacia, ov'è la parte più colta e popolosa dei Geti: i Geti che o non furono conquistati da Traiano, o fuggirono dalla Dacia romana, difficilmente poterono aver pensiere all' architettura, e vissero come poterono per viver liberi dai Romani.

130.—Viaggio di Dione Crisostomo a Boristene (Olbia)—Dell'origine e sito di Olbia—Come e quando avvenisse la cattività di essa.

Al Tomo I. pag. 301. linea 4. dopo le parole: *Aveva Traiano trovato nelle parti della Dacia Dione Crisostomo, eloquentissimo oratore e filosofo greco, di cui restano tuttavia le Orazioni.*

Napoli, 19 maggio 1832 [1]. « Dionis Chrysostomi *Orationes* LXXX, interprete Thomaso Naegeorgi, cum scholiis Friderici Morellii et diatriba Isaaci Casauboni. Parisiis, Morel, 1604, in fol. graec. lat. A pag. 437-454. *Oratio* XXXVI. Borysthenitica. « Peregrinabar in Borysthene aestate, ut tunc eo navigavi post fugam (la fuga dell' anno 94): venire volens, si possem, per Scytharum regionem ad Getas, ut spectarem qualiter res illic haberent. Et protinus deambulabam circiter meridiem juxta Hypanim. Civitas enim (qui senza nominarla si parla di Olbia) (Borysthenita) nomen quidem accepit a Borysthene, propter fluminis et pulchri-

ya. Mancano quindi i *Biephi*, e gli *Arcinna* che il Troya scambiando per città, ha posti nel catalogo delle 44 città della Dacia (vedi il citato n°. 108). Invece in Tolomeo mancano gli *Australes*, i quali certamente non sono popoli speciali della Dacia. N.D.E

1 Luogo ed epoca, in cui scriveva il Troya. N. D. E.

tudinem, magnitudinemque: adjacet autem Hypanidi........ Haec autem regionis pars acuta est et solida, ut navis rostrum, circa quam flumina concurrunt.......... quae se in mare effundunt juxta propugnaculum Alectoris, quod dicitur esse uxoris Sauromatorum regis ». (Di questo re vedi il n.° 147 all' Anno di Cristo CVIII. Tomo I, pag. 308 di questi Annali).

A pag. 438. « Civitas vero Borysthenitarum non eam habet magnitudinem, ut veteri gloriae respondeat, propter assiduas captivitates et bella: utpote quae in medio barbarorum habitet tantum jam temporis eorumque bellicosissimorum fere. Semper enim bello infestatur, saepenumero autem et capta est. Postremam et maximam captivitatem non ante plures, quam centum et quinquaginta annos (un cinquanta anni circa prima di Gesù Cristo: Bayer dice cinquantasei anni: *Acta Petr.* V.) factam esse dicunt. Ceperunt autem (Olbiam) Getae (Γεται) et hanc et alias a sinistris Ponti civitates, usque Apolloniam (dunque fu Berebisto). Capti autem tunc Borysthenitae, rursus civitatem inhabitare coeperunt, volentibus (ut mihi videtur) Scythis (Σκυθῶν), eo quod indigerent mercatura, appulsuque Graecorum » (a). Ed a pag. 539. « Obviam mihi deambulanti fit Callistratus, juvenis XVIII annorum, graecus strenuus, qui multos Sauromatorum (b) partim occiderat, partim ceperat ».

Ben si conosce che questa cattività di Olbia verso l'anno 50 prima di G. C. appartiene alle guerre Mitridatiche, quando Mitridate suscitò i Sarmati contro gli Sciti: e quando l'impero di questi ultimi fu distrutto dai primi. Gli scrittori greci e romani continuarono pur nondimeno a chiamare i vincitori col nome dei vinti.

(a) Qui gli Sciti da Dione Crisostomo sono promiscuamente posti per Geti. Ed in fatti Dione vuol parlar dei Geti, ma continua a chiamarli Sciti: ed in questo brano li chiama due volte Sciti.

(b) Idem.

ANNO DI CRISTO CIV.

131.—Decebalo, secondo l'Eckel, è tenuto di nuovo come nemico dei Romani.

Al Tomo I. pag. 302.

Anno 104. « Decebalus iterum hostis judicatus ». (Eckel. *Doctr. Num.* VI-417).

132. Decebalo nella seconda guerra dacica accoglie i disertori romani — Illustre esempio, secondo il Troya, della decadenza non ancor palese dell' impero romano.

Al Tomo I. pag. 302. linea 19. dopo le parole: *Diedesi dunque* (Decebalo) *a far gente, a fortificare i suoi luoghi, ad accogliere i disertori romani.*

Ecco un illustre esempio della decadenza non ancor palese dell' impero romano: ed ecco in qual modo i Romani stessi rifuggivansi presso i barbari: orrore che sarebbe stato assai maggiore nei tempi della repubblica.

133.—Dove abitassero i Jazigi, secondo il Brotier.

Al Tomo I. pag. 302. linea 24. dopo le parole: *E tolse ancora* (Decebalo) *ai Jazigi una parte del loro paese.*

« Sarmatae Jazyges habitabant cis Tibiscum, ubi nunc Jazberin Agria ». (Brotier. V-382).

134.— Supposizione del Brotier che Traiano siasi servito di Giulio Frontino nella prima guerra dacica.

Al Tomo I. pag. 303.

Brotier (V-372) suppone che Traiano siasi servito di Giulio Frontino nella prima guerra dacica, « ut ipse Frontinus in praefatione *Rei Agrariae* ». Ma il marchese Poleno ha dimostrato che il Frontino, autore agrario, è diverso dal Frontino scrittore degli *Stratagemmi* e degli *Acquidotti romani*. Vedi la Vita di Frontino da lui scritta, nella edizione *De Aquaeductibus*, fatta in Padova dal detto Poleno, 1722, in 4.°

135.—Prisciano Grammatico tramanda che Traiano scrisse o fece scrivere i Comentarii sulla guerra dacica — Notabili parole citate dal Mannert.

Al Tomo I. pag. 303.

Napoli, Studî, 4 dicembre 1832. [1] Un fatto importantissimo è stato tramandato da Prisciano Grammatico. Traiano, egli dice, scrisse i Comentarii sulla guerra dacica (o li fece scrivere): dei quali cita le seguenti parole in 1.° *Dacicorum:* « Inde Betzobim, deinde Aixi processimus ». (Jassi?), (pag. 682 dei *Grammatici di Putichia*, ediz. del 1605. Hanau, in 4.°). Parole notabili citate dal Mannert (pag. 205, tomo IV, stampato nel 1820 della sua Geografia in tedesco).

(1) Luogo, biblioteca ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

136.—Testo di Dione Crisostomo, con cui si esortano i Greci a non riconciliarsi coi Geti.

Al Tomo I. pag. 303.

« Absit enim ut illam videam diem, in qua vobis (o Graeci) reconciliationibus opus sit: sed in inimicorum (ut aiunt) capita talia vertantur, hoc est, in execratos Getas: in neminem autem aliorum populorum ». Così Dione Crisostomo (*Orat.* XLVIII *politica*, in concione ad Graecos, pag. 532). Non vi ha nota di alcuna sorta sopra questa Orazione.

ANNO DI CRISTO CV.

137.—Presso lo Schoënwisser non si fa menzione nè dei Geti, nè dei Daci.

Al Tomo I. pag. 303.

Napoli, Studî, 14 novembre 1832. [1] Non ho potuto veder fin oggi l'*Iter Pannonicum* di Stefano Schoënwisser: ma oggi ho veduto alla Biblioteca degli Studî la sua dissertazione *De ruderibus Romanis* in solo Budensi anno 1778 effossis. Budae: Reg. Universit. 1778, in 4.° di pag. 234, non compreso l' indice e quattro pagine di prefazione, con la tavola dei capitoli: vi sono rami: non vi si parla punto nè di Geti, nè di Daci.

(1) Luogo, biblioteca ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

138. — Si ritorna a parlare sull'estensione della Dacia di Traiano — Il D'Anville e il Gibbon l'estendono sino al Tyras o Niester — Opinione del Mannert sostenuta dal Troya — Descrizione fattane dal Gatterer.

Al Tomo I. pag. 304.

Il D'Anville ha scritto intorno a ciò una Memoria, letta da lui nel 24 luglio 1755, e stampata nel 1761 nel XXVIII vol. dell'*Accademia delle Iscrizioni*; affermando che la Dacia di Traiano giungeva sino al Tyras o Niester. (Vedi il n.° **122** all' Anno di Cristo CI). Il Gibbon (1-2, ediz. Guizot, nota (2)) dice citando la Memoria di D'Anville nel tomo XXVIII delle *Iscrizioni*: « On voit encore aujourd'hui les vestiges d'un chemin militaire depuis le Danube jusqu' auprès de Bender (sur le Niester) ». Ma nè D'Anville cita il testimonio di alcun contemporaneo; nè Gibbon cita niuno che abbia veduto i vestigi di quella via militare. Però migliore mi sembra l' opinione del Mannert (vedi il citato num.° **122** all'Anno di Cristo CI), che la Dacia di Traiano giungesse fino al Pruth. Ma quando vi fosse stata veramente la via militare dei Romani fino al luogo dove oggi sorge Bender sul Niester, non per questo sarebbe provato che i Romani da Traiano fino ad Aureliano fossero stati padroni del corso di tutto il Niester o Tyras. E poteva la parte superiore del fiume essere tenuta dai Geti esuli e dai Tirageti, che vi erano al tempo di Tolomeo. (Vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo CCIV. Tomo I. pag. 521 di questi Annali in fine).

Napoli, 12 novembre 1832. [1] Avendo riletto la Memoria di D'Anville nel tomo XXVIII delle *Iscrizioni*, ho trovato che la sua principal ragione per condurre una via militare de' Romani sino al Tyras è quella di aver trovata disegnata questa via in una carta della Transilvania del tempo moderno di Cantemiro

(1) Luogo ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

principe (a). Questa dimostrazione di D' Anville non basta: ma ormai si sono fatte tante scoperte nella Dacia dopo il D'Anville, che non bisogna nè affermare, nè negar nulla senza molta circospezione.

Secondo il Gatterer (pag. 190, tom. XI. *Comment. Gotting.*)— *De Slavorum origine dacica:* «Eutropius (VIII-2) inquit...... « Daciam, victo Decebalo, subegit Trajanus, provincia trans Danubium facta in his agris, quos NUNC (medio saeculo IV.°) habent Taiphali et Victophali et Tervingi. Ea provincia (Trajani) habet decies centena millia in circuitu ». Soggiunge il Gatterer: « Mille milliaria romana sunt bis centum germanica in circuitu: ergo Dacia Trajani continet: 1.° Partem Bannatus Temesiensis. 2.° Transylvaniam totam. 3.° Tertiam circiter partem Valachiae. 4.° Exiguum illud borealis Moldaviae tractum, qui partim continet Praetoriam Augustam (hodie *forse* Roman ad confluentes Siret et Moldavae), partim Jassiorum municipium (hodie Jassy) paulo supra confluentem Pruth ». A pag. 191. « Ergo sunt relictae Getis sive Dacis circiter duae tertiae partes universae Daciae, idest: 1.° Regio borealis inclusa hinc Transylvaniae finibus, illinc Mariso (Marosh) et superiore Tibisco. 2.° Regio montana interjecta inter partes superiores Moravae ac Tibisci, et opposita fontibus Oderae ac Vistulae, quam Daci, pulsi olim ex planis Jazygibus Metanastis, tenebant ». A pag. 192. « 3.° Duo circiter trientes Valachiae in ortum spectantes. 4.° Tota fere Moldavia. 5.° Pars orientalis Russiae rubrae, inclusa montibus Carpaticis ac superiore cursu Danastri (Nieper). Dacia adjecta, seu orientalis: 1.° Terra Tyragetarum, quae hodie pertinet partim ad provinciam Brazlaviensem, partim ad Otzocophiensem: 2.° Terra Crobylorum, hodie Russia nova, inclusa inter flumina Bog et Danastrum ».

(a) Il Karamsin (1-348.) parla di questa via romana dal Danubio al Pruth ed anche più ad Oriente. Cita la descrizione della Moldavia del principe Cantemiro e la carta della Valachia di Sulzer.

139. — L'Eckel pone in questo Anno CV la costruzione sul Danubio del ponte lapideo.

Al Tomo I. pag. 304.

Anno 105. « Pons lapideus Trajani in Danubio ». (Eckel, *Doctr. Num.* VI-418).

ANNO DI CRISTO CVI.

140.—Racconti del Brotier sulla guerra dacica di questo Anno.

Al Tomo I. pag. 305.

Il Brotier (*Suppl.* V-209) dice: «Unus ex primoribus Daciae, commune init mortis consilium: statuiturque in eorum medio vas ingens venenis plenum (Col. Trajana, tab. 93.). In hoc morientium furore, superstes adhuc pietas: visusque pater morienti filio adsidere ». Tutti i seguenti racconti del Brotier fino alla morte di Decebalo son tratti solo dalla Colonna Traiana.

141.—Di Traiano che sospese l'esazione dei tributi sino al ritorno dalla guerra dei Persiani e di altri popoli— Chi fosse l'autore della Cronaca Alessandrina — Se è da prestarsi fede al suo compilatore, che per la prima volta nomina i Goti con questo nome—Opinione del Karamsin sulla quistione se dai Geti di Traiano discendano gli Slavi.

Al Tomo I. pag. 305.

Anno 106. « Trajanus, gravi bello a Persis et Gotthis et aliis gentibus ingruente Romaniae, expeditione adversus eos suscepta, fecit gratiam tributorum quoad reverteretur ». Così la *Cronica Alessandrina*, ovvero il *Chronicon Paschale* (pag. 253, edit. Parisinae, 1688. Cura Du Cangii: graeco-latina, da Adamo fino al 628 di Gesù Cristo, 18.° dell'imperio di Eraclio). Vi è l'elogio del dottissimo Du Cange, morto in quell'anno stesso, scritto a 1.° novembre 1688 da Stefano Baluzio all'abate Kenaudot. Dimostra Du Cange, o almeno pensa con P. Pithou e con Luca Holstenio (prefaz. §. X), che due furono gli autori di quel Cronico: che il primo terminò (pag.292) nel 354 (17.° di Costanzo Imperatore), e che l'altro del pari sconosciuto lo continuò fino al 628. Di questa Cronaca vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo CCXLIX. Tomo 2.° pag. 73 di questi Annali. Se questa opinione è vera, sarebbe questa la prima volta che i Goti si veggono con questo nome accennati: ma possiamo fidarci al compilatore di quella Cronaca? Non del tutto: come qui dice benissimo il Muratori. Du Cange fra le sue note non ne fece alcuna (pag. 534) sopra questo passo relativo ai Goti. Il Karamsin nella sua *Storia di Russia* (tomo 1, nota (8)) presta fede al racconto del *Chronicon Paschale.* (Karamsin, *Histoire de Russie*, traduite en français par S. Thomas et Jauffret. Paris, Belin, tomo 1.° 1819, privo d'indice, di pag. 418, e di pag. XLVIII d' introduzione).

Qui metterò l' opinione dello stesso Karamsin (1-36 e 37) sulla quistione se da questi Geti di Traiano discendano gli Slavi. « Il se pourrait, egli dice, que les Slaves connus plusieurs siècles

avant Jesus Christ sous le nom de Venedes, eussent non seulement leur habitation sur le Baltique, mais dans l'interieur de la Russie: peut-être aussi les Gètes anciens habitans de la Dacie subjugués par Trajan purent être nos anciens. Cette opinion est d'autant plus vraisemblable que, dans les contes russes du douxième siècle, il est fait mention des triomphes de Trajan dans la Dacie, et que les Slaves-Russes avaient à ce qu' il paraît fixé le commencement de leur ère au regne de ce valeureux prince ». (Qui il Karamsin cita Mannert, *Res Trajani ad Danubium*, e cita una novella del 12.° secolo intorno al principo Igor). « Nous devons aussi remarquer à ce sujet une ancienne tradition des peuples slaves, qui parle de guerres soutenues par eux contre Alexandre le Grand, vainqueur des Gètes ». (Qui il Karamsin cita in nota 47.ª Sarniski, *Annal.Poloniae.*IV-877, Mauro Ortino ed altri, come Raisch nella *Storia dei popoli slavi*). « Mais l'historien ne devant pas donner la vraisemblance pour de la vérité, qui veut être constatée par des témoignages authentiques des contemporains, nous nous abstiendrons de vouloir fixer au juste le berceau des Slaves, ni l'epoque de leur établissement en Russie ». Sensate parole di Karamsin. « Theophilacte (cap. 14) auteur byzantin du septième siècle reconnaît nommément dans les Slaves (dice il Karamsin, 1-349) les anciens Gètes ». Plinio dice (IV.25): « Ab eo (ab ostiis Danubii) in plenum quidem omnes Scytharum sunt gentes ». « Mais ne serait-ce point parce que dans le sixième siècle les Slaves s'emparèrent du pays des Gètes? ».

142.—Sull'identità dei Geti e dei Goti.

Al Tomo I. pag. 306. linea 28. dopo le parole: *E noi abbiamo bensì dalla Cronica Alessandrina sotto questo Anno, che mossa guerra dai Persiani, dai Goti......., Traiano marciò contro di loro.*

Se l'autore del *Cronico Alessandrino* fosse fiorito circa il 106, sarebbe stato egli lo scrittore più antico, il quale avesse nominato i Goti. Buat (V-215-216) dice: « Les Gètes devinrent fameux

sous le nom de Goths: ces deux noms n'en font qu'un ». Ma crede Buat, per quanto può da lui raccapezzarsi, che i Geti uscissero dagli Sciti « dans un temps qu' il est impossible de marquer (V. 235) ». Il Pelloutier afferma lo stesso. « Il paraît evident, dice, que les Goths sont les Gètes, comme Isidore de Seville (*Orig.* IX-11), Orose (I-XVI), Procope (*De B.G.* 1-XXIV) l'assurent (a) ». Il Pelloutier (*Histoire des Celtes*, 1-81. Edit. Parisien. 1770-1771, 8 vol.in 12) a pag. 82 spiega in nota le parole in *ava* della Dacia descritta da Tolomeo.

ANNO DI CRISTO CVII.

143.—Quale e dove fosse il fiume Sargezia.

Al Tomo I. pag. 307. linea 29. dopo le parole: *Inoltre abbiamo da Dione che Decebalo....... distornò il corso del fiume Sargezia.*

Sargezia, cioè (come nota il Reimaro al capo 14 del lib. LXVIII) l' Istrig: fiume di Transilvania che mette nel Maros ossia Marosh, il quale si scarica nel Danubio. Vedi il *Danubio* del conte Marsigli.

(a) È vero che per Pelloutier i Geti di Zamolxi non erano altri se non Celti, come la maggior parte de'popoli. Nel IV.° di Pelloutier (anno 1770;) sono ristampate e tradotte in francese le *Vindiciae Celticae* dello Scoepflin, pubblicate da esso nel 1754 a Strasbourg.

144.—Perchè nella prima guerra dacica non possa dirsi presa la Dacia, secondo l'Eckel.

Al Tomo I. pag. 307.

« In primi belli dacici nummis non dicitur Dacia capta, quia permissa Decebalo fuit. In nummis secundi belli perpetuo Dacia capta ». (Eckel, *Doctr. Num.* VI-418).

145.—Breve illustrazione della Colonna Traiana.

Al Tomo I. pag. 308.

La Colonna Traiana rappresenta il fatto della guerra dacica di Traiano e delle sue conquiste: illustrata dal Fabretti e dal Bartoli. Scolpiti quivi si veggono i costumi dei Daci ovvero Geti, le vesti e le armi. L'Eckel (*Doctr. Num.* VII-329) osserva: « Dacis etiam ac Parthis multo ante dracones fuisse pro insignibus praefixos hastis, patet cum ex Columna Trajani, tum Luciano (*De conscribenda historia*) ». Si veggono in essa effigiati eziandio i famosi pileati assai spesso. E si veggono coi lunghi loro calzoni (*braccae*): dei quali parla sì sovente Ovidio (*Trist.* V-10 e 7.):

« Pro patrio cultu persica bracca tegit ».

. . . .

« Pellibus et laxis arcent mala frigora braccis ».

146.—Nella Colonna Traiana vedonsi effigiate le genti della Dacia, che trasmigrano in altre contrade.

Al Tomo I. pag. 308. linea 1. dopo le parole: *Ma essendo poi stato preso dai Romani Bicillis, uno dei familiari più confidenti di Decebalo, questi scoprì tutto a Traiano, il quale ne seppe ben profittare.*

Nel num.° 319 (ultimo della Colonna Traiana) vedesi effigiata gente della Dacia che trasmigra ad abitare altrove: partono i

mariti e le mogli e conducono a mano a mano ed in collo i figli portando le robe nei sacchi: precedono gli armenti. Altri vogliono che sia una colonia di Romani, o di altri popoli trasmessi nella Dacia da Traiano: ma il profondo dolore dipinto in quei volti ben fa conoscere che sono fuggitivi, e non coloni. Di cinque figure virili tre sono braccate alla dacica. Anche il Malte-Brun (1-345) confessa che i resti de' Geti accrebbero il numero dei nemici diRoma.

ANNO DI CRISTO CVIII.

147.—Caninio in versi greci celebra le geste di Traiano, dopo la morte di Decebalo—Plinio encomia Traiano in una sua epistola —Storia di Callidromo, e perchè Plinio da Nicomedia lo mandasse in Roma — Di una legazione spedita a Traiano dal Bosforo, di cui parla Plinio in tre sue lettere — Dei re Sauromati— Si discorre sulla data delle citate tre lettere di Plinio

Al Tomo I. pag. 308.

Caninio imprese a cantare le geste di Traiano, morto Decebalo, in versi greci. «Optime facis, gli scrisse Plinio (lib. 8.° epist. 4.ª), quod bellum dacicum scribere paras: nam quae tam recens, tam copiosa, tam lata, quae denique tam poetica, et (quamquam in verissimis rebus) tam fabulosa materia? Dices immissa terris nova flumina, novos pontes fluminibus injectos, insessa castris montium abrupta, pulsum regia, pulsum etiam vita, regem nihil desperantem (Decebalum). Super haec, actos bis triumphos: quorum alter ex invicta gente primus, alter novissimus fuit. Una, sed maxima, difficultas, quod haec aequare dicendo, arduum, im-

mensum, etiam tuo ingenio, quamquam altissime adsurgat et amplissimis operibus increscat ».

Callidromo, fatto già prigioniero nella Mesia da Susago (generale di Decebalo), era stato da Decebalo mandato in dono a Pacoro re dei Parti, donde ragionevolmente deduce il Mannert di aversi la pruova che Decebalo manteneva amicizia e corrispondenza in Oriente. Questo Callidromo era indi fuggito e venuto in Nicomedia: Plinio lo manda in Roma senza dubbio per dar notizie a Traiano. (Lib. X. epist. 16).

Le altre tre lettere di Plinio (lib. X. epist. 13, 14 e 15) parlano di una legazione venuta dal Bosforo di un *tabellarius* di Sauromata (sic), spedito a Traiano. « An rege Sauromata? » (a). Nell'estratto di Raoul-Rochette sulle *Antichità del Bosforo Cimmerio* (del quale estratto vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo CCXLII. Tomo 2.° pag. 59 di questi Annali) si trovano le medaglie di questi re Sauromati così chiamati dal proprio loro nome. E si contano sette re a me noti col nome proprio di Sauromata. Ma la data di queste tre lettere di Plinio deve cadere alla fine del presente anno, o nel seguente, quando Plinio andò in Bitinia: vedi il n.° **151** al seguente Anno di Cristo CIX.

148.—Testo di Dione Cassio relativo alle ambascerie di nazioni barbare, venute in Roma per visitare Traiano nel secondo suo trionfo dei Daci.

Al Tomo I. pag. 308. linea 27. dopo le parole: *Attesta Dione che arrivato Traiano a Roma, vennero molte ambascerie di nazioni barbare.*

« Ad Trajanum vero, reversum in urbem, quamplurimae legationes a barbaris gentibus, atque adeo ab Indis venerunt ». (Dio, LXVIII-15, pag. 1131. Edit. Reimari). Nelle note si crede che questa India fosse l'Arabia.

(a) Della moglie di questo re Sauromata vedi il n.° **130** all'Anno di Cristo CIII.

149.— Degli onori da Traiano resi a Dione Crisostomo in Roma.

Al Tomo I. pag. 309. linea 12. dopo le parole: *Succedette secondo la Cronica di Damaso nel presente Anno il glorioso martirio di S. Evaristo Papa, in cui luogo fu posto Alessandro.*

Narra Filostrato (pag.488): «Trajanus Romae in aureum currum assumens Dionem Chrysostomum, saepissime (in triumpho) ad eum se convertit ». [1]

ANNO DI CRISTO CIX.

150.—I Geti compiono l'ambasceria di pace col suono delle cetere.

Al Tomo I. pag. 310.

Napoli, 12 novembre 1832. [2] Oggi ho veduto l'edizione bipontina di Ateneo, ed il tomo V.° stampato nel 1805. Quivi a pag. 274 (pag. 627 di Casaubono) vi è questo passo importante. « Theopompus (lib. 46 *Historiarum*) ait: «...... Getae cytharas manibus tenentes pulsantesque, legationes de pace obeunt ». Null' altro dei Geti o Daci nell' indice bipontino stampato nel 1807. Del quale costume delle cetere parla Giornande, cap. X. Stefano Bizantino narra lo stesso fatto delle cetere (voce : *Getia*, editio Berkelii, Leyde, 1694, 2 vol. in fol.) Questo è tutto quel

1 Presso il Muratori questo fatto è registrato all' Anno di Cristo CIII. N. D. E.

2 Luogo ed epoca, in cui scriveva il Troya. N. D. E.

che presso a poco dice Stefano dei Geti, e quasi nulla vi aggiunge nella parola *Dacia.*

151 — Intorno alla data delle tre lettere di Plinio scritte dalla Bitinia a Traiano si cita il num.° 147 all' Anno di Cristo CVIII.

Al Tomo I. pag. 310. linea 23. dopo le parole: *Il Loidio ed il Tillemont attribuirono la di lui andata* (di Plinio) *al fine dell'anno 103: il Cardinal Noris al presente 109 oppure al susseguente, come ancora fece il P. Pagi.*

Vedi il n.° 147 all' Anno di Cristo CVIII.

152 — Ancora della origine dei Goti — Il Duglossi sostiene che essi non sieno altro se non gli antichi Geti di Decebalo, anzi di Berebisto — Osservazione del Troya sull' autorità del Gräberg.

Al Tomo 1. pag. 310.

Napoli, Studî, 7 settembre 1832. [1] Leggo oggi gli Annali del Sarniski: cioè gli *Annales Polonici* presentati da esso in Cracovia al re di Polonia nel 1587, stampati senza data di luogo, ma in Cracovia nel 1587: « libri octo ab Asarmot, conditore Sarmatarum, ad Lechum » (vedi Duglossi, 11-32, intorno a Sarniski), e ristampati a Lipsia nel 1712 in fol. *ad calcem Duglossii.* Quivi con molto giudizio egli sostiene che i Goti non sieno altro se non gli antichi Geti di Decebalo, ed anche di Berebisto: ed anzi questo Berebisto lo chiama « rex Gotthorum: quem Visogotthum fuisse non est dubium (11-886) ». Ed afferma che sotto Aureliano, il quale abbandonò la Dacia, i Geti ricuperarono la loro patria. « Tempore Valentis, puto, egli continua (11-951), Getarum vetus cognomen in Gotthorum transformatum est, et germanisatum ». No: dall' epitaffio di Gordiano, chiamato *victor Gotthorum*, si vede che già prima di Valente assai quei Geti

2 Luogo, biblioteca ed epoca, in cui scriveva il Troya. N. D. E.

si chiamavano Goti: e credo che questa sia stata sempre la vera pronunzia del nome loro, disformato dai Greci sì pel costume loro di sformarli tutti, e sì per la necessità di non potere con l'alfabeto loro esprimere la pronunzia dei nomi barbarici. La vera pronunzia cominciata era dunque a conoscersi fin dal tempo di Gordiano. Gräberg (*Falsità dell' origine scandinava dei popoli barbari*, pag. 51) osserva bene a ragione che « molti popoli di Europa non conoscono punto i nomi che lor si danno in altri paesi della stessa Europa »: e ne cita moltissimi esempî, che sarà bene l'aver presenti.

ANNO DI CRISTO CXIII.

153.—Testo del Brotier, con cui si afferma che dalla Colonna Traiana è da trarsi la storia genuina della guerra dacica.

Al Tomo I. pag. 315. linea 31. dopo le parole: *Nella gran copia delle figure illustrate dalla penna del Fabretti, rappresentata si vede la guerra di Traiano contro ai Daci.*

« Si scriptores attendissent ad Columnam Trajanam, omnes ambages belli dacici explicassent ». (Brotier, in *Tacito*, V-371, ediz. del 1776 in 12.°). E principalmente dalla Colonna il Brotier ritrae la maggior parte dei suoi racconti.

154.—Del Monte Casio, vicino a Seleucia—Traiano vi ascese per adorare Giove, nume di quel luogo, e per consacrargli i monumenti della guerra dacica—Adriano con un epigramma greco celebrò la pietà di Cesare—Da chi fu pubblicato un tale epigramma.

Al Tomo I. pag. 315.

Anno 113. « Trajanus autem nec accepit illa munera, nec aliud quidquam vel respondit, vel rescripsit, praeter hoc solum: amicitiam factis, non verbis judicandam..... In hac sententia persistens, Asia Liciaque et finitimis provinciis peragratis, Seleuciam venit ». (Dio, lib. LXVIII. §. 17. in fine. Edit. Reimari). « Urbi (Seleuciae) proximus est mons Casius, quem placuit Caesari conscendere, non modo ut excelso ejus jugo e cacumine quarta vigilia solem orientem aspiceret; sed major erat religio Jovem, summum loci numen, venerari: eique argentea vasa et alia dacicae victoriae monumenta sacrare. Pietatem Caesaris Hadrianus carmine graeco celebravit ». (Brotier, in *Trajano*, V-236 e 237. Edit. in 12.° 1778). Del Casio vedi Plinio (V-22).

L'epigramma di Adriano fu pubblicato dal Salmasio in *Hadriano*, cap. 14, e poi dal Kustero *ex Anthologia manuscripta*. Suida (in voce; Κάσιον) fa parola di questo epigramma, del quale vedi il n.° **158** all'Anno di Cristo CXVIII.

155.—Di Anchialo, re degli Eniochi e dei Macheloni—Breve descrizione di questi popoli caucasei fatta dal Periegete Il Brotier riassume le imprese di Traiano in Oriente.

Al Tomo I. pag. 316. linea 17. dopo le parole: *Traiano..... arrivato a Satala, città dell' Armenia minore, venne ad inchinarlo Anchialo re degli Eniochi, popoli della Circassia verso il Mar Nero.*

« At Trajanus....... Samosata progressus ipse, citra pugnam oppido potitus est. Inde Satala pervenit, et Anchialum, Eniocho-

rum Machelonumque regem donis remuneratus est ». (Dio, lib. LXVIII. §. 19. pag. 1135. Edit. Reimari). I Macheloni sono nominati nel *Periplo* del Ponto Eussino di Arriano, come soggetti ad Anchialo (pag. 123, edit. Blancardi).

Ecco una breve descrizione di tali popoli caucasei in Dionigi Periegete. (Vers. 680, 687, 697).

« Sauromatas vero excipiunt qui magis conferti sunt
Sindi, Cimmeriique et qui prope Euxinum,
Cercetiique Toretaeque et strenui Achaei ».

« Post hos habitant Eniochi, Zygiique e pelasgica
terra oriundi (a) ».

« . . . . Gens Iberorum
Qui olim e Pyrene ad Orientem venerunt
Cum hominibus Hyrcaniis implacabile bellum committentes,
Etiam Camaritarum natio magna, qui quondam Bacchum
Indorum e bello recipientes excepere hospitio ».

Il Brotier (V-247) sotto l' anno 115 riassume così le imprese di Traiano in Oriente. « Parthamisiride occiso, Armenia et Mesopotamia in potestatem populi romani redactis, capta et Parthia: Cardueni, Medi, Mardique occupati: Iberorum, Sauromatorum, Bosphoranorum, Arabum, Osroenorum, Colchorumque reges in fidem accepti ».

(a) Sono gli Argonauti.

ANNO DI CRISTO CXVII.

156.—Testo di Claudiano relativo alla gloria di Traiano.

Al Tomo I. pag. 324. linea 30. dopo le parole: *Traiano....... in età di sessantuno, altri dicono di sessantatrè anni, compiè il corso di sua vita, per quanto si crede nei dì 10 di agosto.*

Claudianus, *De IV.° Consulatu Honorii* (anno 398), dice:

« . . . . Victura feretur
Gloria Trajani, non tam quod Tygride victo
Nostra triumphati fuerint provincia Parthi,
Alta quod invectus fractis Capitolia Dacis,
Quam patriae quod mitis erat! . . . . . . ».

157.—Di Floro, che scrisse a tempo di Traiano.

Al Tomo I. pag. 325.

Anno 117. Floro anche scrisse a tempo di Traiano .... « Sub Trajano ante annum CXVII scripsisse videtur », dice l'Harles, pag. 421. *Notit. Litter. romanae*, e cita l' *Onomastico* di Sassio. (1-291-581).

ANNO DI CRISTO CXVIII.

158.—Di un epigramma greco di Adriano intorno a Traiano con altri versi dello stesso—Traduzione in latino fattane dal Grozio.

Al Tomo I. pag. 328.

Nel 2.° tomo degli *Analetti* dei Poeti greci, stampato a Strasbourg nel 1773 da Brunk, avvi a pag. 285 un epigramma greco di Adriano intorno a Traiano con altri suoi epigrammi: vi sono accennati i Geti. Eccolo:

Εν τοῖς ἀναθήμασι Τραϊανȣ

Ζηνὶ τὸ δ'Αἰνεάδης Κασίω Τραϊανοσ ἄγαλμα
 κοίρανος ἀνθρώπων κοιράνω ἀθανατων,
ἄνθετ' ἄλεισα δύω πολυδαίδαλα, καὶ βοὸσ ȣ̋ρȣ
 ἀσκητὸν χρυσῳ παμφανόωντι κέρας
ἐξαιτα προτέρης ἀπὸ λῄίδος, ἦμος ἀτειρὴς
 πέρσεν ὑπερθύμȣς ῷ ὑπὸ δȣρὶ Γέτας.
ἀλλὰ σὺ οἱ καὶ τήνδε, Κελαινεφὲς, ἐγγυάλιξον
 κρῆναι εὔκλειῶς δῆριν Αχαιμενίην,
ὄφρα τοι εἰσορόωντι διανδιχα θυμὸν ἰαίνη
 δοιὰ, τὰ μέν Γετέων σκῦλα, τὰ δ'Αρσακιδέων (sic).

Quod sic latine vertit Grotius:

« Aeneades Casio Trajanus dona Tonanti,
 Rex hominum, regi dedicat ista Deûm,
Uri grande bovis cornu quod bractea vestit
 Aurea; praeterea stragula picta duo,

De praeda donata sibi, quo tempore victrix
  Ipsius indomitos perculit hasta Getas.
At tu, summe Pater, da nunc nova rursus ut illi
  Gloria Mavortis surgat Achemenii;
Ut coram positis spoliis laetere duobus
  Et Geticae gentis, gentis et Arsaciae! »

159. — Adriano, secondo Eutropio, si mostrò sempre invidioso della gloria di Traiano.

Al Tomo I. pag. 329. linea 31. dopo le parole: *Parve che in tutto questo egli* (Adriano) *cercasse di estinguere la gloria di Traiano, di cui, per attestato di Eutropio, si mostrò sempre invidioso.*

Di questa invidia vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo CLIV. Tomo I. pag. 389 di questi Annali.

160.—Igino il Gromatico scrisse sotto Adriano il libro *De Castrametatione*—Note dello Schelio—Testo d'Igino in cui sono nominati i Daci ed i Geti.

Al Tomo I. pag. 329.

Biblioteca-Taccone, Napoli, 22 agosto 1838. (1) Sotto Adriano scrisse Igino il Gromatico (agrimensor et castrametator) *De Castrametatione*, Amsterdam, Pluymer, 1660, in 4.° cum VI libro Polybii — *De Castris*: il testo non è numerato, come non sono numerati i lunghi prolegomeni. Vi sono 328 pagine delle note di un anonimo, che deve essere lo Schelio, citato nelle note dello Scheffero (pag. 515) allo *Strategico* di Maurizio imperatore. Lo Scheffero pubblicò il suo Maurizio nel 1664.

Nell' Igino vi è ampio indice. Verso la metà dei prolegomeni non numerati si dice: « Hyginus Augusti libertus perperam..... Nam (verificato nel testo) dicit Hyginus: «....... Nuper ecce qui-

(1) Biblioteca, luogo ed epoca, in cui il Troya scriveva. N.D. E.

dam Evocatus Augusti, cum in Pannonia agros veteranis ex liberalitate imperatoris Trajani adsignaret in aere, scripsit etc. ». Fra gli ausiliarii romani sono nominati i Daci ed i Geti: .... « Getae nongenti, Daci septingenti ».

ANNO DI CRISTO CXX.

161.—Testo di Dione Cassio relativo al valore della cavalleria romana nel passare a nuoto il Danubio.

Al Tomo I. pag.333. linea 31. dopo le parole: *Un dì la cavalleria romana, di tutte armi guernita, all' improvviso passò a nuoto il Danubio.*

« Tam egregie enim miles ejus (Hadriani) exercitus erat, ut etiam equitatus ille, quem Batavorum adpellant, armatus Istrum natatu transmiserit ». (Dio, lib. LXIX. §.9. pag. 1158, edit. Reimari).

162.—Adriano procura di aver pace con gli stranieri—I Barbari lo tengono come arbitro delle loro controversie.

Al Tomo I. pag. 333. linea 36. dopo le parole: *Adriano..... il soddisfece* (il re dei Rossolani), *con accordare vergognosamente quanto il Barbaro richiedeva.*

« Eaque de causa (Hadrianus propter disciplinam militum) vel maxime pacem perpetuam cum extraneis habuit. Nam cum ejus apparatum viderent, nec tamen ulla afficerentur injuria, quin et pecuniam ab eo acciperent, nihil novi moliebantur.......... Quae

cum viderent Barbari, Romanorum metu percellebantur, et in seipsos conversi, Hadriano controversiarum suarum arbitro utebantur ». (Dio Cassius, lib.LXIX. §. 9. pag.1158, edit. Reimari).

163.—Morte di Ardaxè III, detto Esedare dai Greci e dai Romani—Stato dell'Armenia sotto questo re descritto da Mosè da Corene.

Al Tomo I pag. 334.

Anno 120. Saint Martin (*Mem. sur l'Armenie*, 1-412) mette sotto questo anno la morte di Ardaxè III, detto Esedare dai Greci e dai Romani: padre di Ardavatze IV, che regnò pochi giorni; di Tirano I, che regnò dal 121 al 142; e di Tigrane VI, che regnò dal 142 al 178.

Ecco in qual modo Mosè da Corene (11-56, pag. 173) dipinge lo stato dell'Armenia sotto Ardaxè III. « Quae fiebant Artasis temporibus, hic visum est memorare. Etsi enim omnes ii mores pulchri, quos supra declaravimus a Valarsace institutos, tamen nobilium artium et litterarum natio nostra expers fuit; quippe quia in latrociniis atque incursionibus tota erat, atque adeo hujusmodi scientiam aut negligebat, aut assequi non valebat: de hebdomadum dico et mensium ratione, annique cursu. Neque enim haec iis nota erant, sed aliarum gentium computatione utebatur. Ad haec regionis nostrae lacus non navigabantur, neque flumina transiri poterant, cum pontes deessent, neque retia suppetebant ad captandos pisces, neque porro in omnibus locis culturam adhibebant, quae rara admodum fuit; sed, septentrionalium gentium ritu, cadaveribus aliisque id generis vescebantur ». Misericordia! Niente nelle note dei Whiston. Dice Mosè che le cose di Artase, od Ardazè III, le scrive « secundum ea quae tradidit Olypius, Annii sacerdos, fanorum historiarum scriptor, cui testimonium dant Armeniorum carmina historica ». (Moses Chorenensis, 11-45, pag. 160). « Iste Olypius nobis prorsus ignotus » notano in questo luogo i fratelli Whiston.

164.—Dei funerali di Ardaxè III—Di una favola intorno ad Ardavatze IV suo figlio — Della vita di Tirano altro figlio di Ardaxé III—Di una figliuola di lui maritata con Tiridate.

Al Tomo I. pag. 335.

Anno 120. Funerali di Ardaxè III. « A fronte tubis aeneis clanxerunt, a tergo virgines atratae lamentabili voce canebant. Uxores saevo planctu vulgi turbam sequebantur ». (Moses Choren. 11-57, pag. 174 e 175).

« Artavatzes, filius ejus, dum Artaxatae pontem transiret, apros atque onagros ad Ginae fontes venatus, mente captus ac demens, equum circumegit, atque in profundum delatus est submersus....... Aniles fabulae de eo circumferuntur in quodam specu jacere, ferreis catenis vinctum, quas perpetuo rodit ut effugiat, et regioni perniciem inferat ». (Moses Choren. 11-58, pag. 176 e 177). Sembra la favola del Giudeo errante.

« Tiranus (figlio d'Ardaxé III.° e fratello d'Ardavatze) Artasis filius. Hujus Tirani nulla opera praeclara narrantur; Romanis fideliter paruit, pacatam vitam agens in venationibus ac oblectamentis. Habuit equos Pegaso velociores. Ad eum venit gens Arsacidarum sua, dicens: « Profer nobis hereditatis fines, quae arctae sunt, cum simus adeo multiplicati ». Ille vero nonnullos in Aluotam et Arberaniam migrare jussit ». (Moses Choren. 11-59, pag. 179). Niente nelle note dei Wisthon a questo luogo.

Il re Tirano ebbe una figliuola che maritò con Tiridate *de gente Baguntia*, figliuola « quaerula et semper lugens », la quale fu cacciata dal marito; poscia costui si ribellò. (Moses Choren. II-60, pag. 179).

ANNO DI CRISTO CXXI.

165.—Storia di Satinig, moglie di Ardaxè III, raccontata da Mosè di Corene—Il Troya la crede favolosa—Sembad è spedito da Esedare contro gli Alani — Di Zarchio, capitano di Ardaxè III —Gli Alani, fra i quali nacque Satinig, erano della tribù degli Aravelani.

Al Tomo I. pag. 336.

Metterò qui, non sapendo in quale anno, la storia di Satinig. « Alani, montanis omnibus in societatem adjunctis, dimidiaque Iberorum regione ad se adlecta, cum ingenti caterva per agros nostros palati sunt. Artases exercitum maximum collegit, praeliumque inter utrasque gentes manu fortes committitur. Alani paullulum recessere, trajectoque magno fluvio Cyro, ad aquilonarem ripam castra posuere: quos Artases insecutus a meridie castra locavit. Cum autem Alanorum regis filium Armenii cepissent, rex Alanorum pacem petiit, se Artasi daturum pollicens quidquid postulasset; ac, jurejurando interposito, perpetuum ea lege foedus facturum, ne deinceps Alana pubes Armeniam vexaret. Cum vero Artases juvenem reddere recusaret, soror juvenis ad ripam fluminis in editum locum accessit, unde per interpretem castra Artasis inclamaret: « Te alloquor, Artases fortissime, qui Alanam gentem vicisti. Veni huc, atque oratione formosae Alanorum filiae te sine exoratum : neque enim Deorum genus (*gli Arsacidi*) decere, unius ulciscendi gratia, se inter trucidare, aut in servitutem, veluti mancipia, abstrahere; ex qua re sempiternae inter ambas gentes fortissimas inimicitiae essent oriturae ». Oratione tam prudenti audita, Artases ad ripam fluminis accessit, et pulchritudinem virginis intuens statim concupivit. Arcessito igitur suo nutritio Sembato (*Sembad* del Saint Martin); ait

ducere se puellam velle et fratrem dimittere et foedera pactionesque cum fortissima illa gente sancire. Et miserunt ad regem Alanorum, ut regiam Alanam puellam Sathinigam daret nuptui Artasì: cui rex Alanus: « Unde dabit fortis ille Artases millia millium et decies millia millium pro prestantissima virgine puella Alana? (Moses Choren. II-47, pag. 162).

Ma il re degli Alani diè Satinig ad Artase. « Haec autem, soggiunge il Corenese, historici in cantilenis suis fabulose tradunt » : cioè con adornamento di molte favole. Ciò avvenne nella gioventù d'Artase od Ardaxé III, detto Esedare da'Greci. Costui ebbe da Satinig molti figliuoli, che regnarono dopo lui. Fu Esedare deposto da Traiano, e ristabilito sotto Adriano : Mosè Corenese racconta (II-170, cap. 52) che Esedare si presentò a Traiano. Esedare spedì Sembad contro gli Alani ; « qui, mortuo patre (Sathinigae), fratrem ejus mulieris pepulerant : alius interea regnum occupaverat. Sembatus dominatum restituit fratri Sathinigae, vastatisque hostium agris, cunctos simul captivos in Artaxata duxit ; quos Arsates jussit ad meridiem locari in provincia Savarsiae ».

Zarchio fu capitano d'Artase nel Caucaso : ma « Charzamus, rex Iberorum, illum Zarchium (imbellem atque ignavum, quamquam superbum et in venationibus impigrum) capit, et in monte Caucaso in custodiam dedit ».

Gli Alani, fra i quali nacque Satinig, erano della tribù degli Aravelani. Molti la seguirono in Armenia...... « Artasis temporibus, Aravelani, natione Alani, cognati Sathinigae, quam sequuti fuerant, propagati in gentem, accepere praefecturam in Armenia, ut cognati magnae reginae ». Vedi la loro uscita sotto l'Anno di Cristo CCXXXI. Tomo 2.° pag. 29 di questi Annali.

ANNO DI CRISTO CXXVII.

166.—L'operetta degli *Avvenimenti maravigliosi* scritta dall'imperatore Adriano e pubblicata sotto il nome di Flegonte suo liberto, trovasi nella ristampa delle Opere del Meursio, fatta dal Lamy.

Al Tomo I. pag.347. linea 6. dopo le parole: *Di cui* (di Adriano) *resta un'operetta degli Avvenimenti maravigliosi, e che compose molti altri libri.*

Si trova nel tomo VII della ristampa fatta dal Lamy delle Opere di Giovanni Meursio.

ANNO DI CRISTO CXXVIII.

167.—Il Muratori confonde Farasmane re dell'Iberia con un re degli Alani—Testo di Dione Cassio con nota del Reimaro intorno a ciò.

Al Tomo I. pag. 347. linea 28. dopo le parole: *Più degli altri se ne pentì Farasmane, probabilmente re dell' Iberia.*

Il Muratori confuse Farasmane re dell' Iberia con un re degli Alani. Ecco ciò che narra Dione: « Confecto ad hunc modum bello judaico, bellum Albanorum (hi sunt Massagetae) Pharasmanes movit (non come re dei Massageti, ma come confedera-

to): ac Mediam quidem vehementer vastavit...... Caeterum legatos missos cum a Vologaeso, tum ab Jazygibus, quorum ille Pharasmanem in nonnullis accusabat, hi pacem sancire volebant, in senatum Hadrianus introduxit: cumque senatus ei negotium his respondendi commisisset, et scriptò responsa complexus est, et ipsis ea recitavit. Pharasmani autem Ibero, cum uxore Romam profecto, imperium auxit, et in Capitolio sacrificare permisit, equestremque statuam in aede Bellonae posuit; ac tam ipsius, quam filiae ejus, aliorumque primariorum inter Iberos, exercitationem in armis coram spectavit ». (Dio, LXIX-15. pag. 1163 e 1164. Editio Reimari). Il quale Reimaro nota: « Hic ille est Pharasmanes, qui prius ad Hadrianum venire contempserat, nunc venit, Romanos et Parthos veritus ». Vedi il n.° **176** all'Anno di Cristo CXXXIV.

ANNO DI CRISTO CXXX.

168.—Secondo Lampridio i tempii fatti fabbricare da Adriano in Alessandria furono innalzati ad onore di esso Adriano, e non a quello di Gesù Cristo.

Al Tomo I. pag. 351. linea 22. dopo le parole: *Scrisse poi Lampridio aver avuto in animo questo imperatore (*Adriano*) di ricevere Cristo signor nostro per Dio, al quale fine avea fabbricati molti templi senza statue.*

Scrive Lampridio che questi tempii Adriano li fece fare per sè, non per Gesù Cristo. Vedi le note del Casaubono e del Salmasio in questo luogo di Lampridio.

ANNO DI CRISTO CXXXI.

169.—Arriano, secondo il Cary, eseguisce la navigazione da lui descritta nel suo *Periplo* del Ponto Eussino.

Al Tomo I. pag. 351.

Anno 131. Arriano eseguisce la navigazione da lui descritta nel suo *Periplo* del Ponto Eussino, secondo il Cary. Vedi il n.º **170** all'Anno di Cristo CXXXII.

ANNO DI CRISTO CXXXII.

170.—Serie dei re del Bosforo Cimmerio descritta dal Cary — Dei progressi che dopo il Cary ha fatto la detta serie dei dinasti bosforani, secondo le medaglie del *Museo Chaudoir* — Del monumento della regina Cosmosarie scoverto dal Koeler.

Al Tomo I. pag. 352.

Anno 132. Accennerò qui brevemente la serie dei re del Bosforo Cimmerio fino al 132, quale si legge nel Cary, dopo Mitridate il Grande, con cui comincia la terza serie di quei re. La prima serie posta dal Cary è quella degli *Arcteanatidi*. Spiega tal nome, cioè ...... « premier chef: parce qu'ils furent les premiers». Il conte di Buat spiega ...... « descendans des anciens rois » patronimicamente: ciò che credo vero. La seconda dinastia del Ca-

ry è quella di Spartaco: vi è ricordato Parisade di Polieno, ma non Tirgatao.

Il Cary (*Histoire des rois de Thrace et du Bosphore*, ristampata nel 1782 in Parigi nel tomo XXXVI della traduzione francese in 8.° della *Storia Universale degl'Inglesi*), fra i numerosi supplementi di tale storia, tesse così la detta serie. A pag. 295. Anno 115 avanti Gesù Cristo.—1.° Mitridate il Grande. 2.° Farnace. 3.° Asandrò. 4.° Polemone 1.° —Pitodori sua moglie? « Aucun auteur, dice il Cary (pag. 308), pas même Strabon ne dit que Pythodoris êut regné sur le Bosphore ». 5.° Sauromata I.° « Il succeda a Polemon I.r selon une médaille de Vaillant: on voit par celle-ci que Sauromate I.r regnait sous Auguste ». 6.° Rescupori 1.° « Il regna après Sauromate I.r sous Tibère, selon les médailles (pag. 314)». 7.° Polemone II.° figlio di Polemone I. A pag. 316. « Ce Polémon II reçut le royaume du Bosphore par Caligula l'an 38 de J.C. (Dion, LIX.) Dion ne dit pas si Rhescuporis était mort, ou s'il était arrivé quelque autre révolution. Polémon II reçut. ensuite par Claude une partie de la Cilicie, et épousa Bérénice. L'an. 65 de J. C. fut forcé par Néron d'abdiquer le Pont (Svet. in *Nerone*), et il ne lui resta qu'une partie de la Cilicie ». 8.° Mitridate il Bosforano, di cui Tacito parla molto. Era del sangue degli Achemenidi. 9.° Coti I.° che tolse il regno al fratello, come racconta lo stesso Tacito. A pag. 322. « Nous ne savons pas, dice il Cary, si Cotys I.r et Mithridate le Bosphoran étaient frères ou beaux-frères. Vaillant fait là-dessus des conjectures, dans lesquelles je ne m'engage pas ». A pag. 324. Anno 83. 10.° Rescupori II.° « Celui-ci résulte d'une médaille d'Apostolo Zeno de Venise, sans laquelle il serait absolument inconnu ». 11.° Sauromata II.° « qui envoya l'ambassade á Trajan (Plin. *Epist.* lib. X.-13. 14 e 15). Il Cary dice (pag. 332) che Eupatore secondo Luciano (*si vegga*) riceveva tributi da Sauromata II.° Secondo alcune antiche medaglie regnò sotto Antonino. Filostrato (in *Vita Polemonis Sophistae*) parla di un re del Bosforo che non nomina. « Tout ce que Lucien dit (dans Toxaris) d'un roi du Bosphore appelé Leucanor à l'air d'un roman ». 12.° Coti II.° A pag. 328. « Il

regnait sous Adrien, selon Phlégon et Arrien dans le *Periple* de l'Euxin. Arrien dit qu' il avait appris la mort de Cotys II. Ce *Periple* fut écrit l'an 15 ou 16 d'Adrien, et non pas dans le vingtième ou dix-neuvième, comme a prétendu Dodwell: je l'ai prouvé dans un autre écrit». (Il Cary non dice quale, nè io il conosco). (Vedi il n.° 169 all'Anno di Cristo CXXXI). Coti II.° dunque morì nell'anno 131 di Gesù Cristo. 13.° Remetalce; «lui succeda en 132. Capitolin en parle (Cary, pag. 330) ». 14.° re del Bosforo, secondo il Cary, fu Sauromata III.° sotto Commodo nell' anno 180 di G. C. (Cary, pag. 336). 15.° Rescupori III.° nel 214; ex nummis (Cary, pag. 338). 16.° Coti III.° sotto Alessandro Severo nell' anno 232, ex nummis (Cary, 339). 17.° Inintimero, nel 234, ex nummo Sequin (Cary, 340). 18.° Rescupori IV° nello stesso anno, ex nummis (Cary, ivi). 19.° Teirane nel 276, ex nummis (Cary, pag. 341). 20.° Totorse nel 296, ex nummo Pembroke (Cary, pag. 342). 21.° Sauromata IV.° « sous Dioclétien: il prit les armes contre les Romains et les tailla en pièces sur le fleuve Holis ». (Constant. Porphyr. *De administrando imperio*)—(Cary, pag. 343). 22.° Sauromata V.° « sous Dioclétien ». (Cary, pag. 346). 23.° Rescupori V.° nel 311, ex nummis (Cary, ivi). 24.° Sauromata VI.° ultimo re del Bosforo ricordato dal Cary (pag. 348), ex Constantino Porphyregeta, pag. 211.

Napoli, 6 settembre 1838. [1] Grandissimi progressi dopo il Cary, ha fatto la serie de' re del Bosforo. Dopo la stampa del *Catalogo Hedervariano* (nel 1814), il piccolo numero conosciuto dei re del Bosforo si aumentò pe' nuovi viaggi fatti nella Tauride, e s'accrebbero i Sauromati, i Coti ed i Rescupori. (Sestini, *Osservazioni al Museo Hedervariano*, pag. 27, parte 2.ª od asiatica. Firenze, Piatti, 1828. in 4.°). Eupatore, appena sospettato, ma ingegnosamente dal Cary, fu posto in luce con sei medaglie sotto Antonino Pio e Marco Aurelio (*Museo Chaudoir*), e cinque d'Inintimero, segnate con Astarte (divinità? sì), senza nome d'imperatore (ma Inintimero visse sotto Alessandro Severo.)

1 Luogo ed epoca, in cui scriveva il Troya. N. D. E.

(*Museo Chaudoir*): un' altra dello stesso Inintimero coll' anno 531 dell' era bosforana, il quale ricade sotto il detto imperatore, ma la lezione di tal data è dubbia. « Capita duo adversa; regis diadematum et Astartes titulatum ». Così la descrive il Sestini (pag. 25, parte asiatica del *Museo Hedervariano*). Rescupori IV.° nello stesso *Museo Hedervariano* (parte 2. pag. 19) apparisce col capo coperto *patrio pileo* sotto Elagabalo: e a pag. 25 un Rescupori VI.°, sotto Filippo, cogli anni 542 e 546 dell' era bosforana. Nella sua descrizione del *Museo Chaudoir* (Firenze, Piatti, 1831 in 4.°) il Sestini descrive sette altre medaglie di questo Rescupori VI.° o VII.° sotto Gordiano, Decio e Treboniano Gallo (pag. 74-75).

Nello stesso *Museo Chaudoir* del Sestini (pag. 75) si veggono due medaglie scoperte dal consigliere Koeler, appartenenti al tempo di Gallieno ed al re Fareanse: e (pag. 75 e 76) quattro di Rescupori VII.° od VIII.° sotto Valeriano e Gallieno: indi (pag. 76) una di Sauromata VI.° sotto Probo: poi (p. 76 e 77) nientemeno che tredici d' un re Totorse sotto Probo e Diocleziano: in seguito (pag. 77) cinque del re Radamsade (scoperte dal colonnello Stempkofsky) del tempo di Costantino: ed in ultimo (pag. 77 e 79) ventuna medaglia di Rescupori VIII.° o IX.° sotto Costantino. In detto *Museo Chaudoir* (pag. 70) ve ne sono sette di Coti 1.° sotto Claudio e Nerone, quattro (pag. 71) di Sauromata III.° sotto Antonino Pio?: sette (pag. 73) di Coti III.° sotto Alessandro Severo, e quattro di Coti IV.° sotto lo stesso: non che (pag. 74) una di Sauromata IV.° sotto lo stesso Alessandro Severo. Tornando a più antichi tempi, nel *Museo Chaudoir* vi sono (pag. 68 e 69) dodici medaglie di Giulio Sauromata sotto Tiberio, tre (pag. 69) di Giulio Rescupori I:° quattro (pag. 69 e 70 (di Rescupori II.° sotto Augusto, Tiberio e Caligola: una (pag. 70) di Mitridate III.° Achemenide, ed un'altra moneta (scoperta o meglio interpretata da Stempkofsky, governatore di Fanagoria e di Kertck, cioè di Panticapea), un' altra moneta, dico, di Gepaepiri, moglie di Mitridate Achemenide (« caput reginae, dice il Sestini, diadematum: ex adverso, caput Astartes velatum ac

tutulatum »). Ecco tutto quello che so finora intorno ai re del Bosforo: ma debbo rileggere la loro serie descritta dal Mouravieff nel suo viaggio della Tauride. Dalla moneta di Gepaepiri veggo bene che Astarte sia la famosa divinità.

Addì 12 settembre 1838.[1] Noterò qui per memoria che il celebre monumento della regina Cosmosarie fu scoperto e pubblicato dal consiglier Koeler, mandato nella Tauride dall'imperatore Alessandro. (Sestini, pag. VI. Prefaz. al *Museo Chaudoir*).

ANNO DI CRISTO CXXXIII.

171.—Quando fu stampata l'*Arte Tattica* di Arriano dallo Scheffero — Nota bibliografica intorno all' *Opera militare* di Maurizio.

Al Tomo I. pag. 354.

L'*Arte Tattica* di Arriano (vedi senza meno il n.° **175** all'Anno di Cristo CXXXIV) fu stampata per la prima volta dallo Scheffero con questo titolo: « *Arriani Tactica et Mauricii Artis militaris* libri duodecim: nunquam antea pubblicata, graece primus edit, versione latina notisque illustrat Joh. Schefferus Argentoratensis ». Upsal, Curio, 1664, in 12.° di pag. 121 comprese le note, priva affatto d' indice. Segue l' *Opera militare* di Maurizio; della quale vedi esatta descrizione nel tomo IV.° di questi Annali, pag. 13 e seguenti all'Anno di Cristo DCIV. Precede all'Arriano una breve lettera dello Scheffero alla regina Cristina in data del 29 ottobre 1664.

1 Epoca in cui il Troya scriveva. N. D. E.

172.— Si discorre intorno al nome degli Alani— Il Klaproth confonde Dionigi Periegete col Caraceno—Si trascrivono i versi del Periegete.

Al Tomo I. pag. 354.

Sugli Alani vedi il n.° **93** all' Anno di Cristo LXXXVI, ed il n.° **174** all'Anno seguente. « Le nom des Alains se trouve pour la première fois (a) dans Denys de Charax, qui vivait au temps d'Auguste. Il les appelle un peuple puissant et vante le grand nombre de leurs chevaux ».(Klaproth, *Tableaux de l'Asie*, stampati nel 1826 in Parigi in 4., pag. 176). Costui confonde Dionigi Periegete col Caraceno.

Ecco i versi del Periegete (vedi il citato n.° **93** all'Anno di Cristo LXXXVI), dal v. 302 al v. 321.

« Hujus (Istri) quidem ad Boream porrectae gentes habitant
Multae valde, ordine, Maeotidis usque ad ostium paludis,
Germani Samataeque(Σαμαται),Getaeque simul Bastarnaeque ».

« Et Dacorum immensa tellus, et strenui Alani
Taurique qui habitant Achillis cursum aditu difficilem,
Angustum simul et longum : atque ad ipsius ostium paludis.
Super hos (Tauros) autem porrecta est equis abundantium gens (πολυίππων φῦλον) Alanorum,
Ubi Melanchlaenique et homines qui equos mulgent (gl'Ippomolgi)
Neurique, Hippopodesque, Gelonique atque Agathyrsi
Ubi Borysthenis fluvii extensa aqua
Miscetur Euxino, Arietis ante frontem
Recta ad lineam e regione Cyanearum,
Illic quoque Aldesci et Panticapae aquae
Rhipaeis in montibus separatim murmurant.
Horum item (Rhipaeorum) juxta gurgites, glaciale prope mare ».

(a) Il nome degli Alani si trova per la prima volta in Lucano (vedi il n.° **57** all'Anno di Cristo LXV): ma Lucano li metteva in Asia.

« . . . . Electrum nascitur ».

« . . . . Adamantemque pellucentem
In propinquo videris sub frigidis Agathyrsis.
Ad Austrum autem Gerrhae, et Noriciae urbes munitae,
Pannonii, Moesique magis boreales Thracibus ».

ANNO DI CRISTO CXXXIV.

173.—Farasmane muove guerra agli Alani, ma tosto se ne ritrae, secondo un testo di Dione Cassio.

Al Tomo I. pag. 354.

Anno 134. « Confecto ad hunc modum bello judaico, bellum Albanorum, hi sunt Massagetae (cioè Alanorum, vedi il seguente n.° **174** a questo Anno), Pharasmanes movit; ac Mediam quidem vehementer vastavit, Armeniam vero Cappadociamque adtingit quidem, sed Albanis partim muneribus a Vologaeso persuasis, partim metu Flavii Arriani praesidis Cappadociae adductis, destitit ». (Dio, lib. LXIX. §. 15. pag. 1163. Edit. Reimari).

174.—Diverse opinioni degli storici sulla quistione se gli Albani o Alani siano i Massageti—In che epoca è da porsi il cominciamento della guerra Alanica.

Al Tomo I.° pag. 355. linea 36. dopo le parole: *Insorse poco appresso un altro torbido in Levante, perchè gli Alani...... diedero il sacco alla Media e all' Armenia.*

Presso il Reimaro (lib. LXIX. §. 15) il testo greco di Dione dice *Albani* (qui sunt Massagetae): ma il Reimaro stesso osserva che sotto questo nome di Albani venivano eziandio gli Alani,

dei quali veramente Ammiano Marcellino scriveva due secoli dopo, che essi erano Massageti.

Napoli, 17 aprile 1827 (1). D. Vincenzo Pascale mi dice, e parmi dica benissimo, che non vi è nessuna ragione per credere gli Alani discesi dai Massageti, come afferma Ammiano Marcellino, troppo lontano da quelle origini. E qui veramente non so bene perchè il Reimaro confonde gli Albani o anche Alani con quei Massageti. (Vedi il n.° **172** all' Anno di Cristo CXXXIII ed il precedente n.° **173** a questo Anno). « Alanos, longe remotos, cum Albanis certè nomine tenus etiam bene multi confundunt. Vide interpr. ad Lucanum (VIII-223) ». Nota del Reimaro.

Dione mette il cominciamento della guerra Albanica, cioè Alanica, sotto i precedenti consoli: ma sembra che il Muratori abbia ragione di averla creduta eseguita nel presente anno. Vedi Dione Cassio del Reimaro, pag. 1163.

175.—Della Vita e delle Opere di Flavio Arriano, scrittore delle cose degli Alani—Il Troya fa una rassegna dell' *Arte Tattica*, del *Periplo* del Ponto Eussino e dell'*Acie contra gli Alani*, secondo l' edizione del Blancardo.

Al Tomo I. pag. 356.

« . . . . Sed Albanis (o Alanis) (a), hi sunt Massagetae, dice Dione, partim muneribus a Vologaeso persuasis, partim metu Flavii Arriani praesidis Cappadociae adductis, destitit ». Questi è il famoso Arriano, storico di Alessandro il Grande: del quale vedi Sainte Croix (pag. 88 e seguenti dell'*Examen critique des historiens d'Alexandre le Grand*, 2.^{e} édition du 1810. « Arrien, dice Sainte Croix, naquit à Nicomedie en Bithynie: il fut disciple d' Epictète: son courage le préserva du fer des

1 Luogo ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

(a) " Nugatur Isidorus, cum Alanos a *Lano* flumine vocitari dicit, ut Alemanni a *Lemano* (D. Bouquet, 1-817) ". Napoli, 17 aprile 1833. * D. Vincenzo Pascale dice che gli Alani di Arriano venivano direttamente di Asia.

* Luogo ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

Alains, qui en 133 firent une incursion dans l'Asie mineure, et mourut fort âgè sous Marc Aurèle ».

Abbiamo le Opere minori di Arriano *cum notis variorum*, Amsterdam, 1683, Vaesberg, cura Nicolai Blancardi, graeco-lat. in 8.° di pag. 450 di testo, e brevi prolegomeni non numerati in principio, ed un lungo *errata* con addizioni parimente non numerate in principio. (Vedi il n.° 171 all' Anno di Cristo CXXXIII). Le Opere minori di Arriano sono, 1.° *Ars Tactica*, 2.° *Acies contra Alanos*, 3.° *Periplus Ponti Euxini*, 4.° *Periplus Maris Erythraei*, 5.° *Liber de Venatione*, 6.° *Epicteti Enchiridion*, 7.° *Ejusdem Apophtegmata et fragmenta*, *quae in Joannis Stobaei Florilegio*, *et in Agellii Noctibus Atticis supersunt.*

Fra le quali Opere l'*Arte Tattica* di Arriano termina in questo modo: « Imperator vero (Hadrianus) adinvenit, ut et barbarice se exercerent, prout vel Parthorum, vel Armeniorum equites jaculatores se exercent, itemque prout varie Sarmatarum aut Celtarum contati convertunt avertuntque equos, in mero currentes, itemque jaculationes, quibus in hoc negotio variis diversisque utuntur idoneis ad pugnam, et clamores patrios cuique genti, Celticos, Celtis equitibus receptos, Geticos, Getis, Rhaeticos, his, qui sui sunt ex Rhaetia. .... Ut ad praesens imperium, quod Hadrianus vigesimum nunc regit annum, multo magis videtur mihi convenire carmen illud, quam ad veteres Lacedaemonios: ubi « ensis juvenum valet, et musa stridula, et justitia latam obtinens viam, pulchrorum auxiliatrix operum ». Qui finisce senza più.

Il *Periplo* del Pontó Eussino dello stesso Autore tratta dei popoli e luoghi che ei vide in una sua navigazione in quel mare: con una carta dove altro non si segnano se non le cose nominate da esso Arriano: il *Periplo* da lui è dedicato ad Adriano. Quivi si fa menzione di Olbia sul Boristene, la quale ancora sussisteva, e di Odessa. Eccone alcuni brani. A pag. 117: « Nec etiam videbatur esse conveniens Athenas in Ponto Euxino sitas ...... Apsarum (fluvium) pervenimus ». A pag. 118: « Fluvii autem, quos post nostrum a Trapezunte discessum praeternaviga-

vimus, hi sunt. Hyssus.... qui a Trapezunte distat centum et octoginta stadia. Ophis .... qui Colchorum regionem a Thiannica (Tranni) separat. Psychrus..... Calus, a Psychro distans similiter triginta stadia. Psychro autem vicinus est Rhizius (a), qui a Calo centum et viginti stadia distat. Ab hoc triginta stadia Ascurus alter fluvius. Ab Ascuro, Adienus sexaginta. Inde Athenas usque sunt centum et octoginta stadia. Athenis septem ad summum stadiorum intervallum finitimus est Zagatis. Athenis autem quum solvissemus, Prytanim praetervecti sumus, ubi Anchiali est regia, quae ab Athenis quadraginta stadia abest. Prytani finitimus est Pyxites ». Seguono tra la reggia di Anchialo ed il Fasi i fiumi « Pyxites (sopra nominato), Archabis, Apsarus, Acampsis, Bathys, Acinasis, Isis, Mogrus ». N. B. — Nella Carta del Blancardo il Mogro è segnato a settentrione del Fasi, dopo il quale nella medesima Carta compariscono i fiumi Cobi, Singamo, Tarsura, Ippo ed Astelafo sino a Dioscuria. A pag. 123 Arriano dice: « Gentes autem, quas praeternavigavimus, hae sunt. Ac Trapezuntiis quidem, ut Xenophon quoque inquit, finitimi sunt Colchi....... et Drillae....... qui mihi videntur esse Sanni ». Giovanni Guglielmo Stuckio ha fatto le note al *Periplo* del Ponto Eussino con carta corografica, Ginevra, 1577, in foglio.

L'*Acie contro gli Alani* è un frammento estratto forse dai libri di Arriano perduti delle cose alaniche: frammento nel quale senza dubbio descrive la sua guerra del 133 contra gli Alani, che due volte chiama eziandio Sciti. Nello stesso frammento annovera i popoli che combatterono pei Romani: e fra questi (pag. 101) « ...... Claudebat agmen postremo ala Getarum cum Ilarcha suo ». Questi Geti sembrano essere stati, anzi erano i Daci che viveano da Romani nella Dacia di Traiano. Ecco un sunto dell'*Acie contra gli Alani*. A pag. 98 (ediz. del Blancardo): « Praeibant.... equites speculatores ». A pag. 99: « Post hos erant collocati (illi) ex ala Isauriana dicta. Adjunctos autem habebant, qui

(a) Tolomeo parla eziandio di Ριζιος o Ριζοις " portum inter Pithiusam et Athenarum promontorium ".

erant cohortis quartae Rhaeum (qui sint isti ? nescio , dice il Blancardo) . . . . . . Post ipsos vero stabant Celtae equites . . . . . Pedites (Celtae?) vero post ipsos erant collocati, signa ante se posita habentes...... Post ipsos collocati erant Bosphorani pedites , ducem habentes Lamproclem, subjunctique ipsis Numidae ». A pag. 101:« ......Socii, ex minori Armenia, et Trapezuntiorum graviter armati, et Colchi, et Rhiziani (a), qui erant lancearii. Subjuncti eis Aplani pedites (b). Totius autem sociorum exercitus dux erat Seculinus, qui praeerat Aplanis. Post hos sequebantur impedimenta. Claudebat agmen postremo ala Getarum cum Ilarcha suo ». A pag. 104: « Nonus ordo..... ex Nomadibus, Cyrenaeis, et Bosphoranis, et Ityraeis ». Finisce il frammento dell' *Acie contra gli Alani* con queste parole : « . . . . Non contis eos (hostes), verum gladiis atque securibus adoriantur. Scythae vero (cioè gli Alani) cum sint nullis tecti armis , neque equos habeant armatos ». Qui termina in mezzo alla frase.

176.—Intorno al re Farasmane si cita il n.° 167 dell' Anno di Cristo CXXVIII.

Al Tomo I. pag. 355. linea 37. dopo le parole : *Gli Alani, appellati anche Massageti, mossi da Farasmane re loro.*

Del re Farasmane vedi il n.° **167** all'Anno di Cristo CXXVIII.

(a) Gli abitanti del fiume Rizio, di cui parla Arriano stesso nel *Periplo* del Ponto Eussino.

(b) " Hos nusquam invenio Aplanos. An Alani? Sed nullus codex succurrit ". (Blancardo).

ANNO DI CRISTO CXXXV.

177.—Il Troya reca alcuni luoghi della *Geografia* di Tolomeo intorno ai popoli, dei quali egli discorre nella sua Storia d'Italia — Giudiziosa nota del Karamsin sulla detta *Geografia*—Osservazione del Troya—Dei Galindi, degli Avarini e dei Borgognoni.

Al Tomo I. pag. 357.

Anno 135. Napoli, 7 del 1832 (1). Metterò qui alcuni luoghi di Tolomeo (edizione del Berzio del 1619), il quale Tolomeo andava scrivendo la sua *Geografia* in questi tempi; alcuni luoghi, dico, intorno ai popoli dei quali avrò bisogno di parlare per la Storia d'Italia. 1.° « Langobardi-Suevi ». 2.° « Gythones » sul Baltico, o Golfo Venedico (Ptol. pag. 81, e Malte-Brun, 1-106). 3.° « Gutae » nella Scandia (Ptol. pag. 60-61, e Malte-Brun, pag. 245, che li crede lo stesso popolo coi *Gythones*). 4.° « Jotae »: intorno ai quali ecco il dire di Tolomeo (pag. 189, lib. VI, capo 14, *Scythia intra Imaum*): « Corasphi. Post Orgasi (Organzi del Berzio). Post quos ad mare Rymmiorum versus ortum Jotae. Postea Aorsi. Post quos Jaxartae, magna gens (che il Berzio crede il Turchestan) ». Tre volte in questo capitolo di Tolomeo son nominati i monti Rimmici, ed il fiume Rimmico (*Rhymmicus* in latino, e così parimenti in greco Ριμμικων). Intanto La Martinière legge: « Rhymnici montes, Rhymnicus fluvius (a) »: e cita per lo

(1) Luogo ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

(a) Questi monti Rimmici non han che fare con *Rhizium*, città dei Lazi nella Colchide, nè con *Rhizius*, porto di Cappadocia di sopra da Trebisonda. Vedi Mentelle nella *Géographie ancienne* — Enciclopedie Méthodique.

appunto questo luogo di Tolomeo (pag. 81, edit. Bertii), cioè il cap. 14.° del libro VI. Aggiunge che Mercatore crede che il fiume *Rhymnus* fu il Yaick: e che è lo stesso fiume *Roemnus* di Ammiano Marcellino. 5.° « Marvingi », dei quali discorrono Malte-Brun e Gibert, che dice questi essere i Franchi (*Mém. de l'Acad. des Inscript.* tom. XXX, 1764): vedi senza meno il n.° **45** all'Anno di Cristo LI. 6.° « Phrugundiones ».

Qui voglio trascrivere una giudiziosa nota del Karamsin (1-341, nota 26) sulla *Geografia* di Tolomeo. « Il décrivit tous les peuples depuis la mer d'Azof jusqu'au fond de l'Asie sèptentrionale: mais pouvons-nous croire qu'habitant de l'Egypte, il ait eu réellement des données justes sur des régions aussi éloignées, et que sa *terra incognita* ne commençat qu'au 61.me degré de latitude? Ce ne sont ni les marchands qui venaient à Alexandrie de differens pays, ni la fameuse bibliothèque Alexandrine qui ont pu lui découvrir quels peuples habitaient alors au nord de la Russie. Que signifient les vains noms que Ptolémée a prodigués sur la carte de Sarmatie, et qui cependant sont inconnus à l'histoire? En un mot la *Géographie* de Ptolémée (conchiude il Karamsin, 1-342) est curieuse pour ce qui regarde les pays alors connus, mais non pour ce qui regarde le nord d'Europe. Ptolémée est le seul qui décrive le cours du Volga ou du Rha comme coulant des monts Hyperboreens vers la Baltique; mais qui pourra garantir que ceci n'ait pas été inséré apres coup dans l'ouvrage de Ptolémée? Connaissait-il l'interieur de la Russie lorsqu'il nous dit que le Don sort des monts Ryphéens, et que la mer d'Azof s'étend au nord depuis le 48.me jusqu'au 54.me degré de latitude? Je conçois que les Romains du premier et du deuxième siècle aient pu connaître les habitans des côtes de la mer du nord et les voisins de la Dacie: c'est pourquoi je trouve de l'intérêt dans ce que Tacite et Pline nous on dit sur les peuples: j'aime ce que Ptolémée dit des Venedes, car ils étaient déjà connus chez Pline et Tacite, et que quelques années après il reparaissent sur le théâtre de l'histoire ». Ma come credere, si può soggiungere, a ciò che non si vede nominato se non dal so-

lo Tolomeo, e di cui non havvi altra memoria nè prima, nè dopo di lui? Rispetto alle aggiunte fatte in varî tempi nel testo di Tolomeo, il Karamsin cita l'opera tedesca dello Schlözer: e ne dà per esempio che Tolomeo non poteva conoscere gli Unni e gli Avarini od Avari ed i Galindi della Prussia. Ma perchè di quei lontani paesi Tolomeo non potè avere ottenuto buoni ragguagli? Se qualche fatto particolare, posteriore al tempo di Tolomeo, si troverà nell' opera sua, si potrà tosto affermare che a questa furono fatte giunte posteriori: ma senza questo, non vi ha ragione legittima di dire che Tolomeo dovesse ignorare il nome di alcuni popoli, come gli Avarini ed i Galindi e gli Unni.

I Galindi per altro durarono sotto lo stesso nome fino al 14.° secolo, come osserva il Lelewel (famoso autore della *Rivoluzione polacca* del 1830) in una sua opera polacca citata dal Malte-Brun (1-294, nota 6). Dei Galindi vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo CCCXCVI. Tomo 2.° pag. 567 di questi Annali.

Degli Avarini di Prussia Tolomeo parla insieme coi Galindi della medesima al lib. 3.° capo 5.° *Sarmatiae europaeae* (pag. 81. Edit. Bertii). E prima degli Avarini (ai quali il Berzio nota che corrispondono la Prussia ed i Pruteni) Tolomeo mette senza più i *Phrugundiones*; sono questi i *Burgundiones*? Chi potrebbe dirlo? Il nome è lo stesso; ed i luoghi da essi abitati sono certamente gli stessi. Dopo gli Avarini vengono in Tolomeo i *Burgiones*. Se Tolomeo parla veramente dei *Burgundiones*, è questa la prima volta in cui tal popolo è nominato? No: si vegga Plinio, che mette i *Burgundiones* (IV-28) fra i Vindili insieme coi Varini e coi *Guttones*. I Varini sono i Varni? Questi Vindili di Plinio, divisi in Varni, Borgognoni e Gittoni, stavano in Prussia verso la Vistola ed il Baltico. Corrispondono dunque i *Phrugundiones* di Tolomeo ai *Burgundiones* di Plinio: Φρουγουνδίωνες nel greco di Tolomeo. Qui il Buat comincia le sue spavalderie, dicendo: « . . . . . Les Burgiones et les Frugundiones de Ptolémée sont les Bourguignons ». (Buat, V-459)). Sta bene: ma si ascolti appresso lo stesso Buat (V-464): « . . . . . Les Huns sont-ce les Turcs ou *Turcae* de Pline et de Mela? » Risponde (V-468): « .....

Non : ce sont les Urges de Strabon ». Or perchè ?— « C'est-à-dire (ciò è assai peggio), c'est-à-dire, les Bourguignons et les Jirques d'Hérodote : ce sont les Burgiones et les Frugundiones de Ptolémée » ! ! ! Quasi dubito per la enormità della cosa d'aver copiato male il testo di Buat. Dice inoltre il Buat (V-464): « Les Huns et les Chuni de Ptolémée sont le même peuple ». Perchè ?

ANNO DI CRISTO CXXXVIII.

178. — Di Eliano e delle sue Opere.

Al Tomo I. pag. 365. linea 25. dopo le parole: *Abbiam di sopra fatta menzione di Favorino sofista....... e di Flegonte liberto di esso Adriano.*

Anche Eliano visse sotto Adriano. Nato a Preneste, scrisse in greco : Filostrato (libro 2.° *de Sophistis*) ne dettò la vita. Oltre la *Storia degli Animali*, Eliano compose la *Varia Istoria.* (Vedi l'edizione di Abramo Gronovio, Leyde, 1731. 2. vol. in 4.°).

ANNO DI CRISTO CXLII.

179.—Avvenimento al trono di Tigrane VI.°

Al Tomo I. pag. 373.

Anno 142. Il Saint Martin (*Mém. sur l'Arménie*, 1-412) sotto questo anno mette l'avvenimento al trono di Tigrane VI.°, fratello di Tirano I.° e figliuolo di Ardaxè III.° « Tirani fratri suo Tigranes ultimus successit ». (Moses Choren. 11-61, pag. 181). Di Tigrane VI.° vedi il n.° **198** all'Anno di Cristo CLXIV.

ANNO DI CRISTO CXLVI.

180. —L'imperatore Antonino Pio visita la casa di Polemone, uno dei più famosi sofisti greci.

Al Tomo I. pag. 378. linea 31. dopo le parole: *In concetto di uno dei più famosi sofisti greci fu in questo tempo Polemone.*

« Cum porro Bosphori princeps Smyrnam venisset (ove era Polemone), omni Graecorum disciplina excultus.... ». (Philostratus, in *Polemone*, pag. 555. Edit. Olearii). Nella nota si dice: « Gesta haec circa Antonini Pii tempora liquent ex capite praecedenti apud Philostratum. Ea aetate praefuit Bosphoranis Rhemetalces, ut ex Capitolino (in *Antonino Pio*) ».

ANNO DI CRISTO CLIII.

181. — Non solo San Giustino, ma eziandio Capitolino narrano la sollevazione dei Giudei avvenuta sotto l'imperatore Antonino Pio—Comento del Troya sui Daci ribellati.

Al Tomo I. pag. 388. linea 14. dopo le parole: *Da San Giustino si può inoltre dedurre che avendo fatto i Giudei qualche nuova ribellione nel loro paese, furono messi in dovere dalle armi di Antonino Augusto.*

Non solo da San Giustino, ma eziandio da Capitolino (§.5) si ha che Antonino «Judaeos rebellantes per praesides ac legatos contudit, (per quos) et Germanos et Dacos et multas gentes (pariter contudit)». Questi Daci adunque vinti da Traiano erano lontani dall'essere spenti, come da tutti si fa le viste di credere. Non erano passati ancora 48 anni dalla conquista di Traiano. (Vedi il n.° **213** all'Anno di Cristo CLXIX). Qui non si tratta di una sollevazione de' provinciali di Dacia, come quella del 192 sotto Commodo, della quale vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CXCII. Tomo I. pag. 473 di questi Annali: qui si tratta dei Daci esterni.

ANNO DI CRISTO CLIV.

182.—Dell'epoca, in cui Appiano Alessandrino scrisse le sue *Storie*— Fin dove si estendesse l'impero romano, secondo lo stesso Appiano.

Al Tomo I. pag. 389.

Anno 154 in circa. Appiano scriveva la prefazione alle sue *Storie*. (Vedi il n.° **188** all'Anno di Cristo CLXI.). « (Romani) alicubi etiam trans Danubium et Rhenum imperant: et Getis ultra Danubium quos ipsi Dacos nominant ».

183.—Intorno alle Opere di Cornelio Frontone pubblicate dal cardinal Mai—Comento del Troya sopra un luogo della *Storia* di Frontone relativo ai Daci.

Al Tomo I. pag. 389. linea 24. dopo le parole: *Antonino Pio gli* (a Commodo) *assegnò per maestro..... nella rettorica latina Cornelio Frontone.*

« Frontonis Opera, edente Maio (1) », Roma, 1815. 2 vol. in 8.° con paginazione continua di pag. 566, compresi gl'indici, oltre la dedica non paginata a Giacomo conte Mellerio, e pag. CXIV di comentario previo scritto dal Mai. Nel frammento IV.° dei principii della *Storia*, dice Frontone, pag. 352: « Trajanus ad bellum parthicum profectus est cum cognitis militibus hostem parthum contemnentibus, sagittarum ictus despicatui habentes, post

(1) Il Muratori all' Anno di Cristo CLXI, tomo I.° pag. 395, dice che tra le altre Opere di celebri letterati perdute, furono anche quelle di Frontone, insigne oratore romano. Il Troya nota così a questo luogo: " Trovate poi da monsignor Mai in parte ". N. D. E.

ingentia vulnera inlata Dacorum falcibus ». Che vuol dire? Le messi dei Daci? Così pare........ A pag. 353 lo stesso Frontone dice: « Hadrianus provincias Trajani manu captas omittere maluit quam exercitu retinere ». Vedi il n.° **159** all' Anno di Cristo CXVIII.

ANNO DI CRISTO CLVI.

184.—Descrizione della *Sarmazia europea* di Tolomeo fatta dal Gatterer—Critiche osservazioni del Troya.

Al Tomo I. pag. 390-391.

La *Sarmazia europea* di Tolomeo è esposta dal Gatterer (tomo XII *Comment. Gotting.* De Sarmatica Lettonum origine. Anno 1793). Io non so di quale edizione di Tolomeo si serve il Gatterer; io mi valgo della migliore, cioè di quella data dal Berzio nel 1619 in foglio. A pag. 270 il Gatterer dice: « Sub Ptolemaei aetatem quinquaginta tres populi Sarmatiam (europaeam) incoluere, nam tres sunt expungendi a LVI, quos ipse nominavit. Sunt 1.° Chuni, qui videntur male irrepsisse in contestum Ptolemaei. 2.° Exobygitae. 3.° Racalani, qui (ambo) videntur non esse diversi a Rhoxolanis et Amaxobiis, jam relatis in numero LIII populorum Sarmatiae europaeae. Ex his LIII populis alii sunt majores, nempe septem, et alii minores, nempe quadraginta sex ».

« Majores sunt—1.° Venedae seu Vandali (!!!) ». Ma se Plinio distingue i Venedi dai Vandali, perchè il Gatterer li confonde? Tacito annovera i Vandali tra i Germani, e dice d'ignorare se i

Venedi appartenessero ai Germani òd ai Sarmati. 2.° « Peucini ». 3.° « Bastarnae ». 4.° « Rhoxolani ». 5.° « Alauni seu Alani ». 6.° « Jazyges ». 7.° « Amaxobii ». « Hi septem majores et alii quadraginta sex minores possunt revocari in quatuor genera. 1.° Sarmaticum (duo ex majoribus Jazyges et Amaxobii). 2.° Germanicum (quinque alii majores). 3.° Scythicum. 4.° Geticum. — Nunc videndum de quatuor istis generibus quadraginta sex populorum minorum; qui se taliter habent, scilicet: Sarmatici sunt tredecim, Germanici undecim, Scythici quindecim, et Getici septem: hi omnes sunt quadraginta sex ». Ma se il Gatterer suppone sempre che i Goti fossero Germani, vana è la sua distinzione fra stirpe getica e germanica. Sì: vana sarebbe: ma egli distingue la razza getica dalla gotica o germanica; ed il suo non so se più puerile o stolto sistema è che i Geti di Germania avessero annullato la stirpe getica di Decebalo; cosa che nè dimostra nè può dimostrarsi.

I.° « Septem populi stirpis Geticae: 1.° Anartofracti. 2.° Arsietae (dubbii). (Tra questi due popoli Tolomeo mette i Burgioni, omessi dal Gatterer). 3.° Saboci. 4.° Piengytae. 5.° Biessi. 6.° Tagri. 7.° Tyran-Gytae, seu Tyragetae. II.° Quindecim populi Scythici: 1.° Phinni (perchè Scitici?). 2.° Ombrones (dubbii). 3.° Veltae. 4.° Osii. 5.° Carbones. 6.° Careotae. 7.° Sali. 8.° Asibi. 9.° Nasci. 10.° Ibiones. 11.° Idrae. 12.° Ophones. 13.° Tanaitae (dubbii). 14.° Osili. 15.° Tauro-Scythae. (Di questi ultimi poco può dubitarsi: ma degli altri?). III.° Tredecim populi Sarmatici: 1.° Bodini (?). (Non vi sono nel Tolomeo del Berzio). 2.° Galindae seu Gythoni (perchè?) 3.° Sudeni. 4.° Slavani: (Stavani nel Berzio). 5.° Coestobocae. 6.° Transmontani (dubbii). 7.° Aorsi, potius Massagetae (perchè?). 8.° Pagyritae. (Gli Epageriti caucasei di Plinio?). 9.° Savari. 10.° Borusci. 11.° Sargatii (potius Satarchaei). 12.° Amadoci (dubbii). 13.° Toreadae (potius Toreatae). IV.° Undecim populi Germanici (inter quos gothici!): 1.° Gythones seu Gothi (perchè?) 2.° Burgundiones. (Il Berzio legge: Phrugundiones). 3.° Varini. (Non vi sono: ma vi sono i Bulani nel Berzio prima dei Frugundioni e dopo i Finni). 4.° Agathyrsi

(perchè Germani ?). 5.° Sturni, potius Scyri vel Scyrri, populus gothicus (perchè ?). 6.° Carpiani seu Carpi. 7.° Gavini (sunt Plinii Carini: soggiunge qui il Gatterer: quante cose !) seu Gevini, Aviones vel Caviones. (Vedi il n.° **113** all'Anno di Cristo XCVIII). 8.° Bodeni (dubbii). 9.° Navari seu Neuri. 10.° Caryones (potius Tarvones seu Thervingi). (Vedi il citato n.° **113** all'Anno di Cristo XCVIII). 11.° Igilliones, seu Gyllones, populus gothicus (perchè ?).

185.— Del fiume Assiaco, e di ciò che ne dice il Gatterer confutando Tolomeo.

Al Tomo I. pag. 391.

« Axiacus » è fiume notato da Tolomeo nella sua *Sarmazia europea*. Il Gatterer dice a pag. 244-245: « Axiacus fluvius apparet ex Plinio inter Tyram et Hypanim defluere; ergo non alius quam Kagalnick Russorum. Ptolemaeus erravit in describendo Axiaco, quasi aequalis fuisset Tyrae: certe deceptus a viatoribus ».

ANNO DI CRISTO CLVIII.

186. — Si cita il n.° 119 dell' Anno di Cristo CI relativo al decreto della Colonia Usellis.

Al Tomo I. pag. 392.

Anno 158. Decreto della Colonia Usellis in Sardegna, della quale vedi il n.° **119** all' Anno di Cristo CI.

ANNO DI CRISTO CLIX.

187.—Secondo il Troya, Tolomeo in questo anno compì la sua *Geografia*—Della prima e più antica menzione dei Carpiani o Carpi fatta dallo stesso Tolomeo—Ragionamento del conte di Buat, confutato dal Troya.

Al Tomo I. pag. 392.

Anno 159. In questo anno Tolomeo aveva egli compito la sua *Geografia*? Credo, sì: metterò dunque sotto questo anno la prima e più antica menzione dei Carpiani o Carpi, fatta da lui (111-5). Eforo aveva parlato dei Carpidi del Danubio, secondo Scimno Chio (verso 102). Ecco ciò, che intorno a questo dice l'ingegnoso paradossista Buat (IV-139): « Les Scythes laboureurs n'étaient pas différens des Gètes (perchè ?): or puisque les Gètes habitèrent toujours sur les bords du Danube, il est évident que les Carpiens d'Ephore étaient une tribu de Gètes, puisque les Carpians de Ptolémée habitaient entre les Bastarnes et les Peucins ». Queste cose potranno essere vere: ma non comprendo bene il ragionamento del Buat per dimostrare che i Carpidi di Eforo erano Geti, non essendo stati soli i Geti, che abitarono sul Danubio e poi tra i Carpazii. Nè ammetto che gli Sciti lavoratori erano Geti: Erodoto ne fa due popoli affatto diversi. « Les Tagres de Pline (IV-18), (no: Plinio in detto luogo non nomina i Tagri, ricordati, per quanto io sappia, da Tolomeo, III-5) sont crus par le père Hardouin les mêmes que les Sarmates Arréens ou Arréates ou Arotères. Mais dans le même endroit Pline joint les Scythes aux Sarmates, et peu après nomme les Scythes Arotères. Ils n'étaient donc pas le même peuple ». (Buat-IV-140). « Les Morisènes, que Pline place après les Sarmates Arréates

(IV-18) me paraissent avoir pris leur nom d'un nom celtique, qui signifie *marécage*, parce qu'ils habitaient un pays marécageux ». Qual sia questa parola celtica, nol so: ma so ch'ella è parola moderna e non antica. Alla *Mauringa* di Paolo Diacono, dove andarono in prima i Longobardi,sogliono dare lo stesso significato. Vedi miei *Quaderni*, pag. 260 (1).

APPENDICE AL N.° 187.

Intorno alla etimologia della *Mauringa* di Paolo Diacono.

Nei *Quaderni* del Troya, a pag. 260, leggesi così:

« Mauringa. — Inter Scoringiam et Golandam, dice lo Schmidt nell' opera *De Langobardis*, Paulus nominat *Mauringa:* ergo Mauringa fuit media inter utramque. Hanc Mauringam ita Geographus Ravennas describit: « quarta ut hora noctis Nortmannorum est patria, quae et Dania ab antiquis dicitur, cujus ad frontem Albes vel patria Albis, Mauringani (seu Mauringavia uti Eccardus emendat), certe antiquitus dicebatur ». Ex his liquet, conchiude lo Schmidt, Mauringiam vicinam Daniae fuisse ». Ma qual paese fu mai? (Bisogna veder il Malte-Brun). Fu la Marca di Brandeburg.

L'Eccardo deriva il nome di Mauringia da *moris* « sive paludibus et lacubus (vedi Blanco, nota 79 a Paolo Diacono): nullibi enim (soggiunge l'Eccardo nell' opera *De Origine Francorum*) tam frequentes paludes quam hic invenies: scilicet, Wagria et vicinae provinciae una cum terris Lavemburgicis et Mecklemburgicis ». Del resto nega l'Eccardo che la Mauringia fosse vicina alla Gotlandia. Perchè? « Quia intermediae gentes tunc a Gothis dominabantur »: risponde l'Eccardo. E vuol dire il regno di Ermanarico, il qual regno forma la Gotlandia o regno dei Goti, lui vivo: e lui morto nel 316 circa, ritenne per qualche anno lo stesso nome.

(1) Ciò, che leggesi nei citati *Quaderni* del Troya intorno all'etimologia della *Mauringa* di Paolo Diacono, trovasi nell'Appendice sotto questo Anno recata qui sopra. N.D.E.

ANNO DI CRISTO CLXI.

188. — Quando fosse cominciato l'impero di Cesare, secondo Appiano Alessandrino, che visse in quest' epoca.

Al Tomo I. pag. 394.

In questo tempo visse Appiano Alessandrino, il quale dice nella prefazione delle sue *Storie* che erano quasi compiti anni duecento da che Cesare « principatum suum constabilivit ». Dalla Dittatura dunque o da Farsaglia cominciano questi duecento anni, e terminano verso l'anno 153 o 154. Vedi il n.º **182** all'Anno di Cristo CLIV.

189.—Dell' origine dei Sassoni, secondo il conte di Buat.

Al Tomo 1. pag. 394.

Anno 161. Origine dei Sassoni. « Suivant les historiens de France les plus anciens, ce peuple des Saxons fut ainsi appelé à cause du poignard *Sax* ou *Seax.* En hirlandais *Sax* signifie encore une épée. Mais dans les *Chroniques* de Saint Denis les Saxons s'appellent eux mêmes *Sachsen*, et sont constamment désignés sous le nom de Sennes. (Bell' autorità ! Le *Croniche* di S. Dionigi !) Ainsi je ne doute pas !!! que les Sachsons ne fussent les Sennes ou les Semnones, et qu'ils ne doivent leur origine à une colonie de ces Semnones de Germanie, à laquelle colonie on aura donné le surnom pris de son arme favorite pour la distinguer des autres Sennes ou Semnones du Haut Elbe tandis que les Sax-Sennes auraient été s'établir sur l' embouchure

du même fleuve. (Vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo CCXII. Tomo I. pag. 538 di questi Annali). En partant de cette conjecture, ne pourrait-on pas dire que les Sax-Sennes changèrent de patrie à cause de l'ambition de Maroboduus? ». (Buat. V-435). Quante cose! « Maroboduus ne leur permit pas peut-être de rester libres dans le voisinage de la Bohême. Au reste il ne faut pas confondre cette tribu de Sennes avec les Saxons, qui furent celèbres sous nos premiers rois de France. Je dirai dans la suite (non dirà che congetture di congetture) quels furent et d'ou vinrent les nouveaux Saxons, qui n'eurent ni le nom ni les moeurs des anciens (V-436) ». « Le fleuve Svevus de Ptolémée c'est le fleuve de Stralsuad ou c'est la Sprée (V-437) ». « L'Asciburge de Ptolémée c'est la chaîne des montagnes de Kalish en Pologne(V-438) ».

190.—Di Massimo Tirio, filosofo platonico, e di alcune notizie tratte dai suoi libri.

Al Tomo I. pag. 394.

Anno 161. Metterò qui per memoria due notizie ricavate da Massimo Tirio, di cui si parlerà al n.° 192 a questo Anno. « Palus Maeotica est Deus, statua juramentum Massagetis, et Tanais. (Dissert. VIII. pag. 88.—*Utrum disdicendae sint statuae*). Jovem Celtae colunt. Jovis autem simulacrum apud eos quercus est. (Ibid. pag. 86.). Inter Barbaros nemo qui Deum non cognoscat. (Ibid. pag. 82. §. 4). Vide Ælianum, *De cognitione Dei apud Barbaros*. Est et suus fluviis honos, sed diversus; aut enim utilitatis ergo eos colunt homines, ut Nilum Ægyptii, aut pulchritudinis, ut Peneum Thessali, aut magnitudinis, ut Istrum Scythae ». (Ibid. pag. 79-80).

191.—Anno in cui morì Tolomeo—Delle tavole fatte da Agatodemone—Di Agatemero che lavorò molto sulla *Geografia* di Tolomeo—Di Protagora, altro geografo posteriore al medesimo Tolomeo.

Al Tomo I. pag. 395. linea 16. dopo le parole: *Fiorirono ancora sotto questo saggio imperatore (*Marco Aurelio*) le lettere , e fra gli altri in grande riputazione furono Appiano Alessandrino......Tolomeo.*

Fino a questo anno 161 si crede abbia vivuto Tolomeo, dice l'Harles nelle giunte alla *Biblioteca greca* del Fabricio (pag. 271 nota 3.ª) nel tomo V.° stampato in Amburgo nel 1795. In questo tomo (pag. 270-306) si tratta copiosamente di Tolomeo: e a pag. 272 delle tavole fatte dall' Alessandrino Agatodemone. La miglior edizione conosciuta dal Fabricio è sempre quella del Berzio.

« Non multo posterior Ptolemaeo floruit Agathemerus », dice Dodwello (11-142, *Geograph. minorum*, stampato nel 1703). Di esso Agatemero che lavorò molto sulla *Geografia* di Tolomeo, trascriverò queste parole (11-39. *Geogr. minor.*). « Etiam memorabilis est Thule, ut et magna Scandia, quae sub Cimbrica Chersoneso jacet. Extenditur enim (Scandia) in septentriones Germaniae et in ejus Oceanum quam plurimum ». A pag. 38. « Sub occidentali plaga Sarmatiae in austrum vergens post Jazyges Metanastas adjacet Dacia, terminata Istro » Nel IV.° secolo Marciano di Eraclea copiò in gran parte la *Geografia* di Tolomeo. (Vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo CCCXXVIII. Tomo 2.° pag. 306 di questi Annali).

Un altro geografo posteriore a Tolomeo fu Protagora, citato da Marciano di Eraclea (pag. 55 , tom. I. *Geogr. minorum* in Marciano). Il Dodwello (pag. 150 di quel volume) anche dice che Protagora fu posteriore a Tolomeo. Vi si parla molto della Sarmazia di Europa (pag. 55). Di Protagora parla Sainte Croix a pag. 235 della sua scrittura nel *Journal des Savans* del 1789.

192.—Si accenna il titolo delle Dissertazioni di Massimo Tirio.

Al Tomo I. pag. 395. linea 18. dopo le parole: *Fra gli altri in gran riputazione furono Appiano Alessandrino........ Massimo Tirio filosofo platonico.*

Napoli, Studî, 22 settembre 1838 (1). « Maximi Tyrii *Dissertationes* ex recensione Davisii. London, Bowyer, graeco-lat. 1740, in quarto: di pag. 727 non compreso l'indice. Vedi il n.° **190** a questo Anno.

193.—Testimonianza dell' Harles intorno allo stile di Giustino storico.

Al Tomo I. pag. 395. linea 24. dopo le parole: *Han creduto alcuni che Giustino storico..... vivesse in questi tempi.*

L'Harles (*Notit. Litterat. romanae*, pag. 497) dice di Giustino: « Stylo usus ultra aevum suum eleganti, meliore ac puriore quam Florus: ita ut Trogi sui verba in plurimis retinuisse videatur. Veritatem interdum desiderabis, sive Trogi, sive Justini culpa id factum sit ».

194.—Dell' arte del colorire non conosciuta presso i popoli di Germania.

Al Tomo I. pag. 396.

Anno 161 (?). « Ajunt Barbaros, Oceani accolas, istos colores aeri infundere ignito: nos vero coire ac indurescere, et quae picta sunt servare..... » L'Autore parla dei colori candido, flavo, nero e puniceo. Philostr. *Iconum*, 1-28, pag. 804. Edit. Olearii. Tale arte mancava ai popoli di Germania.

(1) Luogo, biblioteca, ed epoca in cui il Troya scriveva. N. D. E.

195.—Se in questo Anno CLXI Egesippo si fosse trovato in Roma—Dei Frammenti dei suoi scritti conservati da Eusebio—Di un' Opera tradotta da S. Ambrogio ed attribuita ad Egesippo, e come questi fosse altrimenti chiamato— Opinione dei Maurini intorno a ciò—Osservazione del Troya.

Al Tomo I. pag. 397. linea 7. dopo le parole: *Furono suoi maestri* (di Marco Aurelio) *nella filosofia peripatetica Claudio Severo....... nella stoica amata da lui sopra le altre...... Arriano ed altri.*

Egesippo Giudeo, fatto cristiano ed autore della *Storia ecclesiastica*, oggi perduta, era parimenti in Roma nell' anno presente. (Euseb. *Hist.* IV-8, 11 e 12). S. Girolamo però dice che Egesippo fiorì sotto Adriano: ma era in Roma negli ultimi anni di Antonino. Degli scritti di Egesippo Eusebio ci ha conservato qualche piccolo frammento: ma va sotto il nome di Egesippo un libro intitolato: *De rebus Judaeorum et excidio Hierosolymae*, libri V. Divo Ambrosio mediolanensi episcopo interprete. Coloniae, Soter, 1530, in fogl. piccolo, di carte, non pagine 69, con indice non paginato in principio. Le ultime quattro carte della detta edizione non sono numerate, e contengono una lunga anacefaleosi: sono in realtà quattro carte che unite alle precedenti 65 formano 69. Esiste l'Opera di Egesippo nella Biblioteca del Taccone, ossia della Università di Napoli, dove l' ho vista il 19 dicembre 1838. Di un codice Bobbiese di Egesippo, chiamato anche Joseppo e Josippo, nell' Ambrosiana di Milano, vedi Oltrocchi, pag. 535, *Histor. Ecclesiast. Mediolanens. Ligusticae.*

I Maurini negano al tutto che la traduzione sia di S. Ambrogio (Praefat. ad tom. II. Oper. S. Ambrosii): e credono che anche il nome di Egesippo sia falso, e che debba tenersi per una corruzione del nome di Giuseppe Ebreo, del quale il preteso Egesippo non è che un compendiatore. Questa è divenuta la più comune opinione, e però costui è chiamato sempre lo pseudo Egesippo. Ma il P. Sirmondo lo citava come vero autore dei detti cinque libri (*Note a Sidonio*, epist. VI, lib. VIII), ed anche Jacopo Gotofredo ad tit. XIV. lib. 7. Cod. Theodosiani, et ad leg. 1.

de *Commentu ejusdem Codicis.* Non mi ricordo se anche il Valesio o il Lindebrogio lo citano come vero autore nelle note ad Ammiano Marcellino. (Vedi il n.° 71 all'Anno di Cristo LXX). Certo è che alcune cose che si leggono in Egesippo non si trovano in Giuseppe Ebreo. A pag. 49 a tergo, lib. V. cap. XV dice Egesippo: « Quid vobis, o Judaei, cum Romanis? Tremit hos Scotia, quae terris nihil debet, tremit Saxonia inaccessa paludibus et inviis septa regionibus ». Questo nome di Sassonia non è del tempo di Giuseppe, ma di Tolomeo contemporaneo di Egesippo.

190. — Sulla origine degli Unni secondo il Gatterer — Il Periegete è il più antico che ne fa menzione — Eratostene li trova presso Strabone — Il Klaproth segue l'opinione del Gatterer, dal Troya creduta assai incerta.

Al Tomo I. pag. 398.

Anno 160 o 161. Napoli, Studî, 27 aprile 1837 (1). « Ptolemaeus multos quidem Kalmykicos (Calmucchi) populos, sive quod idem est, Hunnicos (perchè?) descripsit; sed nomen Hunnorum nusquam commemoravit. Omnium primus, qui Hunnos commemoravit, est, quantum quidem scio, Dionysius Periegeta, qui anno CLX post Christum natum scripsisse dicendus est. Enumerat ille (versu DCCXXX) hos populos a septentrione in austrum, scilicet, Scithae, Hunni (Ουννοι), Caspii et Albani. Erathostenes autem, qui mortuus circa annum CXCIV ante Christum, hos populos habet apud Strabonem (pag. 513-514 Casauboni); idest Scythae (Ουιτοι) haud dubie Ουτιοι Herodoti (III-93), Caspii et Albani. Duae istorum populorum columnae non nisi unius populi nomine differunt: ubi scilicet CXCIV anno ante J. C. habitabant Vitii, ibi circa annum CLX post Christum habitarunt Hunni. In Mosis Chorenensis *Historia Armeniensi* (pag. 213) Hunni circa annum Christi CCCX adhuc in eodem tractu habitasse scribuntur. (Vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CCCX. Tomo 2.° pag-

(1) Luogo, biblioteca ed epoca in cui il Troya scriveva. N. D. E.

241 di questi Annali). Idem quoque patet in pag. 355 *Geographiae* ejusdem Mosis (pseudo Mosè) ». Gatterer, *De Hunnis*, pag. 44. §. 20, in secunda Commentatione; continentur ambo in *Commentationibus Gottingensibus*, tom. XIV anni MDCCC. Così finisce la 2.ª parte del detto Gatterer sugli Unni.

L'opinione del Gatterer è stata pienamente abbracciata nel 1826 dal Klaproth (*Tableaux de l'Asie*, pag. 234): incertissima opinione, perchè Eratostene presso Strabone varia sulla situazione de'Vizii. (Vedi la lunga nota apposta al tomo IV, pag. 264 della traduzione francese di Strabone). Soggiunge il Klaproth (pag. 234): «Les pays qui avoisinent l'Oural sont la porte par laquelle les Nomades de l'Asie moyenne ont pénétré en Europe. C'est l'histoire du passage des Huns en 376. Ceux-ci, franchissant le Meotis et le Tanais, tombèrent sur les nations Indo-germaniques (!!!), qui occupaient les pays situés au nord de la Mer Noire jusqu'au Danube. Ces fugitifs rejetés les uns sur les autres changèrent la face de l'Empire romain ». (Di queste pretese nazioni Indo-germaniche, vedi miei *Quaderni*, pag. 703). (1). Fra esse nazioni Indo-germaniche il Klaproth (pag. 239) annovera particolarmente (che impertinenza!) « les Lombards, les Goths, Les Vandales et autres qui étaient venus attaquer l'Empire romain: leur physionomie ne différait donc pas beaucoup des physionomies des nations européennes (che ne sa costui?) connues des Grecs et des Romains ».

---

(1) Ciò che leggesi nei citati *Quaderni* del Troya intorno alle pretese nazioni Indo-germaniche, trovasi nell'Appendice a questo Anno. N. D. E.

APPENDICE AL N.º 196.

Delle pretese nazioni Indo-germaniche, secondo il Klaproth.

Nei citati *Quaderni* del Troya, a pag. 703, leggesi così:

Napoli, Studî, 22 settembre 1837 (1). Sistema del Klaproth sui popoli Indo-germanici (pretesi). A pag. 64 (a) dice il Klaproth: « Il est bien sûr que les tribus tudesques, qui anciennement habitaient les bords de l'Oxus et de l'Indus, suivaient les préceptes de Bouddha: mais il est aussi sûr qu'Odin n'est pas le même que Chakia-Mouni ». A pag. 161-186. « Peuples de race blonde ». Le prime rubriche di questo capitolo sono: « 1.º Ancien état etnographique de l'interieur de l'Asie. 2.º Dispersion de la race Indo-germanique ».

Prima rubrica. A pag. 161. «Des tribus de la race blonde étaient anciennement (quando? nol dice) repandues jusqu'aux confins de la Chine, et jusq'aux Altaï; elles y étaient dispersées parmi les hordes turques et tubetaines: les Parthes, les Bactriens, les Sogdiens, les Korasmiens, les Gètes et les Messagètes, les Alains, les Aorses, les Roxolans, les Jaziges, et tant d' autres appartiennent toutes à cette grande souche de peuples. Pour se faire une idée exacte de l'état de l'Asie depuis le temps d' Hérodote jusqu'à la naissance de Jésus Christ, il faut se bien persuader que jusqu'aux confluents superieurs de l'Oxus, et du Jaxartes à l'occident s'étendaient alors les nations de race turque. La petite Boucharie se composait de plusieurs principautés, tantôt occupées par des nations de race turque, tantôt libres de ce peu-

(1) Luogo, biblioteca, ed epoca in cui il Troya scrivea. N. D. E.

(a) A pag. 63 in nota il Klaproth dice: " M. Davis (dans sa *Relation du Ceylan*) nous apprend que les Cingalais font naître Bouddha 619 ans avant Jésus Christ. Ils disent que dans l'epoque actuelle du monde cinq Boudhou, ou sauveurs divins du genre humain, doivent paraître; Gootama Boudhou est le quatrième d'eux qui ait paru; de sorte qu'après lui, qui a été aussi le dernier, il n'en reste qu'un seul à venir: il doit s'appeller Nitré-Boudhou ".

ple, et tantôt soumises. La véritable patrie des Turcs se trouvait plus à l'orient, entre la Chine, l'Altaï et le lac Baikal. La population des pays situés au nord du Caucase, de la mer caspienne, de l'Oxus et du Paropamise se composait presqu'entièrement de tribus d'origine indo-germanique (questo bisogna provare), qui parlaient (che ne sa egli ?) des langues dont la plupart des racines se retrouve dans le samscrit, le persan, les idiomes tudesques (presenti) et les idiomes slaves. Déjà, à une époque très-reculée (non dice quale) ces peuples (de race blonde) avaient dépassé le Tanais, et s'étendaient jusqu'aux bords septentrionaux du Danube: ils formaient plusieurs nations, qu'il n'est possible de bien distinguer (manco male) ».

Seconda rubrica. « Quelques faibles indices historiques, la comparaison des langues (odierne), des traditions anciennes, cachées dans la mythologie hindoue et mêmes quelques (pag. 162) notions physiologiques sur des tribus de l'Asie orientale font présumer que le centre de cette partie du monde fut occupée, à une époque très-reculée (quale ? nol sa) par les ancêtres des peuples indo-germaniques. Un événement, dont nous ignorons la cause, dispersa cette race vers les quatre point cardinaux de la terre. La nation, qui parlait le samscrit, descendit de l'Himalaya dans les plains de l'Hindoustan, d'où elle chassa les tribus négres, et malaies, ou se confondit avec elles (quante cose !). Après avoir purgé la presqu'île d'en-deçá le Gange, elle finit ses conquêtes par celle du Ceylan, qu'elle arracha à la puissance de la race noire. Cette hypothèse est fondée sur les traditions indiennes, conservées dans les Puranos, qui nous montrent la race divine originaire de l' Himalaya combattant et chassant vers le sud les mauvais genies (Asoures) dépeints comme négres ou hommes cuivrés (belle pruove d'una ipotesi). Une autre partie des anciens habitans du centre de l' Asie se repandit à la même époque (cioè alla très-reculée) , en Perse ; elle poussa au Volga et au Tanais d'où elle entra en Europe. Les migrations paraissent s'être répétées plusieurs fois et a des époques assez eloignées les unes des autres ». A pag. 182 « Le Ko-

tan ou Koten était un pays habité par la race indo-germanique (cioè bionda). Nous devons à M. Abel de Rémusat l'importante découverte qu'on parlait a Koten avant l'Ere chrétienne, le samscrit, ou une langue qui lui ressemblait beaucoup. Kotan paraît avoir été une colonie hindoue. Son nom dérive du mot samscrit *Kustan*, ou Mamelle de la terre (che impertinenza! Perchè il Koten è mammella?). Le bouddhisme fléurissait dans le Koten avant Jésus Christ. C'est vraisemblablement que le bouddhisme s'est repandu du Koten, parmi presque tous les Nomades de l'interieur de l'Asie. Les Samans, ou Chamans, qu'on trouve encore parmi ces Barbares aujourd'hui et qui à present ne font que le métier de prêtres-jongleurs, dérivent vraisemblablement des anciens Samaneens de l'Hindoustan. Le bouddhisme s'est conservé a Koten, et dans les autres villes de l'Asie centrale jusqu'au temps ou les Turks mahométans les ont envahies. Les environs du Koten étaient couverts de couvents ou (pag. 183) les bouddhistes des pays orientaux allaient chercher les livres sacrées et les traditions de leurs croyances, longtemps avant que le bouddhisme penetrât dans le Thibet. C'était principalement par le Cachemire que les habitans du Koten entretenaient des relations avec l'Inde; dont ils avaient imité les lois, les lettres et la littérature. Cette imitation les avait policés de bonne heure: elle avait modifié leurs moeurs et leur langue, qui différait de celle des peuples voisins. Ils honoraient extrémement Bouddha, et étaient si attachés à sa loi, qu'ils avaient plus de cent Kia-lant ou couvents, dans lesquels vivaient plus de cinqmille religieux: tous étaient adonnés a l'étude de leur loi et de leurs mystères ». In qual tempo era tutto questo? nol dice. Vedi nel *Journal Asiatique*, XVII, pag. 293, l'annunzio dell'opera del Rémusat *Histoire de la ville de Kotan*, tirée des Annales de la Chine, et traduite du chinois. Paris 1820. Di Koten vedi anche Hammer (1-5 *Storia dell' impero ottomano* tradotta dal tedesco) « Gli antichi persiani, egli dice, chiamavano *Iran* il proprio paese ed *Aniran* (con una specie anzi con l'alfa privativo dei Greci) tutto ciò che non era l'*Iran*. Chiamavano poi *Turan* tutto il pae-

se di là dall'Osso, cioè l'odierno Turchestan, ed il nome di *Turani*, cioè dei Turchi, come quello degli Sciti, non significava se non rozzezza e barbarie. Il nome di *Turani* si cambiò in bocca dei Greci (questa mi sembra una impertinenza) nell'altro di *tiranni;* e gli Osmani stessi di oggidì ritengono il nome di Turco per ingiurioso e per equivalente a quello di barbaro ».

ANNO DI CRISTO CLXII.

197.—Di Calpurnio Agricola spedito alla difesa della Brettagna.

Al Tomo I. pag. 400. linea 10. dopo le parole: *Alla difesa della Brettagna fu spedito Calpurnio Agricola.*

Vedi il n.° 213 all'Anno di Cristo CLXIX.

ANNO DI CRISTO CLXIV.

198.—Del re Soemo dato dagl' imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero agli Armeni.

Al Tomo I. pag. 403. linea 29. dopo le parole: *Inoltre dalle stesse monete apparisce che essi Augusti* (Marco Aurelio e Lucio Vero) *diedero un re agli Armeni; e questo fu Soemo della razza degli Arsacidi.*

« Le roi chassè par Lucius Verus pour mettre Sohème (d'une autre branche des Arsacides) était Tigranes VI »: del quale vedi il n.° **179** all'Anno di Cristo CXLII. Saint Martin, *Mém. sur l'Arménie*, 1-412. Vedi il n.° **200** all' Anno di Cristo CLXV.

199.—Sul re degli Eniochi ucciso da Tiridate.

Al Tomo I. pag. 404. linea 1. dopo le parole: *Eppure il buon imperatore* (Marco Aurelio) *altro castigo non gli diede* (a Tiridate), *se non che il mandò in esiglio nella Brettagna.*

« Dio Cassius, LXXI. §. 14. pag. 1187, editio Reimari ». Sul re degli Eniochi ucciso da Tiridate, non vi è nulla di nuovo per me nelle note.

ANNO DI CRISTO CLXV.

200.—Breve istoria di Tigrane VI.° descritta da Mosè di Corene.

Al Tomo I. pag. 405.

Anno 165. Metterò qui le cose di Tigrane VI.°, del quale vedi il n.° **198** all'Anno di Cristo CLXIV. « Lucianus Caesar (a) subegit Armeniam et Tigranem liberavit, eique Rufam, virginem, cognatam suam, in matrimonium dedit; quam postea, quum (Tigranes) in Armeniam venisset, repudiavit: quatuor autem juvenes ex ea natos in gentem composuit, quam ab matris nomine *Rufiam* appellavit, eorumque puerum maximum constituit principem familiae atque eam in praefecturarum ordinem conjecit, ne Arsacidae vocarentur. Alias deinde minores gentes tum hic, tum in Corziorum regione Tigranes posuit, ex militibus genere ignobilibus at forma egregiis; ad quos tuendos infert bellum iis qui erant in regione Corziorum et nostra; scilicet Zenensibus (razza di Mamgom o Mamigoneani), eorumque finitimis, partim ex Haico oriundis, partim ex alienis (Orpeliani?) quorum nomina non declaramus ». (Moses. Choren. 11-61).

Tigrane VI.° morì nel 178. Vedi il n.° **244** all'Anno di Cristo CLXXVIII. Dei Rufi vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo CCCX. Tomo 2.° pag. 243 di questi Annali.

(a) " Recte La Croze conjicit scribendum hic esse *Lucium Verum*" : notano i due fratelli Whiston in questo luogo del Corenese.

ANNO DI CRISTO CLXVI.

201.—Notizie di un geografo cinese, chiamato Ma-toccan-li.

Al Tomo I. pag. 406.

A proposito dell' ambasceria di Marco Aurelio alla Cina, della quale si parla più sotto, metterò in questo anno la menzione d'un geografo cinese chiamato Ma-toccan-li, che diede una notizia storica sull' India. Lo credo un autore assai recente: fino oggi (18 settembre 1840) non ne ho altra contezza, se non che M. Pauthier lo ha tradotto con note in inglese e stampato nell'*Asiatique Journal* di luglio ed agosto 1836. Così dice il Pauthier (pag. 273. tom. VIII, 3.me série du *Journal Asiatique* d'octobre 1839. Napoli, 16 settembre 1851 (1). Oggi e non prima di oggi apprendo che Ma-toccan-li morì nel 1322. (Abel Rémusat, *Recherches sur les langues tartares*, pag. 196).

202.—Ambasceria di Marco Aurelio verso l'Indo nella Cina—Di un libro cinese intitolato *Tradizioni degli Han*, che fa fede di una tale ambasceria.

Al Tomo I. pag. 406. linea 23. dopo le parole: *Dovette Cassio internarsi cotanto in quei paesi, che corse voce aver egli infin passato il fiume Indo, benchè si possa ciò credere finto da Luciano, per mettere in ridicolo gli storici che scrivevano allora cose spropositate per esaltare i loro eroi.*

Anno 166. Ha ragione il Muratori di dire queste cose intorno a Luciano. E per lo appunto in questo anno Marco Aurelio mandò ambasciatori verso l'Indo. Vedi Deguignes (*Mém. de l'Acad.*

(1) Luogo ed epoca in cui il Troya scriveva. N. D. E.

des Inscriptions, tom. XXXII) e Saint Martin (*Mémoires sur l'Arménie*, 11-43), come ancora Visdelou (pag. 172 o 173 del *Supplément à la Bibliotèque orientale de d'Herbelot*), del qual Supplemento vedi miei *Quaderni*, a pag. 101 (1). Il Saint Martin non cita nessun autore sull' ambasceria di Marco Aurelio alla Cina, mentre il Visdelou cita una tale ambasceria sulla fede di un libro cinese intitolato *Tradizioni degli Han:* ma queste tradizioni sembrano essere contenute in una voluminosa collezione cinese, compilata dopo il 1619 (a) ed appartenente alla reale Biblioteca di Parigi. Tal collezione si chiama *Kou-Kin-teu-chou:* libro cinese con figure « sur l'antiquité et sur les temps modernes ». Così dice M. Pauthier in un notabile articolo di ottobre 1839, pag. 257 del tomo ottavo, 3.me série du *Journal Asiatique.* « Une section, egli soggiunge, de cet ouvrage s'appelle *Pian-i-tian* (pays situé au delà des frontières de la Chine) et c'est dans le livre LVIII que se trouve le *Kou-Kin-tou-chou* ». E poi (pag. 415, dicembre 1839) dice il Pauthier: « La notice sur le Koten, traduite et publiée par Abel Rémusat (Paris, 1820. in 8.) a été traduite du *Pian-i-tian* ».

---

(1) Vedi l'Appendice al n.° 110, sotto l'Anno XCVII, pag. 120 di questa Opera. N.D.E.

(a) Questa data del 1619 apparisce dal contesto e dal fine della notizia sul Koten stampatà nel 1820 in Parigi dal Rémusat e da me fatta venire in agosto 1840 a Napoli. La notizia sull'ambasceria del 166 si trova nel *Pian-i-tian*, lib. LX. fol. 2. Pauthier, loc. cit. pag. 280 in nota. Nel *Pian-i-tian* si ricordano altre ambascerie de' Romani alla Cina negli anni 284, 643, 711, 719, 742, 1081, 1371. Del *Pian-i-tian* vedi il n.° 110 all'Anno di Cristo XCVII.

ANNO DI CRISTO CLXVII.

203.—San Giustino Martire scrive il suo *Dialogo* con Trifone—Sua testimonianza relativa ai Greci ed ai Barbari, che non invocavano il nome di Gesù.

Al Tomo I. pag. 407.

Anno 167. San Giustino Martire scrive il suo *Dialogo* con Trifone. In questo a pag.211. §.117, dice: « Nullum omnino genus est sive Graecorum sive Barbarorum, sive quolibet nomine appellentur vel Amaxobiorum qui in plaustris degunt, vel Nomadum qui domibus carent, vel Scenitarum, qui pecora pascentes habitant in tentoriis, nullum, inquam, hujusmodi genus est qui non per nomen crucifixi Jesu, preces et gratiarum actiones Patri et Creatori universorum fiant ».

204.—Di alcune memorie intorno alla medicina lasciateci da Galeno.

Al Tomo I. pag. 409.

Napoli, Studî, 20 settembre 1838 (1). Di alcune memorie lasciateci da Galeno (vedi il n.° **215** all'Anno di Cristo CLXXI), farò parola in questo luogo: ricavate dall' edizione latina di Lione (4 vol. in fogl. 1550 tutti). Al lib. I. Cap. X. 11-19: *De Sanitate tuenda*, leggesi: « Apud Germanos enim ne nutrire quidem infantes contenderim. Verum nos quoque Germanis, neque aliis agrestibus aut barbaris hominibus haec prodimus, non

(1) Luogo, biblioteca ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

magis quidem quam ursis, apris, leonibus: sed Graecis et Barbaris qui Graecorum studia sectantur. Nam quis , quaeso, nostrum tulerit modo editum infantulum et ab utero calentem ad flumen deferre, ibique mergere, ceu candens ferrum? Quis mentis compos nec omnino ferus aut Scytha proprium pignus in id discrimen agere sustineat? ». Al lib. 2. 1-59: *De Temperamentis.* « Gallis enim et Germanis ac omni Thracio aut Scythico generi frigida et humida cutis est: ideoque etiam mollis, alba et pilis nuda ». Al lib. I. Cap. I. *Methodi medendi*, Galeno dice che i medici debbono comandare agl' infermi, non già servire, « ut Getae, Thraces, Tibii (?) et Phryges empti pecunia ». Al lib. 3. 1-231 : *De Anatom. Administrationibus.* « Medici in anatomicis exercitatissimi commiserunt errorem in multis. Quam ob rem ii, qui incidebant corpus Germani mortui in bello quod contra M. Aurelium gerebatur, nihil potuerunt addiscere amplius praeter situm viscerum ». 11-656 in lib. 3. Hippocratis: *De Morbis Comm. III.* « Comparemus cum glaucis et caesiis infantes Scythas , Gallos, Germanos, qui temperamento sunt humidiore ». Sèguita una lunga disquisizione sulle qualità fisiche di chi ha gli occhi glauchi, cesii, eccet. 1-842: *De Hippocratis et Platonis Decretis.* « Fugitivorum servorum crura adurunt, lacerant, caedunt: furantium, manus: edacium, ventrem: nugacium, linguam ». Vedi le note di Lipsio alla *Germania* di Tacito. §. XIX.

ANNO DI CRISTO CLXVIII.

205.—Tra i popoli nemici dei Romani sono da aggiungersi i Vandali e gli Asdingi.

Al Tomo I. pag. 412. linea 21. dopo le parole: *Fra quei popoli* (i Barbari) *tutti gente bellicosa e fiera.*

« Capitolinus his adjungit Wandalos (cap. 17), et Dio Astingos (LXXI-12) ». Cellario. *Note* ad Eutropio.

206.—Si enumerano da Dione Cassio i popoli nemici di Marco Aurelio.

Al Tomo I. pag. 412. linea 22. dopo le parole: *Oltre i Marcomanni, principali fra essi* (i Barbari), *si contavano i Narisci, gli Ermonduri......*

Ecco i popoli nominati da Dione come nemici di Marco Aurelio. « Astingi, Jazyges, Marcomanni, Quadi, Naristae, Buri, Diacringi », come dice il Casaubono: (ma dice *Dacringi*, non Diacringi). « Docringes sunt Tassi », dice il Gatterer (pag. 94, tomo XIII. *Commentat. Gotting.*). Perchè? « Populus dacicus in Dacia adjecta ». (Gatterer, XI-197).

207.—Dei Vittovali e dei Taifali alleati dei nemici di Marco Aurelio.

Al Tomo I. pag. 412. linea 24. dopo le parole: *I Quadi, i Suevi, i Sarmati, i Vándali ed i Vittovali.*

« Victovalos conjungit Capitolinus cum Marcomannis (in *Marco Aurelio*, cap. 14.): Taiphalos conjungit Ammianus cum Moesia (lib. XVII. §. 31). Hos populos Barthius Germaniae tribuit, et eorum nomina ex teutonica lingua exponit ». Così il Cellario nelle note ad Eutropio (*Breviario*, lib. VIII. pag. 361. Edit. Verheyk). Allo stesso luogo di Eutropio nella medesima edizione nota Antonio Fabro sensatamente. « Videtur has gentes post Dacos occupasse Daciam et loca finitima ». Vedi senza meno ciò che dicesi all'Anno di Cristo CCLXXIV. Tomo 2.° pag. 149 di questi Annali. Vedi ancora la vana etimologia del nome dei Vittovali data dal Gatterer al n.° **113** all' Anno di Cristo XCVIII.

208.—Come Dione chiami i Costobochi.

Al Tomo I. pag. 412. linea 24. dopo le parole: *I Rossolani, i Basterni, i Costobochi*

« Dioni Κουςτοβωκοι. »

209.—Intorno ai popoli Sosibi, Sicoboti, Latringi e Buri, che assalirono Marco Aurelio—Si enumerano le varie divinazioni del Gatterer e del Buat dal Troya rigettate.

Al Tomo I. pag. 412-414. linea 25. dopo le parole: *Gli Alani, i Jazigi ed altri, dei quali non si sa il nome.*

Tra i popoli, che assalirono Marco Aurelio, Giulio Capitolino §. 22, annovera i Sosibi e i Sicoboti, non che i Latringi ed i Buri. Vedi quivi le varie divinazioni degl'interpreti. Il Gatterer (pag. 97, tomo XIII. *Comment. Gotting.*) dice: « Sicobotae Capitolini sunt Gepidae ». Perchè ? Non val meglio confessare la nostra

ignoranza che cangiare, o storpiare a libito il nome dei popoli antichi? « Latringes, Sosibes et Sicobotae corrupta nomina », dice anche il Gatterer (XI-197. *Comment. Gotting.* De Slavorum origine dacica).

Ecco ora in iscena il grande indovino Buat con la sua bacchetta divinatoria. « Je ne connais pas les Latringes sous ce nom; je suis très-porté à croire qu'ils sont les mêmes que les Luti, ou Lutinges ou Lutunges (quante cose!). Pierre Patrice écrit *Lacringes.* Dans ce cas ils n'étaient pas différens des Dacringes peut-être (Buat, V-475) ». Il Cantoclaro, chi lo crederebbe? traduce Lacoragi! « Venerunt, dice Pietro Patrizio, Astingi et Lacringi (Αστιγγοι και Δακριγγοι) in auxilium Marci Aurelii ». Il Niebhur negli *Excerpta Legationum* segna l' anno 175 a questo aiuto dato all'Imperatore da quei Barbari.

Torniamo al Buat, il quale dice (V-478): « Les Victophales, les Taiphales, les Ostphales et les Westphales étaient des Phales distingués par un surnom, dont nous ne connaissons pas la signification (manco male!). Ce sont les Phales ou Vales du Caucase au nord-est de cette montagne: ce sont peut-être les Spales ou Phales de la Sarmatie asiatique ». (Vedi il n.° **113** all'Anno di Cristo XCVIII). V-479 « Les Victophales et les Taiphales ne se séparèrent pas, ou se suivirent de près, ayant ensuite habité ensemble dans le 4.me siècle la Dace romaine. Les Divales de la Peutingérienne ne sont pas différens des Taiphales (perchè!) ». Anche lo stesso Buat (VI-70) dice: « Les Divales sont certainement les Taiphales dans la Peutingérienne, et s'y trouvent placés vers le Caucase ». (Dei Divali e Taifali vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CCXLVIII. Tomo 2.° pag. 70 di questi Annali). « Les Aorses, les Alains et d'autres Barbares avaient fait perdre leur patrie aux Vales du Caucase (Chi lo dice?). V-480. « Les Sosibes et les Sicobotes, inconnus jusqu'à Marc Aurèle, furent entrainés par les Victophales: cela prouve qu' ils venaient de très-loin ». Ma chi racconta queste cose? Quale scrittore ha detto che i Sosibi ed i Sicoboti furono trascinati dai Victofali, e che però venivano assai di lontano? Quale intemperanza di congetture in un uomo di

tanto merito quanto il Buat! Ecco un suo bel pezzo. V-483 « La guerre des Barbares contre Marc Aurèle commença à-peu-près comme celle des Cimbres, et comme depuis la grande invasion des Goths, parce que la cause était la même. Les Barbares qui avaient perdu leurs terres, demandaient qu'on les reçut dans celles de l'empire. Les gouverneurs des provinces entamèrent des discussions dilatoires : (V-484.) les Barbares ennuyés d'attendre une réponse entrèrent les armes à la main dans la Pannonie ».

210.—Testo di Dione Cassio relativo ai Germani Trasrenani, che vennero in Italia.

Al Tomo I. pag. 412. linea 26. dopo le parole: *Se dice il vero Dione, i Germani Trasrenani vennero fino in Italia.*

Dione Cassio al libro LXXI. §. 3. pag. 1179, ediz. del Reimaro, dice: « Eodem tempore multi Germanorum, qui trans Rhenum incolunt, venere usque ad Italiam, et Romanis maxima attulerunt incommoda : quibus Marcus occurrit..... Inter cadavera barbarorum, corpora quoque mulierum armata reperta sunt ». Niente altro.

211.—Di una iscrizione attenente alla regina Zia ed a Pieporo re dei Costobochi.

Al Tomo I. pag.412. linea 32. dopo le parole : *Per attestato di Pausania i Costobochi fecero delle scorrerie fino in Grecia.*

D. M.
ZIAI
TIATI. FIL.
DACAE. VXORI
PIEPORI. REGIS
COISSTOBOCENSIS
NATOPORVS ET
DRIGISA AVIAE
CARISS. B. M. FECER.
(ROMAE, APUD NICOLAUM SATURNUM. E SCHEDIS AMBROSIANIS)

(Muratori. *Nov. Thes. Inscript.* pag. 1039, num.° 3).

« Habemus heic Ziam reginam, ejusque virum Pieporum regem Coisstobocensem......... Postremi populi (Costoboci) ii sunt, quibus praefuit (incertum tamen quo tempore) Pieporus rex. Ab Ammiano quoque Marcellino Costobocae memorantur. Nihil de iis habet Cluverius in *Germania antiqua*....., neque de illis verbum habet Cellarius in *Geographia antiqua* ». Nota del Muratori alla detta iscrizione.

212.—Dei Bucoli sollevati contro Marco Aurelio.

Al Tomo I. pag.413. linea 24. dopo le parole: *Da che si sollevarono i suddetti Bucoli, gente barbara e selvaggia, molti ne furono presi.*

« Ad haec motus latronum in Ægypto, qui Bucoli dicuntur, factus est; iique caeteros etiam Ægyptios, duce sacerdote quodam et Isidoro, ad defectionem sollicitarunt ». (Dio, lib. LXXI. §. 4. pag. 1180, edit. Reimari). Ecco i Maurusii di Polieno, dei quali vedi il seguente n.° **213** all' Anno di Cristo CLXIX.

ANNO DI CRISTO CLXIX.

212.—In che anno è da porsi il combattimento dei Romani contro dei Germani, Marcomanni, Quadi, Sarmati e Daci, raccontato dá Eusebio — I Daci ricompariscono dopo LXV anni dalla conquista dei Romani—Dì un notabile luogo di Polieno intorno agli stessi Daci.

Al Tomo I. pag. 415. linea 7. dopo le parole: *Eusebio circa questi tempi scrive che i Romani combatterono contra dei Germani, Marcomanni, Quadi, Sarmati e Daci.*

Nell' edizione del Roncalli (1-462) queste parole del *Cronico* di Eusebio sono attribuite all' anno 170: e ne parla primadella morte di Lucio Vero. Il Jordan lascia incerta questa cronologia dal 169 al 173. (*De Originibus Slavicis*, pag. 36 della parte 4. Sez. 45. §. 582.). Ad ogni modo non erano passati sessantacinque anni dalla conquista fatta della Dacia, che i Daci or si riveggono in campo e di nuovo a mano armata; non erano dunque morti tutti e sapevano ancora portar le armi. E si sa quanto i Romani si affrettavano di trionfare; quanto si affrettavano di dire che i loro nemici erano spenti: ma dopo un breve tratto questi ricomparivano e più feroci che non dianzi. Di questo costume dei Romani si vegga il Beaufort nell' articolo 5.° del suo discorso preliminare alla *République romaine.* Dei Daci dell' anno CLIII vedi il n.° **181** al medesimo Anno, cioè dei Daci posteriori di soli 48 anni alla conquista di Traiano.

Più del luogo di Eusebio intorno ai Daci, è notabile quello di Polieno, nel proemio del suo sesto libro degli *Stratagemmi* (Leyde. 1691, in 8.cum not. varior. gr. lat.), proemio pieno di adulazione, intitolato ai santissimi o sacratissimi (ἱερώτατοι) imperatori Antonino e Vero. Essendo stato questo l'ultimo anno di Ve-

ro, il proemio ha dovuto essere stato scritto allora, immediatamente dopo la vittoria o il vantaggio riportato su' Geti. Ecco ciò che dice Polieno: «..... Maurusiis victis, captis Britannis, superatis Getis (Γετῶν πεπτωκότων); agite in bello contra Persas et Parthos suscepto, et deorum auxilio vestram ostendite fortunam.... ut hostes vincere possitis ». Ma questo vantaggio su' Geti deve essere anteriore al fine della guerra partica, cioè all' anno 166. Prima dunque del 166 di G. C. Marco Aurelio avea riportato vantaggi sui Britanni, contro i quali nel 162 spedì Calpurnio Agricola (vedi il n.° **197** all' Anno di Cristo CLXII); ed avea vinto i Maurusii, che io credo essere i Bucoli vinti da Cassio, come narra il Muratori sotto l'anno 168. Vedi il precedente n.° **212** al citato Anno di Cristo CLXVIII.

ANNO DI CRISTO CLXXI.

214. — Lucio re dei Britanni, spedisce lettere a Papa Eleutero per avere missionarii cristiani nella sua isola — Si discorre dell'anno di questo avvenimento.

Al Tomo I. pag. 418.

Anno 171. Non prima di quest' anno (e forse fu nei seguenti) potè avvenire che un re dei Britanni, per nome Lucio, spedisse lettere a Papa Eleutero per aver missionarii cristiani nella sua isola. Nella magnifica edizione delle opere storiche di Beda con le note di Giovanni Smith (Cambridge, 1722, in fogl.) in tutte le

lettere dice Beda che ciò accadde nel 156. Ma poi egli stesso nel capo 24 del 5.° libro della sua *Storia ecclesiastica* dice che accadde nel 167: su di che lo Smith fa queste sensate riflessioni (pag. 44) al seguente capo. « Lucius rex Britannorum ad romanum Pontificem Eleutherum misit epistolam, obsecrans ut per ejus mandatum christianus efficeretur: et mox piae postulationis effectus sequutus est: susceptamque fidem Britanni usque in tempora Diocletiani inviolatam integramque, quieta in pace servabant ». (Lib. I. cap. 4. *Historiae ecclesiast. gentis Anglorum*). Lo Châteaubriand (*Etudes historiques*, 1-93) mette questo fatto nel 170. Beda morì nel 735 (praefat. pag. 3). Lo Smith differisce lo stesso fatto agli ultimi anni di Marco Aurelio.

215.—Intorno a Galeno si cita il n.° 204 dell'Anno di Cristo CLXVII.

Al Tomo I. pag. 419. linea 18. dopo le parole: *Ma avendolo* (Marco Aurelio) *istantemente pregato Galeno di lasciarlo a Roma... se ne contentò il buono imperatore.*

Di Galeno vedi il n.o 204 all' Anno di Cristo CLXVII.

216.—Di Elvio Pertinace che sottomise i Catti alleati dei Marcomanni nella guerra contro Marco Aurelio—Si confuta il conte di Buat.

Al Tomo I. pag.419. linea 24. dopo le parole: *Noi sappiamo che fra gli ufiziali, i quali si distinsero nella suddetta spedizione contro dei Marcomanni e degli altri barbari, si contarono Claudio Pompejano.... ed Elvio Pertinace, che fu col tempo imperatore.*

« Les Chattes, dit Capitolin, font la guerre à Marc Aurèle et sont battus par Pertinax. Ils étaient d'accord avec les Marcomans ». Buat (V-524). Sta bene: si ascolti ora il Buat. « Qui osera nier, que les Chattes n'aient pas alors reçu dans leur alliance des peuples venus des bords du Tanais (or perchè?), et qui, avant l'invasion des Aorses, eussent habité entre l'Euxin et le Caucase? Les Sales du Caucase pourraient donc être les Saliens des Francs ». Chi crederebbe che il Buat dovesse dir tali cose

con tanta serietà? Se i Salici dei Franchi furono popoli del Caucaso, come potrassi poi credere di conoscere la loro lingua germanica? Ma tutte queste non son fole? « La même révolution qui amena des Vales ou Phales du Caucase dans la Germanie orientale amena aussi des Sales du Caucase sur le Rhin ». (Buat, V-524). « Après la bataille que Pertinax avec Pompejanus gagna sur les Chattes (Dione Cassio qui parla di Marcomanni e non di Catti) dans la Rhetie et dans le Norique on trouva parmi les morts des corps de femmes. C'est une coutume du Caucase (Id. ibid.) ». E perchè no de'Germani? Perchè no dei Goti di Cannaba?

217.—Come i Marcomanni fossero stati superiori ai Romani in qualche battaglia—Morte di Marco Vindice, prefetto del Pretorio — Dei Longobardi nominati in questo fatto dal Patrizio — Della epoca in cui visse Pietro Patrizio — Sua Vita e sue Opere.

Al Tomo I. pag. 419. linea 34. dopo le parole: *Attesta Dione che in qualche battaglia i Marcomanni furono superiori ai Romani, e che in una di esse vi perdè la vita Marco Vindice prefetto del Pretorio.*

Pietro Patrizio (*Hist. Byzantin.* edit. parisinae, 1648, tomo I. pag. 24, senza designazione di console o di anni, *in Excerptis Legationum*) descrive più minutamente questo fatto e nomina i Longobardi. Non si trascuri di studiar questo passo: vedi miei *Quaderni*, pag. 262 (1). « Sex millia Longobardorum (non Langobardorum) et Obiorum (a) Istrum trajecerunt, in quos

(1) Il Troya alla citata pag. 262 dei suoi *Quaderni* fa una disamina della menzionata *Istoria Bizantina*, e rassegna più per minuto quanto possa riguardare i Longobardi o Langobardi. Dopo le parole che ivi leggonsi: " *Excerpta Legationum*—Petrus Patricius et magister vixit sub Justiniano (come dicesi nel Catalogo degli Scrittori Bizantini)„ reca il brano di lui intorno al Vindice riferito sopra. N. D. E.

(a) " Ces Obiones sont peut-être les Vibiones ou Quibiones de Ptolémée dans la *Sarmatie d'Europe*, non loin des Carpathes: ou les Aviones (de Tacite)„. (Buat, V-477). " Les Aviones (de Tacite) furent les Chavions ou Chaibones (può essere). Ptolémée ne les appelle Carbones que par la faute des copistes„. (Buat, ibid.) Che han da fare i Carboni di Tolomeo cogli Avioni di Tacito? "Les Obiens et les Longobards ne furent que l'avant-garde d'une armée, qui marchait contre Marc Aurèle„. (Buat, V-489).

Vindicis equites, et pedites (quorum dux erat Candidus) irruerunt, et in fugam versi sunt. Prima statim invasione terrore Barbari perculsi, legatos ad Ælium Bassum, qui Pannoniam pro vinciam obtinebat, mittunt Ballomaricum regem Marcomannorum, una cum aliis decem ex unaquaque gente uno electo. (Vedi Tillemont, *Histoire des Empereurs*, III-346). Sic, pace jurejurando firmata, legati domum rediere ». Nell' *Orbis romanus* del D'Anville la Pannonia tocca le rive meridionali del Danubio da *Vindobona* e *Carnuntum* fino a *Sigindunum* o *Belgrado*. Verso *Carnuntum* sembra essersi fatta l'irruzione, ma certo si fece in Pannonia. Il Gibbon (édit. Guizot, 11-110) sfigura orribilmente questo fatto, dicendo che appartiene ai Goti! e che i Goti allora si andavano avvicinando alla Dacia romana !!!

Di Pietro Patrizio, ovvero Maestro, altro non si dice nelle note alla *Bizantina*, se non che egli visse sotto Giustiniano. Monsignor Mai nel 1827 ha pubblicato dai Codici Vaticani molti frammenti inediti di Pietro Maestro nel 2.° volume dei suoi *Scriptores Vaticani*. Pietro è chiamato da Lido (*De Mag. reip. rom.* 11-25) « excelsus in omnibus et universae historiae certus auctor ». Cassiodoro (*Variar.* IX-19) loda a cielo le virtù di Pietro Maestro: il quale inoltre è lodato dal poeta Corippo (1-25) nella persona di suo figlio Teodoro.

« Theodorus adest patria gravitate magister ».

Procopio poi (*Histor. Arcanae*, cap. XVI) tratta questo Pietro da scellerato. « Utri credemus? » dimanda il Mai (loc. cit. pag. 581.). Ho posto la memoria di questo Pietro a pag. 381 del tomo 3.° di questi Annali. (Vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo DXXXVIII. luogo citato sopra).

ANNO DI CRISTO CLXXII.

218'—Anche il Cristio reca il brano di Pietro Patrizio relativo al fatto della morte di Marco Vindice.

Al Tomo I. pag. 420.

Napoli, 11 febbraio 1832 (1). Oggi leggo l'opera del Cristio (vedi miei *Quaderni*, pag. 113) (2) sui Longobardi prima che venissero in Italia: ed anche egli reca in mezzo il brano di Pietro Patrizio sopra riferito: brano che gli fu additato da Enrico conte di Bunau. Il Cristio ripone il fatto narrato dal Patrizio nell' anno 170. Del Cristio vedi il n.° **45.** all'Anno di Cristo LI.

219. — Taziano di Assiria scrive contra le leggi e le costumanze dei Greci—Brano di questi scritti comentato dal Troya.

Al Tomo I. pag. 420.

Anno 172. Taziano di Assiria scrive contro i Greci (in Operibus S. Justini cura Maurinorum. Haye , Hondt. 1742 in fol. di

(1) Luogo ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

(2) Nei citati *Quaderni* del Troya, alla detta pag. 113, leggesi così: " Cristio (Joan. Frid.) *De rebus Langobardicis ante expeditionem in Italiam* liber unus. Lipsiae. Langenheim, 1730, in 4. di pag. 60 oltre sei non numerate di dedica al famoso scrittore tedesco Enrico conte di Bunau: privo d'indice. Nulla di nuovo per me. Avendo letto nella membrana da lui pubblicata *Sciringia* in vece di *Scoringia* deduce che i Longobardi di Velleio, Strabone e Tacito fuggirono fino a Torneo in Lapponia, e che di Torneo vennero per la Finlandia e la Livonia nel paese degli Sciri, cioè nella Curlandia. Qual lungo viaggio? " N. D. E.

pag. CXVIII di prefazione ed indice dei capitoli, e pag. 657 di testo greco lat. compreso l' ampio indice). Ecco ciò che dice Taziano alla pag. 267. §. 28. « Vestras graecas legum institutiones contempsi..... Puerorum amor a Barbaris damnatur (non da tutti come i Taifili), a Romanis autem praerogativa donatur, qui puerorum greges, instar equorum gregalium, cogere student. Haec cum vidissem ac praeterea mysteriorum particeps factus, varias ubique religiones, quae quidem ab effeminatis et androgynis procurantur, explorassem, cumque reperissem *Latiarem*, apud Romanos Jovem, cruore humano et sanguine ex homicidiis delectari (vedi miei *Quaderni*, pag. 111)(1), forte in barbaricos quosdam libros incidi, antiquiores quam ut cum Graecorum disciplinis conferri possent ». Erano i libri di Mosè.

APPENDICE AL N.° 219.

Intorno ai sacrifizii umani accennati da Taziano di Assiria.

Nei citati *Quaderni* del Troya a pag. 111, leggesi così :

« Napoli, Libreria-Taccone all'Università, 7 novembre 1831(2). Ho riletto il *Prudenzio Arevalico*: quivi (pag. 731-732, vers. 395 e seg. lib 1. in *Symmachum*) ho riscontrato i seguenti versi:

« Incassum arguere jam Taurica sacra solemus.
Funditur humanus *Latiari* in munere sanguis :
Consessusque ille spectantum solvit ad arma
Plutonis fere vota sui .... : ».

Nega l'Arevalo che questi fossero veri sacrifizj umani, e dice che piuttosto hanno a credersi giuochi gladiatorii: ciò che sem-

(1) Ciò che leggesi nei citati *Quaderni* del Troya intorno ai sacrifizii umani accennati da Taziano, trovasi nell'Appendice a questo Anno sopra recata. N. D. E.

(2) Luogo, biblioteca ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

bra fermarsi con le parole: *munus Latiare et consessus spectantum* Ma come conciliare i giuochi gladiatorii con i sacrifizii taurici che veramente aveano luogo nel Lazio all' Ariccia, e in quelli che Lucano chiama gli *Scitici regni di Diana*? Il paragone sarebbe assurdo; ed un combattimento fra gladiatori armati era cosa meno infame che non lo scannare inermi le vittime umane. Ma Lattanzio (lib.° I.° cap. 21, edit. Wirceburgi. *Instit. Divin.*), predecessore di Prudenzio, dice (vedi Lipsio, *De Amphit.* capo 4.°): « Nec Latini quidem hujus immanitatis expertes fuerunt, siquidem *Latiaris* Jupiter etiam nunc sanguine colitur humano ». Qui non cade alcun dubbio, perchè Lattanzio in quel capo 21 tratta per lo appunto dei sacrifizii umani presso varie nazioni, e fra gli altri dei sacrifizii dei fanciulli a Saturno « tenerae innocentesque animae ». Taziano dice lo stesso.

ANNO DI CRISTO CLXXIII.

220.—Testo di Dione relativo alla eloquenza ed all' ingegno de' Greci

Al Tomo I. pag. 421. linea 18. dopo le parole: (in nota D) *Dio, lib. LXXI.*

A pag. 272. §. 35. Dione Cassio dice: « Vale igitur dicto et Romanorum jactantiae et frigido Atheniensium sermoni, barbaram nostram philosophiam complexus sum ». A pag. 255. §.14. « Tales vos estis, o Graeci, lingua expediti, mente absurdi » (1).

(1) Nel Dione Cassio del Reimaro non corrisponde la citazione fatta dal Troya di questi due testi, perchè il Troya li tolse dall'altra edizione di Dione fatta dal Leunolavio. N. D.E.

221.—Di una famosa vittoria dei Romani sopra i Jazigi sul Danubio descritta da Dione Cassio.

Al Tomo I. pag. 421. linea 20. dopo le parole: *Non è improbabile che in questo verno succedesse la vittoria, che per attestato di Dione riportarono i Romani, combattendo coi popoli Jazigi sul Danubio agghiacciato*.

«Eo tempore tandem Romani Jazygas vicere, primum in terra post etiam in flumine; non quod navale proelium factum sit, sed quod conglaciato Danubio, fugientes consequuti, in eo perinde, atque in continente, pugnaverint. Nam Jazyges, quum Romanos se insequi intelligerent, sperarentque facile se posse eos conficere, quod glaciei essent insueti, impetum excepere. Ergo Romanos alii a fronte adoriuntur, alii a lateribus circumequitant, quod eorum equi in hujusmodi glacie currere tuto didicerant. Qua re animadversa, Romani nihilo magis timent, sed phalange facta, omnibus simul hostibus frontem obvertunt, magna pars scuta deponunt, atque quominus cadant, in iis alterum pedem firmant. Hoc pacto eorum impetum primo sustinere, arreptisque alii fraenis, alii scutis et contis eos ad se pertrahere; atque ita consertis manibus viros juxta equosque prosternere; nec enim prae vi nostrorum reniti jam amplius poterant, quo minus lubrico vestigio laberentur. Quanquam enim etiam Romani ita labebantur; tamen sive quis eorum caderet supinus, hostem non trahebat, et pedibus, ut in lucta fieri solet, in dorsum subvertebat, ut eo superior esset: sive pronus caderet, hostem ante cadentem oris morsu prehendebat. Nam barbari pugnae hujus generis inexperti, quod et levioris essent armaturae, resistere minus poterant: ex quo factum est ut pauci de multis effugerint». (Dio, LXXI.-7. pag. 1181-1182, editio Reimari).

228.—Delle diverse legazioni di Barbari presso Marco Aurelio nella Pannonia narrate da Dione—Dei mercati dei Barbari, secondo lo stesso Dione.

Al Tomo I. pag. 422.

«Marcus autem Antoninus in Pannonia mansit, ut Barbarorum quoque legatis responsa daret ». Il Reimaro nota con ragione che ciò avvenne dopo la vittoria su i Quadi. (Vedi il n.° **227** all'Anno di Cristo CLXXIV).. « Nam multi (continua Dione) ad eum tunc temporis quoque veniebant, quorum pars societatem pollicebatur, duce Battario, annorum duodecim puero. Hi pecuniam acceperunt, et Tarbum, sibi finitimum regulum, cum Daciam ingressus argentum postularet, ac bellum, ni accepisset, minaretur, coercuerunt. Pars pacem petiit, ex quibus eam Quadi obtinuerunt, quo a Marcomannis avellerentur, quodque equos et boves multos dedissent, ac transfugas omnes, et captivos, primum ad tredecim millia, postea etiam caeteros se redditurospromitterent. Non tamen et mercatuum communium impetrarunt potestatem, ne simul Marcomanni et Jazyges, quos nec recepturos se, nec transire per agrum suum passuros, juraverant, eis se permiscerent, ac tanquam et ipsi Quadi essent, res romanas specularentur, et necessaria sibi compararent. Praeter hos qui venerant ad Marcum, complures, permissuri se fidei ipsius, partim secundum nationes, partim secundum provincias, legatos miserunt; eorumque nonnulli in militiam recepti sunt, et aliorsum missi, sicut et ex captivis ac transfugis, quotquot ad hoc idonei erant; quidam agros, partim in Dacia, partim in Pannonia, partim Mysia et Germania, et ipsa in Italia consecuti sunt». (Dio, LXXI-11. pag. 1185. edit. Reimari). « Habebant, nota il Reimaro, suos mercatus Barbari »: e cita Livio (1-30), Terenzio (*Adelph.* 11-2), Cicerone (in *Verrem*, IV-133, et in *Tusculan.* V-9.), Plinio (VI-12), Tacito (*Hist.* III-20) e Sozomeno (11-3.).

223.—**La Parnonia sino alla fine del II.° secolo cristiano era chiamata *Peonia*, secondo l'erroneo costume dei Greci.**

Al Tomo I. pag. 422. linea 20. dopo le parole: *Si trovava egli* (Marco Aurelio) *nella città di Sirmio, sua ordinaria residenza durante questa guerra.*

Qui Filostrato, secondo l'erroneo costume dei Greci, chiama (pag. 560—*De Vita Sophistarum*, II-1. Edit. Olearii) *Peonia* la Pannonia: errore corretto nelle note. Non era perciò cessato un tal errore alla fine del secondo secolo cristiano.

ANNO DI CRISTO CLXXIV.

224.—**Si pone l'anno di Roma, secondo la cronologia di Varrone.**

Al Tomo I. pag. 423. linea 23. dopo le parole: (Erano) *consoli Gallo e Flacco.*

Anno Varroniano di Roma 927.

225.—**Del luogo detto *Gran*, dove s'inoltrò l'armata romana contro i Quadi—Il Corenese distingue sempre gli Alani dagli Albani.**

Al Tomo I. pag. 423. linea 35. dopo le parole: *Erasi inoltrata l'armata romana nel paese dei Quadi.*

Anno 174. « Près de Gran » dice il Buat. « Gran, rivière de la haute Hongrie: elle se perd dans le Danube vis-à-vis la ville de Gran (*Strigonium*): à dix mille de Bude et d'Albe royale ». (La Martinière).

misti
essi
farco
dai

Cassio
nota
haum
aciam
questo
238

erno ad
nserva-
Bizan-
lia no-
Gior-
Daco-
Astin-
, qui
li ut
con-
abi-
eros
eram
cos)
me-
n.°
nctus

Clemens, in agrum, quem incolebant ipsi (Dancrigi), eos immitteret: nihil tale expectantes (Astingos) adorti, et longe superiores eis facti sunt; adeo quidem, ut Astingi nihil amplius hostile contra Romanos tentantes, multis Marcum precibus obtestati, supplices rogaverint, ut pecuniam et agrum ab eo acciperent, hac conditione, si nationibus tunc bellum cum eo gerentibus cladem intulissent. Ac praestiterunt sane nonnihil eorum, quae pollicebantur ». (Degli Asdingi vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo DXL. Tomo 3.° pag. 390 di questi Annali). (Dunque si tratta della Dacia romana, ed i Dacringi sono la moltitudine dei coloni di tutte le nazioni condottivi da Traiano insieme col resto degli antichi Daco-Geti rimastivi). « Cotini vero (i Gotoni di Tacito), quum similia Marco nuntiari jussissent, nacti Taruntenium Paternum, qui ei ab epistolis latinis erat, tamquam in Marcomannos expeditionem cum eo suscepturi, non tantum id non fecere; sed etiam Paterno grave detrimentum intulerunt, ac deinceps ipsi quoque perierunt ». Il testo di Dione dice: Κοτινοι. Niente nelle note. Κοτινοι anche leggesi nell' edizione del Reimaro (lib. LXXI. §. 12. pag. 1186). Nulla in nota presso lo stesso Reimaro: solamente nel parlar di Clemente, dice: « Is forte Daciae praefectus ».

227.—Si cita il n.° 222 dell'Anno di Cristo CLXXIII relativo all' epoca della vittoria dei Romani sui Quadi.

Al Tomo I. pag. 424. linea 27. dopo le parole: *E il Senato non solamente approvò il fatto, ma dichiarò anche Faustina Augusta sua moglie* (di Marco Aurelio) *Madre degli eserciti.*

Vedi il n.° **222** all' Anno di Cristo CLXXIII.

228.—Di un' Opera del Vignolio sulla *Colonna Antonina*—Di un'antica pittura rappresentante Marco Aurelio.

Al Tomo I. pag. 424. linea 35. dopo le parole: *E nella Colonna Antonina effigiato tuttavia si scorge un Giove, che manda pioggia e fulmini nello stesso tempo dal cielo.*

« Vignolii Joannis Petilianensis *Columna Antonina*. Romae », Gonzaga. 1705, in 4.° di pag. 341 non compresi gli ampii indici e pag. XI di prefazione e di dedica a Clemente XI. Temistio (*Oratio XV. ad Theodosium*, pag. 121, editio Petavii) cita una pittura, in cui si vedea Marco Aurelio con l'esercito che accoglieva nei cimieri la pioggia caduta.

229.—Dione Cassio descrive il fatto della legione dei Cristiani detta la *Fulminatrice*.

Al Tomo I. pag. 425. linea 5. dopo le parole: *Che poi vi fosse una legione tutta di Cristiani, che essa fosse appellata di Melitene, e venisse poi soprannominata la Fulminatrice: questo è dubbioso, e l'ultimo, secondo le osservazioni degli eruditi, non sussiste punto. Un buon fondamento bensì abbiamo di credere ottenuta quella vittoria* (sui Barbari) *per intercessione dei Cristiani.*

Il fatto narrato della legione *Fulminante* si trova descritto da Dione al libro LXXI. §. 8. I due seguenti §§. 9 e 10 contengono le riflessioni di Sifilino o di altro autore cristiano.

230.—Chi fossero i Dacringi secondo il Casaubono—Osservazione del Troya.

Al Tomo I. pag. 425.

Nota sui Dacringi. (Vedi il n.° **226** all'Anno presente). Nella edizione del Reimaro (lib. LXXI. §. 12. pag. 1186) intorno ai Dacringi si cita Casaubono *ad Capitolinum*, pag. 371 senza più.

Il Casaubono dice (in *Marco*, §. 22): « Latringes et Buri conspiraverant contra Marcum : suspicor esse qui Tacito dicuntur Marsigni et Buri. At in excerptis e Dione legitur depravate *Dacringi* (Δαγκριγοι) pro Latringibus ». Perchè questa correzione? I Latringi adunque avrebbero abitata la Dacia? Dunque non sarebbero stati punto i Marsigni, come vuole il Casaubono. Ma i Dacringi di Dione abitavano la Dacia: dunque perchè cambiar *Dacringi*, parola che ha un significato, con *Latringi*, parola dinotante un popolo ignoto? Aureliano chiama *Dacisci* i Daci militanti con lui. (Vopiscus. §. 38, in *Aureliano*).

ANNO DI CRISTO CLXXV.

231.—Furzio è dato per re ai Quadi da Marco Aurelio—Di Ariogeso che successe al detto Furzio.

Al Tomo I. pag. 426. linea 19. dopo le parole: *Nulla più resisteva alle armi vittoriose di Marco Aurelio, a cui era riuscito di ridurre in somme angustie i Marcomanni e i Quadi.*

« Marco Aurelio imperante, Quadi, amisso rege suo, non prius se confirmaturos eum, qui erat creatus, dicebant, quam id nostris placuisset imperatoribus ». (Capitolinus, in *Marco*, capo 14.). Infatti Marco Aurelio diè loro per re Furzio, chi sa se della stirpe di Tudro? Valesio lo afferma, sebbene senza certezza, nelle sue note a Dione Cassio. (Lib. LXXI. §. 13. pag. 1186. ediz. del Reimaro). Gli fu dai Quadi sostituito il re Ariogeso. (Dio, ibid.). Di esso Ariogeso vedi il n.° **240** all'Anno di Cristo CLXXVII.

232.— I Jazigi, già sconfitti dai Romani, chiedono dapprima pace a Marco Aurelio, e poscia gli si sottomettono secondo Dione — Della pace ottenuta dai Marcomanni.

Al Tomo I. pag. 426. linea 28. dopo le parole: *Ma i Jazigi incalzati sempre più dall' armata dei Romani, si ridussero anch' essi ad umiliarsi.*

« Miserunt et Jazyges ad Marcum legatos, pacem postulatum; qui tamen nihil impetrarunt. Quippe cum Marcus infidum hoc hominum genus esse nosset, et a Quadis praeterea deceptus esset; omnino prodire ad bellum voluit. Nam Quadi non tantum illis (Jazygibus) tunc opem in bello, ceu socii, tulerant; sed prius etiam Marcomannos, cum bellum adhuc gereretur, suam in regionem confugientes, cum vim romanam sustinere non possent diutius, susceperant; ac neque quidquam aliud eorum, quae legibus pacis continebantur, praestabant; neque captivos omnes reddiderant, sed paucos tantum, et illos quidem, quibus nec distrahendis, nec ad operas aliquas usus sibi ullus esse poterant. Quod si vegetae quosdam aetatis restituerent, saltem propinquos eorum domi detinebant, ut et ipsi ad eos ultro transfugerent ». (Dio, LXXI-13, pag. 1186, editio Reimari).

« Marcomannis denique, cum legatos misissent, atque omnia imperata, aegre illa quidem, ac vix, sed praestitissent tamen; dimidiam finitimae ipsis regionis partem concessit, ea conditione, ut ad trigesimum et octavum usque stadium ab Istro habitantes abessent . . . . . ». (Dio LXXI-15, pag. 1187, edit. Reimari.).

233.—Del fiume Gran.

Al Tomo I. pag. 426.

« Au temps de Marc Aurèle le Gran coulait dans le pays des Quades ». (Buat. VI-91).

234.—Sotto Marco Aurelio i Marvingi si stabiliscono sul Reno e sul Danubio, e formano con altri popoli la confederazione dei Franchi.

Al Tomo I. pag. 426.

« Dans ce temps de Marc Aurèle, dans cette grande conspiration des Barbares, il se fit un mélange étonnant de peuples sur les bords du Rhin comme sur les bords du Danube. Les Marvinges en particulier (vedi il n.° **45** all' Anno di Cristo LI, ed il n.° **177** all' Anno di Cristo CXXXV) perdirent leurs pays dont s'emparèrent les Vandales. Les Marvinges s'établirent avec les Saliens vers l'Ocean, et l'embouchure du Rhin unis avec les Cattes, Chamans et autres formèrent la confédèration des Francs » (Buat. VII-229, 232). Ma come qui si faccia particolare menzione dei Marvingi e de' Salii nol so.

235—Si recano due testi, l'uno dello Châteaubriand, e l'altro di Dione, riguardanti i centomila prigionieri dai Jazigi resi ai Romani.

Al Tomo I. pag. 426. linea 33. dopo le parole: *Una di esse condizioni era la restituzione dei prigionieri che ascese a centomila persone, oltre ai fuggiti, morti, o venduti.*

« Cent mille Romains rendus supposent déjà chez les nations septentrionales une puissance et une régularité de gouvernement, aux quelles on n'a pais fait assez d'attention ». Così con tutta ragione dice lo Châteaubriand (pag. 88, tomo 1.° *Etudes historiques*, stampato nel 1831). « Proceres (Jazygorum) cum Zantico accesserunt omnes, et iisdem conditionibus, quibus Quadi ac Marcomanni pacti sunt: extra quam quod partem eorum duplam ab Istro removeri volebat, velut in alias colonias. Quippe mens imperatoris erat ut penitus exscinderentur. Nam quod tunc etiam adhuc vires haberent, quodque magnis Romanos detrimentis afficere possent, vel ex eo patuit, quod centum millia

captivorum restituerunt, ex quibus complures etiam distracti fuerant, complures mortem obierant,complures denique aufugerant ». (Dio, edit. Leunclavii, pag. 809, lib. LXXI, da confrontarsi con l'edizione del Reimaro). Niente nelle note.

236.—La sottomissione dei Barbari a Marco Aurelio, e la concessione che essi ebbero di alcune terre non appartengono a questo Anno.

Al Tomo I. pag. 427. linea 5. dopo le parole: ***A molti di costoro* (dei Barbari) *diede Marco Aurelio delle terre nella Dacia, nella Pannonia, nella Mesia e nella Germania.***

Questi fatti sembrano appartenere all' anno precedente : (vedi il n.° **226** all'Anno di Cristo CLXXIV, e sopra tutto intorno agli Asdingi).

237.—Di un' arguta risposta data a Marco Aurelio da un giovanetto fatto prigioniero nella guerra coi Germani.

Al Tomo I. pag. 427.

Non so se appartiene al presente anno ciò che racconta Dione (LXXI-5, pag. 1180, edit. Reimari). « In bello autem, quod Marcus cum Germanis gerebat (ut haec quoque velut memoratu digna referam), quidam adolescentulus captivus Marco, nescio quid interroganti : « Prae frigore, inquit, non possum tibi respondere : quamobrem si quid ex me vis cognoscere, jube mihi vestem, si quam habes, dari ».

ANNO DI CRISTO CLXXVI.

238.—Presso Apuleio nulla trovasi intorno ai Goti o ai Geti—Di Zamolxi mago di cui parla esso Apuleio.

Al Tomo I. pag. 436.

Napoli, Studî, 22 luglio 1841 (1). In Apuleio vi sarà forse, ma nulla ho trovato intorno ai Geti o Goti. « Apuleii *Opera* ad usum Delphini, interpretatione et notis illustravit Julianus Floridus, canonicus Carnotensis, tom. II. in 4.° Parisiis. 1688 ».

Al libro I.° pag. 447 e 448: « *Apologiae* Apuleii Madaurensis Rhetorici (pro avertendo a se crimine magiae) ad Claudium Maximum proconsulem ». Alla detta pag. 447. « Plato scripsit in *Dialogo* de quodam Zamolxi originis Threiciae, sed qui erat peritus ejusdem artis. Dixit autem, o beate, ipsam quoque animam deliniri quibusdam incantationibus: incantationes autem esse sanctas voces. Quod si sic se habet, quare (pag. 448) non sit mihi fas scire aut bona verba (*sanctas voces*) Zamolxis? ».

---

(1) Luogo, biblioteca ed epoca in cui il Troya scriveva. N. D. E.

ANNO DI CRISTO CLXXVII.

239— I Quadi conchiudono la pace con Marco Aurelio—Gli Asdingi ed i Lacoragi vengono in aiuto dello stesso Imperatore.

Al Tomo I. pag. 437. linea 31. dopo le parole: *Sappiamo da Dione che i Quadi, dappoichè l'Imperatore fu passato in Oriente si burlarono degli accordi fatti con lui.*

« Quadi legatos ad Marcum misere pacem petituros et consecuti sunt. Itaque multos equos et boves dederunt et tredecim mille captivos, et plures etiam libertati restituerunt. Venerunt et Astingi et Lacoragi (Λακριγγοι) in auxilium Marci ». (Petrus Patricius, in *Excerpt. Legation.* pag. 24, edit. Paris.). Senza più.

240—Intorno al re Ariogeso si cita il n.° 231 dell'Anno di Cristo CLXXV.

Al Tomo I. pag. 437. linea 33. dopo le parole: *Deposero essi* (i Quadi) *il re, verisimilmente dato loro dal medesimo Augusto* (da Marco Aurelio) *ed alzarono al trono Ariogeso.*

Di Ariogeso vedi senza meno il n.° **231** all' Anno di Cristo CLXXV.

241.—Bando emanato da Marco Aurelio contro la vita di Ariogeso.

Al Tomo I. pag. 437. linea 37. dopo le parole: *Marco Aurelio mise fuori una taglia promettendo mille scudi di oro a chi gli desse vivo in mano Ariogeso, e cinquecento a chi gliene portasse la testa.*

« Erat autem ita infensus Ariogaeso Marcus, ut publice per praeconem pronunciari jusserit, si quis illum vivum adduceret, mille aureos; sin occisi caput attulisset, quingentos accepturum ; etsi alioquin summa semper humanitate etiam in acerbissimos hostes uteretur ». (Dio, lib. LXXI. §. 14, pag. 1187, editio Reimari.)

242.—Brano di un'Orazione del retore Aristide intorno allo stato politico di Roma sotto Marco Aurelio.

Al Tomo 1. pag. 437.

Anno 177. A questo anno sembra potersi attribuire l'Orazione in *Romam* del retore Aristide (tomo I. pag. 222 e 223). «Civitates inter se sunt partitae prout cujusdam ferebat ingenium vel fortuna. At (Roma) nihil habet simile: sed instar temperamenti aliquarum, pejoribus omissis, excellit. Quare si quis ad populi potentiam respiciat, democratiam potius judicabit, nisi quod minus peccat populus : sin senatum, nullum sincerius aristocratiae genus reperiri poterit: sin denique principem summum consideret , qui et populi votis satisfacit , et senatui imperium et potentiam tribuit, eum videbit perfectissimum obtinere imperium, qui sit tyrannici vitii expers et regia majestate major ».

243. — Dei due Quintilii spediti da Marco Aurelio al Danubio per sedarvi i torbidi—Marco istesso parte per la Germania..

Al Tomo I. pag. 438. linea 2. dopo le parole: *Qualche altra turbolenza maggiore dovette accadere al Danubio, e tale che egli* (Marco Aurelio) *spedì* (*a mio credere nell'anno presente*) *a quei rumori i due Quintilii, uomini ambedue di molto valore.*

« Postquam res Scythicae praesentiam ejus (Marci Aurelii) iterum postulare visae sunt, Crispinam celerius, quam vellet, ob hanc causam filio in matrimonium collocavit. Nam ambo Quintilii, etsi uterque eorum valebat prudentia et fortitudine, ac usu maximarum rerum, tamen id bellum conficere non potuerunt. Quam ob causam ipsi imperatores necessario profecti sunt (1) ». (Dio Cassius, lib. LXXI. §. 33, pag. 1196, edit. Reimari). Niente nelle note.

ANNO DI CRISTO CLXXVIII.

244.—Saint Martin pone in questo Anno la morte di Tigrane VI.° e l'avvenimento al trono di Vagarsce o Vologeso.

Al Tomo I. pag. 438.

Anno 178. Saint Martin (*Mém. sur l'Arménie*) mette in questo anno la morte di Tigrane VI.° (vedi il n.° **200** all'Anno di Cristo CLXV), e l'avvenimento al trono di Vagarsce o Vologeso suo figliuolo. Della morte di Valarsce vedi il n.° **264** all'Anno di Cristo CXCVIII.

(1) Dione narra questo fatto all' Anno 930 *ab Urbe condita*, quando regnavano i due imperatori, cioè Marco Aurelio e Lucio Vero. N. D. E.

245.—I Buri o Birri, collegati con Marco Aurelio, furono protetti da Commodo nella pace—Testo di Dione Cassio intorno a ciò—Condizione con cui Marco Aurelio ammise all'amicizia romana i diversi popoli barbari—Situazione dei Quadi e dei Marcomanni dopo la guerra barbarica—Come i Narisci si fossero dati ai Romani.

Al Tomo I. pag. 438. linea 32. dopo le parole: *Abbiamo poi da Dione che gl'Imperatori per necessità marciarono in Germania.*

I Buri o Birri erano collegati con Marco Aurelio (Dio, LXXI-18, pag. 1188, edit. Reimari): e però furono protetti da Commodo nella pace, di cui vedi il n.° **249** all'Anno di Cristo CLXXX. Ecco il citato paragrafo di Dione: « Jazyges autem, missis iterum legatis, e pactis conventis quaedam sibi remitti postularunt; concessaque fuerunt eis nonnulla, ne prorsus alienarentur. Neque tamen vel hi (Jaziges), vel Burri auxilia Romanis mittere prius voluerunt; quam Marcus eis sancte cavisset, perpetuo se bellum cum hostibus gesturum. Metuebant enim, ne Quadis Marco reconciliatis, ut prius quoque factum fuerat, finitimum ipsis bellum relinqueretur. (Niente per me nelle note). Caeterum Marcus populos, qui cum ipso per legatos agebant, non omnes iisdem conditionibus admittebat (all'amicizia romana) : sed prout quilibet eorum digni erant, uti vel jus civitatis romanae, vel immunitatem, vel perpetuam temporariamve remissionem tributi, vel annonam perennem consequerentur. Et quoniam Jazyges erant ii, quos utilissimos sibi experiebatur; multa de illis etiam, quae ipsis imperata fuerant, vel omnia potius, remisit: exceptis iis pactis, quae ad conventus eorum, et commercia spectarent; utque navibus propriis non uterentur, et ab insulis, quae in Istro sunt, abstinerent. Concessit etiam ipsis, ut per Daciam commerciorum causa Roxolanos adirent, quoties id praefectus provinciae eis permitteret ». Così Dione al cit. lib. LXXI. §. 19. pag. 1188, edizione del Reimaro. Niente nelle note.

Segue lo stesso Dione a pag. 1189, §. 20: « Quadi vero et Marcomanni legatos ad Marcum miserunt, quaestum: viginti

militum (Romanorum) millia, quae in castellis degerent, nec secure pascendi, nec agros colendi, nec alterius rei faciendae copiam sibi (Marcomannis) facere : sed cum transfugas suos (Marcomannos), tum captivos ex suis complures suscipere, cum interim ipsi (Romani) non admodum incommode vitam agerent, quod et balinea, et res necessarias omnes affatim haberent. Unde factum, ut Quadi, castellorum structuras minime ferentes, ad Semnones tota cum gente sua mutatis sedibus migrare conati fuerint. Antoninus autem, praecognito ipsorum instituto, itinera, quibus eis transeundum erat, obstruxit; et hoc modo eos impedivit. Adeo non tam ditionem ipsorum adquirere, quam homines ulcisci velle videbatur (cioè, far giustizia ai Marcomanni, che non mostraronsi grati)». Niente su questo paragrafo nelle note.

Lo stesso Dione al luogo citato, §. 21, dice: « Etiam Naristae vexati, hominum ad tria millia, sponte ad Romanos transierunt, et agros in ditione nostra consecuti sunt ».

ANNO DI CRISTO CLXXIX.

246.—Trionfo dei Romani nella guerra dei Barbari.

Al Tomo I. pag. 440. linea 16. dopo le parole: *Durò l'atroce battaglia, per attestato di esso Dione, un'intera giornata, e finì con la totale sconfitta delle nazioni nemiche.*

« Restitere Barbari tota die: tandem vero omnes a Romanis caesi sunt ». (Dio, LXXI-33, pag. 1197, edit. Reimari). Niente nella note intorno agli Sciti e la guerra scitica: nè altro ne dice Dione.

247.—Dopo la vittoria sopra i Barbari, Marco Aurelio fu proclamato imperatore per la decima volta.

Al Tomo I. pag. 440. linea 18. dopo le parole: *Per questa insigne vittoria fu proclamato Marco Aurelio imperatore per la decima volta.*

« Marcus imperator X, nam (ex Dione) Marcomannos, Hermunduros, Quados Sarmatasque cruento praelio vicit ». (Eckel, *Doctr. Num.* VII-65). Ma forse queste vittorie non furono tutte in un fiato.

ANNO DI CRISTO CLXXIX.

248.—Dione attesta che se Marco Aurelio fosse vissuto, avrebbe soggiogato tutta la Scizia—Dei libri scritti da Marco Aurelio.

Al Tomo I. pag. 442. linea 26. dopo le parole: *Nel settimo dì copertosi il capo* (Marco Aurelio), *come se volesse dormire, spirò nella notte del dì 17 di marzo ...... mentre era nell' anno cinquantanovesimo dell' età sua.*

« Si (Marcus) vixisset diutius, ea quae in Scythia erant, omnia in suam potestatem redegisset. Sed decessit e vita XVI. Kal. Aprilis. . . . ». (Dio, LXXI-33, pag. 1197, edit. Reimari).

Il primo libro di Marco Aurelio *De Rebus suis* termina «...... Quae apud Quados ad Granuam (scripsi) ». Il secondo libro termina « ...... Quae Carnunti ». Gli altri libri non hanno data di luogo. Vedi l'edizione in foglio di Utrect del 1696 di Gatakero con altri opuscoli.

249.—In questo Anno è da porsi la pace fatta da Commodo coi Marcomanni—Con quali condizioni fosse stata la medesima accordata, secon Dione Cassio—Distinzione delle classi tra i Marcomanni fatta dal Troya.

Al Tomo I. pag. 443.

Anno 180. In questo anno si dee riporre la pace fatta da Commodo coi Marcomanni (vedi il n.° **245** all' Anno di Cristo CLXXVIII), che il Muratori seguendo il filo della narrazione rimette all' anno appresso (vedi il n.° **254** all' Anno di Cristo CLXXXI). Ma Dione (lib. LXXII-2) narra la detta pace sotto i presenti consoli Gaio Bruttio Presente e Sesto Quintilio Condiano, cioè come nota il Reimaro. « Commòdus dat pacem Marcomannis his pactis: 1. Ut transfugas et captivos, quos ab illo tempore accepissent, sibi restituerent (importante fatto dei transfugi romani presso i Barbari). 2. Frumentum quoddam certum quotannis penderent, quod eis postea remisit. 3. Neque saepius, neque pluribus in locis regionis suae , congregarentur; sed semel dumtaxat mense quolibet, ac unum in locum, iis centurione quodam romano praesente. 4. Praeter haec , ne vel Jazygas, vel Burros (dei quali Buri vedi il n.° **245** all' Anno di Cristo CLXXVIII), vel Vandilos bello peterent ». Qui il Reimaro dottissimo editor di Dione Cassio non cita intorno ai Vandali se non i Vandalii della Germania di Tacito e quelli di Capitolino (in *Marco*, §. 17). Bisogna qui notare la distinzione delle classi che vi erano tra i Marcomanni, e però l'esistenza di una nobiltà tra essi: cose notate dal Reimaro (pag. 1204 ad hunc locum Dionis). « Marcomanni , dice Dione , duos dumtaxat e primoribus, et duos ordinis inferioris, legatos ad Commodum de pace miserunt (per fare la pace anzidetta) ». Anche i Geti erano in due, cioè pileati e comati (vedi il n.° **122** all'Anno di Cristo CI).

250.—Dione Cassio narra come Commodo addivenisse a far pace coi Buri.

Al Tomo I. pag. 443.

« Burris quoque Commodus, cum legatos misissent, pacem concessit. Nam antea, licet saepius rogatus, eam dare noluerat; cum quod vires adhuc haberent, tum quod non pacem adeo, quam laxamentum ad parandum bellum, vellent consequi. Tunc autem, quod bello jam exhausti essent, reconciliationem admisit, acceptis obstitibus; et multos quidem captivos a Burris. . . . » (Dio Cassius, LXXII-3, pag. 1204, editio Reimari). Vedi il n.° **256** all'Anno di Cristo CLXXXI.

251.—Di Celso, che visse sotto Marco Aurelio, confutato da Origene—Di alcuni testi di Celso contro i Cristiani.

Al Tomo I. pag. 444. linea 20. dopo le parole: *Così Pausania, Aristide, Polieno, Artemidoro, Aulo Gellio e forse Sesto Empirico fiorirono in questi tempi.*

Sotto Marco Aurelio visse anche il filosofo Celso, confutato da Origene, come dimostra il P. La Rue (pag. 313, *Opera Origenis*, Paris. 1733, in folio). Un passo di Celso intorno ai Geti vedilo a pag. 73 del 2.° tomo di questi Annali all' Anno di Cristo CCXLIX. Lo stesso Celso dice che presso tutte le nazioni vi sono stati profeti: « ut Zamolxis servus Pythagorae apud Scythas », cioè appo i Geti. (Origen. contra Celsum, II-55). Questo Celso beffava i Cristiani, perchè adoravano un Dio morto. « Simile quidpiam, egli diceva, faciunt Getis qui Zamolxin, Cilicibus qui Mopsum, Acarnanis qui Amphilocum, Thebanis qui Amphiaraum, Lebadiensibus qui Trophonium cultu prosequuntur ». (Origen. contra Celsum, III-34).

252.—Sesto Pomponio, vivente sotto Marco Aurelio, attesta che gli antichi principii del dritto romano intorno alla ingenuità erano già venuti meno — Testo dell'Einnecio intorno alla libertà, che di quei tempi non era in commercio.

Al Tomo I. pag. 444.

Anno 180. Sotto Marco viveva Sesto Pomponio, il quale nell' undecimo libro *Epist. et Variar. Lectionum* attestava che già gli antichi principii del dritto romano intorno alla ingenuità (che non era in commercio) erano venuti meno: affermando esso Pomponio (leg. 3. Dig. *Quibus ad libertatem provocare non licet:* ex XI *Epistol.*): « Eis qui se passi sunt venire ad libertatem proclamandi licentiam denegari. Quaero, an et ad eos, qui ex mulieribus quae se passae sunt venire, nascuntur, ista senatusconsulta (nè dice quali) pertinent? Dubitari non potest, quin ei quoque quae major annis viginti venire se passa est, ad libertatem proclamandi licentia fuerit deneganda. His quoque danda non est, qui ex ea nati erunt tempore servitutis ejus ». Molto freguenti, e ciò non è bello per i tempi di Marco Aurelio, erano dunque le vendite che gl' ingenui facevano delle loro persone. Vedi la pag. 98 dei miei *Quaderni* (1).

Napoli, 10 marzo 1832 (2). « Libertas non erat in commercio » dice l'Einnecio. (*Antiq. Rom.* lib. I. tit. 3. §. 6.°). Ed aggiugne al §. 7.°: « Ast hinc mirae fraudes. Solebant enim adolescentes male feriati se ipsos aliis vendendos dare, pretii participandi caussa, ac deinde proclamare ad libertatem. Exemplum hujusmodi fraudis in scenam produxit Plautus in *Persid.* 1. 3. v. 55. III. 1. IV. 3. v. 9. Quare senatusconsulto demum cautum est, ut qui essent majores viginti annis, et caet. (Leg. 1. 3 Dig. *Quibus ad libert. proclam. non licet.*). Senatusconsulto Claudiano hoc

(1) Ciò che leggesi nei citati *Quaderni* del Troya intorno alle vendite che gl'ingenui facevano delle loro persone, trovasi nell' Appendice a questo Anno. N. D. E.

(2) Luogo ed epoca in cui il Troya scriveva. N. D. E.

jus esse invectum nescio quo auctore tradit Dionys. Gothofr. ad §. 4. *Instit.* h. t. 1. ». Ed ha ragione l' Einnecio, poichè in detta legge si nomina in generale un senatoconsulto senza dirsi che fosse stato il senatoconsulto Claudiano.

253.—Lucio Apuleio è creduto autore del libro *De Viribus Herbarum*—Dell' edizione fattane dal Drouart— Di alcuni nomi di piante nella lingua pretesa dacica—Il Troya stima che la detta Opera non sia di Apuleio.

Al Tomo I. pag. 445.

Lucio Apuleio che, secondo il Muratori, fiorì in questi tempi, è creduto autore di un libro *De Viribus Herbarum.* Oggi 16 del 1833 ho veduto l'edizione del 1543 fatta dal Drouart in Parigi, in 12.° di carte con pagine 32, compresa la dedica di Filippo De Lignamine cavaliere siciliano al cardinal Di Gonzaga, « ex Codice Casinensi ». L'Opera è dedicata dall' autore ad un Marco Agrippa. Vi sono nove nomi di piante nella lingua pretesa dacica: qui pure avviene come nel Dioscoride (vedi il n.° **55** all'Anno di Cristo LXIV): cioè che quest'Opera non sia certamente di Apuleio: (*si veggano* il Fabricio e la *Biographie universelle).* Questi nomi pretesi dacici non sembrano aver nulla di getico: ed il Malte-Brun (VI-246) confessa che non si trovano più nel linguaggio moderno. Qual maraviglia? Eccoli questi nomi per giudicarne. . . . . 1. (pag. 5 *a tergo*) « Plantago, Dacis *Sipotax.* 2. (pag. 6) Quinquefolium, Dacis *Propedula.* 3. (pag. 8) Artemisia, Dacis *Zuoste.* 4. (pag. 10 *a tergo*) Mandragora, Dacis *Colida.* 5. (pag. 12 *a tergo*) Centaurea, Dacis *Zulbali.* 6. (ibid.) Personacia, Dacis *Rebovasta.* 7. (pag. 17) Vertascus, Dacis *Diesathe.* 8. (pag. 17 *a tergo*) Chelidonia, Dacis *Eumpillene.* 9. (pag. 18) Gramen, Dacis *Cariata* ». Questi nomi sembrano più greci o latini che di altra lingua.

APPENDICE AL N.° 252.

Intorno alle vendite che gl'ingenui facevano di sè stessi.

Nei *Quàderni* del Troya a pag. 98 leggesi tra le altre cose così:

« Può stare che sia vero il detto del Savigny che, cioè, i contratti della degradazione dallo stato di ingenuo a quello di colono erano contrarii al dritto antico? I padri romani non vendevano forse i loro figli? e non gli esponevano sanguinolenti? Sì, ma i romani, permettendo e lodando queste gentilezze, dicevano che la ingenuità non era in commercio; e si tenevano più leggiadri per questo. (Vedi l'Einnecio, *Antiquit. Rom.* lib. I. tit. 3. §. 6.). Tal suonavano le parole romane: ma infine, poichè alcuni si vendevano e poi si richiamavano a libertà, fu con senatoconsulto (leg. 3. Dig. *Quibus ad libertatem proclamare non licet)* provveduto (bello e saggio provvedimento!) che restassero servi coloro che in maggior età si fossero venduti (*si vegga* questo senatoconsulto): e ciò invece di fustigare chi si era venduto e d'impiccare il compratore! Sia adunque dritto, sia pena, l'ingenuo potea vendersi dopo il senatoconsulto come servo: e se come servo, perchè non come colono? e perchè maravigliarsi del detto di Salviano che attesta la degradazione degli uomini delle Gallie ridotti a farsi coloni per la incredibile avarizia e rapacità degli imperatori romani? ».

ANNO DI CRISTO CLXXXI.

254.—Intorno alla pace fatta da Commodo coi Germani si cita il n.° 249 dell'Anno di Cristo CLXXX.—Sunto datone dal Buat.

Al Tomo I. pag. 446. linea 27. dopo le parole: *Condusse Commodo gli altri popoli alla pace con regalarli ben bene, impiegando l'erario, che egli avea trovato ben provveduto.*

Di questa pace fatta da Commodo coi Germani vedi il n.° **249** all'Anno di Cristo CLXXX. Ecco un sunto datone dal conte di Buat. « Il est évident par le traité de Commode que les Bures avant l'an 180 de J. C., étaient venus habiter près de la Dace romaine à cinq milles du Danube » (V-514). « On peut même faire remonter l'établissement des Bures au temps de Trajan ». (V-515). Les « Vandales furent dans le même cas, à l'égard des Marcomans, dans le pays des quels on leur donna un établissement ». (V-516). « Marc-Aurèle ôta à ses ennemis une partie de leurs terres, et les donna à d'autres peuples, qui d'abord avaient été leurs alliés, et qui depuis devinrent alliés des Romains. Ainsi il affaiblit et multiplia tout-à-la fois les peuples voisins de l'empire, et l'on compta sur les bords du Danube les Marcomans, les Vandales, les Quades, les Lutes ou Lutinges, les Bures et les Sarmates Jazyges ». (V-517).

255.—Menzione vera o falsa presso Luciano della città di Macluie e dei Mauclieni.

Al Tomo I. pag. 446.

Anno 181. Metterò sotto questo anno la menzione vera o falsa, che fa Luciano, della città di Macluie e dei Mauclieni vicini della Palude Meotide. Vedi Luciano, *Toxaris*, seu *De Amicitia.* Il Mentelle nulla sa dire di questi popoli (*Géographie Ancienne* dans l'Encyclopédie Méthodique: artic. MACHLYENSES) se non che son ricordati da Luciano vicino alla Palude Meotide.

256.—Di una importante notizia tratta da Dione Cassio, secondo l'edizione del Leunclavio, intorno alla pace concessa da Commodo ai Buri — Testo del conte di Buat.

Al Tomo I. pag. 447.

Qui metterò (vedi il n.° **250** all'Anno di Cristo CLXXX) qualche notizia importante tratta da Dione, ma dell' edizione del Leunclavio del 1606. A pag. 818. Commodo concede la pace ai Buri, e soggiunge : « Multos quidem captivos a Buris consequutus est, a caeteris vero quindecim mille: coactis etiam aliis ut sacramento promitterent, nunquam se nec sedes, nec pascua quaesituros in regione sua, vicinis Daciae romanae limitibus, ad quintum milliarium ».

« Sabinianus autem Dacorum finitimorum (Δακων των προσορων μυριοις ναι διχιλιοις) ad duodecim millia, qui, laturi aliis opem, ex suo agro expulsi erant, redegit in suam potestatem; aliquam eis terrae partem in Dacia se concessurum pollicitus ». (Dio, lib. LXXII-2, editio Leunclavii). Riscontrato il presente luogo di Dione coll' edizione del Reimaro a pag. 1205 del lib. LXXII. §. 2, concorda : anzi il Reimaro traduce:..... « Sabinianus autem Dacorum finitimorum ad duodecim millia, qui suo expulsi agro, caeteris opem laturi erant, suam in potestatem redegit; aliquam

eis terrae partem in Dacia nostra se concessurum pollicitus». Insigne luogo per far conoscere che questi Daci non erano Daci della Dacia di Traiano, ma della Dacia libera. Niente nelle note del Reimaro.

A pag. 820 dell' edizione del Leunclavio nello stesso libro LXXII. « Fuerunt autem Commodo etiam bella quaedam cum Barbaris, qui ultra Daciam incolunt, ex quibus Albinus et Niger, qui postea bellum gesserunt cum Severo imperatore, magnam gloriam consequuti sunt ». Ecco come dice il conte di Buat intorno a ciò: « Commode suivit le même plan de Marc Aurèle. Douze mille Daces, qui n'avaient point subi le joug des Romains (ecco i Daci liberi), allaient se joindre aux Marcomans et aux Quades pour se procurer avec leurs secours ou à leurs dépens un nouvel établissement ». (V-517) « Ces offres acceptées firent perdre courage aux Marcomans et aux Quades ». (Ibid.). « Il est difficile de dire en quel temps les Goths commencèrent à avoir des pensions, qui ensuite leur furent enviées sur les Carpes. Ce ne fut pas sous Trajan : ce fut peut-être sous Commode ». (V-630).

ANNO DI CRISTO CLXXXII.

257.—Chi fossero i Barbari di là della Dacia contro di cui Commodo fece la guerra.

Al Tomo I. pag. 448. linea 34. dopo le parole: *Dione parla della guerra fatta contro dei Barbari di là della Dacia.*

« C'étaient des Tyragètes ou Goths du Tyras ». (Buat, V-614). Vedi il n.° **256** all' Anno di Cristo CLXXXI.

ANNO DI CRISTO CLXXXIV.

258.—Del valore di Ulpio Marcello spedito da Commodo contro i Barbari nella Brettagna.

Al Tomo I. pag. 451. linea 11. dopo le parole: *Portata questa funesta nuova*(della vittoria dei Barbari) *a Roma, il vile Commodo tutto impaurito spedì tosto colà Ulpio Marcello, uomo di grande animo, e di raro valore.*

« Bellum hac tempestate grave (anno CLXXXIV), cum Britannis murum transgressis, gestum duce Ulpio Marcello, viro artis militaris, atque disciplinae scientissimo. Ex ejus victoriis Commodo primum titulus *imperatoris VII; mox Britannici* paritur ». (Eckel, *Doctr. Num.* VII-111, ex Dione, LXXII-8).

ANNO DI CRISTO CLXXXV.

259.— Testimonianza di S. Ireneo relativo ai Celti ed alle chiese fondate in Germania— Di un famoso luogo di esso Santo intorno al primato del Pontefice romano—Cavilli del Mosemio, e confutazione fattane dallo Spedalieri.

Al Tomo I. pag.453. linea 35. dopo le parole: *Per questa cagione alcuni di essi* (martiri) *da S. Ireneo, celebre vescovo di Lione, che fiorì in questi tempi, sono considerati solamente come confessori.*

« S. Irenaei *Opera.* Ex recensione recentiori Renati Massuet », Paris, 1710 in fol. « Non autem exquires a nobis, dice S. Ireneo (praefat. *Ad Haereses*, pag. 4), qui apud Celtas commora-

mur, et in barbarum sermonem plerumque avocamur, orationis artem. . . . . ». Lo stesso Santo così scrive al capo III del libro I.° *Adversus Haereses :* « Et neque hae quae in Germania (quale Germania?) sunt fundatae Ecclesiae, aliter credunt..... neque hae quae in Hiberis sunt, neque hae quae in Celtis.... ». Un famoso luogo di S. Ireneo (III-3. *Adv. Haereses*) congiunto ad un altro di Tertulliano (cap. 46 *De Praescription.*) intorno al primato del Pontefice romano, diè luogo ai cavilli d' un dotto e celebre protestante, Giovanni Lorenzo Mosemio. A questi cavilli rispose con forza e con ragione l'acutissimo filosofo Spedalieri (contro Gibbon, II-255 e seg.). Ecco alcune delle stiracchiature del Mosemio (pag. 260 e seg. *De Rebus Christian. ante Constantinum Commentarii.* Helmstadt. Weigand. 1753, in 4.° dedicato al barone di Schwicheldt con lunga e non paginata diceria: prefazione di IV pagine non numerate: testo di pagine 988 non compreso l'indice). Alla detta pag. 260 dice : « Irenaeus tacite aspernatur Hierosolymitanam Ecclesiam , dum Romanam caeteris omnibus praefert ». A pag. 261. « Tertullianus, etsi Irenaeum sequatur quem forte legerat, felicitatem tantum Romanae Ecclesiae praedicat , principatum nescit. Irenaeus contra quemdam principatum tribuit. At Irenaeus fuerat Romae, et multa beneficia Eleuthero Pontifici debebat; ejus opes etiam senserat. In Africana Ecclesia Tertullianus, veteris libertatis servantissima et Romanae dominationis impatiente (degebat) ». A pag. 262. « Quae autem potior principalitas ab Irenaeo tributa Ecclesiae Romanae? Quae successio Pontificum? An ex successione Augusti, Tiberii demonstranda sunt imperatorum germanicorum jura? Privati hominis testimonium, exilis episcopi, hominis qui non pauca in libris suis monumenta rationis parum purgatae, mentisque in disputando non satis sibi relictae. . . . . . ». A pag. 263 si pone a cavillare sul testo di S. Ireneo. Vedi lo Spedalieri, che risponde a tutto.

ANNO DI CRISTO CLXXXIX.

260.—Di Clemente Alessandrino e dei suoi famosi *Stromi*—Di un barbaro costume presso i Geti di sacrificare i legati che inviavano a Zamolxi—Se ciò fosse in vigore ai tempi dell'Alessandrino—Testo di Enea di Gaza relativo a questi sacrifizii.

Al Tomo I. pag. 464.

Anno 189. In questo anno ascese al sacerdozio Clemente Alessandrino, autore dei famosi *Stromi.* « Publice philosophati sunt, egli diceva, et Brachmanes universi, et Odrysae, et Getae ». (*Stromat.* I-15). E poi soggiunge: « Dicitur gens barbara (Getarum), non aliena a gustu philosophiae, quotannis eligere legatum ad Zamolxin heroem..... Plena est tota Ecclesia iis qui per omnem vitam meditati sunt mortem » (*Stromat.* IV-8); e narra come coloro sui quali non cadeva la sorte di andare a Zamolxi, cioè di morire, se ne rimanevano crucciati. Ma parla Clemente dei suoi tempi? Era egli tuttora in essere verso la fine del secondo secolo il costume d'inviar legati a Zamolxi? Questo è che io non saprei discernere nè affermare in queste parole dell' Alessandrino. Ma giova trascrivere più alla distesa il primo passo. Eccolo: « Clarum est autem, dice Clemente, barbaros eximie semper honorasse suos legumlatores et praeceptores, eos Deos appellantes. Bonas enim animas, ut dicit Plato (in fine *Phaedonis*), supercaelesti loco relicto, sustinuisse venire in hunc tartarum, et corpore suscepto malorum omnium, quae ex generatione contrahuntur, fuisse participes existimant, humani generis curam gerentes:....... Atque mihi quidem videntur (barbari) cum sensissent magna, quae per sapientes conferebantur, beneficia, et eos coluisse et publice esse philosophati et Brachmanes universi, et Odrysae, et Getae ». (*Stromat.* I-15.)

Ecco ciò che dice Enea di Gaza: « Thraciam terram habitant Getae ad fluvium Istrum siti; hi Pythagorae servum Samolxin vocabulo (Ζάμξλειν) fugitivum, et simulatorem dominicae philosophiae, solum habent Deum, optimosque suorum sacrificantes immortalitati, ut opinor, consecrant ». (Æneas, *Theophrastus*, seu *De Anim. Immortalitate*, pag. 43 dell' edizione di Enea di Gaza). Vedi miei *Quaderni*, a pag. 726 (1). Gaspare Barzio nota a questo luogo (pag. 125) che bisogna vedere di Zamolxi il I.° *Therapeut.* di Teodoreto; e che malamente Giovanni Woverio scrisse nelle note a Minuzio Felice, che i Geti sacrificavano i servi a Zamolxi. Il resto della nota di Barzio non ha nulla di nuovo per i miei studî.

---

(1) Napoli, Studî, 9 dicembre 1842 (*). " Æneas Gazaeus et Zacharias Mitylenaeus, christiani philosophi, *De Immortalitate animae*, cum animadversionibus Gasparis Barthii. Lipsiae, Baver, 1655, di pag. 326 in 8.° senza più: privo d'indice pel testo, ma con brevi per le annotazioni del Barzio ". Così leggesi nei citati *Quaderni* del Troya alla detta pag. 726. N. D. E.

(*) Luogo, biblioteca ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

ANNO DI CRISTO CXCII.

261.—Testimonianza di Lampridio intorno alle vittorie riportate da Commodo.

Al Tomo I. pag. 473. linea 18. dopo le parole: *Fu portata colà* (nella Brettagna) *una falsa nuova che Commodo era morto.*

Di questo brutto mostro (di Commodo) scrive Lampridio (in *Commodo*, §. 13): « Victi tamen sub eo Mauri, victi Daci, Pannoniae quoque compositae: in Britannia, in Germania et in Dacia imperium ejus recusantibus provincialibus. Quae omnia ista per duces sedata sunt ». Queste sono ribellioni degli stessi provinciali, non guerre esterne. Vedi il n.° **181** all'Anno di Cristo CLIII.

ANNO DI CRISTO CXCIII.

262.—Di Elvio Pertinace proclamato imperatore.

Al Tomo I. pag. 474. linea 11. dopo le parole: *Prima nondimeno che si divulgasse il fatto* (della morte di Commodo), *Leto ed Eletto furono a trovar Publio Elvio Pertinace, che tuttavia era console.*

« Pertinax, insignis trophaeis adversus Germanos ». (Herodianus, *Histor.* lib. 2.°).

ANNO DI CRISTO CXCVI.

263 —Come Vologeso ottenesse una parte dell' Armenia da Severo imperatore—Critiche osservazioni del Troya sul testo di Dione.

Al Tomo I. pag. 497. linea 2. dopo le parole: *Sappiamo inoltre che Severo spedì Laterano, Candido e Leto a mettere a sacco e a fuoco le nemiche nazioni.*

Forse avvenne allora ciò che narra Dione (LXXV-9, pag. 1264, editio Reimari, in *Severo*). « Cum Vologaesus, Sanatruci filius, aciem Severianis opposuisset, ac prius, quam cum eis confligeret, inducias postulasset, et impetrasset: legatos Severus ad eum misit, eique partem Armeniae pacis causa donavit (*Fragmentum* ex Theodosio) ». Il Reimaro in nota dice che questo Sanatruco o Sanadrug è nominato da Suida. Trattasi qui di Vagarsce, o Valarsce, o Vologeso, figliuolo di Tigrane VI: il quale Vologeso regnò dal 178 al 198, secondo il Saint Martin (*Mém. sur l'Arménie*, I-412). Ma errò Dione, chiamandolo figliuolo di Sanadrug: era nipote, non figliuolo, come si ha dallo stesso Saint Martin (luogo citato) per la cronologia, e da Mosè di Corene per la sostanza del fatto.

ANNO DI CRISTO CXCVIII.

264.—Morte di Vagarsce, o Valarsce, o Vologeso, re di Armenia— Come essa fosse avvenuta—Di Cosroe I.° figlio di Vologeso, che vendicò la morte del padre.

Al Tomo I. pag. 504.

Anno 198. Sotto questo anno il Saint Martin (*Mém. sur l'Arménie*, I-412) mette la morte di Vagarsce, o Valarsce, o Vologeso, re di Armenia (vedi il n.° **244** all' Anno di Cristo CLXXVIII), padre di Cosroe I.° il Grande, che regnò sino al 232 (vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CCXXXI. Tomo 2.° pag. 29 di questi Annali). « Hic Valarses, cum viginti annos regnasset, moritur. Hujus temporibus septentrionales Chazirorum et Basiliorum (credo, Barsilidorum) gentes, portam Zuram transgressi sub duce ac rege eorum Venasepo et quodam Surhacoil, quibus, cum citra flumen Cyram transissent, obviam occurrit Valarses cum caterva magna virisque strenuis; eorumque agmen profligatum per campos fugavit, atque ad eos insequendos claustra Zurae pertransiit, ubi hostes, iterum coeuntes, aciem instruxere; quos tamen fortes Armenii fundebant: tamen Valarses interficitur. Chosroes, filius ejus, statim collectis copiis, montem magnum illum (Caucasum) transit, ut patris necem ulcisceretur, et cum validas istas gentes ense et hasta devicisset, centesimum quemque ex idoneis obsidem accepit, atque imperii sui signum columnam graecis litteris ascriptam statuit, quo eos sub romana ditione esse appareret ». (Moses Chorenensis, II-62, pag. 183-184). « Haec nobis tradidit Bardesanes Edesanus, qui sub Antonino ultimo (Elagabalo) floruit, historicus. Is autem huc venerat, ut gentes barbaras erudiret. Scripsit historiam syriace ». (Moses Chorenensis, II-63, pag. 185.).

265—Il Mosemio attribuisce a questo Anno l'*Apologetico* di Tertulliano—Si ritorna a parlare dei sacrifizii umani a Giove Laziale, detestati da Tertulliano—Anche ai tempi di Lattanzio, di Minuzio Felice e di Porfirio erano essi in uso—Dei Sapienti della gente indiana, secondo Porfirio — I Gimnosofisti si distinguevano in due fazioni, cioè in Bracmani e Samanei — Di entrambi narra Porfirio le costumanze, i luoghi in cui abitavano, il modo del loro vivere ed i riti religiosi.

Al Tomo I. pag. 505.

Anno 198. A questo anno con buone ragioni si attribuisce l'*Apologetico* di Tertulliano da Giovanni Lorenzo Mosemio in una sua dissertazione a Sigeberto Havercampio : dissertazione stampata nella nuova edizione di Tertulliano fatta in Venezia dal Giraldi, 1744, in foglio grande. In questo *Apologetico* al capo 9.° si dice: « Ecce in illa religiosissima urbe Æneadarum (Roma) piorum, est Juppiter quidam, quem ludis suis humano proluunt sanguine. Sed bestiarii, inquitis. Hoc, opinor, minus quam hominis; an hoc turpius, quod mali hominis? certe tamen de homicidio funditur. O Jovem Christianum, et solum patris filium de crudelitate! ». Lo stesso Tertulliano dice nello *Scorpiace* al capo 7.°: « Sed enim Scytharum Dianam, aut Gallorum Mercurium, aut Afrorum Saturnum , hominum victima placari apud saeculum licuit. Et Latio ad hodiernum Jovi, media in urbe humanus sanguis ingustatur ; nec quisquam retractat, aut non rationem praesumit aliquam , aut inaestimabilem Dei sui voluntatem. Si noster quoque Deus, propriae hostiae nomine, martyria sibi depostulasset, quis illi exprobrasset funestam religionem , et lugubres ritus, et aram rogum, et pollinctorem sacerdotem?...... ». Questo empio costume verso Giove Laziale ancora durava nel tempo di Lattanzio. Vedi ciò che dicesi all' Anno di Cristo CCCXXIV. Tomo 2.° pag. 294 di questi Annali.

Anche Minuzio Felice, che si crede vivuto un poco più tardi sotto Alessandro Severo, dice nel suo *Ottavio* (bella edizione in 8.° del 1672 *cum notis variorum*) a pag. 297: « Hodieque ab ipsis *Latiaris* Jupiter homicidio colitur, et quod Saturni filio dignum

est, mali et noxii hominis sanguine saginatur ». Un comentatore di Lattanzio, cioè quello del 1738, il Bunemann (vedi ciò che dicesi al detto Anno di Cristo CCCXXIV. Tomo 2.° pag. 294 di questi Annali) nota in un simile luogo di Lattanzio: « .... Ritus non notus: videtur in amphitheatro auspicandi causa noxius seu damnatus mactari pro victima ».

Porfirio poi dice: « ...... Sed etiam hodie quis nescit circa magnam urbem (μεγαλην πολιν) in *Latiarii* Jovis festo hominem mactatum? Ob id ne carnes erunt epulandae, quia aliqua de necessitate in victimam homo absumitur? ». (*De Abstinentia*, lib. 2. pag. 226, edition. 1620 in 12.°, Lugduni, sine notis, at cum prolegomenis domini D. Fogerolles). Ma val meglio leggere il luogo di Porfirio al §. 56, lib. 2.°, che dice così: « . . . . . . αλλ' ετι και νυν, τις αγνοει κατα την μεγαλην πλιν τη τȣ Λατιαριȣ Διος εορτη, σφα ομενον ανθρωπον .....» (*De Abstinentia*, nella bella edizione in 4. di Utrect del 1767, cum notis, a pag. 203 e 204). Di questa edizione vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CCXLIX. Tomo 2. pag. 73 di questi Annali.

Ecco intanto un luogo notabilissimo di Porfirio al libro IV, capo 17, pag. 355-362. « Indorum enim republica in multas partes distributa, genus quoddam sapientum apud ipsos est, quos Graeci vocare Gymnosophistas consueverunt. Horum duae factiones sunt: Brachmanorum altera, altera Samanaeorum ». A pag. 356. « Brachmanes per generis successionem, non secus ac sacerdotium, hujuscemodi divinam sapientiam admittunt. Samanaei selecti quidem sunt, et ex quibuslibet, qui divinae sapientiae tradere se voluerint, constat. Eorum vita ad hunc modum est, quemadmodum Bardesanes Babylonius memoriae prodiit, qui majorum nostrorum tempestate extitit, cum illisque Indis est versatus, qui cum Damadamide missi ad Caesarem fuerunt (a). Brachmanes etenim unius generis sunt omnes, ex unius patris et unius matris origine deducti. Samanaei

(a) " Illi videntur qui ad Antoninum Pium missi fuerunt, ut ex Aurelio Victore (Epit. XV-4) (asserente) quin etiam Indi, Bactriani, Hyrcani legatos miserunt, justitia tanti imperatoris comperta. De Bardesane meminit Porphyrius in libro *De Styge* „. (*Note a Porfirio*).

cum ingressi in domum fuerint ad tintinnabuli signum Samanaei, preces effundunt; quod ubi fecerunt, signo iterum dato, ministri singulis lance oblata (duo enim ex eodem vase non comedunt), oryza ipsos pascunt ». A pag. 360. « Si quis varietatem aliquam requirit, olus aut pomorum quidpiam apponitur : quibus sane celeriter vescuntur....... Tanta autem et ipsi (Samanaei) ac Brachmanes in veneratione apud alios sunt, ut rex quoque interdum ad eos accedat, rogetque ut pro statu regionis Deos precentur, aut quid agendum sit consulant ».

ANNO DI CRISTO CC.

266.—Dei profughi romani presso i Parti e di quello che questi facevano, secondo Erodiano.

Al Tomo I. pag. 510. linea 3. dopo le parole: *Fu di parere il Petavio, seguitato dal Mezzabarba e dal Bianchini, che in questo anno si facesse la guerra partica.*

« Cum profugi (Romani) Barbaros (Parthos) apud essent, et multi Romanorum opifices cum militibus illas vitae sedes elegissent, non solum (Barbari) uti armis, sed etiam ea fabricare didicerunt ». (Herodianus, lib. 3. capo 4. §. 20.II-557, editio Irmish).

ANNO DI CRISTO CCII.

267.—Di una iscrizione presso il Lambecio intorno alla IX. potestà tribunizia di Settimio Severo—Illustrazione fattane dal Mannert in una dissertazione sulla *Tavola Peutingeriana*—Come e quando fosse stata compilata la *Peutingeriana*—Se ne sia l'autore Teodosio II — Rassegna che per minuto ne fa il Troya seguendo il Mannert—Altra rivista della *Peutingeriana* del conte di Buat con critiche osservazioni del Troya.

Al Tomo I. pag. 515.

Anno 202. A questo anno il sig. Corrado Mannert, professore di storia nel 1808 a Würtzburgo, attribuiva una iscrizione presso il Lambecio (lib. 2. pag. 717, nelle note) dove si segna la IX. potestà tribunizia di Settimio Severo: imperatore XII.°, console II°: note che non vanno bene. Ma basta poco a correggerle. I titoli di *Arabicus*, *Adiabenicus* e *Parthicus* della iscrizione ben convengono all' anno 202. Così dice il Mannert in una sua dissertazione sulla *Tavola Peutingeriana* (a) stampata nel 1808 nel I.° tomo degli *Annali dei Viaggi* di Malte-Brun (pag. 345-360). Questa iscrizione rende grazie a Severo di avere pel tratto di centodieci miglia (CX mil. pas.) ristaurato le vie ed i ponti *ab Augusta*, cioè, da *Augusta Vindelicorum*, ovvero Ausburgo. Questa via giungeva fino a Trento, e dappoicchè si vede segnata nella *Peutingeriana*, il Mannert per certissimo argomento ne deduce che tale Carta fu compilata sopra una mappa geografica delineata negli ultimi tempi di Severo, quando e la via era aperta, ed egli era padrone della Mesopotamia, che vedesi descritta nel-

(a) Sulla età della *Peutingeriana* vedi ciò che dicesi all'Anno di Cristo CCCCXXII. Tomo 3. pag. 70 di questi Annali.

la *Peutingeriana.* I Goti non si veggono ancora nominati, perchè non ancora conosciuti sotto questo nome: la Dacia di Traiano vi si vede delineata come ella era nel tempo di Traiano: le Gallie vi sono divise come sotto Augusto, in Aquitanica, Lioneso e Belgica: Palmira nel deserto di Oriente vi è in tutto il suo essere. Ma la Dacia fu abbandonata e Palmira distrutta da Aureliano: le Gallie sotto Costantino furono divise in 17 provincie: la Mesopotamia in tempo di Teodosio II.° non faceva più parte dell' impero romano (a): e sotto Diocleziano e Galerio fu staccata dalle due Pannonie la nuova provincia Valeria, che non si vede segnata nella *Peutingeriana*, ove continuano ad osservarsi le due Pannonie. Aggiungi che i Geti di Traiano vi si veggono posti sul Danubio verso le foci, fuori della Dacia; colà dove tra gli altri luoghi ripararono essi dopo la loro disfatta: e dove li situa Sparziano (in *Caracalla*, §. 10), che dice: «. . . . Cum Caracalla Germanicus, Parthicus et Arabicus et Alamannicus diceretur, Elvius Pertinax dixit: « Adde Geticus Maximus », quod Getam fratrem occidisset et Gotti Getae dicerentur: quos (Gottos-Getas) ille (Caracalla) dum ad orientem transit tumultuariis praeliis. . . . . . »: fatto che il Muratori (vedi il n.° 278 all'Anno di Cristo CCXV) ripone sotto l'anno 215. Della *Peutingeriana*, malamente attribuita a Teodosio, e chiamata però *Teodosiana*, vedi sotto l'Anno di Cristo CCCCXXII la mia postilla a pag. 70 del tomo 3.° di questi Annali.

« La Carte *Peutingérienne*, dice il Mannert a pag. 358, a été donc faite l'an 202 et l'an 211, quand Sévère mourut. Je ne prétends pas conclure de cette assertion, qu' on n'eût pas décrire d'autres cartes de la terre, soit avant, soit après le temps de Sévère ». A pag. 359. « Des recherches ulterieures pourront ajouter de nouvelles preuves à cette opinion sur la *Peutingérienne*:

(a) La sezione 26 della *Notitia Imperii*, secondo il Labbè, verso il 407, descrive il *Dux Mesopotamiae* con tutti i luoghi principali della sua provincia. E però fu dopo il 407 che Teodosio II.° dovè nell'ultimo anno del suo lungo regno perdere la Mesopotamia: la quale nella *Peutingeriana* è segnata nel segmento XI in grandi lettere: Palmira è nominata, ma non segnata nel X.

aucune ne pourra la combattre : tout dans cette Table respire l'antiquité. Ce peu d'additions chrétiennes qu'on y voit (Constantinopolis, ad Sanctum Petrum, filios Israel ducente Mose in monte Sinai), appartiennent au copiste de cette ancienne Table qui était un moine du XIII siècle: son âge est connu par la forme des caractères, et (peut-être) par ce passage qui se lit dans l'annaliste de Colmar chez Urstisius (11-8) : Anno 1265 : *Mappam mundi descripsi in pelles duodecim pergamenae* ». E dodici sono i segmenti o le pergamene della *Peutingeriana* essendosene perduta una. Si noti che nella *Peutingeriana* non è segnata la nuova Dacia di Aureliano. Della Valeria vedi Sesto Rufo, *De Caesaribus*, capo 4, Ammiano Marcellino, lib. XIX, la *Notitia Imperii* secondo il Labbè, sezione VIII. 34-57, i *Viaggi* di Antonino per Wenelingio, pag. 232, sopra una strada che Galerio fece fare da Murca a Vindobona, ed il Geografo Ravennate, IV-20. « L'electeur de Mayence, termina il Mannert (pag. 360), acheta les cuivres, qui servirent à la publication de la *Peutingérienne* par Scheyb en 1753 ».

Il conte di Buat così discorre della *Peutingeriana*. « Les fautes de nom dans la Table *Peutingérienne* et un millier d' autres sont toutes peu intéressantes prises chacune en particulier: mais prises ensemble dans l'ouvrage, qu'elles défigurent, prouvent qu'il n'a point été fait pour un prince tel que Theodose. Les Gètes ou Daces y sont resserrés dans un coin de terre près du Danube. On n'y trouve pas le nom des Goths qui était si connu sous Theodose. Les Huns n'y existent pas du tout ». (Buat, VI-69). « Les Lopions de cette Table (no: i *Lupiones Sarmatae)* sont les Lyges (di Tacito) qui étaient commandés par le duc Semnon (*Zozimus)*: ce qui rappelle les Semnones (sous Probus) ». (Buat, VI-81). « Les Daces Venedi de la Table sont un monstre historique ». (Id. VI-98). Ma nella *Tavola* fra Daci e Venedi vi è un bel punto fermo nella edizione di Scheyb : sono perciò due popoli diversi e conosciutissimi entrambi. « Les Pithes de la Table ne sont pas différens de Gépides à l'occident des Gètes ». (Buat, VI-98). « L'auteur de la Table a placé les Daces, ou Daces Venedi (no : sono due) à l'orient des Gètes, les Pithes au couchant et les Dacpeto-

porians au nord ». (Buat, VI-97). « Ces Dacpetoporians c'est un nom qu'il faut décomposer. C'étaient des Porians ou Bòrans restés dans la Dace ». (Id. VI.-100). Sta bene ciò , e può tenersi per una felice congettura : ma il Buat la guasta subito al suo solito, non sapendo mai contentarsi, e soggiungendo: « ...... Les Borans n' habitaient pas donc sur le Tyras ». Che ne sa egli ? che sa del vero tempo, in cui l'autore della *Peutingeriana* scrisse il nome di Dacpetoporiani sulla sua *Tavola* ?

ANNO DI CRISTO CCIV.

268.—Nuovi studii del Troya sulla *Tavola Peutingeriana* intorno alla Dacia Romana—Di alcune cose notabili scritte dal Mannert sopra essa Dacia - Notizia bibliografica della edizione della *Peutingeriana* fatta nel 1824.

Al Tomo I. pag. 518-523.

Napoli, Studî, 25 maggio 1832 (1). Questa mattina ho riscontrato la Daca romana nella *Peutingeriana* : e vi sono tra gli altri segnati quarantuno luoghi, di cui darò la descrizione : cioè quaranta nel segmento settimo ed un solo nel segmento ottavo. Manca la designazione genèrale della provincia, cioè la parola Dacia : le provincie vicine della Macedonia e della Tracia sono segnate con grandi lettere maiuscole. Ho nello stesso tempo riletto la Memoria del medesimo Mannert sulla Dacia di Traiano, della quale Memoria vedi il n.° **122** all' Anno di Cristo

(1) Luogo, biblioteca ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D. E.

CI. Osserva in questa l'Autore che le colónie romane segnate nella *Peutingeriana* si distinguono quivi con due torri (pag. 81). Ciò premesso, bisogna sapere che la sommità del segmento settimo è occupata dalla sinistra alla destra di chi legge dai *Lupiones-Sarmatae*, dai *Venedae-Sarmatae* e dalle *Alpes Bastarnicae*, disegnate come se fossero una gran muraglia. I Venedi-Sarmati che stanno in mezzo sono perpendicolari a Buridava ed a *Castra Trajana.*

Or ecco i luoghi notati nella *Peutingeriana*, che corrispondono coi luoghi di Tolomeo, e se li troverò in Tolomeo, vi metterò un piccolo asterisco. 1. Acidava. 2. Rusidava. 3. Castra Trajana. 4. Acidava (2.°). 5. Acidava (3.°), che dovrebbe essere Arcidava. 6. Cersiè (sic). 7. Cartiana. 8. Optatiana. 9. Paravissa. 10. Napoca, con due torri. 11. Pons Alitti (ovvero Alutae?). 12. Romola. 13. Apula, con due torri. 14. Blandiana. 15. Petris. 16. Ad Aquas, con due torri: anzi con un pretorio. 17. Tarmategte, che sarà Sarmigethusa, con due torri. 18. Pons Augusti. 19. Maschianis. 20. Gaganis. 21. Ad Pannonios. 22. Praetorium. 23. Thierna. 24. Drubetis. 25. Amutrin. 26. Tibiscus, con due torri. 27. Bursidava (a). 28. Caput Bubali. 29. Ad Mediam. 30. Pelentova. 31. Agnavis. 32. Castris Novis. 33. Germihera. 34. Brucla. 35. Salmis. 36. Arutela. 37. Praetorium (2.°). 38. Pons Vetus. 39. Henarum. 40. Cedomes. 41. Parolissum, con due torri, segnato nel segmento ottavo. È incerto se nel segmento settimo debbasi annoverare un altro Tibisco? Avendo riscontrato il sesto segmento della *Peutingeriana*, vi ho trovato i seguenti luoghi della Dacia: ai quali bisogna nel settimo segmento aggiungere col n.° 42 un altro Tibisco: non colonia perchè non segnata con due torri. Ecco i luoghi del sesto

(a) Nella Carta del Mannert è segnata *Bursidava* o *Taba*; famosa gola dei monti descritta da Dione, ed anche da Giornande (capo XII) insieme con la stretta di *Bontas*. Il Mannert (*Annales des Voyages*, XXII-60) dice che i due fortissimi passaggi della Dacia sono *Volkan* e *Rothenthurn*. Soggiunge il Mannert (pag. 72) che la prima capitale di Decebalo fu dove ora si scorgono grandi rovine vicino al villaggio di Varhel o Varhely a un miglio dalla gola detta *Porta di ferro*: nella fertile valle di Hatzeg.

segmento. 43. Arcidava. 44. Centum scutea. 45. Bersavia. 46. Ahihis. Nella sommità del sesto vi è segnato il Danubio, ed al nord del Danubio si veggono dalla parte sinistra—*Solitudines Sarmatarum*, *Amaxobii Sarmatae* a dritta. Al confluente del Marzo nel Danubio è segnato *Viminatio* con due torri. Nell' ottavo segmento la Dacia sembra terminata dal fiume *Acalingus*, che si direbbe essere il Pruth, se mettesse nel Danubio. Ma l'*Acalingus* della *Peutingeriana* mette nel Ponto Eussino, e scende dalle Alpi Bastarniche. È vero: ma qual precisione geografica si può trovare nella *Tavola Peutingeriana*? Basta vedere come sono delineati in essa il Danubio ed il Reno.

Ecco ora alcune cose notabili nello scritto del Mannert sulla Dacia di Trajano, XXII-62. « Une partie des Daces se livra à Trajan, et se firent romains ». XXII-63. « Beaucoup d'entre eux ne voulurent pas subir le joug, et sortirent de leur patrie avec leurs femmes, leurs enfans et leurs troupeaux: ils se retirèrent au delà du Tyras et des montes carpathes. On voit cette émigration des Daces avec leurs longues chausses (*braccae* di Ovidio alla persiana) dans les derniers numèros de la Colonne Trajane. La *Peutingérienne* nous fait connaître les nouvelles demeures des émigrés: elle nomme les Pics (Peucae o Peucini), les Daces, les Gaetes ou Gètes et le Venedes. Ptolémée place vers les Carpathes les Tagres qui sont les Daces (perchè?) et vers le Tyras les Tyrangètes». (Vedi il n.° [illegible] all'Anno di Cristo CV.) XXII-70. « Trajan appela des tous les côtés des colons pour repeupler la Dace (a): il fonda (entre autres) quatre colonies ayant le droit italique: et elles furent (selon Ulpien, *Dig.* Leg. 1. *De Censibus*, §. 8 e 9.): « Colonia Zernensis, Sarmigethusa, Napocensis, Apulensis ». Nella sezione 31 della *Notitia Imperii* secondo il Labbé scritta verso il 407, si nota il *Dux Daciae Ripensis* con tutti i luoghi della provincia: cioè della nuova Dacia di Aureliano di qua dal Danubio. Ma fra questi luoghi sono nomi-

(a) La guerra non avea potuto distruggerli tutti, ma una emigrazione potè lasciar deserta quella Dacia sì popolata, e meritare che Traiano facesse tanti sforzi per ripopolar la provincia.

nati : *Augusta*, che il Mannert nella sua Carta ripone oltre il Danubio nella Dacia di Traiano, *Drobeta* e *Zernis:* due luoghi segnati nella Dacia di Traiano dalla *Peutingeriana* e dal Mannert. Or che vuol dir ciò? Aureliano non avea egli dato il Danubio per limite all' impero romano? Sì : ma come tutto l'intiero nome della intera provincia Dacia fu trasportato dalle contrade oltredanubiane alle cisdanubiane : così poterono i nomi di alcune colonie principali e di alcune stazioni più importanti dell' antica e dismessa provincia conservarsi e perpetuarsi nella nuova Dacia Ripense, cioè cisdanubiana.

Napoli, Studî, 19 dicembre 1842 (1). Nel 1824 si è ristampata la *Peutingeriana* con questo titolo : « *Tabula Peutingeriana*, a Scheyb excussa anno 1753, denuo cum codice Vindobonensi collata , emendata , et nova introductione Conradi Mannerti instructa studio et opera Academiae Lit. Regiae Monacensis. Lipsiae, Mahn. 1824 in folio ».

---

(1) Luogo, biblioteca ed epoca, in cui il Troya scriveva. N. D.E.

ANNO DI CRISTO CCIX.

269.—Descrizione degli antichi abitanti della Brettagna lasciataci da Erodiano—Dei Caledonii e dei Meati, secondo Dione Cassio— Luoghi da essi abitati e loro barbari costumi —Anche Solino parla della Brettagna e delle antiche sue leggi.

Al Tomo I. pag. 529. linea 26. dopo le parole : *Possedevano allora i Romani più della metà della Brettagna, presa nella sua lunghezza , che vuol dire, tutta la parte meridionale, cioè il più e il meglio di quella che oggidì appelliamo Inghilterra e Scozia.*

« Britanni per Oceano vicina loca paludescunt: natant excursantque per paludes ad ilia usque demersi, ac pleraque nudi corporis coenum contemnunt.Nec enim vestis usum cognoscunt, sed ventrem ac cervicem ferro incingunt. Quin ipsa notant corpora pictura varia et omnifariam formis animalium; quocirca ne induuntur quidem, ne picturam adoperiant corporis. Bellicosissimi et avidissimi caedis ». (Herodianus, lib. 3. cap. 14.).

Dione Cassio poi dice. « Caeterum Britannorum duae sunt nationes amplissimae, Caledonii et Maeatae: nam caeterorum nomina ad hos fere referuntur. Incolunt Maeatae juxta ipsum murum, qui insulam in duas partes dividit (a): Caledonii post illos sunt. Habitant utrique montes asperrimos , et aqua carentes , itemque campos desertos, plenosque paludibus; neque castella habent nec urbes , nec agros ullos colunt: e pastu et venatione , fructibusque arborum victitant: nam pisces, quorum ibi maxima est et innumerabilis copia, non gustant. Degunt in tentoriis nudi, et sine calceis: utuntur communibus uxoribus, et quidquid eis nascitur, alunt. Statu populari ut plurimum reguntur : la-

(a) Il Reimaro nota: " Locus quaerendus non in Scotia, sed in Anglia : ita invictis argumentis et diligentissima investigatione ruderum docuit Alexander Gordon *in Itinere septentrionalis Britanniae* ".

trocinantur libentissime: militant in curribus: equos habent parvos et celeres: pedites etiam sunt, tam ad currendum velocissimi, quam in stataria pugna firmissimi. Horum arma sunt scutum, et hasta brevis, in cujus summa parte pomum est ex aëre, ut dum concutitur, hostes sonitu perterrefaciat, tum et pugiones habent. Famem, frigusque ac aerumnas omnes tolerare possunt. Nam et in paludes se mergunt, ibique plures ad dies perdurant, caput extra aquam dumtaxat habentes: et in sylvis corticibus atque radicibus arborum aluntur. Certum vero cibi genus parant ad omnia, quem si ceperint quanta est unius fabae magnitudine, minime esurire aut sitire solent. Talis est insula Britannia. . . . . . ». (Lib. LXXVI-12, pag. 1280, edit. Reimari).

Si ascolti Solino al capo XXII. pag. 143. *De Britannia.* « A Calydoniae promontorio Thylen petentibus, bidui navigatio est. Inde excipiunt Hebudes insulae, quinque numero: quarum incolae nesciunt fruges, piscibus tantum et lacte vivunt. Rex unus est universis: . . . . . . nihil suum habet: omnia universorum: ad aequitatem certis legibus stringitur: ac ne avaritia divertat a vero, discit paupertate justitiam, utpote cui nihil sit rei familiaris: verum alitur e publico. Nulla illi datur femina propria, sed per vicissitudines in quamcumque commotus fuerit, usurariam sumit. Unde ei nec votum, nec spes conceditur liberorum. Secundam a continenti stationem Orcades praebent, quae ab Hebudibus porro sunt septem dierum totidemque noctium cursu, numero tres. Vacant homine: non habent sylvas, et tantum junceis herbis inhorrescunt. Ab Orcadibus Thylen usque, quinque dierum ac noctium navigatio est ». (Solini C. Jul. *Polyhistor*, ex editione Salmasii, curante M. Andrea Goetio. Lipsiae, Baver. 1777, in 12.° con pag. LVI di prolegomeni e vita. Ha pag. 376 di testo, compreso l'indice. I capi sono 57: opera da me studiata nella Biblioteca della Università di Napoli tra i libri del Taccone).

ANNO DI CRISTO CCXI.

270.—Tertulliano scrive il suo libro *Adversus Judaeos* — Di una sua bellissima testimonianza intorno alla fede dei primi Cristiani—Comparazione dei regni terreni con quello di Cristo.

Al Tomo I. pag. 532.

Anno 211 in circa. Tertulliano scrive il suo libro *Adversus Judaeos*....... A pag. 189 del capo VII dice: « In quem enim alium universae gentes crediderunt, nisi in Christum, qui jam venit? Cui enim et aliae gentes crediderunt; *Parthi*, *Medi*, *Elamitae, et qui inhabitant Mesopotamiam*, *Armeniam*, *Phrygiam*, *Cappadociam*, *et incolentes Pontum et Asiam* (propria? sì) *et Pamphyliam*(Africam).....Hispaniarum omnes termini,et Galliarum diversae nationes, et Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo subdita, et Sarmatarùm, et Dacorum, et Germanorum, et Scytharum, et abditarum multarum gentium ; et provinciarum, et insularum multarum nobis ignotarum et quae enumerare minus possumus? In quibus omnibus locis Christi nomen, qui jam venit, regnat ». Che cosa sono mai, soggiugne, i regni della terra? che cosa mai sono quelli di Salomone, di Nabuccò « cum suis regulis ab India usque Æthyopiam », e di Alessandro? « Sic Germani adhuc usque limites suos transgredi non sinuntur. Britanni intra Oceani sui ambitum conclusi. Quid de Romanis dicam, qui de legionum suarum praesidiis imperium suum muniunt: nec trans istas gentes porrigere vires regni sui possunt? Christi autem regnum et nomen ubique porrigitur. . . . ». (Tertull. editio veneta, 1744, in fol.) Niente nelle note.

ANNO DI CRISTO CCXII.

271.—Della battaglia Cindabradense sostenuta dai figliuoli di Oldilo poeta e da altri, secondo il Tigernaco.

Al Tomo I. pag. 536.

Anno 212. « Proelium Cindabradense gestum a filiis Oldili poetae et a tribus Carbreis, idest filiis Conarii, filii Mogalamae contra Lugadium filium Conni et contra australem Hiberniam, in quo occisi sunt, 1.° Nemedius, filius Srobhcinzi, rex Hiberniae. 2.° Dareara, druida insulae quercuum, idest querceti custos, ab Eogano, filio Alildi (lo stesso che Olildo?) ». (*Annales* Tigernachi, abatis Cluanensis, apud O'Connor, 11-37).

272. — Della guerra di Caracalla coi Cenni, secondo Dione Cassio—Il Ruperti nei Fasti Liviani la segna all'Anno CCXIII—Chi fossero i Cenni, secondo il Cluverio—Opinione del Valesio intorno a ciò—Di alcune congetture del Buat sull'origine di questi popoli.

Al Tomo I. pag. 538.

Dopo la morte di Geta, Dione Cassio (LXXVII-14.) riferisce immediatamente la guerra di Caracalla coi Cenni (a). « Bellum gessit cum Cennis, gente celtica (Κελτικον εθνος) (b), quos ferunt tanta ira incitatos in Romanos irruisse, ut tela, quibus illi (Cen-

(a) " Cenni sive Chatti ". (Reimarus ad §. 13 libri LXXVII Dionis Cassii). Vedi il n.° 279 all'Anno di Cristo CCXV.

(b) " Celtae (dice il Reimaro nell'indice) saepissime in Dione Cassio pro Germanis ": come si può vedere a pag. 243, 247, 282, 525, 652, 656, 704, 721, 750, 925, 1072, 1074.

ni) ab Osroenis (ausiliarii dei Romani) vulnerati erant, dentibus evellerent ex corporibus, ne manus a Romanis caedendis averterent; quin et nomen ei victoriae magna pecunia vendiderunt, ac ita demum permiserunt, ut salvus se in Germaniam reciperet. Horum autem et Alamannorum uxores, quae quidem captae fuerant, nihil servile pati sustinuerunt, sed interrogatae ab Antonino (Caracalla), utrum vendi an occidi mallent; mori se malle responderunt: quumque essent postea venditae, omnes mortem sibi consciverunt; nonnullae una liberos interfecerunt ». Niente nelle note del Leunclavio, del Silburgio e dell'Ursino nell'edizione del 1606. Hanau, Wechelii, in foglio (a). Nei Fasti Liviani del Ruperti questo fatto dei Cenni si mette nel seguente anno 213.

Il Cluverio nel parlar dei Cenni dice (*Germaniae*, pag. 527): « Quinam sint hi Cenni nusquam in Dione legi. Proxima Rheno gens Caracallam eo loci redegit, ut falsum victoriae nomen, salvumque in citeriorem Germaniam redditum emeret; ergo non exigua gens. Ego pro Cennis lego Alemannos (perchè? Ignorava forse Dione il nome degli Alemanni? Qui è qualche codice, che così legga ?): Alemanni erant Germani non magnae, sed citerioris Germaniae. Hinc tantus invectus error ut tota Germanorum gens Alemanni dicerentur. Tantum efficere potuit Germania, ut bellicosissimos efficeret eos Gallos (agrorum Decumatium), qui imbelles erant ». Ma il dottissimo Arrigo Valesio crede ravvisare i Cenni celati sotto il nome di *Senones* (a pag. 434 del *Floro* di Salmasio, Elzev. 1674, in 8.°), « Omnes, così egli, illius cardinis populos, Brènnos, Senones atque Vindelicos per Drusum perpacati ». E veramente il nome di *Senones* non istà bene tra i popoli di quel cardine. Ma nella magnifica edizione del *Floro* di Duckero (Leyde, 1744, in 8.°) havvi una lunga discussione contro

(a) L'edizione di Dione del Leunclavio del 1606 è imperfetta, perchè gli *Excerpta Valesiana* furono pubblicati dopo. Vedi *Excerpta Valesiana*. Paris 1634, chez Maturin Dupuis, in 4. d'Henry Valois: di pag. 853, non compresa la breve dedica a Nicola Peyresc, un breve avviso al lettore e l'indice. Vi sono altre pagine 126 delle *Note Valesiane*, prive d'indice.

l'opinione del Valesio, e si lascia stare il nome di *Senones*. Nel *Floro* del 1674 vi è anche l' Ampelio. Si ascoltino ora le sempiterne congetture del conte di Buat (V-597). «Les Cenni de Caracalla étaient ou les Semnones de la Gaule, dont le pays n'était pas fort éloigné du Mein (où Aurelius Victor dit positivement que Caracalla battit les Allemands) (a) selon deux manuscrits, que je crois très-fautifs de Florus, ou étaient les Sac-Sennes (vedi il n.° **189** all'Anno di Cristo CLXI) ou Saxons, qui de la Chersonèse Cimbrique s'étaient avancés vers le midi pour s'enrichir de l'inimitié des Romains ».

ANNO DI CRISTO CCXIV.

273.—Intorno alla pace chiesta dai popoli della Germania a Caracalla si cita il n.° 279 dell' Anno di Cristo CCXV.

Al Tomo I. pag. 542. linea 34. dopo le parole: *Venivano i lor deputati* (della Germania) *fin dall' Elba per dimandar pace, ma nello stesso tempo dimandavano denaro.*

Vedi il n.° **279** all' Anno di Cristo CCXV.

(a) " Reimar écrit *Albani* ". Così anche il Mai (*Script. Vatic.* II-230). Ἀλβαννους: ma risguardo agli Alemanni sta quattro volte scritto in Dione Αλαμβαννους.

274.—Caracalla, giunto sul Danubio, per affratellarsi coi Germani, imita il loro costume di vestire, secondo Erodiano.

Al Tomo I. pag. 542. linea 38. dopo le parole: *Anzi si cominciò* (Caracalla) *ad affratellare cotanto con loro* (coi Germani), *che si vestiva alla lor moda, portava parucca bionda per assomigliare i loro capelli.*

« Ad ripas Danubii pervenit. Germanos illic omnes sibi adjunxit ac conciliavit, sic ut et his locis bellorum sociis et corporis custodes validissimum quemque aut pulcherrimum sibi adsciverit. Saepe etiam romano cultu deposito, vestem germanicam induebat, atque in eorum sagulis argento variegatis conspiciebatur, etiam flavam caesariem imponens ad modum germanicae tonsurae ». (Herodianus, IV-7.).

275.—Caracalla sul Meno vince gli Alamanni, ed è deriso dai Barbari — Parte per la Dacia, donde va in Tracia e poi a Nicomedia — Come nelle monete di Caracalla non si trovi il nome di Alamanno, secondo l'Eckel.

Al Tomo I. pag, 542.

Anno 214. « Caracalla in Alamannos proficiscitur, eosque ad Moenum superat ». (Victor, in *Caesaribus)*. « Habetur deridiculo a Barbaris ». (Dio, LXXVII-13). «In Daciam, hinc in Thraciam proficiscitur,et trajecto Hellesponto, hibernat Nicomediae». (Eckel, *Doctr. Num.* VI-211). « Nomen Alamannici non occurrit in nummis Caracallae. Sarmatici obiter a Spartiano : hoc nomen a monumentis item extorre. Fortasse vicit Sarmatas per legatos ». (Eckel. *loc. cit.* VII-224.).

276.—Se la voce *Alemanno* derivi dal lago *Lemano*—Osservazione del Gibbon intorno a ciò sostenuta dal Troya—Vane parole del Cluverio confutate dallo stesso Troya.

Al Tomo I. pag. 542.

Anno 214. « Nugatur Isidorus....... cum Alemannos a *Lemano* lacu vocitari dicit ». (D. Bouquet, I-817). Vedi il n.° **175**, nota (a), all'Anno di Cristo CXXXIV. Ma Gibbon con ragione osserva (trad. Guizot, VII-15) che questo fu scritto prima d' Isidoro da Servio (Ad *Georgic.* IV-278), e rimprovera per questo Dom Bouquet. Bisogna vedere per altro se questo luogo è veramente di Servio o delle giunte Fuldensi, che difficilmente si possono attribuire a Servio. Avendo in luglio 1838 verificato ciò nella bella edizione Burmaniana di Virgilio, ho trovato che il luogo è proprio di Servio, e non già dello pseudo Servio Fuldense. Sta senza uncini in detta edizione. Cluverio (*Germaniae*, Leyde, Elzevirio, 1631 in fol.) non dice niente di buono sugli Alemanni. A pag. 527. « Alamanni, gens Germanis finitima, ex Stephano et Eustathio in *Dionysium Periegetem* (belle autorità !). Sunt ergo Galli agrorum Decumatium. Quod firmat etymologia *All*-omnis et *Mann*-homo, ut scribit Asinius Quadratus citatus a Strabone (lib. IV) ». No: Strabone parla di Asinio, cioè di Asinio Pollione, come dimostrò Arrigo Valesio (in nota ad *Ammiani Marcellini*, XVI-XII). Il Quadrato, autore della etimologia, è citato dallo storico Agazia, e visse in tempo di Caracalla e di Alessandro Severo (Suida).

277.—Si recano due testi di Dione Cassio riguardanti alcuni particolari della vita di Caracalla, che dimorava in Germania.

Al Tomo I. pag. 543. linea 3. dopo le parole: *Trattava* (Caracalla) *anche in secreto alle volte con quei deputati, non essendovi presenti che gl'interpreti, ai quali faceva poi levar la vita, affinchè non rivelassero le sue conferenze.*

« Multi quoque ex his gentibus, quae ad ipsum Oceanum circa Albis ostia sitae sunt, legatione ad eum (Caracallam) missa,

pacem postularunt, ut aurum acciperent. Quando enim ita agere instituerat, innumeri eum adorti sunt, bellum minantes: quibus ille omnibus pecuniam pactus est. Etsi enim quaedam ipsis minus grata dicebat, tamen cum aureos viderent, facile manus dabant. Quippe iis vere aureos nummos donabat, cum Romanis nonnisi adulteratum aurum et argentum praeberet: siquidem plumbum auratum, et aes argentatum paraverat ». (Dio, LXXVII-14).

» Actus tandem Antoninus hostium incantationibus in amentiam et furorem est. Nam et ipsi Alamanni cum id audirent, fatebantur se magicis (!!!) quibusdam artibus ad immittendum ei furorem usos fuisse ». (Dio, LXXVII-15).

ANNO DI CRISTO CCXV.

278.—Intorno al titolo di *Getico Massimo* dato a Caracalla si cita il n.° 267 dell'Anno di Cristo CCII—Testo di Sparziano intorno ai Geti o Goti—L'Eckel ne deduce che a tempo di Caracalla le provincie romane erano già infestate dai Goti—Della pace fatta da Caracalla con questi Goti o Daci.

Al Tomo I. pag. 543. linea 29. dopo le parole: *Elvio Pertinace....... prese di qua motivo nell'anno seguente di dire un motto pungente; perchè nominandosi i titoli dati a Caracalla di Germanico, Partico, Arabico ed Alemannico; aggiungetevi, disse egli, anche quello di Getico Massimo.*

Per quello che riguarda il titolo di *Getico Massimo* dato a Caracalla, vedi il n.° 267 all' Anno di Cristo CCII. « Deinde (post profectionem in Galliam et Germaniam) parans profectionem ad Orientem, omisso itinere in Dacia, resedit ». (Spartianus, §. 5): col quale brano vuol congiungersi l'altro dello stesso Sparziano al §. 10, che si può leggere al citato n.° 267 dello stesso Anno CCII.

Il dottissimo Eckel (*De Doctr. Num.* VII-316) cita questo luogo di Sparziano per dedurne che « Gotthi sive Getae jam tempore Caracallae romanas provincias infestabant ». E però non dubita che Goti e Geti non siano la stessa cosa e lo stesso nome. Così parlano coloro che studiano gli originali e bevono ai fonti storici degli scrittori contemporanei di qualunque avvenimento.

Caracalla fece la sua pace con questi Goti o Daci, e prese gli ostaggi che poi Macrino restituì. Così narra Dione. (Vedi il n.° **286** all'Anno di Cristo CCXVII).

279.—In che conto i popoli della Germania tenessero Caracalla per ciò che egli vi operò, secondo un racconto di Dione annotato dal Reimaro.

Al Tomo I. pag. 544.

» Caeterum Germanicae (Dione dice: Κελτικα) (a) gentes (vedi il n.° **273** all' Anno di Cristo CCIV), nec voluptatem ejus (Caracallae), nec prudentiae ac fortitudinis vanam speciem tolerare potuerunt; sed fallaciam ejus ac stultitiam atque ignaviam apertissime convicerunt. Antoninus enim (Caracalla) ad Alemannos (Ἀλαμβαννους) profectus, sicubi locum ad habitandum idoneum viderat, statim praecipiebat, ut illic castellum construeretur, et cognomenta quaedam locis de suo nomine dabat, indigenis haudquaquam alieno animo id ferentibus. Alii enim id penitus ignorabant, alii ludere eum putabant. Proinde Antoninus

(a) Nota del Reimaro. " Antoninus ex Gallia redux in Dacia ad ripas Danubii resedit (teste Spart.§.5.et Herod. IV-7, 2.), unde in Rhaetiam, in Cennos, sive Cattos (vedi il n.° **272**, nota (a) all'Anno di Cristo XCXII), et in Alamannos expeditionem fecit, ut ex eodem Spartiano (loc.cit.cap.10),ex Victore in *Caes.*(XXI- 2) et maxime Dione nostro colligitur .... Multa ibi crudeliter et perfide acta esse dubium non est; attamen Istri accolas sibi mirifice devinxisse Antoninum (Caracallam) scribit Herodianus (IV-74) sic ut inde socios bellorum et corporis custodes adscisceret, et posito habitu romano, sagulis eorum argento distinctis et adscititia coma flava ad modum germanicae tonsurae uteretur. Vide Jo. Antiochenum in *Excerpt. Valesian.* pag. 825. Testem etiam amoris Germanorum adversus Antoninum (Caracallam) producunt numum GER. VOTIV.Mediob.pag. 293". Ma non potè Caracalla far batter da sè questo denaro?

(Caracalla) patientiam illorum despiciens, ne ab iis quidem abstinuit; sed quibus auxilio se venisse dicebat, eos acerrimi instar hostis accepit. Convocata enim eorum juventute, quasi eam inter auxilia conscripturus esset, ipse ex composito, clypeum ostentans (ασπιδα) universam circumdedit et concidit; reliquos circummissis equitibus comprehendit. Antoninus (Caracalla) Pandionem quemdam, qui olim quidam aurigarum minister fuerat, bello autem Alamannico currum ipsius rexerat, eamque ob causam et sodalis ejus et commilito erat, literis ad senatum missis laudavit, tamquam ab ingenti aliquo discrimine industria ejus liberatus ». (Dio, LXXVII-13, pag. 1299, editio Reimari).

280.—Caracalla passa l'Ellesponto per onorare Achille—Muove guerra ai Parti.

Al Tomo I. pag. 545.

« Deinde Antoninus (Caracalla), abjecta omni Daciae cura, in Thraciam perrexit, et Hellesponto non sine discrimine trajecto, Ilium cum venisset, Achillem...... honoravit ». (Dio, LXXVII-16, pag. 1302, editio Reimari).

« Post haec bellum intulit Parthis, cui haec causa obtendebatur, quod Vologaesus Teridatem et Antiochum quemdam, quos ille (Caracalla) poscebat, non dediderat ». (Id. LXXVII-19, pag. 1304, editio Reimari).

ANNO DI CRISTO CCXVI.

281.—Di alcuni atroci misfatti di Caracalla, di cui egli stesso si gloriava.

Al Tomo I. pag. 547. linea 34. dopo le parole: *Anche nella guerra fatta in Germania* (Caracalla) *avea lavorato di frodi, gloriandosi poi di aver con le sue arti messo rottura tra i Vandali e Marcomanni, ed attrapolato Gaiovomaro re dei Quadi con torgli anche la vita.*

« Antoninus (Caracalla) autem seipsum traducebat, cum diceret, se Germanorum audaciam, et cupiditatem ac perfidiam, vi inexpugnabilem, fraude circumvenisse. Idem Fabricium Luscinium laudabat, quod Pyrrhum amici illius fraude necare noluisset; et gloriabatur tamen, quod Vandalos et Marcomannos, antehac amicos et socios inter se, commisisset: quodque Quadorum regem Gaiobomarum accusatum interemisset: et, eum unus ex regis familiaribus, qui cum ipso accusatus fuerat, laqueo sibi gulam fregisset, quod hujus cadaver barbaris statim convulnerandum dederit, ne voluntaria morte, quod apud eos praeclarum habetur, sed damnatorum supplicio periisse crederetur. Caecilium quoque Æmilianum, qui proconsul Baeticae fuerat, neci dedit, eo quod Herculis Gaditani oraculum consuluisset ». (Dio, LXXVII-20, pag. 1305, editio Reimari).

282.—Del modo come Caracalla nella Siria e nella Mesopotamia si vestiva; onde fu così chiamato—Della grande fiducia che egli riponeva negli Sciti e nei Celti.

Al Tomo I. pag. 550.

« In Syria enim atque Mesopotamia, Gallicis et vestibus et calceis (Caracalla) usus fuerat; ac quoddam singulare genus ve-

stimenti, barbarico more ex concisis pannis consutum, in modum lacernae, invenit: quo et ipse frequentissime induebatur, ita ut idcirco *Caracallus* sit appellatus, et milites potissimum indui jussit ». (Dio, LXXVIII-3, pag. 1311, edit. Reimari).

« Quippe Scythas (Goti), et Celtas (Germani), non solum ingenuos, sed et servos, a liberis et uxoribus abstractos, armaverat, et circum se habebat; ut qui magis illis fideret, quam militibus. Nam praeter alia, centurionum munere eos ornabat, leonesque vocabat ». (Id. LXXVIII-6, pag. 1314, edit. Reimari).

ANNO DI CRISTO CCXVII.

283. — Opinione del marchese Maffei sull'abolizione dei Giuridici d'Italia creduta incerta dal Troya.

Al Tomo I. pag. 550.

Anno 217. Il marchese Maffei nella sua *Verona illustrata* scrisse che la carica dei Giuridici d'Italia fu abolita sotto Macrino, come risultava dai frammenti di Dione Cassio. Ma nel Dione del Reimaro sotto i consoli (Gaio Bruttio Presente e Tito Messio Extricato) di questo anno 217 (lib. LXXVIII-22, pag. 1329) è scritto: « At postea morem illum distribuendi quaedam in ludis istis majoribus, quos praetores curant (exceptis, qui Florae fiunt), Juridici Italiam administrantes aboleverunt, praeter statuta a Marco, jus dicentes ». Non si tratta dunque di abolizione della carica, ma di una abolizione parziale voluta dai Giuridici stessi intorno alle cose dei giuochi pubblici: e tutto il senso dipende da una parola greca dell' originale sottilmente discussa dal Reimaro (1). E però è per lo meno incerta l'abolizione della

(1) Le parole, a cui si accenna nel testo greco, sono queste: " Δικαιονομοι οι την Ιταλιαν διοικουντες επαυσαντο ", le quali suonano in latino: " Juridici Italiam administrantes desierunt ". Esse non significano altro, secondo il Reimaro, che i Giuridici d' Italia cessarono di per sè dall' uffizio parziale di distribuire il frumento al popolo, che prima esercitavano nei pubblici giuochi. N. D. E.

carica, secondo il concetto del marchese Maffei. Non vi è altro intorno ai Giuridici nella storia di Dione Cassio; e nulla negli accuratissimi indici: e nulla del Reimaro nelle note. Il qual Reimaro non cita se non Capitolino (in *Marco*, §. 11) intorno ai Giuridici.

284.—Di un luogo importante di Capitolino intorno a Massimino, che fu poscia imperatore – Odio di esso Massimino verso Macrino uccisore di Caracalla – Di altri particolari della sua vita—Osservazione del Troya sugli Alani, i Geti e i Goti.

Al Tomo I. pag. 552.

Anno 217. Qui vi ha un luogo importante di Giulio Capitolino intorno a Massimino, che poi divenne imperatore. (Capitol. in *Maximin.* §. 4). « Maximinus sub Macrino (quod is Caracallam filium imperatoris sui Severi occiderat) eum Macrinum vehementer odit, et a militia desiit. In Thracia in vico ubi genitus fuerat possessiones comparavit, ac semper cum Gotthis commercia exercuit. Amatus est autem unice a Getis quasi eorum civis. Quicumque Alani ad ripam venerunt, amicum eum donis vicissim recurrentibus approbabant ». Si noti ora che gli Alani erano popoli vicini del Danubio nel 217, che i Geti si dicono propriamente in questo luogo Geti abitanti nella Tracia (quelli trasportativi da Elio Cato), fra i quali nacque Massimino; e Goti quelli che abitavano di là dal Danubio.

285.—Perchè Caracalla fosse stato anche chiamato *Tarante*.

Al Tomo I. pag. 552. linea 37. dopo le parole: *Egli* (Caracalla) *era anche soprannominato Tarante dal nome di un gladiatore, il più sparuto e scellerato uomo che vivesse sopra la terra.*

« Nec enim Antoninum (Caracallam) amplius vocabant, sed.... alii denique et Tarantum ex agnomine cujusdam gladiatoris, et statura pusilli, et forma foedissimi, et animo ferocissimi, et maxime sanguinarii ». (Dio, LXXVIII-9, pag. 1317, editio Reimari).

286.—I Dacringi impedirono l'annuo tributo che i Romani pagavano a Tiridate—Chi fossero questi Dacringi, secondo il Reimaro annotato dal Troya—Contraria opinione del Ruperti.

Al Tomo I. pag. 557. linea 4. dopo le parole: *Abbiamo solamente da Dione che egli* (Macrino) *stabilì pace con quel re Tiridate.*

« Quo minus enim argentum illud, quod annuum solebat consequi a Romanis (Tiridates), quodque se speraverat accepturum, pariter obtinuerit; impedimento fuere Dacringi (Δακοι) (a), qui loca jam quaedam Daciae populati, plura etiam hostilia cogitabant, postquam obsides, quos ad societatis firmitatem dederant Caracallo, recepissent ». (Dio, lib. LXXVIII-27, pag. 1335. edit. Reimari). Vedi il n.° **278** all'Anno di Cristo CCXV). Qui vi è una nota segnata E, della quale ignoro finoggi l'autore....... « Locus suspectus. Cur Daci Daciam vastarent? ». Perchè erano i Daci liberi che infestavano la Dacia romana; ed infatti Dione li chiama Daci nel testo greco, malamente per questa frivola difficoltà tradotto con la parola *Dacringi*, la quale non si trova nel testo. Il Ruperti nei suoi *Fasti Liviani* ha preferito questa capricciosa traduzione della parola Δακοι nell'altra di Dacringi sotto l'anno 218.

(a) Anche il Buat (V-618) confessa che questi erano Daci liberi, secondo il testo greco, e non Daci nati nella Dacia romana, e non Dacringi. La traduzione latina è sbagliata.

ANNO DI CRISTO CCXVIII.

287.—Dell' anno in cui Giulio Solino scrisse il *Polistore*.

Al Tomo I. pag. 560.

Anno 218. Il Sassio nell' *Onomastico* afferma che in questo anno scrisse Giulio Solino, autore del *Polistore*, nel quale compendiò le cose scritte da Plinio il Naturalista: ed alcune ve ne aggiunse di suo. Il Pinkerton (*sur les Goths*) con più fondamento lo pone dopo l'anno 230: sotto il quale anno vedi intorno a lui ciò che dicesi a pag. 26 del tomo 2.° di questi Annali.

ANNO DI CRISTO CCXXI.

288.—Serie dei Papi e degli Imperatori del I.° e II.° secolo, secondo il Troya.

Al Tomo I. pag. 570.

PAPI DEL I.° SECOLO.	IMPERATORI DEL I.° SECOLO.
S. Pietro	Augusto
S. Lino	Tiberio
S. Cleto	Caligola
S. Clemente	Claudio
S. Anacleto	Nerone
S. Evaristo, morto nel 107.	Galba
	Ottone
	Vitellio
	Vespasiano
	Tito
	Domiziano
	Nerva
	Traiano, morto nel 117.

II.° SECOLO	II.° SECOLO
S. Alessandro	Adriano
S. Sisto	Antonino Pio
S. Telesforo	Marco Aurelio

S. Ignazio o Igino
S. Pio
S. Aniceto
S. Sotero

S. Eleuterio
S. Vittore
S. Zefirino , creato nel 197 e morto nel 202.

Commodo
Pertinace
Didio Giuliano
Settimio Severo , morto nel 211.
Caracalla.

SUPPLEMENTO DI CARLO TROYA

ALL' INDICE DEL TOMO I.°

DEGLI ANNALI D' ITALIA DEL MURATORI.

Al Tomo I. pag. 571-592.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

U

Z

FINE DEL VOLUME I.

INDICE

DEL VOLUME I.

ANNO DI CRISTO I.

APPENDICE AL N.° 9.

ANNO DI CRISTO V.

ANNO DI CRISTO VI.

ANNO DI CRISTO VIII.

ANNO DI CRISTO IX.

ANNO DI CRISTO XIII.

ANNO DI CRISTO XIV.

ANNO DI CRISTO XV.

ANNO DI CRISTO XVI.

ANNO DI CRISTO XVII.

ANNO DI CRISTO XVIII.

ANNO DI CRISTO XIX.

ANNO DI CRISTO XX.

ANNO DI CRISTO XXV.

ANNO DI CRISTO XXIX.

ANNO DI CRISTO XXXV.

ANNO DI CRISTO XXXVII.

ANNO DI CRISTO XXXVIII.

ANNO DI CRISTO XXXIX.

ANNO DI CRISTO XLI.

ANNO DI CRISTO XLII.

ANNO DI CRISTO XLIII.

ANNO DI CRISTO XLIV.

ANNO DI CRISTO XLVII.

ANNO DI CRISTO XLIX.

ANNO DI CRISTO L.

ANNO DI CRISTO LI.

ANNO DI CRISTO LII.

ANNO DI CRISTO LIV.

ANNO DI CRISTO LVII.

ANNO DI CRISTO LIX.

ANNO DI CRISTO LX.

ANNO DI CRISTO LXI.

ANNO DI CRISTO LXIV.

ANNO DI CRISTO LXV.

ANNO DI CRISTO LXVI.

ANNO DI CRISTO LXVII.

ANNO DI CRISTO LXIX.

APPENDICE AL N. 64.

ANNO DI CRISTO LXX.

ANNO DI CRISTO LXXI.

ANNO DI CRISTO LXXII.

ANNO DI CRISTO LXXIII.

ANNO DI CRISTO LXXIV.

APPENDICE AL N.° 80.

ANNO DI CRISTO LXXVI.

ANNO DI CRISTO LXXIX.

ANNO DI CRISTO LXXX.

ANNO DI CRISTO LXXXI.

ANNO DI CRISTO LXXXII.

ANNO DI CRISTO LXXXIII.

ANNO DI CRISTO LXXXIV.

ANNO DI CRISTO LXXXV.

ANNO DI CRISTO LXXXVI.

ANNO DI CRISTO LXXXVII.

ANNO DI CRISTO LXXXVIII.

ANNO DI CRISTO LXXXIX.

ANNO DI CRISTO XC.

ANNO DI CRISTO XCI.

ANNO DI CRISTO XCIV.

ANNO DI CRISTO XCV.

ANNO DI CRISTO XCVI.

ANNO DI CRISTO XCVII.

APPENDICE AL N.° 110.

ANNO DI CRISTO XCVIII.

ANNO DI CRISTO XCIX.

ANNO DI CRISTO C.

ANNO DI CRISTO CI.

ANNO DI CRISTO CII.

ANNO DI CRISTO CIII.

ANNO DI CRISTO CIV.

ANNO DI CRISTO CV.

ANNO DI CRISTO CVI.

ANNO DI CRISTO CVII.

ANNO DI CRISTO CVIII.

ANNO DI CRISTO CIX.

ANNO DI CRISTO CXIII.

ANNO DI CRISTO CXVII.

ANNO DI CRISTO CXVIII.

ANNO DI CRISTO CXX.

ANNO DI CRISTO CXXI.

ANNO DI CRISTO CXXVII.

ANNO DI CRISTO CXXVIII.

ANNO DI CRISTO CXXX.

ANNO DI CRISTO CXXXI.

ANNO DI CRISTO CXXXII.

ANNO DI CRISTO CXXXIII.

ANNO DI CRISTO CXXXIV.

ANNO DI CRISTO CXXXV.

ANNO DI CRISTO CXXXVIII.

ANNO DI CRISTO CXLII.

ANNO DI CRISTO CXLVI.

ANNO DI CRISTO CLIII.

ANNO DI CRISTO CLIV.

ANNO DI CRISTO CLVI.

ANNO DI CRISTO CLVIII.

ANNO DI CRISTO CLIX.

APPENDICE AL N.° 187.

ANNO DI CRISTO CLXI.

APPENDICE AL N.° 196.

ANNO DI CRISTO CLXII.

ANNO DI CRISTO CLXIV.

ANNO DI CRISTO CLXV.

ANNO DI CRISTO CLXVI.

ANNO DI CRISTO CLXVII.

ANNO DI CRISTO CLXVIII.

ANNO DI CRISTO CLXIX.

ANNO DI CRISTO CLXXI.

ANNO DI CRISTO CLXXII.

APPENDICE AL N.° 219.

ANNO DI CRISTO CLXXIII.

ANNO DI CRISTO CLXXIV.

ANNO DI CRISTO CLXXV.

ANNO DI CRISTO CLXXVI.

ANNO DI CRISTO CLXXVII.

ANNO DI CRISTO CLXXVIII.

ANNO DI CRISTO CLXXIX.

ANNO DI CRISTO CLXXX.

APPENDICE AL N.° 252.

ANNO DI CRISTO CLXXXI.

ANNO DI CRISTO CLXXXII.

ANNO DI CRISTO CLXXXIV.

ANNO DI CRISTO CLXXXV.

ANNO DI CRISTO CLXXXIX.

ANNO DI CRISTO CXCII.

ANNO DI CRISTO CXCIII.

ANNO DI CRISTO CXCVI.

ANNO DI CRISTO CXCVIII.

ANNO DI CRISTO CC.

ANNO DI CRISTO CCII.

ANNO DI CRISTO CCIV.

ANNO DI CRISTO CCIX.

ANNO DI CRISTO CCXI.

ANNO DI CRISTO CCXII.

ANNO DI CRISTO CCXIV.

ANNO DI CRISTO CCXV.

ANNO DI CRISTO CCXVI.

ANNO DI CRISTO CCXVII.

ANNO DI CRISTO CCXVIII.

ANNO DI CRISTO CCXXI.

FINE DELL' INDICE.

Con permesso della Revisione Arcivescovile